STUDJ STORICO-POLITICI

SULLE

LIBERTÀ MODERNE D' EUROPA

DAL 1789 AL 1852

PER

PIETRO MARTINI

Cagliari. Tip. di A. Timon
1855.

STUDJ STORICO-POLITICI

SULLE

LIBERTÀ MODERNE

D' EUROPA

STUDJ STORICO-POLITICI

SULLE

LIBERTÀ MODERNE

D' EUROPA

DAL 1789 AL 1852

PER

PIETRO MARTINI

CAGLIARI, TIP. DI A. TIMON
1854

PREFAZIONE

L'affetto che dai più giovani anni ho nudrito verso le instituzioni liberali, mi ha spinto a studiarne le prospere e le infelici vicende da quell' anno 1789 in cui principiò l' evo che non mi terrò di chiamare modernissimo. Mi v' infervorai particolarmente dopo del 1830, che all' inesperta età giovanile parve l' aurora del pronto rinnovamento liberale dei popoli: e tanto più in calma e disappassionato mi posi addentro di quegli studj, in quanto che fra i silenzj paurosi della mia cella gl' impresi per mera erudizione dello spirito, come se si trattasse d' una storia, i cui ammaestramenti non fossero fatti per la mia terra natale.

Per vero, le rovine italiane dopo del 30 in fatto di libertà, e la politica abbracciata dal governo subalpino erano tali da togliere il coraggio e la speranza a qualunque vagheggiasse un mutamento negli ordini politici, principalmente in Sardegna. Dove, o per paura d'un potere che condannava ogni aspirazione liberale, o per l'antica ruggine spagnuola che ne faceva vedere libertà dove non era altro che privilegio ed oppressione di popolo, o per non curanza, affatto propria degl'isolani, dei progressi dei paesi continentali, il principio dell'immobilità era così profondamente radicato negli animi, che a dito venivano notati quei pochi che nei limiti ristretti d'un desiderio aspirassero ad instituti migliori, convenienti al secolo che rapidamente progrediva.

Non sì tosto re Carlo Alberto ci largiva libertà costituzionali più larghe di quelle onde si gloriava la Francia di Luglio, paghi furono i miei voti; dacchè, nelle condizioni speciali della vecchia Europa, non ho esteso mai i miei desiderj al di là di quelle oneste e moderate libertà che possono pacificamente fiorire all'ombra della monarchia costituzionale fondata su leggi temperative sì del potere regio,

che dell'elemento democratico, facile a scapestrare.

Appresi allora meglio di prima l'utilità dei fatti studj, e mi tornò facile, coll'esperienza del passato, di pronosticare, nel mio segreto e con immenso cordoglio dell'animo, l'infelice riuscita della nuova repubblica francese e della più gran parte dei commovimenti dei popoli da essa o provenuti od avvivati. Che se me ne addolorai e me ne addoloro, non perciò venne meno in me la speranza del meglio futuro e la fede nel progresso umanitario.

Quanto io appresi dalla storia è ciò appunto che prendo a delineare alla mia terra natale, con tanto più d'ardore, in quanto, nuova com'essa è alle libere instituzioni, meglio di qualunque altra abbisogna di conoscere come queste si mantengano e crescano colla venerazione ai poteri legali, la temperanza nei desiderj e nelle opinioni, la concordia dei governati coi governanti: ed al contrario o si perdano affatto o si riducano ad una lettera morta dove si segua un opposto sentiero. Consacro ancora questo lavoro alla mia terra natale, perchè la mia voce, se comparirebbe superba ove la rivolgessi all'Italia in-

tiera, e più al mondo liberale, tale nota evita e prende forme di patria carità, indirizzata ai compatrioti, più fatti a condonare l'umiltà del dettato in grazia del buon animo che lo ha diretto.

Nel febbraio del 1853.

INTRODUZIONE

La Reazione che nell'Europa orrendamente incrudelisce, toglie l'animo a gran numero di liberali sinceri, li fa vacillare nella fede antica, e li mette in forse che sessant'anni di lavorio per la distruzione del dispotismo e la rinnovazione del vecchio mondo, non vadano in parte perduti.

In vero, gl' inopinati eventi della Francia sono fatti per gettare anche nei più forti lo spavento, lo sconforto, il disinganno. Vedemmo infatti quel gran popolo porre nell'arbitrio d'un uomo il modo d'esercizio delle preziose libertà che avea comprato a prezzo di sangue; non ripugnare a quello sbrigliato potere onde fu il primo a scuotere il giogo; e dubitare perfino degli stessi grandi principj coi quali apriva una nuova era d' instituzioni sociali.

È innegabile che danno ne venisse alla causa liberale; imperciocchè dal 1789 in qua gli avvenimenti della Francia, come di progresso, così di regresso europeo

furono mai sempre promovitori; e per essa appunto fu che la reazione si fece grande. Larvata, timida, incerta nei suoi passi procedette fino alle tristi giornate di giugno del 1848. Da queste prese lena e coraggio; ma non depose le mentite vesti prima che cadessero le libertà romane sotto la spada della Francia repubblicana. Indi erse il suo capo e prese ad imperversare; ma restò incerta del trionfo fino a che le stette davanti il terribile spettro del 1852. Questo svanito pel 2 dicembre, non ebbe più ritegno, e furibonda ed avida di sangue elevò l'abbominato vessillo, o per rassodare le catene del dispotismo, o per ispegnere le rimaste libertà.

Ma non perchè fu una grande sciagura la trasformazione politica della Francia, ne deve venir meno la fede nell'infallibile progresso liberale. È manifesto che la Francia, mutabile per indole, irrequieta, incresciosa mai sempre del presente, anelante ad un miglior futuro, ma vago ed indeterminato, ed usa a spaziare negli estremi, come d'improvviso edifica, così d'improvviso distrugge. La storia infatti del tempo corso dall'89 è la storia della sua volubilità politica.

Tutto ella provò: la monarchia democratica del 91; l'anarchia sotto veste repubblicana; la dittatura feroce e d'umane teste atterratrice della convenzione e del comitato di salute pubblica; la corruzione; la fiacchezza, lo scompiglio del direttorio; il semi-assolutismo del consolato; il dispotismo dell'impero; la monarchia costituzionale stretta del ramo primogenito dei Borboni; l'altra più larga degli Orleanesi; e caduti questi, la repubblica democratica, e sulle

sue rovine la signoria di Luigi Napoleone Bonaparte, prima come presidente d' una repubblica già morta, indi come imperatore.

Durevoli dunque non sono le opere politiche dei Francesi: e lungi dal temere che arrestandosi nell' ultimo mutamento, si spoglino per sempre di molta parte delle liberali franchigie e depongano la qualità di propagatori dell' idea liberale, è più consentaneo alla storia del passato ed all' indefettibilità del progresso umano, che ci rinfranchiamo col pensiero che la Francia sia entrata in un periodo di preparazione, acciocchè sorgano dalle rovine più pure, più belle, più durevoli le sue libertà; e che anzi vi sia per entro la mano della Provvidenza, che bene spesso erudisce gli uomini alla scuola dell' infortunio, e di questa si vale per condurli al perfezionamento già segnato negli arcani suoi decreti.

Ma lo spavento, il disinganno, lo sconforto, tali non sarebbero (così si va obbiettando), se agli eventi di Francia non si congiungesse la dolorosa idea del durato dispotismo a fronte di sessant'anni di combattimento, e sovrattutto del meschino risultato dei maravigliosi movimenti popolari del 1848-49.

Eppure anche in ciò male si appongono gli uomini scorati. La storia stessa del passato è quella che ne deve innalzar l' animo a belle speranze, laddove ella si studii nell' altezza dell' impresa iniziata nell' 89; nell' immensità degli ostacoli che per necessità la dovevano contrariare, ed in fatto la contrariarono; nella sterminata copia degli errori dove caddero i popoli attuandola; nei gran passi che ciò non ostante fece la libertà politica e civile; nel costante suo ri-

sorgere dal seno stesso delle ripetute reazioni, che parea la dovessero spegnere per sempre; ed anche nelle condizioni presenti, le quali con profondità di pensiero considerate, chiariscono che gli ultimi trionfi liberali superarono le toccate sconfitte.

Questi studj appunto io imprendo: ed i leggitori disappassionati e non superficiali forse mi daranno ragione, se porranno mente ai fatti ed alle idee che verrò a delineare, tali quali mi rampolleranno nel pensiero, tanto più libero ed improntato di speranze, quanto più confidente nel progresso umanitario e nel trionfo presto o tardo delle ragioni dei popoli.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

SOMMARIO

Organismo delle società nel 1789 — Preponderanza del principio monarchico assoluto — Forza stragrande di quell' edificio sociale — Somme difficoltà per atterrarlo.

La storia della civiltà europea è fatta per sollevare gli animi alla speranza di sorti progressivamente migliori. Vi si vede costantemente l' incamminarsi delle società e degl' individui al perfezionamento, a passi, ora lenti, ora celeri, ora aperti, ora ascosi per qualche tempo alle corte vedute umane. Ma vi si scorgono eziandio le grandi e lunghe lotte tra la barbarie e la civiltà, e tra gli elementi stessi onde questa si andò componendo; gl' impedimenti di vario genere che si frapposero al progresso; e le loro inopinate cadute appunto allora che pareano insormontabili. È poi tanto antica questa storia, quanto dista da noi il secolo V in cui cadde l' impero romano d' Occidente.

Fu allora che agli avanzi infraliti della civiltà di Roma repubblicana ed imperiale s'innestò la prepotente e giovine barbarie dei popoli discesi dal settentrione a dividersi il grande impero. Fu pure allora che l'intrecciamento dell'una coll'altra produsse quel caos sociale, donde, dopo il lavoro di lunghi secoli, emerse l'incivilimento che prevaleva in Europa nel 1789.

Dei quattro principj che si avevano disputato la signoria del mondo, il teocratico, l'aristocratico, il democratico, il monarchico, o, a dirlo più chiaro, la chiesa, la feudalità, i comuni, la regalità, quest'ultimo era rimasto vincitore, dappoichè i re, con intento di conseguitare l'integrità dell'assoluto potere, a poco a poco erano giunti ad afferrarlo, togliendo grandissima parte di giurisdizione ai baroni, assoggettando il clero nelle temporalità, spogliando i comuni delle loro franchigie, e rendendosi onnipotenti coll'organamento del sistema tributario, delle milizie permanenti e dell'amministrazione generale della giustizia. Se non che clero, baroni e comuni, quantunque grandemente indeboliti, continuarono a coesistere col monarcato vittorioso. E se nella lotta perderono quelle parti di potere, onde da prima usavano valersi per combattere e menomare la supremazia regale, mantennero per altro le ricchezze stragrandi, ed il restante delle antiche giurisdizioni, preminenze, onoranze, influenze, franchigie e privilegj. Che anzi, da che si assuefecero a tenere queste privilegiate condizioni non tanto come un diritto, quanto come un dono della regalità assoluta, da nemici ne diventarono acerrimi difensori.

A questo ordinamento di stati appunto si ruppe nell' 89 quella guerra che tuttora è viva. Nè debbe recar meraviglia che lo sia, e che ora prospere ora infelici ne siano state le vicende nell' interesse del progresso liberale. Dappoichè tale era l' organamento, la solidità, la forza di quell' antico edifizio sociale, che il suo atterramento opera doveva essere dei penosi sforzi di lunghissimi anni, uopo essendo di rifar prima la società, e di trionfare per ciò di immensi e validissimi impedimenti. A persuadercene è bene di particolarizzare su questo argomento.

Base essendo fondamentale dell' antica monarchia il principio del diritto divino, ne conseguitava che i re ripetessero da Dio la loro potenza, considerassero come retaggio avito le terre e gli uomini dello stato, e come credessero di dover rendere a Dio solo ragione delle proprie azioni, così dai popoli pretendessero obbedienza cieca ed annegazione perfetta di volontà. Però fra le moltitudini soggette stava la parte eletta, gli uomini cioè di chiesa e specialmente i suoi dignitarj, i signori dei feudi, i nobili minori, cortigiani e consiglieri nati dei re e privilegiati del monopolio delle grandi cariche dello stato e del comando delle milizie. Il rimanente poi del popolo per niente si reputava a fronte non solo dei re, ma anche dei due ordini potenti: ed avea per retaggio la servitù verso gli uni e gli altri, il peso quasi intiero delle imposte e dei balzelli, la fatica assidua per trarre una misera esistenza ed impinguare la finanza dello stato e gli scrigni dei grandi della chiesa e del secolo, il menare in somma una vita stentata, infelice, oppressa. Una eccezione formavano gli abitatori

delle città, eredi degli antichi comuni. Di privilegj, giurisdizioni, esenzioni, influenze nelle cose pubbliche erano investiti, e partecipavano di tratto in tratto ai favori del trono in ricompensa del sostegno che gli davano a petto delle due ognora temute aristocrazie. Però, stranieri all'idea di patria e di nazione, e divorati dalla febbre di municipio, coi loro monopolj e franchigie stromenti pure erano di oppressione degli uomini di campagna, veri iloti. Per le quali cose, sotto l'imperio dell'arbitrio, della forza, del privilegio, del dispotismo posti erano i consorzj umani, e formati parevano per l'utile dei re, ed in minori proporzioni delle classi privilegiate. E siccome non li ravvivava l'ardore del bene generale e delle magnanime imprese, nè gli elevava la coscienza della dignità umana, nè sovra di essi splendeva la fiaccola del progresso, a guisa di corpi inanimati duravano nella immobilità, e nè anche si addavano del servaggio cui la prepotenza di pochi gli avea condannati.

Gli edifizj sociali così costrutti, tanto più erano superiori agl'inimici assalti, quanto più saldi puntelli aveva il monarcato che ne era la pietra angolare. Primeggiava tra questi la religione, che proclamando, i re essere immagini di Dio e da lui mutuare la possanza, ed i popoli per evangelico precetto dover loro obbedire qualunque essi fossero, a dogma avea innalzato la onnipotenza regia e la soggezione illimitata dei governati. Congiungevasi il gran prestigio dell'antichità del principio monarchico: il quale, perchè coesistente ab antichissimo cogli altri elementi, e cresciuto sempre più in forza ed in potenza a fronte del tempo che tutto distrugge, veniva riputato

di primissima necessità per il bene della convivenza civile, anche colla onnipotenza fruttatagli dalle rovine delle libertà ecclesiastiche, feudali e comunali. Altri potentissimi sostegni erano il clero e la nobiltà, tanto più sinceri ed appassionati, che per la comunanza d'interessi con quelli del trono, questo difendendo propugnavano la salvezza delle loro privilegiate condizioni. Avveduti com'erano, vedevano chiaro la loro rovina dove si attentasse alla monarchia, sovra la quale poggiava la macchina sociale. E dappoichè il clero aveva la signoria delle coscienze e la nobiltà feudale del territorio, ed amendue disponevano di sterminate ricchezze, traevano seco le moltitudini e specialmente le genti di campagna. Le quali, immerse nella più profonda ignoranza, prese dalle abitudini antiche, e curanti principalmente delle cose materiali, tanto meglio cadevano nella rete, che le due classi avevano in loro ingenerato la paura dell'anarchia, laddove cadesse il sommo potere assoluto. Considerando dunque le plebi che ai re dovevano l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone e robe, e che all'opposto questi beni primarj della società erano stati un vano desiderio allora quando esistevano le libertà comunali, si ausarono a riconoscere in queste altrettanti elementi di disordine e di politici sconvolgimenti; nel trono assoluto una possanza riparatrice dei mali antichi e mantenitrice d'ordine e di pace.

Chiaro è dunque che si trattava di abbattere un'opera dei secoli corsi dalla caduta dell'impero romano, e di creare un nuovo mondo politico, intellettuale e morale. Nè dato era all'uomo di

operare in breve tempo così grande trasformazione: dappoichè la stessa provvidenza divina tre secoli di lavorío impiegava per far trionfare sul Campidoglio quella religione di mansuetudine, di pace e di amore, che venne a rigenerare la schiatta umana ed è fondamento principale di vera civiltà.

CAPITOLO SECONDO

SOMMARIO

La guerra al vecchio mondo ebbe principio in Francia — Perchè ciò avvenne — Come essa vi si preparò.

L'impresa iniziata nell'89 tanto meglio fu grande ed ardita, che preparata da pochi eletti ingegni, venne da piccole minorità tradotta dai campi del pensiero in quelli dell'azione. Altrimenti non poteva accadere. Perocchè il dispotismo, sorretto dai due ordini privilegiati e tenuto come sacro dalle plebi, non poteva incontrare potenti inimici che nel fiore, prima, indi nella totalità del ceto medio. Da questo appunto suscitossi nel secolo XVIII il grande incendio contro la vecchia società.

In proporzione che i grandi della chiesa e del secolo si erano ritratti dallo studio dei mutati tempi e dalla cultura dell'intelletto, la classe media si

era renduta depositaria del ringiovanito sapere e sostenitrice dell'onore delle lettere e delle scienze, e grande e potente si era fatta così per la preminenza delle virtù intellettuali, come per le ricchezze tratte dall' industria e dal commercio fiorenti nelle sue mani: e per i lumi cresciuti si era avvezzata a portare negli ordini politici e civili quella stessa libertà d'esame, che la Riforma aveva introdotto negli ordini religiosi.

Auspice di fatto la rinomata scuola filosofico-politica, nata e cresciuta in Francia, la illuminata borghesia tutto sottopose a rigorosa disamina; il nascimento ed il progresso dei corpi sociali; i diritti dell' uomo in condizioni naturali e civili; le ragioni del trono e dell'altare; l'equilibrio dei poteri nello stato; le relazioni tra governanti e governati; l'indole dei privilegj antichi di persone, di classi, di corporazioni, di comuni, di provincie; gli ordini di pubblica amministrazione; l'uso dei danari dello stato; le leggi, le costumanze, i pregiudizj, gli abusi. In somma, non fuvvi parte della macchina sociale che minutamente non fosse studiata e discussa.

In questo arditissimo esame si trascorse a grandi errori ed utopie, si cadde in un mare d'illusioni e di strane teorie. Ma grandissimi veri ne emersero. E tra per questi ed i falsi concepimenti cadde a poco a poco il prestigio dell'antico, ed il velo che ascondeva agli uomini i loro imprescrivibili diritti. Fu allora che a dogmi sociali s'innalzarono la sovranità del popolo; la libertà della persona, del pensiero e della parola, della coscienza, del commercio e dell'industria; l'ugnaglianza degli uomini nei diritti e nei

doveri in faccia alla legge; l'indipendenza dei popoli; l'inviolabilità dell'onore e della proprietà; la segregazione dello stato dalla chiesa; la divisione dei tre grandi poteri legislativo, esecutivo e giudiziario; il diritto dei governati a votare, per mezzo dei loro rappresentanti, le leggi e le imposte, ed a sindacare gli atti del governo. E per conseguenza si prese ad abborrire le vetuste forme di reggimento ed il prevalente organismo sociale, ed a vagheggiare all'opposto le instituzioni rappresentative e le franchigie liberali che ne sono la base ed il cemento. Gli animi poi, tanto più d'ardore posero dietro all'ambito nuovo ordine di cose, che stavano davanti i grandi esempj, dell'Inghilterra che da lunghi anni doveva alle libertà costituzionali la sua grandezza e prosperità, e dell'America Settentrionale, che poco anzi si era elevata a libertà sotto forme repubblicane. Conferiva anche ad accendere il fuoco contro la monarchia assoluta il maggior fiorire di altri stati, come l'Olanda, la Svizzera, Venezia, Genova ed altre terre minori, sotto governi più o meno aristocratici, e talora oligarchici.

Cosiffatta novità d'idee e di sentimenti per necessità doveva prendere singolare vigorìa in quello stato dove la classe media maggiore tesoro avesse fatto di lumi, e più si fosse imbevuta delle dominanti teorie filosofico-politiche, e più disposizioni naturali avesse ai rivolgimenti contro l'autorità e ad accendersi verso del nuovo; e dove il popolo intiero speciali ragioni avesse ad accorarsi della mala signoria. Questo stato fu la Francia: perciò fu il primo a ribellarsi contro il vecchio mondo e ad inalberare il vessillo della libertà ed uguaglianza.

A parte della soperchia estensione del potere regale, e degli enormi abusi dei magnati della chiesa e del secolo, in che la Francia non si diversificava dagli altri stati, contribuito avevano ad esacerbare quel popolo contro la monarchia assoluta: la immoralità del governo e delle classi elevate, che, iniziata ai tempi di Luigi XIV, veniva all'apogèo sotto la reggenza del duca d'Orleans ed il regno di Luigi XV; l'ostinata resistenza del potere alle riforme volute dai lumi crescenti; gli antichi rancori della classe media e delle plebi verso i privilegiati; la nascenza colà stesso e le assidue potenti predicazioni della mentovata scuola, che coll'allettamento delle teorie rigeneratrici, colle forme ammalianti dei dettati, colla eminenza degl'ingegni che le professavano, trasformato aveva il popolo nelle idee, nei sentimenti, nella fede politica, nei costumi, e, ciò che fu immenso danno, nelle stesse credenze religiose. Che se a tutto ciò aggiungi il prestigio delle libertà americane rassodate dalla stessa Francia monarchica, e le maraviglie che ne raccontavano sul patrio suolo le reduci milizie francesi, vedrai che l'enorme dissesto della finanza, provocatore della convocazione degli stati generali, non fu altro che una grande occasione perchè divampasse una rivoluzione già fatta nelle menti e nei cuori. Apertisi gli stati generali nel 5 maggio 1789, e poco stante convertitisi in assemblea nazionale costituente, la rivoluzione ebbe principio e per il mondo civile si aperse un'era novella.

Nelle pagine storiche appunto di questo maraviglioso rivolgimento politico e sociale, che tuttora

non ha toccato la sua meta, si debbono studiare le origini, le traversie, i progressi delle moderne libertà d' Europa. Là dentro sta la chiave principale dei grandi avvenimenti: perchè la Francia è quella che indi al primo suo scuotimento, colla forza delle armi, e più con quella delle idee, ognora ha spinto gli altri popoli a battere le sue orme; e questi con lei si sono conformati; e da lei hanno tratto i buoni o cattivi auspizj, e di lei hanno seguito i passi, ora per lo meglio ora per lo infortunio loro. Nè le fattene tristissime prove valsero a loro per tenersi dell' imitarla e del cadere negli stessi grandi errori che più volte la rendettero infelice. Sicchè sembra che il fato abbia avvinto le nazioni d' Europa al carro delle francesi fortune. Apriamo dunque quelle pagine ed entriamo nell' arduo aringo.

CAPITOLO TERZO

SOMMARIO

Atti della costituente di Francia — Il tempo suggellò in gran parte le sue opere di distruzione — Non potè, nè seppe ella fondare un edifizio politico durevole.

La rivoluzione di Francia già iniziata, al convertirsi degli stati generali in assemblea nazionale costituente, venne rafforzata dal solenne giuramento

da questa fatto di non separarsi prima di dare uno statuto alla nazione. Poco stante la consolidò la caduta della forza morale e materiale del trono; conseguente dalla resistenza impunita dell' assemblea al comando di sciogliersi datole dal re, e dalla vittoria del popolo parigino che insorto contro del potere, atterrava la Bastiglia e conquideva le truppe regie.

L' assemblea si assunse il peso di creare una nuova Francia sulle rovine dell' antica, e si sentì da tanto: perocchè composta era del fiore dei migliori che all' eccellenza dell' intelletto e del sapere accoppiavano animo retto, ardore d' amor patrio, nobiltà di liberali sentimenti, ampia cognizione dei tempi mutati, forza di coraggio civile. Ondechè alla Francia ed al mondo parve tosto che si aprisse una nuova era di civiltà, e che ai ferrei tempi del dispotismo fosse fra poco per subentrare un' età la più ridente per saggia libertà, prosperità pubblica e privata, concordia tra governanti e governati, rapido progresso.

Gli eventi avrebbero risposto alle speranze se le malvagie passioni non si fossero intromesse nel grande commovimento, e se rimasto il freno di questo in mano dei buoni, fosse stato possibile di allontanare dal campo dell' azione gli ambiziosi, gli esagerati, gli utopisti, i violenti, i pravi, e sovrattutto le moltitudini, che in centri d' anarchia si convertono quando manca loro il timore delle leggi divine ed umane. Se non che la rivoluzione francese non poteva riuscire nel suo andamento a risultati diversi di quelli che sono inseparabili dai grandi moti popolari. Li preparano colle idee gli uomini di

genio e di spiriti alti e generosi li fanno scoppiare per l' ordinario i migliori per virtù di mente e di cuore; indi li continuano i mediocri, presi per lo più dall' ambizione dell' oro e del potere ed agitati dalla gelosia d' una superiorità; cadono finalmente in mani dei pravi e furenti agitatori delle masse popolari. Queste fasi appunto si veggono personificate nella scuola dei filosofi, nell' assemblea costituente, nella legislativa e nella convenzione nazionale di Francia.

Sovra gli atti della costituente principalmente cader deggiono i nostri studj; poichè fu dessa che innalzava la scure sul vecchio mondo e prendeva a ricostruirne un nuovo, e da essa trarre debbono gli auspicj i popoli che intendono rigenerarsi. Suo pensiero fu di creare un nuovo popolo, libero politicamente e civilmente, uguagliato nei diritti e nei doveri, e soltanto subordinato alle leggi da esso consentite ed alla podestà pubblica organata per la loro esecuzione: e così intese a tale mescolanza d'interessi, di obbligazioni e di diritti, da nascerne una sola famiglia, una sola nazione, un solo imperio, una Francia novella in somma, dove non fosse che un popolo libero ed unificato da un canto, e dall' altro un governo consecrato al suo progresso ed alla guarentigia dei suoi diritti.

Doppio ufficio pertanto di distruggere e di riedificare incumbeva all' assemblea. Nel primo dei rispetti, essendosi governata per lo più coi principj della giustizia e colla ragione dei tempi, ed avendo perciò atterrate cose che cogli uni e coll'altra erano in contrasto, le sue opere di distruzione in grandis-

sima parte suggellate furono dal tempo, nè valsero i posteriori cataclismi politici a risuscitare gli ordini per essa abbattuti. Non risorsero perciò i diritti politici delle due aristocrazie della chiesa e del secolo, il feudalismo, le giurisdizioni clericali in fatto di temporalità, le decime ed altri abusivi diritti del sacerdozio. Non rinacquero i privilegj, le franchigie, le preminenze, gli statuti speciali di ordini, di classi, di corpi, di città e provincie: non i parlamenti, l'informe amministrazione giudiziaria, gl'inceppamenti alla proprietà, al commercio, all'industria, le corporazioni delle arti, le dogane interne, le caccie riservate, le servitù delle persone e delle terre, le antiche disunitrici divisioni dei territorj. Nè risorse la supremazia della chiesa sullo stato, l'intolleranza religiosa, e a dir tutto in una parola, l'antico organismo del potere assoluto, laddove questo si consideri non come un fatto, ma come un diritto. E tanto fu assennata l'assemblea nel concetto di distruggere, che gli stessi più rigidi ma disappassionati suoi censori d'altro non seppero accagionarla, che di precipitanza soverchia nell'abbattere, senza prendersi tempo di sostituire alle antiche le nuove instituzioni, senza riedificare di mano in mano che distruggeva l'antico edifizio, senza lasciare che il nuovo a poco a poco si rassodasse.

Uguale sorte essa non ebbe nella durata delle opere di ricostruzione. Quelle si consolidarono che confacevansi alle condizioni del popolo e dell'età, ed alla giustizia eterna, senza di cui nulla havvi di duraturo. Non perirono perciò le leggi d'uguaglianza nelle cose civili e criminali, nel sistema tributario,

nelle onoranze, nei premj, nell' ammissione ai pubblici ufficj. Rimasero pure in vigore i temperamenti al barbaro sistema penale, la pubblicità dei giudizj, la guarentigia dei giurati, il principio d' una forza cittadina, la nuova divisione del territorio che fuse in un sol popolo le frazioni rivali, e fondò l' unità dello stato coll' uniformità d' amministrazione pubblica e col rannodamento, per l' intermedio della provincia, del comune allo stato, e dei locali ai generali interessi. Caddero all' opposto, fra tante altre cose, gli ordinamenti circa l' ecclesiastica gerarchia, perchè eccedenti la podestà civile ed offensivi delle inviolabili ragioni del culto. Cadde soprattutto l'organamento del nuovo governo, perchè frutto d' inapplicabili teorie e di strani sistemi, e non fatto per un popolo che usciva poco anzi dalla servitù, ed uso era da secoli alle distinzioni, alle onoranze, alle pompe intrinseche alla monarchia pura.

La costituente in vero ordiva una macchina politica che chiudeva in sè gli elementi d' un non tardo sfacelo. Non creò una repubblica, nè anche una vera monarchia rappresentativa: invece fondar volle una democrazia sotto le forme della regalità. Perciò erse da un lato a sterminata potenza il principio democratico, proclamando il popolo sovrano e fonte di tutti i poteri, attribuendo agli eletti dalle assemblee primarie la nomina dei rappresentanti della nazione, degli amministratori del comune e della provincia, dei giudici dei tribunali, e concentrando il potere legislativo in un' assemblea unica, permanente, indissolubile e sindacatrice perpetua della podestà esecutiva. Dall' altro dei lati indebolì estrema-

mente il potere regio con ridurlo ad una suprema magistratura, con togliergli il *veto* assoluto, la prerogativa di sciogliere l'assemblea, ogni mezzo in somma per guarentirsi dalle sue usurpazioni, con privarlo eziandio della scelta dei magistrati e d'ogni azione in quella degli ufficiali di provincia e, ciò che più monta, del sostegno d'un potere moderatore intermedio tra il trono e la rappresentanza popolare. Biasimo intiero però non se ne deve dare all'assemblea, come se dessa in quei terribili frangenti avesse potuto ordire una migliore tela politica. Ella lavorò a fronte del principio repubblicano, sempre più progrediente col favore della stampa e dei furibendi circoli associati; frammezzo delle indomite orde popolari, tanto più aizzate contro del trono, quanto maggiori erano gli erramenti suoi e dei cortigiani, suscitatori assidui di diffidenze; a petto dell'interna guerra civile e dell'esterna minacciata dall'Europa; e soprattutto dell'opinione pubblica voltatasi contro del re, dietro alla tentata sua fuga ed alla ribellione dei due ordini privilegiati, promovitori delle due guerre e tenuti per satelliti della corte, a danno della libertà ed indipendenza della patria. Dato dunque non era che forza si potesse dare alla monarchia quando si temeva, non si rivoltasse contro lo stato; anzi molto faceva l'assemblea quando giungeva a salvarla dall'estremo crollo. Senonchè non andò molto che il torrente democratico l'avvolse nelle sue rovine, e la Francia da monarchica divenne repubblicana.

CAPITOLO QUARTO

SOMMARIO

Lotte nell' Europa tra i re del diritto divino ed i popoli, tra i privilegiati ed il medio ceto e le plebi — In Francia vincono le moltitudini e s' inaugura la repubblica — La convenzione, il comitato di salute pubblica vi trascendono ad opere nefande — Ne hanno colpa in gran parte i re congiurati contro la Francia — Frattanto la libertà perde in Europa il prestigio primiero : pure progredisce la distruzione del vecchio mondo.

Se i re e i grandi della terra alle ragioni dei tempi, ai voti dei popoli, ai dettami della natura e della giustizia conformandosi, non avessero ripugnato al sagrifizio di parte dell' utile e della potenza propria sull' ara della patria per il bene generale di essa; e se i popoli temperati si fossero nei desiderj, ed avessero inclinato agli accordi, e non che voler correre a salti nelle vie di perfezionamento, contentati si fossero a batterle a passi lenti ma sicuri, certo che la causa della libertà e del progresso avrebbe sempre più ed in pace prosperato, nè lamenteremmo le grandi, funeste e rovinatrici commozioni politiche, così spesso ripetute, le orrende ire fraterne, le guerre sanguinose, i disastri e gl' infortunj inauditi d' ogni genere onde l' Europa da

sessant' anni è teatro. Ma come gli uni e gli altri volsero all' opposto, la storia di questi anni non è altro che il quadro doloroso d' una lotta la più accanita, micidiale e costante tra i re del diritto divino, nulla volenti perdere di loro onnipotenza, ed i popoli che si arrovellano di uscire dalla schiavitù; tra i privilegiati che tutto pretendono conservare, e le altre classi di popolo che intendono a livellarli nei diritti e nei doveri; tra la chiesa che vuole il predominio sullo stato, e questo che tende a ridurla nei limiti spirituali; tra l' ignoranza, il fanatismo, la superstizione da un lato, e dall' altro la scienza e la vera religione; in somma, fra la libertà ed il dispotismo, fra gli uomini del medio e nuovo evo e quelli del nuovissimo, e ciò che torna a danno immenso, fra gli ultimi ancora, parteggianti gli uni per il possibile, il reale, il vero, il giusto, gli altri per l' impossibile, il chimerico, il fattizio, il violento.

Cotesta lotta sorgeva in Francia appena si elevava lo stendardo della libertà: ed ecco il dividersi del paese in due campi nemici. In uno stava il trono assoluto, e con esso, non Luigi XVI, che propendeva a riforme, ma la regina, i principi, i cortigiani, i servitori della corona, il clero, la nobiltà, tranne una piccola frazione che disertava da quella bandiera: nell' altro, tutto il popolo francese. Però, se la corte congiurava di secreto e con arti volpine, clero e nobili, combattendo a viso aperto, suscitavano la guerra civile, facevano appello dei potentati d' Europa contro la Francia, e da questa uscivano per congiungersi colle armi straniere. Grande errore a

loro stessi ed alla patria dannoso. Ove alla classe media si fossero attestati, forse un argine avrebbono posto alle furibonde moltitudini, nè a queste sarebbe rimasto il campo dell' azione.

I potentati, tanto più volentieri risposero alla chiamata, che il divampare della rivoluzione essi e le due aristocrazie tremar fece e rimanere incerti delle loro sorti; all' atto stesso che infuse dovunque coraggio e speranze nel ceto medio ardentissimo di novità, perchè alla scuola del filosofismo francese conosceva il fondo dell' avvilimento dove giaceva; ma non iscosse le plebi specialmente rurali, perchè inferiori in cultura alle francesi e più incallite nel servaggio. Ondechè come in Francia, così negli altri stati sorse il contrasto tra il trono ed i privilegiati da un canto, e dall' altro la borghesia illuminata, ed a poco a poco facentesi proseliti nelle umili classi. Ma non era tuttora giunto per questi stati il tempo d' un aperto combattimento, sia perchè fiacchissimo il partito opponente a fronte d' un potere e d' istituzioni ordinati ab antico, sia perchè il dispotismo andava mettendo terrore negli animi colle persecuzioni, le carceri, gli esilj, i patiboli dove immolava le prime vittime della libertà. Come poi questa sarebbe sempre stata uno spettro minaccioso per i troni infino a che fosse perdurata in Francia, dove appena nata si era renduta gigante, i re deliberarono di spegnerla colà. Affratellatisi fra loro e coi principi ed emigrati francesi, mossero, ad esterminarla, potenti eserciti contro la Francia. Eccola in combattimento coi nemici interni ed esterni; ma la vittoria fu per lei.

Fu allora che la rivoluzione entrava nella sua più orribile fase. Luigi XVI, e con esso la dinastia dei Borboni, cadde dal trono e s'inaugurò la repubblica. Altro errore sommo! Ma provocavalo la necessità; chè tenuti i Borboni come inimici implacabili degl' iniziati mutamenti, e dominando le moltitudini, o, a dir meglio, i loro perversi agitatori, era immancabile che la rivoluzione si risolvesse in una repubblica democratica, il migliore dei governi secondo la nuova scuola, ed al quale riusciva facile il passaggio da una monarchia democratica dove il popolo era tutto. Però di fatto la Francia piombava nel baratro dell' anarchia, indi della più crudele demagogia, infine della efferata dittatura che bandiva il governo del terrore.

Tempi cotanto tristi come quelli della convenzione, della comune dominante di Parigi, del comitato di salute pubblica, mai non conobbe la Francia. In fatti quelli, non uomini ma mostri, che si avevano usurpato il potere, proposti si erano di convertire la rivoluzione già distruggitrice dell' antico nell' ordine delle instituzioni, in divoratrice dei cittadini che o la avversavano, o volevano ritrarla dalle violenze, dalle scelleratezze, dal sangue, o destavano gelosia colle virtù, col sapere o colla fama di moderazione. I fatti che ne seguirono, susciteranno ognora la esecrazione dei posteri più tardi. Videsi allora correre a torrenti sulla Francia il sangue umano: vi si vide la terribile scure, affilata sempre sul capo dei cittadini, mietere le vite dei migliori, e degl' iniziatori stessi della libertà, non d' altro rei che di abborrire il misfatto; e vidersi

congiunti agli assassinj coperti col manto della legalità i massacri a frotte dei cittadini: e per colmo di nequizia si videro cadere sotto l' inesorabile ferro le teste stesse del misero re, della regina e dell' innocente di lui sorella.

Non sarà mai che la storia tiri un velo su tante nefandità e si rimanga del condannarle in grazia delle invocate teorie della necessità e della santificazione dei mezzi col fine. Versava in vero la Francia nel pericolo di cadere oppressa dallo straniero congiurato cogli aristocrati, quando avvenivano quelle scene di sangue e d' orrore. E' pur vero che d' inaudita gloria si cingeva, trionfando dei nemici, e più, di assalita diventando assalitrice: e che, come in ogni tempo saranno oggetto d' ammirazione il patriotismo eminente, l' altezza delle belliche virtù, il maraviglioso accordo per essa mostrati nel sorgere armata in difesa di sua libertà ed indipendenza, così non verrà meno la lode al coraggio, all' energia, prontezza ed aggiustatezza nel pensiero e nell' azione, onde in sì aspro cimento si distinsero i governanti di Parigi. E per questo i grandi esempj della Francia dell' ultimo decennio del secolo XVIII serviranno sempre di scuola alle altre genti e di prova stupenda di ciò che può fare un gran popolo che si solleva all' eroismo per restare libero ed indipendente. Non per questo si cancellerà la memoria delle orrende nequizie. Vive e viverà sempre la voce della giustizia che non transige col misfatto; e della ragione naturale che come agl' individui così ai popoli segna i confini della difesa, oltre ai quali la spada difenditrice non pia e giusta, ma

crudele ed iniquissima diventa. Non era poi necessità che spingesse agli eccidj quei mostri ribelli a Dio ed alla umanità; era invece rabbia di partito, sete di vendetta, invidia della virtù, ambizione d' imperio, gelosia e rivalità di potere.

E pure tra tante ruine, oppressioni, misfatti, sfrenatezze di plebi, di demagoghi e di tiranni, inalberati stavano in Francia i vessilli della libertà, e da loro si traevano gli auspizj ad opere ora magnanime e laudabili, ora crudeli ed esecrande. Questa libertà per altro non era che una idea, che avvalorata dalle immagini della gloria, dal pensiero della potenza presente e dalla speranza d' un benessere futuro, scuoteva quel gran popolo, lo innalzava al più furente fanatismo di patria e lo rendeva superiore ai pericoli, e nei massacri e nelle nefandezze gli mostrava altrettanti atti di necessità politica e sociale. Nè poteva la libertà essere in fatto una verità, quando essa fiorisce soltanto dove ha per compagni la religione, la giustizia, l' eguaglianza, la legge, l' ordine pubblico ed un rispettato e vigoroso ordinamento politico. Ora di tutto questo niente era in Francia. Fino dai primordj della rivoluzione vi compariva il mostro dell' anarchia: lo stesso che, dopo d' essere stato frenato dalla classe media sotto la costituente, irruppe in forme le più orribili sotto la legislativa e la convenzione, e mescolatosi poscia colla tirannide personificata nella comune e nel comitato, non si ritrasse dalla Francia infino a che la convenzione non mandava l' anelito estremo.

A risultati cotanto tristi riuscivano la caduta del trono, del sentimento religioso, della retta morale,

del principio d'autorità, la discordia cittadina, l'ostinazione esecrabile dei privilegiati e della corte, il sollevamento delle inferocite plebi. A tale conducevano le abbominabili teorie politiche e sociali poste in azione, e specialmente del diritto illimitato di resistenza al potere, dell' universale livellamento degli uomini, della sovranità popolare così male intesa da crederla esistente, con facoltà di esercitarla, presso ogni frazione di popolo. A tale conducevano ancora la stampa furibonda e le società sovvertitrici. L' una assiduamente calunniò i buoni, sparse diffidenze e discordie, fabbricò imposture, svisò i fatti, corruppe la morale, cercò d' annientare l' idea religiosa, pose in discredito ogni potere pubblico, propagò i principj più sovversivi, e, ciò che è più orrendo, armò i cittadini di pugnali per scannarsi a vicenda e proclamò la necessità di abbattere migliaia di teste, per dischiudere così la via alla creazione d' una nuova Francia. Le società poi, aventi il principale seggio a Parigi, e strette coi vincoli più forti per tutto lo stato, formarono un nuovo potere contro il potere legale, e giunsero a rovesciarlo e ad impadronirsene, calunniando i pubblici funzionarj, incitando il popolo contro le leggi ed i suoi rappresentanti, attraversando e condannando ogni atto di autorità, infamando i migliori e soffiando quotidianamente i mantici dell' anarchia. Quanto poterono, il palesò la società dei giacobini, che finì per assorbire le altre e dominare la Francia.

La libertà frattanto perdette il prestigio primiero, anzi per ogni dove diventò segnale di abbomina-

zione. I popoli a lei e non ai demagoghi ed anarchisti attribuivano le immense sciagure succedute all'innalzarsi delle sue bandiere: e mentre sempre più si alienavano da novità politiche e si confermavano nell'ossequio verso le vecchie instituzioni, tutrici almeno delle vite e delle proprietà, il dispotismo europeo toglieva nuova forza e vigoria dalle esorbitanze francesi. Per i re la catastrofe di Luigi XVI fu un'arme potente ad osteggiare qualsivoglia riforma.

E pure, per entro a tanti mali stavano i germi del progresso per la Francia e per l'Europa civile. Alla distruzione intiera della vecchia società sotto il terrore operata, dovette la Francia il suo pronto rifarsi dalle fondamenta con quella unità, centralità ed uniformità d'ordini, che nuova affatto la rendettero a differenza d'altri stati, che quantunque risorti a libertà e passati per la trafila dei popolari commovimenti, pure non tutta per anco deposero la ruggine antica. Fu pure allora che dessa salvò e suggellò col sangue la propria indipendenza, massimo dei beni politici e fondamento principale d'ogni libero consorzio, ed acquistò la coscienza della propria forza e quell'entusiasmo di patria ed eminenza d'ardore guerriero per cui estese i confini dell'imperio e costrinse la nemica Europa a chinarsi ai suoi ordini repubblicani. E gli altri popoli ad un tempo si scossero dal letargo dei secoli e concepirono l'ardentissimo desiderio di sorti migliori, e varj di essi bebbero più d'appresso i principj della rivoluzione, per l'irrompere, oltre i naturali confini, delle vittoriose armi di Francia.

Ondechè, agli anni corsi dal 1789 al 1795, quantunque il loro carattere sia stato più di distruzione che di riedificazione, rimarrà la gloria di avere dischiuso la via all'evo nuovissimo; e comprovato che le reazioni, lungi dall'arrestare, accelerano il progresso civile. In vero, senza la guerra interna ed esterna nè avrebbe rovinato in sì breve tempo la Francia antica, nè la rivoluzione sarebbe uscita dalla sua cuna.

CAPITOLO QUINTO

SOMMARIO

Errori e colpe del direttorio che subentra in Francia alla convenzione. — Il governo repubblicano si rende odioso ai Francesi — Non bastano a rilevarlo nell' opinione le fortune delle armi repubblicane — Con esse le libertà e le idee francesi si propagano in molte parti dell' Europa — La Francia aspira all' unità, forza e stabilità del supremo potere — Cade il direttorio e succede il governo consolare.

La instituzione in Francia (1795) del governo direttoriale non vi condusse gli aspettati tempi di pace, d'ordine, di vera libertà. Anzi le cose volsero

all'opposto. La libertà appena comparsa cedette il luogo al dispotismo vestito di forme repubblicane: a questo non tardò a subentrare l'arbitrio d'un solo uomo. Onde più che mai diventò chiara la incapacità del reggimento democratico a creare una nuova Francia, retta da forti ordini pubblici, quieta, potente, libera, e salva come dall' arbitrio governativo, così dalla popolare licenza.

Questa incapacità per altro avevano antiveduto coloro che indi al cadere della monarchia giudicato avevano del futuro, non colle utopie, le illusioni, le vaghe teorie, ma col criterio del vero, del reale, del possibile. Un sommo errore vedevano essi nell' idea di foggiare di subito a governo popolare una gran nazione, come la francese, avvezza da quattordici secoli alla monarchia e con elementi avversi alla repubblica, come la grande ineguaglianza delle condizioni, la corruzione dei costumi, l'eccesso delle ambizioni, delle gare e delle rivalità, la tendenza naturale alle fazioni, alle congiure; una nazione leggera, vana, volubile, schiava di passeggiere impressioni. E dove erano, interrogavano eglino, le grandi virtù che sono l' elemento primario d' un reggimento, ultima meta della libertà dei popoli? Dove il lungo tirocinio per poterne raccorre buoni frutti? E sarebbe mai fattibile, andavano seguitando, che i Francesi si acconciassero a tributare a semplici cittadini quella riverenza che erano usi a prestare ad uomini posti per diritto ereditario sul colmo della piramide sociale e creduti superiori alle passioni volgari? E come un governo, pieno per indole d'incertezze, di agitazioni, di pericoli, di partiti,

potrebbe acquistare quella unità, forza e stabilità; donde nasce il benessere d' un grande stato? Pure degni erano di compatimento gl' inesperti ma coscienziosi fautori della repubblica. Facevano velo all' intelletto le mal concette opinioni che monarchia e libertà fossero incompatibili, e che la repubblica fosse il migliore dei governi per tutti i tempi, gli uomini ed i luoghi: e le memorie delle antiche democrazie che nelle carte dei dotti d'Atene e di Roma passarono ai posteri vestite di grandi allettamenti: e le maraviglie della trasformazione recente degli Stati Uniti d' America, avvegnachè non istesse il paragone tra un popolo nuovo, poco numeroso e già retto con libertà municipali e provinciali, ed i vecchj popoli d'Europa, corrotti ed incalliti nella schiavitù. Però le lamentevoli prove fattene in Francia fecero cadere quel velo agli uomini di buona volontà, e l' idea repubblicana, considerata nella sua attuazione, diventò generalmente simbolo d'anarchia, di tirannide, di terrore.

Quantunque la repubblica fosse generalmente screditata sul suolo francese, pure non cadde col chiudersi della convenzione. Troppi erano gli uomini impegnati a mantenerla, o per ambizione personale, o per tema di vendette dell' irato realismo, o per guarantire l' impunità delle proprie nefandezze. Perchè perisse era forza che si manifestasse anche la incapacità sua a fortificare lo stato sotto un reggimento legale. Fecesi questa nuova prova: collo statuto dell' anno III, coi due consigli deliberanti e col direttorio esecutivo, si credette possibile l' innesto della libertà alla legge, all' autorità, all' ordine pub-

blico, e l'inabissamento per sempre dell'anarchia e della tirannide.

Vani conati! I sintomi di poca vita del nuovo governo stavano nel principio stesso che lo informava, negli ordini sanciti per attuarlo, soprattutto in quelli del potere esecutivo. Concentrato in cinque cittadini, eleggibile dalla legislatura, rinnovabile e privo d'ogni azione su di questa, mancava di stabilità, d'indipendenza, di fòrza, d'unità nel pensiero e nell'azione. Aggiungi la fiacchezza e le dissensioni ingenite ai corpi deliberanti e la potenza dei varj indomabili partiti, e vedrai di subito come si rendevano inevitabili i conflitti dei due grandi poteri, le loro reciproche usurpazioni, l'intervento dell'arbitrio e della forza, e come perciò la nuova macchina assai labile era e facile a cadere in rovina. Così avvenne.

Poco durò la concordia tra i consigli ed il direttorio: poco stettero a rialzare il tremendo capo i due partiti, dei realisti, nemici implacabili alla repubblica, dei demagoghi, che la voleano sotto le forme dell'anarchia o del terrore; poco stette il direttorio ad usare di quel dispotismo che a lui ed ai consigli aperse la tomba. Assunse egli la dittatura, decimò il corpo legislativo, cassò le elezioni popolari, pose la mano sopra sè stesso, ristorò benchè in miti maniere il governo rivoluzionario, e così trionfò delle due fazioni e mantenne lo statuto. Se non che venne fra poco il turno della vittoria ai conculcati consigli. Anche essi cacciarono dal direttorio i membri a loro invisi.

Fra tante violazioni del patto fondamentale, la nazione non solo si avvezzò a sprezzarlo come incapace

di reggerne i destini, ma anche ne agognò la caduta. Ne attendeva la sua rigenerazione politica e civile. Invece lo vide accompagnato dalla corruzione, dall'intrigo, dal disprezzo dei principj morali e religiosi, dal malversamento del danaro pubblico, dalla guerra dei partiti, dalla preponderanza d'una fazione venduta al direttorio, spogliatrice delle fortune pubbliche e private, e, ciò che più monta, dal dispotismo e dalle reliquie ancora dell'anarchia. In luogo degli assassinj legali vennero allora in voga le deportazioni arbitrarie: in vece del terrore si ebbe la più impudente corruzione. Frattanto la Francia gemeva fra gli orrori d'uno spaventoso caos, senza gli ordini antichi, perchè distrutti, e senza i nuovi, perchè o non creati, o non messi in azione da un governo dispotico, discorde e corrotto.

Nè valsero a menomare l'avversione pubblica al direttorio le grandi fortune belliche di quel tempo. Gloria maggiore non mai aveva avuto la Francia. Trionfava delle potenze confederate, o, a dir meglio, della Europa reazionaria e la obbligava alla pace: soffocava l'interna guerra civile: estendeva i suoi territorj al Reno ed alle Alpi: si circondava di repubbliche similmente foggiate e da lei dipendenti, come la Batava, la Cisalpina, la Elvetica, la Ligure, la Romana, la Partenopea: portava le sue arme vittoriose in Egitto: e tanto sentimento di potenza destava nel mondo, da credersi superiore ad ogni umano conato la forza materiale e morale della rivoluzione francese. Senonchè il merito di sì maravigliosi eventi non al direttorio si attribuiva, ma sibbene all'armata uscita dalla rivoluzione ed ai

suoi grandi capitani, ed al sommo di questi, Bonaparte. Era essa, così si ragionava, l'operatrice di quei portenti, essa che doveva il suo sorgere alla convenzione, che ebbra di libertà, avida di gloria ed ardente d'odio allo straniero, avea piantato i vessilli della repubblica per ogni dove le si erano presentati dei nemici. Venuti poi (1799-1800) gl' infortunj della nuova guerra degli Austro-Russi attestati agl' Inglesi, la Francia, quasi sull' orlo del precipizio, ne traeva nuovo argomento per abbominare il direttorio: e le improvvise rovine a lui attribuiva, che le mediocri aveva anteposte alle sublimi virtù militari, e mandato fuori d'Europa e sulle rive del Nilo il grande conquistatore d'Italia coi di lui valorosi luogotenenti ed invitte truppe. Ondechè voto era dei Francesi, che sorgesse un uomo potente a domare per sempre l'anarchia, a ricomporre lo stato, a debellare lo straniero, a far rinverdire la gloria militare, a creare in somma una nuova Francia sopra i principj liberali ed incivilitori dell' 89. Quest' uomo, come vedremo, fu Bonaparte, e fu la Francia che lo innalzava al sommo del potere sulle rovine del direttorio.

Il quinquennio della sua durata non fu un periodo di distruzione, dappoichè nulla era rimasto a distruggere in Francia; non di riedificazione, poco o nulla di durevole essendosi allora creato; non di progresso liberale, perchè la vera libertà appena comparsa ne andò in bando. Epoca fu in vece di maravigliosa e rapida propagazione per l'Europa dei principj della rivoluzione; di sconfitta delle due reazioni che l'avevano combattuta ad oltranza; di

sviluppo immenso dell'arte militare; di creazione in ispecie d'una nuova strategia, opera del genio di Bonaparte; di transizione dall'apogèo del disordine della rivoluzione a quello dell'ordine sotto il consolato; di mezzo tra una vecchia società caduta ed una nuova che attendeva un braccio riordinatore ; tra un secolo di civiltà decrepita ed un altro di civiltà novella.

In questo periodo ancora i Francesi, cominciandosi a ritrarre dalle tempeste della vita pubblica per concentrarsi nella quiete privata, ripresero l'ardore del lavoro, dell'agricoltura, dell'industria, del commercio; principiarono a gustare i beneficj della rivoluzione, che colle sue opere, ed in particolare coll'atterramento delle corporazioni e dei privilegj e colla divisione delle proprietà, negli ordini materiali aveva dischiuso i mezzi di perfezionamento; rinacquero alla coltura colla riordinata istruzione pubblica; e si sentirono risorgere in petto quel sentimento religioso che li richiamava alla fede antica.

CAPITOLO SESTO

SOMMARIO

La Francia esce dai suoi confini e porta nei paesi circostanti il vessillo repubblicano — Alcuni ne incorpora a lei, d'altri prende la tutela — Do-

vunque si pensa a distruggere l' antico — Infelici però furono le sorti di tutti — La libertà è solo di nome — L' Italia particolarmente ne soffre — Essa dalla Francia passa in mano degli Austro-Russi — Nuovi martirj.

Se dalla Francia trasvoliamo agli altri stati ond'essa trionfava colle armi, sia che le rimanessero incorporati, sia che sotto la di lei protezione si acconciassero a forme repubblicane, è certo che per loro i tempi furono di distruzione più o meno grande. Gl' incorporati, tutti provarono i mutamenti del popolo dominatore, abbenchè in maniere temperate: ma gli altri, perchè segregati in diritto, non soggiacquero a quella intiera trasformazione sociale. Che se alla vera libertà poniamo mente, è certo altresì che per loro non sorgeva. A che riuscirono le opere del direttorio, che, coll' intento di circondare la Francia di repubbliche minori, assimilava alla Francese quelle d' Olanda, Genova, Svizzera, dove prevaleva l' elemento aristocratico; e dalle rovine della monarchia pura faceva sorgere le repubbliche Cisalpina, Romana, Partenopea? Repubbliche non erano queste in realtà: chè a loro veniva meno: l' indipendenza, primario cardine di ogni libero governo; la bontà dell' origine, bella e santa se un popolo da per sè cangia il suo modo di essere politico, impura ed abbominevole se la prepotente mano dello straniero compie il mutamento; la natura del terreno non fatto a ricevere d' improvviso l'albero della libertà repubblicana. Tempi peggiori perciò non mai cor-

sero per quei trasformati paesi. Li tiranneggiò il vincitore straniero, che, permanendo colà armato, ogni libito si fece lecito, li caricò di balzelli enormi e gli spogliò dei monumenti di loro antica grandezza. Li tiranneggiarono le interne fazioni popolari, che gridando — repubblica — più per interesse, che per convinzione, e porgendo ajuto di braccio e di consiglio agl'invasori, in premio ebbero l'esercizio del governo; ed i loro caporioni in un subito si levarono in alto col comando e coll'abuso delle ricchezze pubbliche e private. Per lo che le storie di quelle improvvisate repubbliche altro non sono che un tessuto di fatti, dove domina la più turpe licenza sotto l'abito di libertà, la forza soverchiante il diritto, l'arbitrio voltato in legge, lo stato di guerra dei poveri agli opulenti, degli umili ai grandi, delle basse mediocrità al vero ingegno; e ad un tempo l'ipocrisia colla veste di virtù, la calunnia, la turpe ambizione, la discordia, la tirannia, la resistenza al principio di autorità, in una parola l'anarchia. In tanto abisso di mali colle altre caddero le efimere repubbliche italiane: sulle quali è forza di soffermarci, giacchè sopratutto ne cale lo studio delle cagioni e del processo delle sventure della patria nostra.

Il racconto delle vicende italiane sul finire del secolo XVIII è soprammodo doloroso per l'impronta che ha di quell'immobile iniquo fato che pesa sopra l'Italia, dappoichè cessò di essere la regina del mondo. Prima della rivoluzione francese essa, quetando in pace sotto il potere antico, monarchico fosse od aristocratico, andava crescendo in civiltà e

coltura per lo spirito riformatore di Maria Teresa e di Giuseppe d'Austria, di Leopoldo di Toscana e dei Borboni di Napoli e di Parma. E tanto più alimentava la speranza di sorti sempre migliori, spinte sino a credere che il principato terminasse colla riforma di sè stesso e colla concessione di libertà popolari, in quanto mirabile concordia regnava tra principi e popoli, ed i temperati desiderj di questi, e la loro ripugnanza a sovvertimenti, e la fiducia per essi riposta nel potere, infondevano nei primi il concetto della maturità dei governati a larghe instituzioni politiche e civili.

Questa felicità di tempi disparve dagl'Italiani appena si palesarono le tendenze del rivolgimento francese. Non che progredire nelle riforme, di colpo si videro risospinti indietro. Imperciocchè, spaventati dalle turpitudini francesi, i principi presero a diffidare dei popoli, ad abborrire da ogni novità come seme della propria rovina; e, nell'intento di mantenere l'autorità col bastone del dispotico comando, combatterono i novatori, aprirono per loro le carceri, alcuni ne mandarono in bando, altri immolarono sui patiboli. Frattanto da queste reazioni il fiore della cittadinanza italiana tolse incitamento ad abbominare i principi, e con essi le due classi privilegiate e tutto quanto l'antico, s'infervorò in combatterlo, ordì congiure, tentò rivoluzioni, s'invaghì dell'idea repubblicana. Donde venne che sulle italiane terre imperversasse quella discordia, sempre mai cagione principale dei loro infortunj. Nel mentre errarono grandemente i principi rompendo guerra ai popoli, non pigliando le armi, non alleandosi fra loro per

ostare agl' invasori francesi e sostenere l'indipendenza nazionale, e quindi lasciando solo nella pugna il re custode delle Alpi: i popoli; col subordinare l'indipendenza alla libertà, colle aspirazioni repubblicane, col confidare nella Francia bruttata da ogni nefandezza e lacerata dalle fazioni e dall' anarchia. . . . .

I destini che toccarono all'Italia ne furono miseranda conseguenza. Dimezzata in sulle prime delle provincie di Savoia e di Nizza, stette quattro anni sotto la paura del torrente repubblicano, ma nulla preparando per frenarlo. Se non che, comparsa la prodigiosa stella di Bonaparte, le Alpi e l' Italia intiera si aprirono alle sue armi conquistatrici; ed il grande capitano, vinto prima il re sardo, indi l'Austria confederata, piantava colà il vessillo della gloriosa repubblica. Abbastanza la storia ne chiariva dei luttuosi effetti di questa invasione, perchè non sia d'uopo di ritornare sopra scene di sangue e di orrore, e particolareggiare sopra spogliazioni, violenze, taglie, rapine, vessazioni proprie dei tempi vandalici, in una parola sopra un insieme di fatti che mostrano l' apogèo dell' infierire dei vincitori sopra i vinti, e fanno onta agl' Italiani stessi che vi posero mano, altri perversi, altri vili, altri stolti, altri presi dalle più folli utopie. Frattanto il vincitore fece sorgere d'improvviso le repubbliche, Traspadana, mutata poco stante in Cisalpina, Ligure, Romana, Partenopèa. Non era però la saggia libertà che scendeva a vivificare l'italiana terra: erano in vece il dispotismo militare, la licenza d'una fazione esagerata, la discordia, la guerra civile, la sfrenatezza

delle umane passioni che colà irrompevano e vi recavano un servaggio più duro del passato.

Assai tardi si avvidero gl' Italiani dei commessi falli: ma l' orrore dei loro mali intieramente appresero allorquando il fortunato guerriero, abbenchè di sangue italiano, la libera ed indipendente Venezia vendeva all' Austria a prezzo delle terre già toltele ed aggregate alla Francia. Fatto turpissimo che ricordò l' infame spartimento della Polonia! Dipartito Bonaparte, seppero viemeglio quanto duro fosse l' obbedire ai luogotenenti di lui e del direttorio, rimasti o di nuovo scesi dalla Francia per impoverirli, spolparli, tiranneggiarli.

Come se non bastassero le francesi rovine, l'Italia poco dopo ebbe pure a sopportare quelle degli Austro-russi, che v' irruppero furenti per schiacciarvi la Francia nemica. E la vittoria fu di loro. Quindi i nuovi barbari, disfatte le neonate repubbliche, ristaurarono il reggimento antico, ed al dispotismo sotto la veste di libertà un altro ne surrogarono mascherato colle teorie del diritto divino, della legittimità, della servitù dei popoli. Un' altra miriade di guai, di oppressioni, di rapine, stragi, tradimenti, vendette, violazioni di fede pubblica accompagnò gl' invasori novelli e la ristaurazione dei governi caduti. In che il primato rimase al regno di Napoli. Entro un lago di sangue cittadino, sparso da un re tiranno e dall' alleato ammiraglio inglese, affogava quell' improvvisata repubblica: e l' infame capestro troncava la vita dei migliori ingegni, non d' altro rei, che del desiderio d' una patria libera ed indipendente.

Tempi dunque furono questi di vera ruina per la desolata Italia: e tali da insegnarle che un popolo inerme e lacerato dalla discordia, vittima sempre diventa della potenza ed ambizione straniera.

CAPITOLO SETTIMO

SOMMARIO

Bonaparte, primo console della repubblica, di fatto diventa signore della Francia: è questa che lo innalza al potere per salvarsi dall' anarchia e dalla demagogia — La repubblica rimane di nome — Anche il nome ne sparisce coll' elevazione di lui all' impero — Egli rafferma l' indipendenza della Francia, ne ricompone gli ordini civili, la innalza a non mai vista grandezza; ma le toglie le libertà politiche, prima in parte, poi totalmente — Perciò, quando l' Europa muove contro di lui, la Francia l' abbandona e con esso cade l' impero.

Il secolo XVIII stava per cadere, e la Francia ed i popoli da lei soggiogati attendevano, come dicemmo, una mano potente che li traesse dall' orrendo caos in cui giacevano. Ella sorse per opera provvidenziale in Napoleone Bonaparte.

Già proclamato sommo nelle arti della guerra e della pace, di nuove fronde militari si cingeva in Egitto quando la Francia vacillava nella pugna cogli Austro-Russi congiurati colla Gran Bretagna. Ma non sì tosto apprende cotanto infortunio, da quelli dell' Egitto vola ai lidi di Francia, e vi giunge salvo in onta del naviglio inglese che spiava il Mediterraneo. I Francesi, nell' entusiasmo dell' improvviso ritorno, l'accolgono come l' uomo della Provvidenza, gli prodigano gli onori trionfali e, benchè semplice cittadino, prendono già a venerarlo come futuro regolatore dei loro destini.

Sopratutto a Parigi Bonaparte intende i voti popolari, e riconoscendo maturi i tempi per la sua esaltazione al sommo del potere, pone mano al crollo della costituzione dell' anno III, e vi giunge atterrando i consigli ed il direttorio (1799). Raffazzona a suo libito un nuovo patto, s' inaugura primo console della repubblica ed in fatto diventa dominatore della Francia. Questa, ad immensa maggioranza, non solo plaude al grande atto, ma anche lo conferma col suo voto. Frattanto il senato, il tribunato, il corpo legislativo, coesistenti col consolato, non che difendere e rappresentare i popolari diritti, erano altrettanti stromenti in mano del capo dello stato per coprire il suo arbitrio col velo della legalità.

Meravigliosa metamorfosi fu questa: eppure fu una conseguenza necessaria degli orrendi eccessi d'un decennio di mentita libertà. Fallita la prova del governo legale del direttorio, e posta la Francia nel bivio di ricadere nella demagogia, o di soggiacere al realismo avido di vendette e nemico impla-

cabile della rivoluzione; e spaventata dal pericolo di rimanere preda dello straniero già vinto ed allora vincitore, doveva prendere un partito. E trascelse il migliore, quello cioè di ripararsi sotto l'egida d' un grande uomo che, figlio della rivoluzione, fosse capace di salvarla e di ricostrurre l' edificio del suo consorzio civile. Stavano allora in cima del pensiero dei Francesi l'indipendenza, l' ordine pubblico, la sicurezza delle vite e delle proprietà, la pace interna, la concordia coll' Europa, il riposo perduto da un decennio: e per giungervi pronti erano al momentaneo sagrifizio delle stesse libertà politiche. Sagrifizio, per altro, che in quei tempi disastrosi pareva leggiero, dacchè, lungi dall' averne gustato i beneficj, erano a loro comparse sotto le forme dell' anarchia, o della tirannide. Che anzi il passaggio da queste all' assolutismo di Bonaparte, doveva parere un cambio della schiavitù colla libertà. In vero, libero può dirsi un popolo soggetto ad una signoria che l' ordine pubblico mantiene e riconosce un temperamento nella legge civile, rimpetto a quello che geme sotto le catene dei demagoghi e il terrore delle sbrigliate moltitudini e delle guerreggianti fazioni.

Afferrata la podestà suprema, Bonaparte a tutto pose mente. Come la indipendenza, pietra fondamentale dello stato, stava in forse per gli sforzi della congiurata Europa, egli si adoperò tosto perchè dessa diventasse una verità ed un fatto superiore ad ogni forza nemica. Impugna dunque la invitta spada e colla rapidità del fulmine discende in campo a combattere il nemico; e lo vince in persona a Marengo e per mezzo dei suoi luogotenenti sul Reno. L' Eu-

ropa allora, venendo a patti con lui, riconosce il suo imperio e le gloriose conquiste della repubblica, e colla sua sanzione consolida l'indipendenza dei paesi reggentisi a governo popolare sotto gli auspicj francesi. Ma nel mentre Bonaparte volge pure il pensiero alla pace interna ed al riordinamento del nuovo stato.

Colla mitezza e col rigore spegne le ire civili fomentate dal realismo, e questo e gli altri partiti rende innocui, e li fonde nel suo, che aveva per simboli la patria, la gloria, la prosperità nazionale, l'onore; indi getta le fondamenta della nuova Francia. Impresa stragrande! Frammezzo alle rovine dell'antico edifizio ed ai cementi del nuovo, bisognosi di saggia ricomposizione, tutto doveva egli creare dalla comune al distretto, al dipartimento, allo stato; e quindi legislazione, finanza, ordini giudiziarj ed amministrativi, istruzione pubblica, culto, tutto in somma che entra negli elementi della convivenza civile. Principalmente opera era assai scabrosa la creazione d'un potere che unificasse fortemente la Francia sulla demolizione delle affezioni agli ordini, alle classi, alle corporazioni, e delle viete rivalità di comune e di provincia.

Bonaparte tutto ciò compiva od avviava alla desiderata meta sotto il consolato. Venne a patti col sommo pontefice e riconciliò la Francia con Dio. Le diede quei codici immortali: ove il mondo attingerà sempre alti principj di sapienza civile. Ricompose le instituzioni giudiziarie; instituì un nuovo sistema amministrativo, informato al principio della più stretta centralità di potere; impinguò il tesoro,

riordinando la finanza; infuse agli ordini militari l'elemento della scienza; nei materiali spiegò grand' arte onde fruttasse la trasformazione economica operata dalla rivoluzione, e così prosperassero agricoltura, commercio, industria; per la maggior coltura delle menti riformò e ravvivò il pubblico insegnamento; diede premio ad ogni specie di virtù con un novello distintivo d' onore. Ondechè la Francia, non più quella del monarcato assoluto, o della rivoluzione, diventò fra poco un nuovo stato coll' impronta del genio del suo rigeneratore, e tale da venir tolta a modello in ordine a legislazione, finanza, amministrazione e materiali progressi.

Un gran vuoto frattanto si palesava nella risorta Francia, il difetto vale a dire d'una moderata libertà politica, senza cui imperfetta era la rigenerazione e falsato lo scopo del grande rivolgimento. Bonaparte l'avrebbe potuto coprire con temperate libere instituzioni di fatto, e non di solo nome. Pure, lungi da ciò, intese a distruggere quel poco di libertà che in diritto, se non sempre in realtà, esisteva. L' ambizione il divorava, e pareva a lui che grande diventasse soltanto allora che ai suoi piedi stesse schiava la Francia. Si fè dunque creare console a vita, e restrinse anche in diritto le scarse popolari franchigie: poco dopo (1804), col pretesto che la felicità durevole della Francia stesse soltanto nell' impero ereditario, si fece proclamare imperatore dal senato a lui venduto. Ed i Francesi, ognora docili sotto il giogo di coloro che li sanno incatenare, sancirono pure col loro voto l' impero, e tanto più a Napoleone si chinarono, che lo stesso

Pio VII, volato da Roma a Parigi, santificava il di lui diadema imperiale.

Spenta la repubblica, Napoleone velò la statua della libertà: in sè personificò lo stato, fece proprie le conquiste della rivoluzione, rinnovò l'assolutismo di Luigi XIV e la potenza di Carlo Magno; e cotanto gareggiò cogli altri despoti d'Europa, che lo avrebbero careggiato se non avesse concepito il folle pensiero della monarchia universale.

Le opere del consolato lo avevano lasciato trasparire. Infatti ne erano altrettanti argomenti le aggregazioni dei paesi alla Francia, la supremazia di questa sulle repubbliche satelliti, l'acconciato loro reggimento alle forme francesi, l'innalzamento di Bonaparte a presidente della Cisalpina, che Italiana allora denominossi, la di lui propensione a conculcare le nazionalità. Ma fatto imperatore chiarì oltremodo l'ambizioso concetto. Aggregò all'impero, in aggiunta al Piemonte, la repubblica Ligure, fece più schiave di prima la Batava e la Elvetica, e re si inaugurò dell'Italiana cingendosi a Milano della corona di ferro dei Longobardi.

L'Europa se ne commosse, e paventando di rimaner serva di lui se gli ribellò collo stesso impeto mostrato contro il torrente repubblicano. Congiunte colla Gran Bretagna sorsero a combatterlo, prima Austria e Russia, poco dopo Prussia e Russia, indi l'Austria sola. Però Napoleone le debellava ad Austerlitz, Iena, Friedland, Wagram: dava loro la legge, e mutilandole di parte degli antichi territorj, Austria e Prussia riduceva a stati secondarj.

Non confacendosi al mio assunto il particolareggiare sulla prodigiosa fortuna di questo uomo straordinario, mi limiterò a dire, che alleatosi con Alessandro di Russia; postosi a capo dell' Europa contro l' Inghilterra col mezzo del blocco continentale; insignoritosi del reame spagnuolo, onde investiva un suo fratello; ed impalmata la figliuola primogenita del debellato Francesco d' Austria, a tale di gloria e di potenza giungeva, che il continente europeo a lui obbediva, se eccettuasi la Russia, che, quantunque vinta, si trattava da pari colla Francia. Come imperatore signoreggiava la Francia stessa, accresciuta di gran parte d'Italia, delle provincie illiriche, delle città Anseatiche, dell' Olanda, tolta ad un altro fratello, che per poco ne fu re per atto di sua possanza. Come re imperiava sull' alta Italia; come mediatore disponeva della Svizzera; come protettore della confederazione del Reno, di gran parte di Germania, ed in ispecie dei regni secondarj di Baviera, Wurtemberg, Sassonia e Wetsfalia da lui creati. Per lo mezzo d' un fratello e d' un cognato dettava la legge a Spagna ed a Napoli: e bene spesso da Parigi mandava la parola d' ordine a Vienna ed a Berlino.

Frattanto re e popoli, frementi sotto le catene, attendevano un' occasione per iscuoterle e sollevarsi contro l'invincibile imperatore: il cattolicesimo contro lui si ribellava, perchè osato aveva di porre la mano sul papa stesso che lo aveva sagrato: la Spagna, come un solo uomo levatasi in armi per la sua indipendenza, opponeva i petti d' indisciplinati cittadini alle vecchie falangi francesi: e la Francia

stessa; benchè nel colmo della gloria e della potenza, stanca già dell' onnipotente arbitrio dell' uomo della fortuna, agognava un mutamento che le desse requie e libertà moderata, la riconciliasse coll' Europa e ponesse termine alle quotidiane carnificine dei suoi figli nei campi della guerra. Facile era dunque l' antivedere che se per poco gli venisse a mancare la fortuna guerresca, l' Europa intiera gli si volterebbe contro, e la Francia ancora l' abbandonerebbe al suo fato. Così avvenne, e non meno dell' innalzamento fu maraviglioso il suo cadere.

La Spagna fu la prima a mostrare, non essere invincibili le truppe francesi; eppure anch' essa sarebbe stata vinta se Napoleone, per compiere il disegno di monarchia universale, gran parte di armati non avesse tolto dalla Penisola per rovesciarli contro la Russia. Fu appunto colà che si ecclissò la sua stella. Ma meglio che il valore russo, i geli anticipati del settentrione annientarono quel suo esercito, cui l' Europa non vide e forse non vedrà mai l' uguale. E Napoleone, la stessa Europa da lui poc' anzi attraversata in trionfo, dovette ricalcare colla segretezza del fuggitivo, per volarne a Parigi, onde rifarvi una nuova armata. La rifece coll' attività sua prodigiosa: ma invano, chè il destino già stava contro di lui.

Il gran disastro di Russia fu il segnale della rivoluzione europea contro l' impero. Si sollevarono i popoli per vendicare le offese indipendenza e nazionalità, i re, quelli ancora da lui creati od ingranditi, per stanchezza del suo dispotismo e per tema di venire da lui esautorati. Tuttavia sul suolo germa-

nico a Napoleone arrise di nuovo la vittoria, e parve per un momento che si rifacesse gigante. Ma non andò molto che più per tradimento, che per virtù nemica, rotte caddero le sue forze a Lipsia (1813): ed allora trasportossi in Francia quella guerra che dessa per cinque lustri aveva combattuto nel rimanente dell' Europa.

Terribile mutazione fu questa pel gran popolo francese. Ciò non pertanto, stanco delle conquiste come prima lo era stato delle fazioni interne, e non più immedesimato colle sorti d'un uomo che in vece di libertà e pace gli aveva recato dispotismo e guerra, lungi dal commoversi e dal correre alle armi, come aveva operato nei perigliosi giorni della rivoluzione, se ne stette passivo, e lasciò l'imperatore a fronte della congiurata Europa con un pugno di vecchi soldati e col suo genio guerriero renduto più potente dalla sventura. Anzi a gran maggioranza parteggiò pel realismo e per la caduta dell'impero, perchè ne dovrebbero scaturire la pace col mondo, la monarchia costituzionale, lo sviluppo intiero degli elementi di civiltà dalla rivoluzione preparati.

Rovinava infatti il grande impero non sì tosto le armi confederate di Europa occupavano Parigi: ed allora, cangiata da Napoleone la signoria del mondo con quella dell' isola dell' Elba, Luigi XVIII diventava re costituzionale di Francia (1814). Se non che Napoleone, insofferente di sua caduta, tentò di ricostrurre l'impero. Come altra volta dall' Egitto, allora dall' Elba (1815) si ricondusse in Francia: e questa, per natura mutabilissima, lo accoglie a larghe

braccia, gli ridona il sommo potere e crolla in un subito il restaurato trono dei Borboni.

Per cento giorni appena durò la nuova trasformazione. I re convenuti a Vienna mettono Napoleone fuori delle relazioni civili e sociali, e come nemico e perturbatore del riposo dell'Europa lo abbandonano alla vendetta delle nazioni; e ad un tempo rivolgono contro di lui l'immensa loro possa materiale. Un esercito pure improvvisa Napoleone; ma dopo nuovi trionfi cadde sconfitto per sempre a Waterloo. Derelitto di nuovo dalla Francia, chiese allora l'ospitalità britannica; però tradito dovette acconciarsi a rimaner prigione nell'isola di Sant'Elena, dove morì indi a sei anni di martirio (1821). Grandi lezioni si racchiudono in questa napoleonica rovina! Come l'instabilità delle umane venture e la impossibile attuazione del monarcato universale, così essa prova la fragilità del potere fondato sulla forza e non sull'amore dei popoli, e la immancabilità degl'infortunj che presto o tardi sopraggiungono ai potenti che si fanno giuoco dei popoli istessi e la libertà ne confiscano a pro del proprio dispotismo.

CAPITOLO OTTAVO

SOMMARIO

Napoleone fu contro-rivoluzionario verso la Francia negli ordini politici: continuatore della rivoluzione nei civili — La continuò anche contro l' Europa — Per l' ambizione di sterminato imperio conculcò le libertà e le nazionalità — Stimatizzò il principio del diritto divino — Rinnovò e vivificò la già immobile Europa — Però fu una stella maligna, perchè cercò di uccidere la libertà ed indipendenza dei popoli.

Per quanto si è detto, Napoleone negli ordini politici fu contro-rivoluzionario rimpetto alla Francia. Questa si era mossa per conseguire la libertà e sottostare a nuove forme di governo che gliela guarantissero; e per giungervi varj assetti politici avea tentato, e fallitene le prove si era abbandonata a Bonaparte, onde attuasse il concetto primordiale della rivoluzione. Egli però tenne una via affatto opposta. Sulle prime soffocò la libertà per ristabilire l'ordine pubblico, e con ciò fece un gran bene. Ma l' ordine rinato, lungi dal farla rivivere, ne spense gli avanzi, tolse al popolo ogni sorta di liberali franchigie e di concorso reale al reggimento dello stato, e despota si fece. Ondechè il popolo

gli tolse il suo amore, ed allo impallidirsi della di lui stella, più che puntellare un uomo che servo lo avea renduto internamente, amò di ritornare sotto la dinastia antica, promettitrice di pace e di libertà.

Napoleone, all'opposto, fu continuatore della rivoluzione negli ordini civili. Egli bene intese l'altro primario scopo di essa, cioè l'unificazione durevole della Francia con uguaglianza di diritti e doveri, e con un potere centrale, forte, energico ed infonditore di vita in ogni elemento di civiltà e progresso. Ed a questi principj appunto informò gli ordinamenti amministrativi, giudiziarj, religiosi, militari e finanziarj, che immortalarono il consolato e l'impero, ed in massima parte perdurarono a fronte dei posteriori cataclismi politici. Perlocchè non gli fallirà mai la gloria d'avere ricostituito la Francia e questa fortificato con tali instituzioni civili da potervisi innestare la vera libertà. La qual cosa sarebbe avvenuta se quel popolo fosse diverso da quel che è, e se i suoi reggitori lo avessero bene studiato e si fossero chinati nanti la potenza dell'irresistibile progresso.

La rivoluzione contro l'Europa, benchè con diverso fine, fu da Napoleone pure continuata. La repubblica combattevala, perchè essa l'assaliva e volea togliere alla Francia la libertà e l'indipendenza: ma nel combatterla tendeva ad estendere lo stato ai suoi naturali confini, a propagare i principj dell'89, e così alla distruzione del dispotismo ed alla creazione di minori repubbliche, perchè diventassero all'intorno altrettanti suoi propugnacoli. Napoleone, all'opposto, indi al trionfo di Marengo,

chè rassodò il consolato, assalse l'Europa, e fatto imperatore volle guerra perpetua per dominarla e ravvivarvi il dispotismo. Non pugnò egli pei limiti naturali della Francia, perocchè l'Europa non più li contrastava; non per l'emancipazione e libertà dei popoli; ma invece guerreggiò per satisfare la sua smisurata ambizione. Perciò conculcava le nazionalità rimescolando genti diverse per costumi, per lingua, per leggi, per religione, per conformazione territoriale, e di loro come di cosa materiale disponendo, o per accrescere i vasti suoi dominj, o per infeudarle ai congiunti, o per darle in compenso di dispotiche usurpazioni. Assoggettando i popoli alle conseguenze terribili delle conquiste e delle invasioni, li taglieggiava, facea loro provare la pienezza dei rigori militari, dimezzavali colle coscrizioni e schiavi li rendeva, o ribadendo le catene dell'assolutismo, o disperdendo quel poco di libertà che vi era germogliata per le straordinarie commozioni del secolo.

Napoleone ad un tempo fu rivoluzionario nel far guerra al principio del diritto divino, che da secoli legittimava le sovranità. Egli stesso fu il più gran trionfo che fosse riportato contro la legittimità, egli, che figlio della rivoluzione da per sè si era saputo innalzare dall'oscurità all'altezza dei Cesari, e così affratellare coi monarchi antichi. E benchè incomparabilmente minori, altrettante vittorie si personificarono in quei re da lui creati e colla tolleranza dell'Europa montati sui troni dei re caduti.

Sopratutto si conformò alla rivoluzione nel propagare i principj civili del 89: ed infatti colle in-

vitte sue armate portò dovunque gli usi, le idee, i sentimenti, i principj della giovine Francia; e nei paesi a questa incorporati anche le sue instituzioni civili nella loro pienezza, e gran parte pure ne trasfuse negli stati retti dai monarchi da lui instituiti. Ondechè dovunque egli imperava mediate od immediate, rimasero le reliquie civili del suo genio riformatore: epperciò è lecito dire che lo spirito di conquista lo rendeva rinnovatore e vivificatore della già immobile Europa. Ravvicinò i popoli coi ponti gettati sopra i fiumi limitrofi e colle grandi strade; ed anche rimescolandoli in onta dei diritti nazionali, ingenerò in essi l'avversione all'isolamento e l'amore alle fraterne relazioni di commercio e di pace. Col blocco continentale risvegliò con maniere mirabili l'industria, e rendette il continente europeo meno tributario di prima verso le altre parti del mondo. Fece disparire un'immensità di vieti pregiudizj, ruppe le barriere che dividevano alcune classi degli umani consorzj, insegnò la maniera di premiare il merito qualunque esso fosse ed in qualsivoglia cittadino si scorgesse. Per lunghi anni bastò il dire — questi fu uomo dell'impero — perchè si destasse subito l'idea della vera capacità. . .

Non mai si obblieranno cotanti benefizj dell'impero napoleonico, abbenchè tengasi conto dei danni infiniti che recò, e degli altri beni che Napoleone avrebbe potuto operare e nullameno non fece. Egli, tutto potendo nel colmo di sua grandezza, aveva in pugno la libertà dei popoli: pure nuove maniere insegnava di aggiogarli e di vessarli. Poteva ricostituire le oppresse nazionalità e dare un nuovo

assetto territoriale politico all' Europa. L' Italia, l' Alemagna, la Polonia infatti stavano a lui davanti attendendo il suo soffio rigeneratore: pure, non che tenersi dal rifare la straziata Polonia, lacerò i nazionali diritti dell' Italia e dell' Alemagna. Se non che queste stesse sue opere gli diedero l' estremo crollo. Perchè atterrava le libertà e conculcava le nazionalità, si trovò solo e cadde illacrimato quando l' Europa lo assalse sul suolo francese: e si pose in dubbio se l' apparizione della sua prodigiosa stella abbia più nociuto che favoreggiato il mondo incivilito. E qui, prima di procedere avanti, a sè di nuovo mi chiama l' Italia.

CAPITOLO NONO

SOMMARIO

L' Italia sottostò a Napoleone — Le leggi e instituzioni che le diede menomarono le sue sventure — Il regno dell' alta Italia ravvivò l' idea nazionale e grandi beni arrecò alla penisola.

Lasciavamo l' Italia in forza degli Austro-Russi. Ma brevi furono le loro fortune. Bonaparte primo console, sovra i campi di Marengo riconquistandola, arbitro di nuovo si rendeva delle sue sorti. Ommetto i tanti mutamenti onde fu miserando teatro sotto il consolato e l' impero, e mi limito a dire che,

cacciata l' Austria dalla vendutale Venezia, espulsi i Borboni da Napoli, a quei di Parma tolta la corona, appena nata, dell' Etruria, ed esautorato il papa del dominio temporale, l' Italia era diventata serva direttamente od indirettamente di Napoleone. Tale era il suo assetto. Piemonte, Liguria, Parma, Piacenza, Toscana e Roma facevano parte dell'impero francese, e diventavano, Napoli un feudo regio prima di Giuseppe, fratello, indi di Gioachimo Murat, suo cognato: Lucca, un principato di Elisa, di lui sorella: ed un regno suo proprio l' alta Italia, composta della Lombardia, del Veneto, del Modenese, delle Legazioni e delle Marche.

In tal modo veniva tolta all' Italia l' indipendenza e quasi la nazionalità; inceppato l'uso della propria lingua, unico simbolo d' unità; ed imposto il tributo di sangue non per sua difesa, ma per soddisfare l' ambizione d' un uomo che mirava ad aggiogare il mondo. Eppure compensi ella aveva che temperavano il dolore di tanta sventura. Tali furono le leggi e le instituzioni civili e giudiziarie datele dalla Francia, la conseguente uguaglianza e libertà civile, la separazione dello stato dalla chiesa, la caduta degli abusi e privilegi clericali, la distruzione degli avanzi del sistema feudale e dei vincoli che inceppavano la libera amministrazione dei beni, l' affranchimento delle mani morte. Tali, l' illuminata istruzione pubblica e lo spirito d' ordine rassodato sulle rovine delle ultime repubbliche, rinnovatrici degli scompigli e tumulti del medio evo, ed il proposito d' innalzare dovunque il merito per cui gl' italiani ingegni si sollevarono dal letargo. Tali,

le strade fatte sicure ai viaggiatori, le aperte fra rupi inaccessibili, gli eretti edificj magnifici, il commercio interno protetto, l'agricoltura in gran parte migliorata, le promòsse industrie, la nuova vita ridestata in ogni ramo di amministrazione, le scienze, le lettere, le arti informate a libertà, tranne in ciò che contrariava l'assolutismo, fondamento della macchina imperiale. Altri compensi d'un ordine più elevato racconsolavano frattanto l'Italia.

Se libertà ed indipendenza non aveva, mirava almeno incarnati questi due principj al novello regno d'Italia. Egli è vero che più era di nome che di fatto, perchè unito e subordinato all'impero ed una piccola parte della nazione abbracciava; ma teneva uno statuto che in diritto guarantiva la libertà politica, esercito e ministri proprj, amministrazione intieramente nazionale, e sopratutto un nome proprio bastevole da per sè a provare, non esser morta nel mondo politico l'Italia.

Questa instituzione fu un gran fatto ravvivatore dell'idea nazionale e promettitore di più prospere venture. Col regno si andava elaborando la fusione di tante provincie da prima rivali e vinte da antiche invidie municipali: per esso gl'Italiani avevano un gran centro donde trarre gli auspicj a nazionali concetti, e da Milano, suo primo seggio, splendeva a loro la fiaccola del progresso e di quel ringiovanito sapere e modo di sentire, onde dovevano nascere uomini nuovi: per esso risorgeva l'ardore della milizia e degli esercizj guerreschi, già da secoli morto; e da quel nascente esercito traevano eglino maravigliosa spinta ad avvezzare il corpo alle armi,

e la convinzione che nel proprio braccio stava la speranza della nazionale salvezza. Ondechè quel regno, fino a che stette, fu tenuto dagl' Italiani come foriero dell'emancipazione della patria, e come un centro donde coll' andar degli anni potrebbero estendersi i raggi in modo da rannodarsi le provincie tutte sotto un solo vessillo. E questi conforti tanto meglio si fortificavano, in quanto mortale essendo Napoleone e possibile la caduta del grande impero, sovveniva il pensiero che in uno od altro caso si potrebbe nel regno sollevare con frutto lo stendardo liberatore. Forse si sarebbe avverato, se alla rovina del colosso napoleonico la discordia, nemica perpetua d' Italia, non avesse orrendamente invaso il petto dei figli suoi.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

SOMMARIO

Caduto Napoleone, l' Europa soggiace alla più stupida ed orribile reazione — I re vincitori ingannano i popoli e se li dividono fra loro a guisa d' armenti — I patti di Vienna suggellano tante infamie — La santa alleanza ne assume la tutela — Pure vive l' idea liberale — La Francia diventa monarchia costituzionale — Altri minori trionfi ottiene la libertà — Le conquiste civili della gran rivoluzione rimangono intatte, almeno in diritto, se non pienamente in fatto.

Dopo cinque lustri di rivoluzioni e di guerre i popoli d' Europa confidavano di trovare il riposo nella pace, la libertà ed indipendenza nei nuovi ordini politici. Pace infatti, libertà, indipendenza i re avevano a loro promesso nell' infiammarli alla crociata contro Napoleone, ed i popoli stessi, perchè fidavano in così sacre promesse, corso avevano ai campi della guerra per atterrare il nemico comune. Pure i

coronati duci dell'impresa ed i loro satelliti una cosa aveano nel labbro, altra nel cuore. In vero, alla terribile scuola della rivoluzione nulla i principi, i privilegiati, i partigiani dell'antico avevano appreso; e come se venticinque anni di grandi mutamenti non fossero stati frammezzo, tendevano a ristaurare i governi quali erano nell'89, seppure non fosse dato di sospingere le cose più indietro. Undechè quelle promesse non furono che infami tranelli per guarentire il trionfo, non già della libertà ed indipendenza delle nazioni, ma dell' assolutismo antico: tranelli per altro necessarj nell' interesse dei despoti, dappoichè l' ajuto dei popoli abbisognava per abbattere il colosso napoleonico, nè dato era di conseguirlo senzachè venissero adescati colle immagini di tempi migliori, e sopratutto d'un onesto, tranquillo e libero vivere.

Così male arti pienamente riuscirono. Cadde Napoleone, ed il suo cadere in gran parte fu opera degli sforzi maravigliosi dei popoli, e specialmente degli Spagnuoli ed Alemanni. Ma non sì tosto compivasi il trionfo e gli alleati re si riscuotevano dalla paura, nuovi uomini divenivano cotestoro. Le promesse rinnegando e proclamandosi investiti per diritto divino della sovranità, tanto meglio presero ad incatenare i popoli, quanto più i patiti disastri, i molti disinganni, il prepotente bisogno di quiete li rendevano avversi a nuove commozioni. Così ruppero guerra acerbissima al mondo inaugurato dalla rivoluzione, ed apersero all' Europa una nuova era d' infortunj e di sconvolgimenti.

Come la Francia è la principale sorgente del progresso o regresso europeo, forza è di ponderare primamente cosa vi operasse la reazione sostenuta da oltre un milione d'armati. Avrebbe voluto spegnere per sempre le libertà francesi, ben vedendo che queste perdurando, benchè ristrette, non mai si rassoderebbe il bramato dispotismo. Ma, quantunque per riuscirvi adoperasse tutto il prestigio di sue retrive dottrine, vani nello scopo principale tornarono i suoi sforzi. Fu vittoriosa nella nuova consecrazione dei principj del diritto divino e della legittimità, avvenuta col ritorno sul trono francese del ramo primogenito dei Borboni e coll' assunzione ad esso di re Luigi XVIII. Il quale, facendo rivivere l'antica formula di *re per grazia di Dio di Francia e di Navarra*, e datando gli anni del regno dalla morte del figlio di Luigi XVI, palesava che il trono era un retaggio avito, il potere, un' emanazione diretta da Dio, la Francia, una sua proprietà. Fu anche una vittoria il rifiuto del re Luigi ad assoggettarsi alla carta dettata dal senato e dal corpo legislativo per venir poi sancita dal voto popolare. Tuttavia queste vittorie furono un niente dirimpetto alla grande sconfitta che toccò alla reazione, quando il re stesso, piegandosi alle esigenze dei tempi ed alla potenza della pubblica opinione, e riconoscendo vana opera il risorgimento dell' antico regno assoluto, proclamò un nuovo patto fondamentale, con che, sanciti i principj dell' 89, divise colla nazione il sommo potere. Maggior trionfo non poteva conseguire l' idea liberale. L' Europa per cinque lustri l' aveva combattuta: ciò non pertanto, benchè debellato quel

popolo che l' aveva inaugurata, i vincitori, arrestatisi davanti alla sua immensa potenza morale, lasciarono che il re novello compiesse i voti della famosa costituente e così sorgesse in Francia una grande monarchia rappresentativa.

Foggiata in molta parte sul modello britannico, basò sull' equilibrio dei grandi poteri e sull' innesto dei tre elementi monarchico, aristocratico e democratico, personificati nel re ed in due camere, una ereditaria, elettiva l' altra; e guarantì i diritti politici acquistati dalla rivoluzione. Fu questo un gran fatto, e tale che segnò il principio d' una nuova epoca meritamente appellata dei governi monarchico-rappresentativi, appunto perchè ad essi tendono le maggioranze popolari. Come però nulla è durevole in Francia per infortunio suo e dell' Europa, poco stante cadeva la carta ed il trono di Luigi, e rinasceva l' imperó di Napoleone. È vero che questo come una meteora disparve indi a cento giorni, e trono e carta risorsero dall' efimera caduta; ma grandemente ne soffrì la Francia ed il mondo liberale. Essa, oltre al perdere parte dei confini del 1792, a cui le prime sconfitte l'avevano limitata, soggiacque ad enormi contribuzioni di guerra, e, ciò che è peggio, all' occupazione delle armate straniere. E dovunque cresciuta la diffidenza tra popoli e re; questi presero a ristorare il dispotismo, e la reazione diede tale slancio, chè diventò dominante sull' Europa civile.

Benchè tanto si abbassassero le fortune della Francia, pure la fiaccola di libertà ivi rimasta accesa, la fresca memoria di sua sterminata potenza ed il con-

vincimento di sua gran forza sì materiale che morale, lasciavano inquieti i re vincitori sulle sorti avvenire dell' Europa. Paventavano che dessa, risorgendo gigante, non cercasse di purgarsi dall' onta delle due sconfitte. Non contenti dunque di ridurla ai limiti antichi, presero a ricostituire gli stati limitrofi collo scopo apparente di fortificarli contro il nemico comune, ma in realtà con quello d'ingrandire sè stessi. A qui vengono in mente gli atti di Vienna (1815), che per universale infortunio tuttora costituiscono il diritto pubblico europeo. Non mai come allora, con tanta impudenza ed infamità di principj, si fece mercato dei popoli e se ne conculcarono le ragioni.

I grandi potentati vincitori, raccoltisi a Vienna, tolsero in mani la carta d' Europa, e come si trattasse di spartire una terra di schiavi, vi tracciarono, a seconda delle smisurate ambizioni di più vasto imperio, i confini dei nuovi stati. Posto per base l' ingrandimento d' Austria, Prussia e Russia, e la creazione di minori stati a guisa di satelliti di quei tre grandi luminari, fu forza di calpestare l' indipendenza dei popoli e di rimescolarli iniquamente. Si sancì allora la caduta delle repubbliche d' Olanda, Venezia, Genova e Lucca, come se la legittimità che si volle ripristinare, stesse soltanto nel numero del meno, e non del più: Sassonia e Danimarca, in pena di loro fedeltà a Napoleone, furono dimezzate a vantaggio di Prussia e Svezia; il Belgio cattolico, tolto alla Francia, venne fuso nella Olanda accattolica, sotto lo scettro della casa d' Orange; e quella di Savoja fu ingrandita col Genovesato. Russia,

ritenute le conquiste fatte dopo dell'89, assorbì gli avanzi dell' infelice Polonia, onde fu fatto rivivere il nome regio. Prussia si distese anche sul Reno, ed Austria s'insignorì del Lombardo-Veneto, delle provincie Illiriche, e via dicendo, e così accrebbe la confusione delle razze soggette. Gli stati germanici si strinsero in confederazione sotto la dittatura d'Austria e di Prussia. Per le quali cose, Austria, Prussia e Russia, atteggiate contro la Francia e l' Europa intiera, e la prima specialmente contro l' Italia, ed in unione alla Prussia contro la Germania, ne nacque la schiavitù europea verso quelle tre grandi potenze. D' altro canto rimasero alla Gran Brettagna le enormi conquiste in Asia ed America, a danno anche di Francia e d' Olanda; rimasero Malta e le Isole Joniche, benchè per queste assumesse il manto di protettrice: ma più di tutto le restò la supremazia del mare.

Con questi atti viennesi fu consagrato il principio dell'onnipotenza della forza brutale, calpestata la giustizia e la ragione dei popoli, iniziata la politica la più immorale ed iniqua, perchè distruggitrice dell' autonomia degli stati minori. Alto rimprovero si era fatto a Napoleone delle conculcate nazionalità, dello spirito di conquista, della non ricostituita Polonia, della forza elevata a diritto. Eppure queste stesse azioni che per lui erano delitti, si convertirono per i vincitori raccolti a Vienna in altrettante legalità. Calpestando eglino le tre nazionalità alemanna, italiana, polacca, riapersero, esacerbarono, rendettero insanabili le piaghe a loro impresse dal dispotismo di Napoleone, a sanare le quali avevano bandito la gran crociata. Oltrecciò per

la Francia l' estensione dei confini antichi era stata proclamata un abuso di forza; ma per loro la forza istessa fu convertita in principio per ingrandirsi colle spoglie della Francia medesima e dei principi suoi alleati anche nei giorni di sventura. Due pesi e due misure dunque furono a Vienna; e fu colà che si consumò il sagrificio dei popoli e si preparò immensa serie di disastri e di sciagure all' Europa intiera.

Come non bastassero i decreti di Vienna per suggellare l' oppressione delle nazioni, si firmò pure quel solenne trattato, cui si diede il nome di *Santa Alleanza* (1815). Alessandro di Russia che lo concepiva, e Francesco d' Austria e Federico Guglielmo di Prussia, che con lui lo segnarono, così ebbero a denominarlo, perchè gli posero in fronte il nome della *santissima ed indivisibile Trinità*, e professarono di volere ristaurare i governi sulle basi delle verità sublimi della religione cristiana. Proemiarono infatti col dire, che nel governo dei proprj stati e nelle relazioni internazionali terrebbero per norma i precetti di giustizia, di carità, di pace, banditi dalla religione cristiana per i popoli e per i principi. Fecero indi solenne giuro d'unione fraterna, vera ed indissolubile, di reciproco soccorso e di governare quai padri di famiglia ed alle foggie patriarcali i sudditi e gli eserciti, onde far fiorire la religione, la giustizia, la pace. Dichiararono ad un tempo, che in un coi sudditi, considerandosi quali membri d' una stessa cristiana famiglia, s' inspirerebbero al principio dell'affezione scambievole e dei reciproci servigj: e riconosciuto, le nazioni cristiane non avere altro sovrano che Dio, cui appartiene in

proprietà la potenza, e loro esserne i delegati per lo governo di tre rami d'una stessa famiglia cristiana, cioè l'Austria, la Prussia, la Russia, conchiusero proferendosi pronti ad accogliere nella santa alleanza gli altri potentati che vorrebbero fare eguale professione di fede politica. Tranne l'Inghilterra, in forme più o meno solenni, gli altri principi vi consentirono, ed in tal guisa si compì l'alleanza dei re contro i popoli, e giunse al colmo la reazione della vecchia contro la nuova società.

Consacrato difatti il principio del diritto divino, dell'indivisibile fraternità dei principi, della loro rassomiglianza agli antichi patriarchi e della unità del potere diviso soltanto nell'esercizio, ne conseguiva la sanzione del diritto del più forte, dell'abuso della forza sopra la ragione, della schiavitù dei popoli, della supremazia degli stati primarj sopra i secondarj, dell'intervento d'uno stato nelle faccende dell'altro. Ne proveniva ad un tempo la lega del Settentrione contro l'Occidente; l'avvilimento di questo, perchè la Francia, suo propugnacolo, era nell'imo dell'infortunio; la teoria nefandissima che la semibarbarie di molti dei popoli soggetti ai tre autocrati dovesse servire di norma agli occidentali, benchè inciviliti, inguisachè questi, per rimanere a livello dei primi, dannati erano non solo all'immobilità, ma anche al regresso.

Tuttavia, frammezzo a tante opere nemiche, l'idea liberale al maggiore trionfo conseguito in Francia altri minori ne aggiunse. Con ordini più larghi degli antichi continuò a fiorire in Isvizzera il principio repubblicano: durarono le amplissime libertà della

Norvegia e le imperfette della Svezia: diventò monarchia costituzionale il nuovo regno dei Paesi Bassi, sorto dall' unione dell' Olanda col Belgio: l' Alemagna ebbe solenni promesse di venir retta col sistema rappresentativo: Cracovia restò libera ed indipendente: e, ciò che più monta, lo stesso autocrate russo innalzò a monarchia temperata le reliquie dell' antico reame di Polonia. Ondechè sotto il giogo del ferreo dispotismo restarono i popoli dell' Austria, Prussia, Russia, Italia, Spagna e Portogallo.

Se così poco avanzarono le libertà politiche, non perciò avvenne lo stesso nel progresso civile, altro principale scopo della gran rivoluzione. Non che impedirlo, prevalse generalmente il principio di favoreggiarlo. Perciò l'eguaglianza cittadina nei diritti, nei doveri, nei carichi, la tolleranza religiosa, le riforme legislative ed amministrative coerenti alle tendenze del secolo, lo sviluppo dell' attività intellettuale, tranne in fatto di politica, e sopratutto la prosperità materiale, furono altrettanti principj, se non sempre in realtà, almeno in teoria proclamati dovunque come fondamenta di buon reggimento e mezzi per rendere meno sensibile ai popoli la perdita delle libertà. Se non che anche in questo rispetto più degli altri stati restarono indietro le due penisole spagnuola ed italiana. Furono perciò le prime ad insorgere contro i troni restaurati.

Benchè tanto meschini per le libertà fossero i risultati della dura lotta di cinque lustri, pure i partigiani del vecchio mondo non ne andavano soddisfatti. E siccome era di loro ardentissima brama lo spegnimento d' ogni libera instituzione nel continente europeo,

dopo del 1815 prendevano a faticare in mille modi per giungervi: tanto più costanti ed arditi, in quanto gli animava la grande potenza materiale d'Austria, Prussia e Russia, e la vacillante fede politica dei Borboni, ansiosi in loro secreto dell'assolutismo di Luigi XIV. Ma caddero in fallo. I semi sparsi dalla rivoluzione dovevano fruttificare, e come vedremo la reazione li rendette più fecondi a danno della vecchia civiltà.

CAPITOLO SECONDO

SOMMARIO

Condizioni dell' Italia dopo la restaurazione dei troni — L' Austria vi conseguisce una somma preponderanza — Principi e popoli ne diventano schiavi — L' Italia esce dalla gran rivoluzione più misera di prima.

Particolareggiando per poco sull' Italia, prima di andare avanti, dirò che nessuna terra fu di lei più infelice sì pel rinato dispotismo, che per la cresciuta schiavitù verso lo straniero.

Libertà e indipendenza, al crollare delle fortune francesi, le prometteva la Gran Brettagna. L'Austria stéssa le augurava il risorgimento *in un corpo solo in una sola nazione degna del rispetto dei suoi vicini e libera dall' influenza di ogni esterno.* Ed ella,

non ammaestrata da lunghe esperienze, sperò la redenzione dallo straniero, nè si avvide della rete già preparatale dall' iniqua diplomazia.

Avrebbe potuto scongiurare la procella, se imitando la Spagna avesse cercato di propugnare col ferro i suoi diritti per indi presentarsi al cospetto dell' Europa col glorioso titolo di aver cooperato alla disfatta del nemico comune. Ma così non fu. Come all' uscire dal suo letto della rivoluzione francese, così all' insorgere contro di questa dell' Europa intiera, ella se ne stette inerte, irresoluta ed in preda della più straziante discordia. Nè la salvarono i due eserciti nazionali dei regni d' Italia e Napoli, dacchè anche fra i due Napoleonidi che vi imperiavano s' intromise la discordia. E quando quello di Napoli all' Austria si attestava e le sorti del regno italico pendevano da Eugenio e dalla sua armàta, i Lombardi, non che appoggiarsi a lui, segnò li fecero d' odio e di disprezzo, ed in fazioni orrendamente si scissero. Entro a Milano si tumultuò, si venne ad opere nefande, fra le altre all' assassinio di Prina. Ed in tal modo si appianò la via all' Austria che il bel regno stava aquilizzando, e vinta ebbero la causa i perfidi partigiani dello straniero, congiuntisi poc' anzi con parte dei liberali onde giungere al reo scopo. Quando poi gli ultimi si avvidero dell' inganno, il sagrificio era già compiuto, non era più l' italico regno e l' Austria già l' aveva renduto suo mancipio. Nè le speranze italiane si restaurarono l' anno dopo, allorchè l' avventato e malaccorto Murat inalberava lo stendardo della patria indipendenza. Che anzi questo moto riuscì a fine

infelicissimo: dappoichè servì al restauramento in Napoli degli odiati Borboni, al consolidamento della dominazione austriaca, alla sanzione del servaggio italiano.

L'Italia dunque, priva di virtù propria e fatta schiava dello straniero, dovette chinarsi alle dure leggi che le impose il congresso di Vienna. Da questo, mantenuto il principio di legittimità per il solo principato, e poste quindi nel cumulo delle terre da spartirsi Venezia, Genova e Lucca, in otto parti fu divisa la Penisola: tre regni, il Lombardo-Veneto, infeudato all' Austria; quello delle Due Sicilie e l' altro di Sardegna, coll' incremento del Genovesato, restituito il primo ai Borboni, il secondo alla Casa di Savoja: il Granducato di Toscana, che ritornò ai Lorenesi: i due ducati, di Parma, Piacenza e Guastalla, e di Modena e Reggio, tolto il primo ai Borboni di Parma e donato alla moglie di Napoleone, e l'altro ricuperato dagli Estensi: il principato di Lucca, dato in compenso ai Borboni parmensi: infine lo stato pontificale ristaurato come ab antico, tranne una parte toltagli dall' Austria sulle rive del Po. Taccio, per la nullità politica, della repubblica di S. Marino e del principato di Monaco. L' una stette perchè non suscettiva dell' ingordigia dei potentati, l' altro, perchè i Grimaldi a peso d' oro il salvarono nei baccanali di Vienna.

Per le quali cose le condizioni italiche diventarono peggiori delle antecedenti alla rivoluzione. Prima vi fiorivano tre repubbliche, che, quantunque aristocratiche od oligarchiche, facevano fede di non essere affatto spente le antiche libertà d' Italia. Esse inoltre

e gli altri stati avevano esistenza propria: e la signoria austriaca era ristretta al Mantovano e Milanese, già assottigliate delle frazioni aggregate al regno sardo. Ma dopo gli atti di Vienna, in realtà s' ingigantiva quella preponderanza austriaca che prima era di nome per le ragioni del sacro romano impero. A che valse la caduta dell'alta sovranità imperiale e la proclamata indipendenza degli stati italiani? Perchè questa fosse un nome vano bastava il mercato che si fece del Lombardo-Veneto a pro dell' Austria. Investita di questo regno d'oltre cinque milioni di abitanti, coi forti propugnacoli fra l'Adige ed il Mincio, e con diritto di presidiare Piacenza, Ferrara e Comacchio: rimasti ai principi di casa austriaca il Granducato, ed i Ducati: e renduti confinanti gl' italiani ai possedimenti transalpini dell' Austria, era lo stesso che dischiudere l' Italia alle orde tedesche, e porne le future sorti in mano dell' austriaco imperadore, e farlo duce dei principi minori e tutore principalmente della media Italia; dove pure il papato gli doveva esser ligio per la conservazione di sua potenza temporale. I due regni ancora dei punti estremi si dovevano attestare al Tedesco: il meridionale, perchè retto da una stirpe infangata nel più turpe dispotismo: l' altro, perchè temente della Francia che avea mandato in esilio i proprj principi. Se non che, in mezzo a tante sventure, ai saggi che spingevano il guardo nell' avvenire, un raggio di speranza traspariva dalla cresciuta potenza della casa di Savoja: e bene si apponevano.

Frutto della austriaca preponderanza fu il debito agl' italiani principi di conformarsi alle forme del

reggimento imperiale, e quindi di abbracciare il dispotismo iniziato nel Lombardo-Veneto. E questo peso assunsero con trasporto: ed il fedifrago Ferdinando di Napoli non esitò di sagrificare all'Austria lo statuto a foggie inglesi da lui stesso giurato (1812) ai Siciliani che gli mantenevano la corona nei giorni d'esilio. Ma questo dispotismo, come al rimanente di Europa, così all'Italia riuscì più grave dell'anteriore alla rivoluzione. Imperciocchè i restaurati principi, eredando ogni aumento di potere, ma abborrendo da qualunque suo temperamento, abbracciarono pienamente la concentrazione di poteri iniziata dalla rivoluzione, e da Napoleone poscia perfezionata. Ed in tal guisa investiti di sterminata possanza, assunsero influenza diretta nell'intiero dominio della vita privata e civile, ed a sè attribuirono le frazioni di autorità una volta esercitate dal clero, dai signori, dai municipj, e da altri corpi che o dal comune o dallo stato traevano origine. E qui appunto sta la chiave dell'orrore che dopo la ristaurazione destò il dispotismo, più che nei tempi antichi; e specialmente dell'abbominazione in cui venne il concentrato potere del papato. Prima ristretto in angusti limiti e rimanentesi in gran parte all'alto ufficio di tutore, moltissimo di autorità lasciava al laicato, che si personificava nei comuni, nelle provincie, nei varj corpi privilegiati. Dopo volle esser tutto, e spaziarsi senza limiti a guisa degli altri principi onnipotenti.

Più dura poi fu la sorte dell'Italia; dappoichè anche negli ordini civili foggiata venne a genio degl'immobili o dei retrivi. Però il loro pieno

trionfo era riserbato allo stato subalpino, dove il re Vittorio Emanuele restituiva ogni cosa pubblica alle condizioni in cui erano prima del suo esilio.

CAPITOLO TERZO

SOMMARIO

Dopo la pace i popoli provano tutto il peso del dispotismo — I principi e le due aristocrazie li vessano orrendamente — Le tribune di Francia e d'Inghilterra mantengono vivo lo spirito liberale e lo accrescono — La santa alleanza infierisce — Guerra ai liberali — Nell'Alemagna si fa un raggio di luce — I principi degli stati secondarj inclinano a liberalismo.

Benchè sì tristo governo si fosse fatto dei popoli d'Europa, pure dessi non solo quetarono, ma nè anche bene si avvidero del baratro a loro preparato. Stanchi di venticinque anni di guerre e di rivolture, e presi dello stupore per gl'inopinati e maravigliosi avvenimenti che d'un colpo cangiarono le sorti del mondo, confidavano che i restaurati principi non tardassero, indi alle prime reazioni, a mostrarsi ammaestrati alla scuola della sventura e dei tempi mutati, e quindi prendessero a governare con mitezza di padri, e con tendenze al progresso

almeno negli ordini materiali, intellettuali e morali. Che se turbavali la tema dell'arbitrio a cui soggiacevano, si racconsolavano coll'idea della pace, dell'ordine pubblico, della stabilità governativa, subentrati alla guerra, ai tumulti, alle sfrenatezze di popolo ed alla incertezza del reggimento. Se non che non andò molto che si addarono dell'inganno e dello scettro di ferro sopra loro pesante.

Le due retrograde aristocrazie, i cortigiani, i seguaci dei principi nell'esilio, i militari furono la vera rovina dei popoli. Furono dessi che fecero inclinare il principato agli ordini caduti, e concitandolo a vendette ed a reazioni, lo rendettero segno di abbominazione. Furono dessi che si divisero le cariche e gli onori, si proclamarono pietra angolare dei troni e cercarono di conculcare in mille modi le classi medie; ondechè di queste e soprattutto dei cultori avviliti delle lettere e delle scienze, nacquero i grandi rancori contro quella genìa d'uomini incorreggibili, e per conseguenza contro i principi che di loro si erano renduti schiavi.

Tanto più crebbe l'avversione al potere assoluto, che divisa essendo l'Europa in genti libere e serve, queste di quelle sempre più ingelosivano ed invidiavano le sorti. La tribuna e la libera stampa d'Inghilterra, e più di Francia, eccheggianti per ogni dove, ridestavano i popoli dal letargo e gli educavano a liberali concepimenti. E mentre si diffondevano le teorie di libertà, e nasceva speranza, per radicarla, dell'ausilio delle due grandi nazioni costituzionali, spavento ne veniva ai despoti ed ai retrivi: inguisachè, mentre alcuni dei primi ne

traevano argomento a vieppiù inferocire, altri si ritraevano dalle enormezze, o discendevano nel calle delle concessioni.

Gran ventura sarebbe stata per l'Europa se i popoli alla scuola liberale si fossero soltanto ammaestrati a sane dottrine, a disegni attuabili, a teorie conformi ai dettami della religione, della morale, del principio di autorità. Ma non fu così: ed il male venne dalla Francia. Se abbominevoli erano i retrogradi, non lo furono meno gli uomini del liberalismo esagerato. Costoro, obbliando che la vera libertà aveva abortito in Francia per gli orrendi eccessi che accompagnarono il suo nascere, riprodussero le stesse idee ed opinioni che seme erano state di tanto danno, ed avevano rendute invise le novità politiche, come conducenti a demagogia, a tirannide, ad anarchia. Per conseguenza si risuscitò il principio repubblicano: e mentre desso pose sopra pensiero i liberali pratici e sinceri, che nol credevano applicabile con frutto alla moderna Europa, fece gran fortuna nei giovani ardenti ed inesperti, e gli avvezzò a spregiare la monarchia costituzionale. Scisso dunque in due campi il liberalismo, gli venne meno quella forza che dovea nascere dalla concordia degli animi in un pensiero per trionfare della forza brutale. Soprattutto conferivano a danno della causa liberale le società segrete, onde centro principale era la mobile ed irrequieta Parigi. Ad esse riparavano i fautori di esagerata democrazia, i teneri delle rivoluzioni permanenti, gli uomini dominati da passioni feroci e da stragrandi ambizioni. E poichè il mistero le copriva, le polizie, prendendo a ritrarle coi colori che loro

talentavano, ebbero comodo di avvolgere nelle accuse uomini di buona volontà ed a quelle affatto estranei, di esagerarne i pericoli e gl' intendimenti, e così di spingere il potere a reazioni crudeli.

Questo movimento d'opinioni strinse vieppiù i legami della santa alleanza, e generò le grandi armate permanenti in pace, e più numerose di quelle che si erano vedute in guerra prima della rivoluzione. Sorse dunque per mantenerle la necessità di contrarre debiti, di aumentare le imposte, e per difetto di danaro pubblico, di trasandare ogni riforma amministrativa e giudiziaria, ogni miglioramento civile, onde in parte, per secondare il voto dei popoli, non si sarebbero ritratti i principi se non si fosse frapposto l'ostacolo del danaro. Sorse pure l'eccesso delle coscrizioni dei cittadini e l'allontanamento delle giovani braccia dall'agricoltura, dal commercio e dall' industria. Epperò gli eserciti, vera cancrena degli stati, vennero in abbominazione come mezzi di tirannide e di pubblico impoverire.

Altro principale elemento di esacerbazione popolare fu la persecuzione sistematica, o non curanza dei creduti partigiani di libertà, abbenchè onesti e moderati, ed indistintamente degli uomini di lettere e di scienze; dappoichè il sapere veniva proclamato veicolo a congiure e rivoluzioni. Perciò fu che i governi promossero l' ignoranza popolare e la superstizione, e chiamarono a fomentarla i ministri della religione, e principalmente i gesuiti, più che da Pio VII, dai vincitori di Napoleone ripristinati: soffocarono i giovani ingegni, proscrissero l' istruzione nelle ragioni politiche ed economiche, avvilirono gl' instituti lette-

rarj e scientifici, ed obbliati gli uomini d'alto e sodo sapere, sublimarono le mediocrità adulatrici ed i fautori più spudorati del vecchiume. Ondechè, per salire a cariche ed onori bisognava d'allearsi cogli aristocrati retrivi, e di bevere il latte dalla gente di sacristia, e dai gesuiti in particolare. In tali maniere governi, polizie, amministratori, nobili, ecclesiastici, militari cospiravano a spegnere il fuoco di libertà, ed ogni mezzo anche turpe stimavano santificato dal fine di sperdere, come andavano dicendo, i nemici del trono e dell'altare.

Mentre la sferza della santa alleanza a tale riduceva i popoli servi, un debole raggio di luce si faceva per parte degli stati minori di Alemagna. Il dispotismo amministrativo, sorto dal concentramento dei poteri, soprammodo pesante era divenuto a quegli stati, dove una volta, più di ogni altro paese, la sovranità veniva temperata dalle ragioni e dai privilegj di feudalità, di chiesa, di città, di provincia e di corporazioni. Tra per questo, e perchè la Germania aveva un diritto positivo alla libertà, dopochè a Vienna si era sancito il principio di governarla a forme rappresentative, singolare slancio colà presero gli spiriti liberali, e tanto più si fecero ardite le popolazioni chiedendo riforme, in quanto vedevano inceppati i proprj principi dall'onnipotenza di Austria e di Prussia, intese ad una perfetta immobilità nei governi germanici. Eppure questa stessa preponderanza fu seme di bene. Per far pompa d'indipendenza, e per cansare in caso di rivolture l'intervento armato dei due grandi potentati, che gli avrebbe renduti più servi, parte di quei principi inchinarono a conces-

sioni; in guisa che (1816-20) i paesi meridionali tedeschi, eccetto l'Austria, ebbero costituzioni più o meno larghe, più o meno gradite ai popoli, più o meno invise e combattute dall' aristocrazia. Se gli esagerati le ponevano in discredito, e generalmente incresceva che vestissero le forme più d'una grazia che d'un dovere, i moderati per altro vi plaudivano. vedendo in esse più o meno guarentiti i diritti popolari, sancito il diritto rappresentativo, posto un freno agli arbitrj regali, alle aristocratiche esorbitanze, inaugurata la pubblicità e la libera espressione del pensiero, gittato in somma il seme che cogli anni avrebbe condotto alla pienezza delle libertà possibili ed allo sradicamento degli abusi antichi. Così sarebbe avvenuto, se le società segrete, le tendenze radicali, la insofferenza del lento lavorio del tempo non avessero prodotto opere prave ed immature esplosioni politiche che favoreggiarono l' autocrazia austro-prussiana.

CAPITOLO QUARTO

SOMMARIO

Cresce il fuoco della rivoluzione nei popoli conculcati — Rassegna dei medesimi — Aspirazioni della Francia a più estese libertà — Movimento colà dei

partiti — Congresso d' Acquisgrana — La santa alleanza tien fermo nel sistema d' incatenare i popoli.

I mutamenti della Germania contribuirono a rinfocolare gli animi negli altri stati retti a governo assoluto. Passiamoli in rassegna.

Tra i popoli irati al dispotismo, nissuno più dello spagnuolo avea cagioni di scuoterlo. Nell'avere prodigato sangue e sostanze, e fatto intiero sagrifizio di sè stesso alla causa della religione, dell' indipendenza, della monarchia, allorquando entrava in lotta con Napoleone, ad altro compenso di tanti sagrifizj non aveva mirato, che al conseguimento di temperate libertà politiche e civili. Senonchè, intorno alla maniera di formularle, mancava l' accordo. Le grandi maggioranze risalivano alle prische forme costituzionali del paese, modificate secondo i tempi in senso più liberale. Coloro però che dirigevano e capitanavano il movimento, perchè imbevuti delle idee francesi e soprammodo ardenti di libertà, aspiravano al quasi assorbimento del monarchico nell'elemento democratico. E siccome ebbero il sopravvento nelle corti ragunate per costituire una nuova Spagna, fu perciò che proclamossi la costituzione del 1812, consimile nelle parti principali alla francese del 1791. Sovranità popolare; segregazione dei tre poteri; governo monarchico; camera unica di rappresentanti, venienti per tre gradi dall' iniziale suffragio di tutti i cittadini; re inviolabile, ma privo della sanzione assoluta e della facoltà di sospendere o sciogliere

la camera; diritto a questa di rivedere lo statuto indipendentemente dal re, e di lei partecipazione alla nomina dei pubblici funzionarj, furono i cardini principali del nuovo patto fondamentale. Per altro una fisonomia propria e conforme al sentimento nazionale esso aveva nell'altro radicale principio che, esclusa ogni altra, la cattolica apostolica romana fosse la religione dello stato.

Benchè questa liberalissima costituzione fosse stata riconosciuta dall'Inghilterra e dalla Russia, e lo stesso re Ferdinando avesse mostrato di non ripugnarvi quando Napoleone sciogliendolo dalla cattività lo abilitava a rientrare nel regno, pure appena vi pose il piede e si vide spalleggiato dal clero, dai nobili, e da gran parte dell'armata, non solo la ricusò dichiarandola un attentato alla prerogativa reale, disciolse le cortes e cassò ogni atto contrario alle prische forme di governo, ma anche si abbandonò in braccio della più orribile reazione. Fece incarcerare i membri della reggenza governativa del regno, durante la sua cattività, ed i più influenti deputati liberali; ristaurò l'inquisizione, i privilegj del clero e della nobiltà ed ogni antico abuso, distruggendo così ogni bene recato dall'amministrazione francese; ruppe guerra alla intelligenza; fè scempio dei liberali e mandò in bando quelli tra loro che per ventura si erano salvati dal remo e dai patiboli. È dunque più facile lo immaginare che il descrivere l'orrore che nelle grandi maggioranze destava il nome d'un re che in compenso della mantenutagli corona giungeva inverso il popolo a tanto d'ingratitudine, d'ingiustizia, di tirannide, di tradimento. Non dissimili

erano le condizioni del vicino Portogallo. Dove la esacerbazione degli animi traeva alimento non tanto dal dispotismo, quanto dalla prepotenza degl' Inglesi che come loro fattoria reputavano quella terra, e dall' offeso amor proprio della nazione, che dopo aver dato per secoli la legge al Brasile, da questo, perchè ivi stanziava il re, allora la riceveva.

Dopo quanto si è detto, superfluo torna il parlare delle tendenze degl' Italiani. Dirò solo che dalle Alpi all' Etna sempre più andava acquistando vigoria ed estensione lo spirito di nazionalità e l' amore d' una patria libera ed indipendente. Nè valevano a pacificare i Lombardo-Veneti le agevolezze materiali loro procurate dall' Austria, intesa a far soprastare il suo governo a quello dei principi minori, anche nelle cose materiali dominati dal principio d' immobilità. Perocchè vedevano chiaro l' inganno ed il recondito pensiero di cattivarsi l' affezione delle moltitudini stupide ed ignare.

Ad un tempo fremevano i popoli germanici rimasti sotto la verga dispotica. Se non che si diversificavano nella forza ed estensione delle aspirazioni liberali e nelle speranze. In uno ed altro primeggiavano gli stati minori, dappoichè la fiacchezza dei governanti mostrava a loro facile la vittoria. Nella Prussia, perchè assai avanzata in civiltà, più potenti e diffuse erano le idee, ma più deboli le speranze, avendo quel popolo a lottare con un grande potentato che disponeva d' un esercito numeroso, disciplinato e fedele. In vece la Germania austriaca, tra perchè non avea a rimproverare il suo principe di tradite promesse di libertà, e più docile era al governo

patriarcale, era quella che meno partecipava al rinfocolamento delle genti germaniche.

Nè quetavano gli altri popoli costituiti con ordini più o meno liberali. Fermentava la Svizzera per far prevalere l'elemento democratico e conseguire più forza ed unità nazionale. La discordia lacerava il regno dei Paesi Bassi, ed in tal guisa più palese si rendeva la mala politica viennese che il Belgio cattolico avea sagrificato all'Olanda protestante e meno popolata. Soprattutto la Francia si dibatteva fra i nemici partiti, aspirava a più estese libertà ed in mille modi accresceva la commozione degli spiriti europei.

Luigi XVIII colla carta aveva conceduto alla Francia più di ciò che avea chiesto nell'89: e benchè imperfetta essa fosse, chiudeva tutti i germi delle libertà possibili. Se non che parve un niente a parte del popolo francese avido di correre a salti precipitosi e di perdersi nel vago indeterminato e nel superlativo. Ondechè l'opposizione, colle vie legali della stampa, della tribuna, della petizione, invece di educare il popolo alla nuova vita politica e di promuovere il progressivo sviluppo delle date libertà, tolse a combattere ed a screditare la carta, e ad un tempo a scassinare il principio di autorità. Di ciò fu gran parte la furia dei partiti che straziavano il paese.

I realisti in due andavano divisi. Gli aristocrati di vecchia stampa, compagni dei reali di Francia nell'esilio e rappresentanti il principio della migrazione ribelle, tendevano all'assolutismo, ed altro non vedevano nella carta che una concessione di corta vita. Dei costituzionali poi, più o meno larghi

in fatto di principj, parte erano teneri dei Borboni e della monarchia, e per assolidarla la volevano temperata nel potere, progressiva per sistema, cara al popolo; parte, amatori della monarchia e non della dinastia regnante, anelavano a ringiovanirla, e così ad una rivoluzione consimile all'ultima dell'Inghilterra, che la corona trasferisse negli Orleanesi, onde così il re dal popolo traesse il potere e nella carta tenesse un patto e non un dono.

Succedevano i Bonapartisti, per la maggior parte uomini di quell'armata che quasi colle vittorie avea numerato i giorni. Volgendo essi lo sguardo al rimasto rampollo del grande prigioniero, da lui speravano la ristaurazione dell'impero e la cacciata dei Borboni, che per loro erano l'onta della patria ed il simbolo di sua profonda abbiezione.

Le mille miglia più pericolosi erano i repubblicani. Fra questi, quei di buona volontà appunto parteggiavano per il governo democratico rappresentativo, perchè lo credevano il più acconcio alla nazione, e nei loro sogni sel figuravano placido, composto all'ordine, promovitore d'ampie ed oneste libertà. Gli altri, nella loro esaltazione più o meno malvagia, risalivano anche al 93-94, e deliziandosi in quelle immagini di terrore e di disperazione, e queste togliendo a modello, una repubblica a quel modo e per vantaggio proprio miravano a ricostrurre.

Non perciò ne avrebbe sofferto il trono, se il realismo rimasto fosse forte e compatto, e la fazione assolutista non avesse iniziato la reazione. Fu dessa che fece abbominare i Borboni col sangue di Ney e d'altri gloriosi figli della vittoria, coi massacri del

mezzogiorno della Francia, colla persecuzione degli uomini illustri nei fasti della rivoluzione, colle corti marziali, cogli esilj, coi patiboli, coll' arrestare gli slanci della clemenza regia, e sopratutto colle leggi reazionarie sancite da un parlamento ad essa venduto e nemico alle libertà più preziose. A tal che, indignato lo stesso re Luigi a tanto infuriare di fanatismo realista, fu costretto a congedare la reazionaria camera elettiva ed interrogare di nuovo il voto popolare. Questo si diede, e la maggioranza passò ai cittadini che volevano non più nè meno, nè altrimenti della carta. Benchè governo e parlamento, allargando allora le libertà, cercassero di rapacificare la restaurazione colla Francia, pure faticavano invano a puntellare un edifizio già crollato nell' opinione ed a purgare il vizio capitalissimo della consolidata monarchia colle baionette straniere.

Ciò non pertanto, fra quest' urto di partiti ed opinioni si manteneva la monarchia. È vero che le moltitudini lamentavano l'onta delle patite occupazioni e le avvilite sorti del paese, rimpiangevano la grandezza napoleonica, si esacerbavano ai trionfi della fazione illiberale, e non che amore, avversione od indifferenza nutrivano inverso a principi per cinque lustri lontani dalla patria, o cospiratori coll'Europa nemica: ma tremavano al pensiero di rivoluzione. Troppo fresche erano le piaghe della prima, troppo accese le passioni, troppo audaci ed ambiziosi gli aizzatori a nuovi movimenti, perchè si dovessero paventare le sfrenatezze delle plebi e la rinnovazione degli orrori della caduta repubblica. Nè

dissimile dalle masse che tra due mali inclinavano al minore, cioè alla monarchia fondata sull'ordine pubblico, era il modo di vedere dei moderati costituzionali antidinastici, bonapartisti e repubblicani; dappoichè temevano anch'essi, che scatenate le feroci passioni, si deviasse dalla via per loro segnata. Rimanevano gli esagerati dei partiti, i demagoghi, gli anarchisti, i sedotti uomini della plebe, nulla aventi da perdere e tutto da guadagnare. Caporioni o membri delle società segrete smaniavano d'insorgere: se non che, o la renuenza dei buoni e la calma delle moltitudini li tratteneva, o gli artigli delle polizie li giungeva pria che potessero rannodare le fila delle ordite congiure, o gl'impauriva la forza del trono soffolto dalla sterminata potenza materiale della santa alleanza. Difatti in questa entrava il re Luigi appena che si sentiva libero di sè coll'uscita dalla Francia dell'esercito straniero: e così, se sempre più cadeva nell'opinione ed alimentava il sospetto di voler ristabilire l'assolutismo, conseguiva incremento di potere rimpetto alle fazioni sovvertitrici.

Il fermento della Francia, mostrato maggiore di quel ch'era dalla stampa furibonda, rendeva frattanto più minacciose ed ardite negli altri paesi le società segrete. Innestatasi in Francia la carboneria italiana ai franchi-muratori, Parigi diventò centro principale della meditata insurrezione europea: e ad esso facevano capo i carbonari d'Italia, i liberali di Spagna, gl'illuminati di Germania, i franchi-muratori di Svizzera, i radicali d'Inghilterra. Divisi costoro nelle opinioni, una sola ne avevano comune, l'insurrezione abbandonata agli eventi.

La santa alleanza, avvedutasi dell'imminente pericolo, si raccolse, ad Aquisgrana (1818): ed ivi, dato il bacio di fratellanza alla Francia, con più risoluti patti si strinse per far guerra al ripullulante spirito liberale. Poco dopo Austria e Prussia, tolta occasione da fatti abbominandi attribuiti alle società segrete, coll'animo di soffocare le fresche libertà germaniche, fecero in modo, che la confederazione, personificata nella dieta di Francoforte, si dichiarasse unica interprete autentica dell'articolo del patto che prometteva assemblee ad ogni stato; attribuisse a sè il diritto di comprimere colla forza ogni insurrezione contro i legittimi governi; scagliasse fulmini contro la libera stampa; e creasse commissioni per discoprire le mene della rinascente demagogia. Vi fece eco il capo del cattolicesimo, fulminando per richiesta degli alleati l'anatéma sulle società segrete.

Pareva che a petto di tante minaccie, di tanta forza materiale pronta a schiacciare l'idra della rivoluzione, questa diventasse impotente. Eppure donde meno si aspettava divampò. Non la fecero i popoli, ma le armate; epperciò condusse a regresso.

CAPITOLO QUINTO

SOMMARIO

Rivoluzioni di Spagna, Portogallo, Napoli e Piemonte — Costituzioni ivi proclamate — Congressi

di Troppau, Lubiana, Verona—L' Austria schiaccia i liberali di Napoli e Piemonte — La Francia costituzionale invade la Spagna e vi ristaura il dispotismo—Cadono anche le libertà portoghesi— La reazione in quegli stati si abbandona ai più nefandi eccessi — Anche in Francia esercita le sue ire dopo l'uccisione del duca di Berry.

Le due penisole iberica ed italiana, perchè le più conculcate dal rinato dispotismo, furono le prime a ribellarglisi ed a chiarire che la pazienza dei popoli tiene i suoi confini.

Quanto più re Ferdinando incrudeliva sulla Spagna liberale, tanto più questa diventava potente e si disponeva alla rivolta. E siccome il liberalismo spagnuolo nato era fra coloro che col senno e colla mano avevano difeso l'indipendenza nazionale, perciò si fece gigante nell'armata, creduta falsamente il puntello del trono assoluto. E da essa appunto uscì il moto rivoluzionario che di colpo cangiava gli ordini politici di quel regno.

L'esercito che stava per partire ad oltremare per mettere in ferri le colonie americane, poco prima staccatesi dalla madrepatria per odio al suo dispotico reggimento, fu quello che primo inalberava la bandiera della libertà (1820). Ferdinando in sul principio sperava di trionfare come altra volta della rivoluzione. Ma propagatasi nel resto dell' armata, e sostenuta dal gran novero dei liberali, usciti allora dalle ombre, per lo più ufficiali pubblici ed eletti cittadini, e vedendo egli il trono pericolante, fu co-

stretto a patteggiare cogl' insorti ed a giurare la costituzione del 12.

Il risorgimento di quel morto statuto fu uno dei più grandi errori della rivoluzione di Spagna. Fecelo rivivere il partito vincitore, perchè opera delle sue mani, perchè Russia ed Inghilterra una volta lo avevano riconosciuto, e perchè tendeva ad opprimere il potere regio e ad esaltare le plebi, onde avea bisogno nell' ardua pugna. Ma non si avvide che mutate erano le condizioni dei tempi, e che correva ad esso il dovere di acconciare la costituzione all' indole ed alle abitudini del popolo spagnuolo, acciò riuscisse un fatto durevole.

Vi avevano, è vero, fatto plauso Russia ed Inghilterra, ma non già perchè a loro talentasse, ma perchè, intese com' erano alla rovina di Napoleone, si confaceva alla loro politica di famulare il liberalismo spagnuolo, onde restar fermo nella lotta. Questa però conchiusa, la proclamata costituzione non più piaceva all' una, perchè atteggiata al peggiore fra i dispotismi, all' altra, dappoichè, ardente com' era di ricostituire gli altri popoli sul suo modello, non poteva approvare quel patto fondamentale, che la monarchia rendeva schiava della democrazia e faceva pronosticare una caduta consimile a quella della carta francese del 91.

Lo stesso popolo spagnuolo, considerato nelle grandi maggioranze, non che favorevole, era avverso alla costituzione come veniva formolata. Bramava esso una monarchia temperata ma forte, investita di grandi poteri, rispettata e superiore a qualunque urto nemico. Imperciocchè, da secoli venerando nel re un

non so che di sacro, avvezzo era a tenerlo come un delegato da Dio, il rappresentante dell'unità e forza nazionale, il saldo propugnacolo della convivenza civile: in modo che per lo stesso popolo indipendenza, religione e re formavano un principio solo, non suscettivo di divisione; ed appunto per mantenerlo intiero combattuto avea con Napoleone. Poste le quali cose, i liberali di Spagna andavano contro le tendenze popolari, riducendo il re ad una macchina senza moto e vita, e perciò senza forza a salvare le sue prerogative dagli assalti delle fazioni nemiche. Le contrariavano eziandio abbracciando la teoria che fa salire il potere dall'imo al colmo della piramide sociale, ed imprime alle moltitudini il sentimento d' una forza irresistibile, sfrenata e capricciosa. Le contrariavano annientando nell' organismo politico clero e nobiltà, potentissimi per ricchezza, per clientele, per influenze e per quella venerazione che ab antico le popolazioni usarono a loro tributare. Ed in vero, col primo si immedesimava il principio religioso, così potente presso ad uomini eminentemente cattolici, che offese alla religione parevano quelle ond' erano bersaglio i di lei ministri: all' altra poi si attaccavano le tradizioni della patria indipendenza salvata, della fede e monarchia difesa col sangue; ondechè gloria e splendore della Spagna si riputava l' altezza delle sue illustri famiglie.

L' avversione delle moltitudini tanto più crebbe, quanto più il partito dominante cercava di rendere una verità le nuove instituzioni. Difatti le cortes, appena aperte, oltre aver abolito l' inquisizione, la censura e molti abbominevoli abusi, non esitarono

di sopprimere ancora con un tratto di penna gli ordini religiosi, i maggioraschi, i privilegj tutti di clero, di nobili, di città, di provincie, di corporazioni, ed anche le decime ecclesiastiche che in una tassa civile si convertirono. Questi atti, benchè consentanei ai principj d' eguaglianza, pure, perchè urtavano con immensità d' interessi e tendevano a rigenerare lo stato dalle fondamenta, diventarono altrettanti incentivi alla discordia, altrettanti fomiti di guerra alle libertà nascenti, altrettanti tarli che presto o tardi, come avvenne, le dovevano rodere.

Uguale nelle cause e negli effetti alla rivoluzione spagnuola fu quella che poco dopo scoppiò in Portogallo. Un grido di libertà levato in Oporto da una frazione di soldati, e tosto diffuso nel resto dell'esercito e nel regno intiero, bastò perchè cadesse il potere assoluto, ed il reggente dello stato, per il re che stanziava nel Brasile, ragunasse le cortes per dettarvi una carta costituzionale. Col voto universale si elessero i deputati: e siccome vi acquistarono preponderanza i liberali democratici, fu perciò che la carta riuscì poco dissimile dalla spagnuola, e come questa racchiuse in sè i germi d' una prossima controrivoluzione.

Animata da questi trionfi liberali nella penisola iberica, la carboneria italiana tentava di accendere alla rivolta quest' altra penisola. Fece il suo primo esperimento nel regno delle Due Sicilie. Le carnificine dei liberali nel 1799, la fede violata dal re Ferdinando allo statuto che nel 1812 dava ai Siciliani, le promesse di dispotismo fatte alla santa alleanza, la guerra palese od occulta agli amatori di riforme,

l'intendimento di rovesciare il bene fatto sotto il regno di Murat, il sangue sparso di costui, il disprezzo, o la diffidenza degli uomini influenti nel decennio, e dei militari specialmente che dell'ucciso Napoleonide facevano assidua dolorosa rimembranza, furono altrettante ragioni principali per cui l'eletto popolo delle Due Sicilie abborrisse estremamente re Ferdinando, e tendesse a spodestarlo od almeno a temperargli l'illimitato potere. Se non che, come nella Spagna e nel Portogallo, così nelle Due Sicilie queste aspirazioni, perchè limitate alla gente colta, sarebbero rimaste senza frutto, se la forza armata non avesse contro la sua indole parteggiato per gli ordini liberali, e se il carbonarismo non avesse avuto culla nelle terre napoletane.

Fomentato in sulle prime da re Ferdinando, esule in Sicilia, onde far crollare in Napoli la dominazione francese, fu da lui stesso abbominato e proscritto non sì tosto ricuperò il perduto trono. Ma quanto più crebbero le sue persecuzioni, tanto più si rinvigorì e propagò nel regno, anzi si estese nel Piemonte, nella Lombardia, nel restante d'Italia, e gittò anche le radici in Parigi. Cresciuto sempre più nell'odio al realismo e nelle tendenze al repubblicanismo radicale, invano sorsero a combatterlo, nel regno i così detti calderaj, fautori impudenti di reggimento dispotico; ed in altre parti d'Italia i sanfedisti, ammantatisi colla religione e coll'ardore della supremazia clericale, e principalmente di Roma. E siccome fra i suoi adepti annoverava la più gran parte dell'esercito napoletano ed indistintamente i Murattiani, gli fu facile perciò d'inalberare con frutto lo stendardo dell'insurrezione.

Diffatti una frazione della truppa, indettata con quella setta, fu la prima a ribellarsi (1820): e ciò valse perchè in un subito quasi l'armata intiera disertasse dalle regie bandiere. E se si generalizzò il movimento costituzionale, fu perchè il carbonarismo si dispose ad abbracciare la costituzione spagnuola del 12 come scala alla repubblica. Frattanto intimorito il re venne a patti cogli insorti: prima promise, e poi giurò la vagheggiata costituzione. Ma, più degli spagnuoli, errarono in ciò i liberali di Napoli. I primi, proclamandola, potevano coonestarne l'idea colla sua primitiva sanzione e ricognizione dal canto delle due grandi potenze, colla postura del paese, confinante a Francia costituzionale e lontano dagli artigli della santa alleanza, e colla potenza interna onde avea dato prove nell'avventurosa guerra dell'indipendenza. Ma queste ragioni non valevano pel regno, poco forte nelle armi, subordinato ad un re venduto alla santa alleanza, posto entro l'Italia, cui l'Austria teneva in catene, popolato da gente in grande maggioranza inetta a liberali concetti ed incallita nella schiavitù. Ed in vero i Napoletani spaziano in due estremi: minoranze piccole, chiare per altezza di sapere ed intelligenza e per entusiasmo di libertà; maggioranze immense, vinte da ignoranza, e da fede superstiziosa e schiave per principio del realismo.

Più sana politica in vece sarebbe stata il cattivare alla rivoluzione le simpatie della Francia e dell'Inghilterra, foggiando le nuove instituzioni liberali sul tipo costituzionale d'una od altra potenza: dappoichè queste per conformità di principj le avrebbono sostenute a petto dei tre grandi potentati del Settentrione.

Però, stante la fiacchezza della Francia, miglior consiglio sarebbe stato l'impegnare più vivamente l'Inghilterra colla proclamazione degli stessi principj di libero governo che si racchiudeano nella carta del 1812, data sotto i di lei auspicj ai Siciliani. Oltre a ciò questa stessa accomodava come simbolo d'unione e di fratellanza tra Napoli e Sicilia, e come mezzo perciò a cansare quella guerra fraterna, onde poco stante fu insanguinata la rivoluzione, e la santa alleanza tolse nuovo argomento a soffocarla nel suo nascere. Nè lieve cosa sarebbe dovuto parere il passaggio dal duro dispotismo ad un governo temperato all'inglese, creduto il più acconcio, almeno in sulle prime, ad un popolo che si eleva a libertà rimpetto ad un trono antico, circondato da due potenti aristocrazie.

Lungi dal tener conto di queste considerazioni e di prestare orecchio alla Francia stessa, che consigliava il mutamento nel francese dello statuto spagnuolo, il dominante carbonarismo stette fermo nei suoi principj, e quindi nella camera unica, nella deputazione permanente, nella sanzione coatta del re, nelle instituzioni tutte che davano la preponderanza al democratico sull'elemento monarchico. Esso, come è uso delle sette oltremodo esagerate, si lasciò vincere dall'insana teoria d'esser meglio di ricadere nella tirannide, che di rimettere dal preconcetto sistema: e non impaurito dall'Austria che minacciava l'intervenzione armata, per mantenere intiero il potere monarchico in Italia, rigettò con alterezza ogni proposta di riforma, e disse di confidare nella giustizia delle ragioni popolari, come se una stessa cosa

fosse il popolo e il carbonarismo, tanto più addivenuto inviso a Napoli, che erettosi in assemblea generale, osava dettare la legge alla stessa camera legislativa. . . . .

Come vide la santa alleanza il crescente rovinìo democratico della rivolta napoletana, consenziente la Francia che temeva per sè stessa della carboneria, si radunò in congresso prima a Troppau, indi a Lubiana, dove pure invitato andò re Ferdinando col pensiero di rompere la fede giurata. E colà, tollerante l'Inghilterra dirimpetto al concerto delle altre quattro grandi potenze, si decise, la santa alleanza avere diritto d'intervenire a mano armata in ogni paese per comprimervi qualunque rivoluzione contro i governi legittimi: quindi esser libero all'Austria di disperdere i liberali delle Due Sicilie e di restaurarvi la monarchia pura; ed alla Russia di darle ajuto col suo esercito, ove l'idra rivoluzionaria di subito non si vincesse. Muove dunque l'armata austriaca verso del regno: ed in una i costituzionali, fatta grande raccolta di gente armata, corrono in difesa dell'indipendenza e libertà patria. Se non che ai primi scontri col nemico vanno in rotta: e l'Austria vittoriosa entra trionfante in Napoli, e vi ripone sul trono assoluto lo spergiuro Ferdinando. . . . .

Caduta era già così infelicemente la libertà napoletana, quando all'altra estremità d'Italia ne levava lo stendardo una frazione dell'esercito subalpino. Re Vittorio Emanuele, benchè buono e pieno di tenerezza del bene dei popoli, grandi torti aveva verso di loro. Non solo ritornava re assoluto dopo sedici anni di esilio, ma anche negli ordini civili prendeva a ri-

staurare un passato che il Piemonte già teneva inetto a risorgere: e fu per questa ragione appunto che convertivansi in maledizioni le acclamazioni con cui poc' anzi era stato accolto. Questi iniziali maliamori del popolo coll' andar del tempo si rinvigorirono e diffusero a misura che crebbero gli arbitrj governativi, l' onnipotenza ed oltracotanza della nobiltà privilegiata e dei cortigiani, le usurpazioni del clero, l' avvilimento del popolo, cui si suonava all'orecchio, non esservi nello stato che un re che comanda, una nobiltà che lo circonda, una plebe che ubbidisce. Sorgente pure era di malcontento il vassallaggio del re verso dell' Austria.

Frattanto nel Piemonte e più nel Genovesato, ancora tenero degli antichi ordini repubblicani, si dilatava lo spirito liberale, e più ardente addiveniva per l'innesto del principio d' indipendenza nazionale, progrediente in ispecial modo nell' alta e media Italia. Ma divergenza vi era, come sempre avviene, nelle opinioni. Chi mirava all'unificazione dell'Italia intiera, chi trovava il suo risorgimento nell' autonomia dei singoli stati, uniti però con forti vincoli federali. Ed in quanto a forme di governo, l'eletta parte del paese propendevà alla monarchia costituzionale con più o meno larghi ordini, ed in questa classe annoveravansi in Piemonte moltissimi uomini dabbene e soprammodo teneri della patria e della dinastia regnante, che avrebbero voluto vedere tutrice principale dell'Italia redenta. Pochissimi inclinavano ad una subita repubblica: e lo stesso avventato ed improvvido carbonarismo, benchè avverso per principio alla monarchia, pure in via di transazione non dissentiva dal mantenerla per

poco colle instituzioni repubblicane, come scala alla democrazia radicale. Però questa discordia di principj, rannodata coll'indifferenza delle plebi, straniere a sì elevati concetti, e colla forza degl'immobili e dei retrivi; come a debolezza estrema, così accennava a mala riuscita.

Questo fermento crebbe a dismisura in Piemonte appena scoppiava la rivoluzione di Napoli, e mirando al Piemonte il Lombardo-Veneto, Roma, Toscana ed i Ducati, attendevano che desso insorgesse per seguirlo nell' impresa del risorgimento italiano. Sopratutto gl' Italiani si affissavano nel giovine principe di Carignano. La fama dei suoi liberi e nazionali sentimenti, delle di lui relazioni con giovani ufficiali d' alto legnaggio ardenti di libertà, delle censure per esso fatte della retrogradazione iniziata dal capo di sua casa, era un potente stimolo a sperare da lui il rinnovamento nazionale. Nè dissentiva il principe dal mescolarsi in un movimento che innalzasse la regia stirpe e redimesse l' Italia, purchè il re lo gradisse non solo, ma se ne facesse anche capo. Cieche illusioni eran queste! Re Vittorio, tanto meno poteva rompere la data fede di non transigere mai coi liberali, che già conosceva le risoluzioni della santa alleanza stanziate a Troppau ed a Lubiana. Nè punto dubitava della prossima rovina delle sorti napoletane, e tenea per fermo che la rottura della fede attirerebbe a sè ed ai suoi popoli le folgori tremende dell' Austria e dei suoi alleati. Ondechè il quetare in faccia a tanta potenza materiale era pel Piemonte una necessità, un atto di quella prudenza politica che fra due mali ne consiglia il minore. Meglio in-

fatti tornava il restare sotto un re buono, benchè assoluto, che il soggiacere all'invasione dello straniero ed alla conseguente reazione. Ciò non pertanto il carbonarismo non esita ad insorgere, e nei suoi vaneggiamenti si figura; Napoli, resistente, l'alta e media Italia, intieramente sollevata, e così congiunti gl' Italiani, come un solo uomo, a fronte dell' Austria e dei centomila Russi già in cammino per piombare sulla patria infelice. Non sì tosto in Piemonte grandeggia la rivolta militare, re Vittorio Emanuele, piuttosto che giurare un statuto per poi rovesciarlo alla foggia del Borbone di Napoli, abdica alla corona, e per l'assenza di Carlo Felice, erede legittimo del trono, crea reggente del regno il principe di Carignano.

Benchè costui non intendesse mutare gli ordini politici senza prima chiarirsi delle intenzioni del re novello, pure deve piegarsi alla forza, personificata nell'armata e nel popolo in piazza, instigati dai carbonari; e come essi comandano, proclama lo statuto spagnuolo, secondo il quale i diritti alla corona dal careggiato principe doveano trasfondersi nella figlia primogenita del re abdicatario, impalmata dall'inviso duca di Modena.

Carlo Felice nel mentre, da Modena ove stanziava, condannando la rivolta, minaccia ai suoi fautori i fulmini tremendi della sovranità, e comanda al principe ed ai militari di radunarsi sotto le bandiere reali che stavano a Novara. Carlo Alberto, come doveva, gli ubbidisce ed esce dal regno. Non è a descriversi lo scompiglio generale che ne provenne. Eppure i costituzionali, benchè privi d'ogni italiano ajuto, e ciò che più monta, non sorretti dalle popolazioni, si ran-

nodano sotto le armi e muovono contro le truppe regie e le austriache che s' incamminavano a debellarli. Quantunque dessero prove di valóre e coraggio personale, caddero vinti in un subito nel campo di battaglia, e si dispersero in cerca d' uno scampo dagli artigli dei vincitori. Come dopo nove mesi le libertà di Napoli, così indi a poche settimane diventavano un sogno quelle di Piemonte.

Se parve e fu di fatto impresa di lieve conto il conculcare gl' Italiani, non così si giudicava del successo d'un uguale tentativo contro la Spagna. Un popolo geloso della patria indipendenza, abborrente dalla pressione straniera, costante nei propositi, valoroso e superbo dell' aureola di gloria conseguità nella lotta con Napoleone, com' era lo spagnuolo, in sulle prime tanto ne imponeva alla stessa santa alleanza, da allontanarla da' concetti ostili. Se non che non tardò a mostrarsi ben diverso da quello dei tempi napoleonici. Allora lo avea renduto forte ed invitto la concordia in un' idea che lo eccitava al fanatismo di religione e di patria: ora, all' opposto, la discordia gli toglieva le forze e lo gittava negli orrori della guerra fraterna.

Assai doloroso è il quadro della Spagna sotto il triennio costituzionale. Vi figura primamente un re sleale e nemico ad ogni specie di libertà, che trascorre ad atti incostituzionali, si collega cogli apostolici, rinfocola e divide gli animi, e consente che le cose si spingano sulla china del precipizio, onde dagli eccessi sorga in fine la controrivoluzione e si apra a lui il campo a vendette crudeli. Vi figurano le prepotenze, le spogliazioni, gli orrori d' una demagogia

sfrenata, i falli e le male intenzioni d'un'assemblea, che perdutasi in un mare di idee astratte e di teorie non attuabili, non pensa che distruggere ed invadere le prerogative regie: e fra tanto disordine le opere del terrorismo e dei livellatori di Francia, e quelle non meno orribili della sbrigliata soldatesca. D'altro lato fanno di sè mostra, convertiti in assassini, gli uomini di chiesa, che teneri non di Dio, ma dei loro privilegj e ricchezze, con il segno della redenzione in mano corrono furibondi aizzando le plebi alla strage dei liberali, quai nemici del trono e dell'altare: e col clero si veggono soffiare nel fuoco i tarlati aristocrati, seminare la diffidenza nel popolo, spaventarlo con pronostici di stragrandi ruine, imputare le opere prave non già alle passioni scatenate, ma sibbene al principio liberale. E fra tanto scompiglio vedrai ancora il tenebroso lavorio di distruzione delle società segrete, l'oltracotanza dei circoli, intesi in nome della sovranità popolare a conquassare ogni cosa pubblica, gl'intrighi degli assolutisti, in nome del re, collo straniero per invadere il patrio suolo, gli orrori infine della più accanita e sanguinosa guerra civile.

Nel mentre dai due partiti estremi soffocata era la voce dei liberali moderati e pratici, cui avevano tolto ogni aura di popolarità colle calunnie e colle menzogne. Questi uomini di buona volontà animo avevano di transigere sull'estensione delle franchigie liberali, onde non perderle tutte: epperciò, fattisi forti del voto generale, che a temperate libertà accennava, inclinavano a trattare col trono e colle grandi potenze. Ma gli esagerati nelle varie gradazioni,

che per loro e non pel popolo volevano lo statuto, quelli renderano impotenti a bene operare per la patria. E le moltitudini che facevano frattanto? Inette a sollevarsi sopra la cerchia angusta del sensibile e del presente, maledivano i tempi, la stampa, i circoli, le società segrete, la costituzione; maledivano coloro che confortavano i presenti a soffrire per il bene dei venturi; e per lo più, andando dietro dei preti e dei frati e degli altri assolutisti, fortificavano estremamente il partito di costoro, nè si avvedevano che, in vece di difendere la causa di Dio, del re e della patria, prendevano a ribadire le proprie catene.

Tale essendo diventata la Spagna costituzionale, prendeva animo la santa alleanza, avvistasi del lato debole in che potrebbe ferirla. Molto più s'incoraggiva, dacchè i realisti indettati con Ferdinando, proclamandolo captivo, avevano creato una reggenza del regno e questa avea cominciato ad esercitare atti sovrani. E benchè i costituzionali, snidandola dalla Seu di Urgel, la gittassero sul suolo francese, pure dessa osò farsi interprete del popolo spagnuolo, picchiare supplichevole alle porte dei grandi potentati, comparire infine nel congresso di Verona, dove si decisero le sorti delle libertà spagnuole.

Fu appunto a Verona che i grandi potentati rassodarono l'alleanza, si proclamarono unici arbitri dei destini dei popoli europei, e raffermarono, dissenziente soltanto l'Inghilterra, il dogma dell'intervenzione armata. Venuti poi ad applicarlo alla Spagna, la Francia, temendo che le si apprendesse quell' incendio, non solo si accalorò a sostenerlo, ma anche

osò proferirsi pronta a far muovere colà la sua armata. Se non che, il congresso, prima d'attuarlo, fece intimare alla Spagna che modificasse le forme di governo e le ponesse in armonia coi suoi costumi e colle sue tendenze e tradizioni monarchiche. Se allora le cortes, inaugurandosi costituenti, avessero proclamato la carta di Francia, la causa della libertà sarebbe stata vinta, e Luigi XVIII non avrebbe osato di distruggere oltre i Pirenei quella stessa legge fondamentale che infrenava il suo potere. Le cortes avrebbero operato fuori delle vie legali: ma rettamente, dacchè il popolo a temperate libertà aspirava. Era appunto il caso del famoso motto — la legalità uccide — e la legalità, o per meglio dire la ostinazione e la follia del partito dominante, uccise le libertà spagnuole. Ripugnando ad ogni transazione colle grandi potenze, ardì cimentarsi più che coi centomila Francesi che calarono dai Pirenei, colle stesse maggioranze popolari, avverse alle democratiche esorbitanze.

Più è facile lo immaginare, che descrivere lo stupore congiunto a straordinaria ira del liberalismo europeo al vedere un re costituzionale farsi esecutore dei decreti liberticidi della santa alleanza, e porre in movimento le proprie armate non per propagare l'idea liberale, ma per istabilire altrove il più feroce dispotismo. Sopratutto ne fremettero i liberali di Francia, e maledirono il re che decretava la spedizione, il parlamento che gli dava ajuto d'uomini e di danari, e principalmente coloro, che disonorando sè stessi, non esitavano di proclamare che all'esercito francese più bella opportunità di gloria non si

potrebbe offerire. Queste maledizioni tanta forza ebbero nell' opinione pubblica, che d' allora agli acuti indagatori del futuro parve immancabile la rovina del ristaurato trono dei Borboni.

Sostenute come furono le truppe francesi dai frati, preti, nobili, e plebei in grande parte sedotti, facile vittoria riportarono della minoranza liberale armata, abbenchè desse singolari prove di valore e fosse rinvigorita da Francesi, Tedeschi, Polacchi, Napolitani, Piemontesi, Lombardi gittatisi in Ispagna per mantenervi quel vessillo che nelle terre loro od era caduto, o minacciava di crollare. Perlocchè re Ferdinando risaliva sul trono assoluto, onde vieppiù il rendeva indegno il recente spergiuro. E l'armata francese non esitò d' assistere alle fucilazioni dei costituzionali, di eseguire decreti improntati della più turpe tirannia, di stringere le catene sui polsi d'uomini tanto più perseguitati e temuti, quanto più moderati nelle aspirazioni liberali. Dunque la Francia costituzionale si poneva a livello dell' Austria e della Russia che tiranneggiavano gl' Italiani ed i Polacchi: ed altro premio non ne conseguiva, che i doni di Roma che rammentavano i trionfi dei cristiani sopra dell' islamismo; l' abbominazione dell' Europa liberale; il disprezzo dello stesso Ferdinando che non diede ascolto ai di lei consigli di perdono e di migliori instituzioni; e l' odio infine della nazione spagnuola, che per sistema abborrisce da ogni intervento dello straniero.

Non diverse furono le sorti che toccarono alle libertà portoghesi. Gli assolutisti, capitaneggiati dalla regina e da Don Michele, secondogenito del re, e so-

stenuti dai Francesi vincitori della Spagna, le schiacciarono dopo breve commozione in cui veniva acclamata la monarchia pura.

Le reazioni che succedettero nelle due Penisole furono terribili, sanguinose, indegne di governi civili. La storia in più quadri ne ritrasse gli orrori, perchè sia qua superfluo il particolareggiare. Dirò solo che la giustizia si cangiava in una trincea di vendette; che nell'armamentario dei tempi barbari si cercava un raffinamento di tormenti; e che tra le commesse nefandezze primeggiarono quelle di Spagna e delle Due Sicilie, onde a quei due Ferdinandi rimase la qualificazione di mostri coronati.

Non solo nei paesi già rivoltati, ma anche per ogni dove s'infierì sopra i liberali, onde la santa alleanza avea giurato l'esterminio. Bastarono per artigliarli leggieri sospetti di relazioni colle temute sette, semplici delazioni della polizia, sola fama di liberalismo: e quanto crudeli fossero i despoti di quei tempi lo dimostrarono i martirj dello Spielberg, i supplizj di Modena, la famosa condanna dei cinquecento venticinque negli stati romani, le persecuzioni germaniche e le più dure dei Polacchi. Anche la Francia costituzionale fu bersaglio della reazione, dacchè un uomo, preso da fanatismo liberale, iniquamente avea ucciso il duca di Berry, erede presuntivo del trono. Benchè fosse un misfatto non suo, la nazione, in preda d'un ministero illiberale e d'un parlamento corrotto, ne fu punita colla restrizione delle sue libertà. Donde vennero ripetute sommosse ed il versamento del sangue di coloro che vi avevano intinto, e la crescente disposizione degli animi a rovesciare i Borboni.

CAPITOLO SESTO

SOMMARIO

Cagioni degli ultimi disastri popolari — L'ostinazione dei liberali esagerati specialmente li provocò — Senza essa, la Spagna avrebbe avuto la libertà — Il dispotismo da quei disastri trasse maggior forza — Pure l' idea liberale ne ricavò qualche bene.

D'uopo essendo d'internarci viemeglio nelle cause e negli effetti di tanti disastri popolari, convien dire che cagione principale delle avvenute rivoluzioni furono i principi mancatori di fede verso i popoli, nimicissimi al progresso, ristauratori indi alla pace generale del più duro dispotismo: ma se i popoli diritto naturale e positivo per le fatte promesse avevanó a temperati ordini di governo, sempre è vero che per farlo valere con frutto faceva bisogno non solo l' intervento delle grandi maggioranze, ma anche l'opportunità di tempo, la moderanza nei desiderj, il rispetto alla giustizia suprema ed alle ragioni di convenienza sociale, la sofferenza del lento lavorio del tempo, le aspirazioni sovratutto al solo possibile e reale. Quando tutto ciò concorre, è allora soltanto che i popoli modificano durevolmente le loro instituzioni ed acquistano tanta forza da resistere a qualun-

que urto nemico. Perocchè la Spagna, meravigliosamente unita ad uno stesso scopo, usciva vincitrice dalla lotta con Napoleone: e la Francia, che prima di lei combatteva con sè stessa e con l'Europa, se salvava l'indipendenza, perchè santo era questo principio, falliva nella libertà, dappoichè nel mettersi a fondarla deviava dal giusto e dall'onesto, si pasceva di chimere e con eccessi nequitosi si disonorava.

La Spagna e forse anche l'Italia avrebbero trionfato, nelle ultime rivolture, del dispotismo, se la prima fosse stata la stessa del principio del secolo, e se ambedue si fossero fortificate colla concordia di principj, d'idee, di sentimenti. Così non fu; epperciò caddero. Colà, non i popoli, stanchi di guerre e di rivoluzioni, ma si mossero piccole minoranze, e specialmente i militari, più per egoismo che per amore di patria; ondechè quelle rivolte più di nome che di fatto furono popolari, e rimaste essendo le moltitudini indifferenti, o diventate nemiche, era immancabile che la vittoria fosse del realismo puro, sostenuto dalla santa alleanza. Egli è vero che le minorità confidavano di trarre seco le masse popolari: ma male calcolarono su questo proposito. Fu difetto di politico avvedimento il sognare una generale sollevazione di popoli indi ad un lustro appena di pace, ed il disconoscere che le umane generazioni nate e cresciute fra guerre e disastri, se vengono in quiete, raramente si gettano in nuove commozioni, donde i presenti si possono cangiare in mali maggiori. Fu pure un sommo errore il contrariare le tendenze e le abitudini delle popolazioni, e lo inimicarle colle violenze, le esagerazioni e le opere d'un nuovo dispotismo. Altro infatti non era quel

volere imporre una forma di governo non confacente all'indole di quei popoli, ed invisa per le tristissime sperienze fattene dalla Francia nel 1794, e quel proposito di atterrare di colpo venerate instituzioni, di conculcare diritti, costumi, sentimenti, tradizioni, di deprimere gli abbienti, e di manipolare insomma secondo un dato livello i rivoltati popoli. Ma a questi errori ed a queste colpe del partito dominante soprasta la sua ostinazione nel sistema preconcetto, tale e tanta che, piuttosto di declinare da una parte delle proprie idee e di far confessione dei proprj erramenti, amò meglio di abbandonare i popoli allo strazio dell' abborrito straniero e della più efferata reazione interna. Ed in vero, se così stato non fosse, se non nella penisola italiana, dove l'Austria nimicava a qualunque costo le libertà, almeno nell' iberica avrebbero allignato insino dal 1820 sopra il tipo di quelle di Francia o d'Inghilterra. Dappoichè, ostandovi le due grandi potenze liberali, la santa alleanza non avrebbe potuto dar la legge alla Spagna, nè il Portogallo sarebbe tornato all'assolutismo in prossimità ad una monarchia costituzionale.

Lieve aventura sarebbe stata se l' ostinata fazione soltanto avesse pagato il fio di tanti errori e colpe. Ma con essa lo scontarono i popoli innocenti. I Francesi in Ispagna, gli Austriaci nel Piemonte e nel Napoletano, i principi colà restaurati e le congiurate frazioni retrive si abbandonarono ad ogni eccesso, e le due penisole in mille modi avvilirono, conculcarono, depauperarono... Inoltre il principio d'intervenzione armata da teoria si convertì in pratica. L'Austria compì il voto di estendere a tutta l'Italia la sua tutela: la

santa alleanza toccò il colmo della potenza: tutti i piccoli principi sotto le sue ali ebbero più campo a scapestrare: e la stessa Francia progredì nella reazione interna, animata dalla morte nel frattempo avvenuta del prigioniero di Sant' Elena. A tale condussero le rivoluzioni immature e non veramente popolari, le false teorie, gl' impraticabili sistemi, le chimere d'uomini che colla riverenza al passato non sanno dischiudere l' avvenire.

Eppure in mezzo a tante sventure germogliò un pò di bene per la causa liberale. E bene infatti fu il dilatarsi di questo principio, benchè sotto le ombre, nelle due penisole, e l'apprendersi del medesimo alle pigre moltitudini, che collo scuotersi dal letargo in parte si elevarono anch'esse a forti desiderj di politica rigenerazione. Lo fu anche la riunione, sotto i vessilli della costituzione spagnuola, dei liberali rifuggitivi dagli stati oppressi, donde si principiò a radicare il principio che le ragioni della libertà non sono già d'uno o d'altro popolo, ma di tutto il mondo civile; per cui in tal rispetto nacque quella stessa teoria di solidarietà che la santa alleanza fece valere a profitto del dispotismo. Tornarono pure a vantaggio le esorbitanze stesse dei furibondi tutori dell'ordine: in guisa che, parendo, a petto delle loro nefandità, lieve cosa gran parte degli eccessi delle ultime rivoluzioni, i popoli si avvezzarono a vedere nelle riforme liberali mali minori dei provenienti dalla tirannide regia. Le vittorie dunque del 1820 e 23 sopra il liberalismo produssero soltanto la tregua alla guerra dei due principj, e lasciarono sotto cenere tanto fuoco che non tardò a scoppiare in grandissimo incendio.

CAPITOLO SETTIMO

SOMMARIO

Rivoluzione della Grecia — Lunga guerra d' indipendenza — Simpatie dell'Europa — Inghilterra, Francia e Russia ne tolgono la difesa — Creazione del regno della Grecia.

Unico temperamento al dolore delle crescenti oppressioni era frattanto l' eroismo degli Elleni nel lungo combattimento per ricuperare la libertà ed indipendenza loro rapita dai Turchi: ed il trionfo che finalmente conseguirono fu la prova più solenne che un popolo tutto può quando pugna per un principio e per attuarlo si propone di vincere o morire.

Gemeva la Grecia da secoli sotto il ferro crudele dell'islamismo; ma lungi dal perderla avea viva speranza del suo riscatto: dappoichè, quanto più veniva percossa dalla sventura, tanto più manteneva puro il sentimento della nazionalità, e si teneva unita coi vincoli della religione, della lingua, delle idee e degli affetti, e divisa rimanea per sistema dai barbari oppressori.

Più volte quelle indomite ed altere genti avevano posto fiducia di redenzione nelle potenti nazioni cristiane, credute tenere d' un popolo cotanto beneme-

rito della civiltà antica. Se non che dopo d'essere diventate ognora giuoco di tenebrosa maligna politica e cieco stromento di coperte ambizioni, si avvidero finalmente dell' inganno e dell' irrevocabile disegno di farle sottostare per ragioni di equilibrio politico al Gran Turco, onde non se ne dimezzasse l'impero a profitto della Russia; e compresero che dalla propria virtù soltanto dovrebbe dipendere la loro emancipazione.

S'instituirono allora società segrete dovunque durarono reliquie di greca civiltà, e tanto più coll'andar del tempo si dilatarono e rinvigorirono che, quantunque nol fosse, correva fama d'impulsi e di promessi ajuti della Russia. Ad un tempo i canti patriottici accesero gli Elleni di fuoco patrio, e la religione, anche coll'arma dei portenti, prese a spronarli in nome di Dio alla pugna per la vittoria della croce. Oltreacciò la Provvidenza, preparatrice assidua di trionfi alla civiltà cristiana, non tardò a dischiuder loro belle occasioni per insorgere. Tali furono gl'incitamenti ad armarsi contro il proscritto bascià di Giannina, che fece a loro il sultano, e quelli che all'opposto indirizzava il bascià con promesse di sorti migliori laddove l'ajutassero nella lotta col suo signore; e sopratutto le rivoluzioni delle due penisole occidentali.

La storia dell' insurrezione dei Greci è fatta per palesare ai più tardi secoli il loro eroismo. Accanto della barbarie e crudeltà maomettana giunta al colmo campeggiano dall'altro lato nei Greci la sublimità della fede religiosa e dell'amore di patria, la grandezza del valore personale, della generosità e

d'ogni magnanimo sentimento, benchè talora in forme barbariche, la perseveranza incrollabile, la immensità dei sagrifizj, il maraviglioso nelle opere del cuore e della mano. Ed in tanta lotta vedi quel popolo di eroi, ora vincitore ora vinto, ma sempre impavido davanti al nemico, e rinnovatore di pugne quanto più contrariato dalla fortuna e dagli stessi governi europei, e sopratutto dall'Austria e dall'Inghilterra, che non si tennero dal soccorrere la mezzaluna, perchè ambedue temevano che si sfasciasse l'impero turco, ed in particolare aombrava la prima delle conseguenze d'una rivoluzione vittoriosa, e l'altra del facile propagarsi dello spirito d'indipendenza nelle sette isole dell'Jonio.

La storia ancora, nel mentre ne ha descritto le simpatie dell'Europa intiera per la Grecia, e lo accorrere a turbe sulle sue rive della gioventù inglese, tedesca, spagnuola, italiana, francese, russa, polacca, per guerreggiare sotto il vessillo della croce, copre d'infamia i grandi potentati europei. Eglino, che dannato avevano la tratta dei negri ed abolito la schiavitù sul suolo della Barberia, non ebbero vergogna di propugnarla o tollerarla su quello della Grecia, nè si commossero alloraquando, raccolti a Verona, supplicati furono di soccorso dai messi di quel popolo combattente: che anzi in maniere turpi li respinsero; perchè la santa alleanza non doveva dare ascolto ad un popolo che tentava di scuotere il governo legittimo: e tanto più legittimo a loro parve quello del Turco, in quanto era il prototipo del dispotismo orientale.

Per sì crudele abbandono sarebbe caduta la causa dei Greci se non avessero avuto la virtù della costanza più singolare che rara. Quella appunto che li fece stare immobili nel conflitto davanti ai maomettani ed alla nemica diplomazia di Europa. Egli è vero che a loro si era appresa la discordia, alimentata in forti maniere dalle gelosie di paesi, di persone, di primati, di capitani, e che dessa stava per troncare i nervi alla forza popolare. Ma se ne seppero a tempo comprimere le tristi conseguenze cogli ordini di governo a popolo, che i deputati della Grecia improvvisarono, e principalmente colla proclamazione assoluta della sua indipendenza e col solenne sacramento di salvarla ad ogni prezzo dalle furie del Turco: donde quel popolo trasse più lena e coraggio, e la convinzione di non restargli altro che il vincere o morire. Così l' unione in gran parte rinacque, l'Europa s'infervorò viemeglio di prima per l'indipendenza greca, e d'ogni parte piobbero su quella terra soccorsi d' uomini, d' armi e danari. Finalmente la diplomazia stessa vi cooperò, non già per sentimento d' umanità e di fratellanza cristiana, ma sibbene per rivalità politiche, per timore di preponderanze, per rispetto alla prepotente opinione europea.

Fu per la Grecia un altro fatto providenziale il mutamento di politica della Gran Bretagna. Aombrando essa della dittatura che esercitavano in Europa le tre grandi potenze del Settentrione, apprese che a menomarne la forza a lei conveniva di propendere con animo risoluto alla libertà dei popoli: e tra perciò, e per la paura che il nuovo autocrate russo Nicolò non traesse dall'insorgimento greco cagione di rove-

sciarsi sopra dell'impero turco, assunta la persona di mediatrice propose alla Russia la riconciliazione della Grecia colla Porta, purchè ne rimanesse tributaria sotto un principato nazionale. E fu da questo punto che la diplomazia, da nemica od indifferente alla libertà e indipendenza greca, ne diventò ausiliaria.

Non addicendosi a questa scrittura il memorare le varie fasi dell' intervenzione dei potentati, dirò solo, che Austria e Prussia rimaste in disparte, Inghilterra e Russia trassero a sè la Francia, usa allora di andar a rimorchio, e convennero in quel trattato che finalmente riuscì a creare una Grecia nuova, elevata alla dignità di regno indipendente, che, come vedremo, in tempi posteriori diventò costituzionale. Se non che gli angusti limiti che le furono assegnati e l'esclusione dal riscatto di gran parte della Grecia antica, che pur concorreva al penoso conflitto, come diedero campo ai giusti lamenti degli esclusi, così provarono che nei consigli dei potentati alla giustizia soprastò la ragione dell'equilibrio politico.

CAPITOLO OTTAVO

SOMMARIO

Reazione in Francia contro la Carta — Luigi XVIII la sostiene — Carlo X accumula errori ad errori

— Compromette la ristorazione — Si preparano i Francesi a rovesciare il ramo primogenito dei Borboni.

La reazione che, come sopra si è detto, giungeva al colmo dopo la caduta delle libertà italiane e spagnuole, tanto più spavento suscitò, che vi era pure avvolta la Francia. Eppure fu colà che colle sue esorbitanze, o dirò meglio follie, preparava la non tarda vittoria del liberalismo. Errava il governo francese nel punire la nazione dell'assassinio del duca di Berry, opera esecranda d'un fanatico; ma più nel proporsi l'annichilamento d'ogni orma della rivoluzione, per così ripristinare l'antico. Benchè se ne avvedessero le maggioranze liberali, stettero in quiete attendendo il beneficio del tempo. Non così si governarono gli uomini esagerati delle società segrete. I quali, valendosi dei più impazienti e male avveduti, tentarono sommosse: ma queste, mentre fruttarono la morte a non pochi degl'intinti, servirono ad esasperare il potere ed a renderlo più forte, vigilante, insofferente di contraddizioni, proclive sempre più alla distruzione della libertà.

In sì pericolosa china, la restaurazione, insuperbita dalla malaugurata vittoria sulla Spagna costituzionale, errori ad errori prese ad accumulare. Una camera disciolse perchè non intieramente devota, ed un'altra, colle intimidazioni e colla corruzione, ottenne più ligia e spoglia di elementi eterogenei e durabile per un settennio contro la carta. Così potè scapestrare a suo talento e romper guerra ai più grandi ingegni della Francia perchè liberali.

In uguali misure crescevano le ire della opposizione, unanime nel principio di demolire, ma divisa nei disegni di ricostruzione. Accampavasi ora sotto le tènebre nei conventicoli segreti, ora a piena luce nelle cattedre, nelle scritture meditate, nelle riprodotte opere filosofiche del secolo XVIII e principalmente nel giornalismo. A nulla valevano frattanto le pastoie per frenare gli uomini d'ingegno che dominavano la stampa. Poichè gli assalti diretti fruttavano carceri, pene ed esilj, prendevano essi ad armeggiare in modi obliqui colla certezza dell' impunità, e così a far segno il potere all'ira ed al disprezzo della Francia. A questo scopo d'ogni più fino artifizio fecero uso. Ora celebravano le libertà antiche dei popoli e ne lamentavano le rovine; ora, stando nei generali, gli aristocratici ed i cortigiani a sangue flagellavano, raffrontavano i dispotici coi liberi governi, e sui popoli dagli uni o dagli altri retti parole di lamento o di letizia scioglievano; ora la scienza in trincea d' opposizione convertivano, e particolareggiando sulla Francia, ora faceano l' apoteosi della rivoluzione e dei tempi napoleonici, ora si dolevano dello sviluppo ritardato dei germi di libertà racchiusi nella carta.

A dilatare l' incendio servivano grandemente le continue lotte religiose. Il clero cattolico, benchè ministro della religione dello stato, tanto più disdegnava i vincoli che sotto il manto di protezione gl' imponeva il potere, in quanto che gli altri culti, perchè tollerati e non protetti, non soggiacevano all' ingerenza governativa. Laonde anch' esso si doleva del governo, ma intendeva che, togliendogli quei

ceppi, gli mantenesse una protezione meramente nominale, onde valersene per dominare le menti ed i cuori.

Ma nel mentre che così recava imbarazzi al potere, l'opposizione liberale gli faceva sentire il peso dei suoi flagelli. Assalendo il clero, essa mirava a rompere una lancia contro la monarchia; dacchè vedeva chiaro che altare e trono si davano la mano nelle opere di reazione. E lo argomentavano dalla guerra sistematica della stampa clericale alle libertà; dalle relazioni intime tra gli uomini di chiesa ed il conte d'Artois, erede presuntivo del trono e capo dei repugnanti alle restrizioni messe al potere regio; dalla presenza dei gesuiti, sotto il nome di padri della fede intrusi in Francia, ed intenti a ricuperare influenza nell'educazione e nello stato; dal profluvio di miracoli, di rivelazioni, di apparizioni inventate ad arte per far abborrire gli ordini liberali. Onde fu che il partito del movimento, ora sul serio, ora coll'arme del ridicolo, chiesa e clero combatteva: e siccome in Francia si va sempre nei superlativi, tant'oltre si trascorse, da credere che la irreligione fosse un grand'elemento di resistenza al traviato potere.

Ciò non pertanto il trono stette fermo infino a che visse Luigi XVIII. Principe costui dotato di sapere, avveduto in politica, esperto dei tempi e più dei Francesi, e meno realista dei seguaci del realismo, lungi dal correre agli estremi, seppe barcheggiare fra i partiti, arrestarsi al mezzo del cammino quando vide il pericolo di batterlo intiero, discostarsi a tempo opportuno dalla fazione illiberale, e da navigatore

sperimentato salvare la nave dello stato dagli scogli ove più volte era parso che audasse a rompere. Ben diverso fu da lui Carlo X; epperciò cadde.

L'assolutismo da costui sposato sotto Luigi XVI e la fama che gli attribuiva gli atti illiberali del suo predecessore, sospetti ingenerarono che sul trono non si rivoltasse contro la carta: e questi, dopo d'essersi per un momento attenuati per l'abolizione della censura e per le solenni parole che da re consoliderebbe la carta giurata da suddito, non tardarono ad ingigantirsi. Aombrarono i liberali della incoronazione a Reims alla foggia antica e della risuscitata ampolla sacra, vero emblema del diritto divino; indi della indennità agli emigrati dei beni tolti dal fisco della rivoluzione, benchè con ciò si riconoscesse l'inviolabilità dei diritti di proprietà. Più gli esacerbarono gli sterminati favori alla sacristia, le influenze teocratiche sempre più crescenti nel governo, le pratiche pie estese a fine politico, le permesse comunità religiose femminili, preparamento alle maschili, gl'intrighi dell'occulto gesuitismo, la legge del sacrilegio. Ma oltremisura s'inasprirono per le tendenze aristocratiche mostrate nell'argomento delle primogeniture e sostituzioni, per lo scioglimento della guardia nazionale in odio dello stato medio, per i tentativi d'imbrigliare, anzi di annichilire la stampa, pel congedo d'una camera in cerca d'un'altra più obbediente al potere. Ondechè il liberalismo prese ad atteggiarsi a rivolta, e la stampa senza velo osò d'invocare per la Francia il 1688 d'Inghilterra. Poco stante crebbe il movimento colla prevalenza inaspettata dell'elemento liberale della nuova camera elettiva.

Davanti a questo voto popolare Carlo X indietreggiò e si salvò della procella, confidando il governo a ministri fermissimi nella fede verso la carta. Se non che, lasciatosi trascinare dal partito clericale che osteggiava il ministero perchè avea cercato di tarpargli le ali, non andò molto a dimetterlo ed a crearne un nuovo trascelto dalle fila della fazione assolutista. Avvedutasi la camera dei propositi anticostituzionali, decisamente negò il suo concorso al governo, e la corona le rispose congedandola e chiamando la nazione a nuovi comizj. Però dalle urne elettorali uscirono di nuovo i deputati invisi al potere.

Non rimaneva in questo mentre a Carlo X che o circondarsi di nuovi consiglieri tratti dalla maggioranza parlamentaria, o d' infrangere la carta. A questo secondo partito ciecamente si appigliò; e perchè il meditato colpo di stato riuscisse, tentò una diversione alla convulsa Francia col fantasma della gloria nazionale. Decretata dunque la spedizione in Algeri, ed aggiuntosi per essa un nuovo lauro immortale alle armi francesi di terra e di mare, corona e ministri credettero i tempi maturi per porre il ferro sulla carta: lo tentarono; ma così accelerarono il trionfo di quella libertà che intendevano di annientare.

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO

SOMMARIO

Carlo X si ribella alla carta — I Parigini insorgono a difenderla e vincono — Cade con Carlo X il ramo primogenito dei Borboni — Luigi Filippo ascende al trono — La Francia rinasce a vera libertà — Vi ringiovanisce la monarchia costituzionale — L' Europa riconosce il mutamento francese — Il nuovo governo proclama il principio di non intervento.

Non mai come nel 1830 si avverò che le esorbitanze della reazione preparano ed affrettano le vittorie liberali. In vero, se Carlo X non avesse violato la carta, la ristaurazione o non sarebbe caduta, od avrebbe più durato, ed il mondo civile non avrebbe posto negli annali della libertà il 1830 a canto al 1789.

Fidente, come vedemmo, Carlo X in un colpo di stato, non esitò di attribuirsi il potere dittatoriale e di emanare le famose ordinanze con cui soppri-

meva la libertà della stampa, congedava la camera elettiva, benchè non ancora costituita, mutava le basi dell' elezione dei deputati, e di quelli che uscissero dai nuovi illegali comizj decretava la convocazione.

Taccio della subita insurrezione del popolo parigino, della lotta sanguinosa che nelle tre giornate di luglio sostenne colle truppe sguinzagliate dal potere, dell' eroismo che palesò nell' aspro cimento, del coraggio civile dei deputati liberali della camera congedata. Basti dire che rimasti vincitori i Parigini, frutto di loro vittoria fu la decadenza dal trono di Carlo X e dei suoi discendenti, la riforma della carta, il passaggio della corona a Luigi Filippo, duca d' Orleans, ed alla sua stirpe, il consentimento della nazione ai fatti compiti a Parigi.

Questa rivoluzione fu legittima nella sua origine, dacchè non il popolo, ma il potere la iniziava. Questo si ribellava alla carta, i Parigini all'opposto non fecero che difenderla e protestare colle armi della conculcata legalità: e far lo dovevano benchè inconsapevole il resto della Francia, dappoichè, essendo Parigi la testa della nazione, ita se ne sarebbe la libertà francese dove quella città avesse quietato. Non così legali ne furono le conseguenze. Non il re sacro ed inviolabile dovea pagare il fio dell'alto tradimento, tanto più che dinanzi al popolo vincitore si era chinato, rivocando le ordinanze, dimettendo i ministri, nuovi sceglièndone teneri della carta e della libertà, e mostrandosi pronto a qualunque legge gli si volesse imporre. Eppure, in onta della stessa carta, in di cui nome si era combattuto, la risponsabilità dell'atten-

tato fu fatta cadere non solo su Carlo X, ma anche su i di lui discendenti: nè valse che in un col figliuolo primogenito abdicasse la corona, perchè questa si posasse sul capo del giovine suo nipote Enrico. S'infranse dunque il patto fondamentale tra la nazione e la monarchia ereditaria, e ciò che fu peggio si consagrò il principio che lecito fosse ai Parigini, piccola frazione del popolo francese, di fare e disfare i re. Diritto aveva di resistere alla corona mancatrice alla fede giurata, ma non quello di spodestare il re, e molto meno di rovesciare la successione ereditaria. Nè questo fatto poteva esser renduto legale dalla sanzione dei membri liberali della camera disciolta. Oltrechè erano una frazione di essa, donde mai sortito avevano il potere costituente? Non per atterrare la dinastia regnante e riformare la carta, ma per tutelare i diritti da questa sanciti la nazione gli aveva elevati alla legislatura.

Per altro la suprema ragione della salvezza del paese sovvenne a coonestare i fatti. Lo stato, scosso dalle fondamenta, abbisognava di pronto riordinamento e d'un forte potere che subentrasse in luogo dell'atterrato: nè dato era d'indugiare senza pericolo dell'anarchia, della guerra civile, di lunghe convulsioni ed incertezze: e quasi dirò era forza d'infrenare la Francia, prima che si avvedesse della forza immensa datale dalla rivoluzione; perlocchè grandi pericoli in sè chiudendo la ragunanza del popolo nei comizj per creare un potere costituente e molto più lo attendere lungamente gli atti di questo per soddisfare alla legalità, parve più sano con-

siglio in quei terribili frangenti che assumessero il potere costitutivo gli stessi poc' anzi eletti dalla nazione a' suoi rappresentanti.

Più vie a costoro si offerivano per ristaurare l' ordine legale. Prima era la legittimità, e quindi l'appello al trono d'Enrico sotto d'un reggente. Ma vi opponeva un ostacolo insormontabile l' indegnazione popolare verso una dinastia congiunta una volta coi migrati ecolle bajonette straniere, da queste riposta in trono, poi collegata coi re assoluti, e, ciò che più monta, renduta impossibile da Carlo X che testè avea lacerato la carta ed insanguinato Parigi. Altri ostacoli ponevano ancora ad Enrico la sua educazione illiberale, le difficoltà a divezzarlo dai cortigiani antichi e molto più dalla famiglia, sopratutto i pericoli d' una reggenza, governo fiacco sotto ordini assoluti, fiacchissimo sotto costituzionali. Non accomodava d' altro lato alla Francia il figlio di Napoleone, perchè assente, di tendenze non conosciute, pregiudicato dalle ultime memorie del dispotismo imperiale, educato e dipendente dall' Austria, nemica acerrima d'ogni aspirazione liberale. Molto più le grandi maggioranze abborrivano della repubblica, dacchè gli eccessi del terrore, gli scompigli del direttorio, il succeduto dispotismo a freno dell'idra rivoluzionaria, tale sentimento d' orrore avevano ingenerato verso quella foggia di governo, che sotto l'immagine d'uno spettro spaventevole compariva generalmente, tranne ai demagoghi, agli anarchisti, ai traviati dalle illusioni e dalle utopie, a molta parte della gioventù ardente ed inesperta. Fu creduto adunque che la salvezza della Francia stesse soltanto nella monarchia costituzionale devoluta a Luigi Filippo, duca d'Orleans, e alla sua

schiatta. Quantunque di sangue borbonico, caro e venerando egli era alla Francia, non così per l' affetto del padre alla rivoluzione, come per la difesa che egli stesso ne faceva combattendo sotto il vessillo tricolore, per il maestoso contegno tenuto nell'infortunio, per l'abborrimento costante dei nemici della nazione, per la sua ripugnanza agli errori della ristaurazione. Lo era ancora per la fama non contrastata di sua alta intelligenza, varietà di sapere ed acume politico; per la semplicità dei modi, l'onestà del costume e la chiarezza di virtù domestiche, per l'educazione affatto nazionale data ai figli, che numerosi essendo, offrivano pure una guarentigia di durata alla nuova dinastia. Parve perciò che, come Guglielmo d' Orange per l'Inghilterra, così Luigi Filippo fosse per la Francia l'uomo destinato dalla Provvidenza a far giungere in porto la lunga rivoluzione.

Mantenuto dunque il principio della monarchia ereditaria, la rivoluzione di luglio riuscì al passaggio della corona dal ramo primogenito al secondogenito dei Borboni, ed alla ampliazione della carta secondo i voti del moderato liberalismo. Si aboliva la censura e la facoltà al re di emanare ordinanze per la sicurezza dello stato, onde Carlo X si era valuto per infrangere la carta; le creazioni di pari da lui fatte si annullavano, e la religione cattolica cessava di essere dominante nello stato. Ad un tempo venivano guarentiti il giudizio dei giurati per i delitti politici di stampa, la risponsabilità dei ministri, la rielezione dei deputati promossi ad ufficj pubblici, la guardia nazionale, il principio elettivo nelle instituzioni dipartimentali e comunali, la libertà dell' insegnamento, la riforma

della paria. Luigi Filippo, poichè giurava il nuovo patto davanti al parlamento, saliva al trono. Se non che, quantunque la Francia si acquetasse ai fatti compiuti a Parigi, pure fu un grand' errore il non averla chiamata per l'espressa loro sanzione. I Francesi, così facili ad abbandonarsi all'entusiasmo, l'avrebbono data pienissima: e quindi un' arma di meno per scassinare il trono avrebbono avuto i bonapartisti, i repubblicani e gli stessi legittimisti: i quali ultimi, benchè abborrissero dalla sovranità popolare, pure la invocavano contro Luigi Filippo, onde chiarire che il fattone disprezzo era un sicuro argomento a classarlo frà gli usurpatori. . . . .

Immensa fu la scossa che popoli e re sentirono da questa rivoluzione: immenso l'entusiasmo dei liberali d'Europa, che si figurano tosto la giovine Francia in atto di correre, come una volta, alle armi sotto il ripreso vessillo tricolore per lacerare i trattati del 1815, debellare i re che l'avevano conculcata, estendere i suoi confini, fulminare dovunque il dispotismo e far risorgere i popoli oppressi. Tale in vero sarebbe stata se l'Europa, come nell'ultimo decennio del secolo XVIII, si fosse di nuovo atteggiata a guerra per contrastarle il diritto di rifare i suoi ordini interni. Ma più avveduti dei popoli, che nei loro movimenti disprezzano sempre i lumi della passata esperienza, i potentati, traendo norme di politica sì da quella stessa, che dall'esempio dell'Inghilterra, che di subito riconobbe il nuovo reggimento di Francia, non esitarono anch'essi di tenerlo per un fatto compiuto. Ondechè i Francesi, vedendo china l'Europa al loro genio rivoluzionario, se rimasero colle antiche ire verso i re che due volte

gli avevano vinti, frenarono generalmente l'ardore guerriero in loro suscitato nel primo scoppio della rivoluzione: tanto più che influirono pure a soffocarlo il disinganno delle ultime guerre; il predominio degl'interessi materiali, per cui a qualunque costo volevano la pace i proprietarj e gli uomini d'industria e di commercio; la fiacchezza dello stato per lo cozzo dei partiti interni; la superiorità delle forze dei tre grandi potentati del Settentrione e dei re satelliti; e quindi la tema di nuovi trionfi dello straniero e di nuove sfrenatezze demagogiche.

Vi contribuì pure l'Inghilterra che col patto di pace proferiva alla Francia la sua alleanza. Ma sopratutto il mantenimento della pace si dovette a Luigi Filippo, che tutto sottoponendo agl' interessi personali e dinastici, ed essendosi saputo formare una maggioranza parlamentare a lui devota, per cansare la guerra non era alieno ancora dal calpestare la stessa dignità nazionale.

Quantunque re, governo, e maggioranze sì popolari che parlamentari, fossero ben lontani dal volere sfidare l'Europa per l'indipendenza e libertà dei popoli, purè dovevano combattere colla potente fazione agitatrice, insuperbita del trionfo di luglio, a lei in gran parte dovuto. Essa, o per impeto d'animo generoso, o per ambizione d'oro e di potere, o perchè sperasse da una conflagrazione la caduta della monarchia e la proclamazione della repubblica, ardeva oltre misura di aggredire l'Europa, ed incitando i popoli all'insurrezione contro gli abborriti principi, loro prometteva il francese ajuto. In duro bivio si trovavano i nuovi reggitori della Francia: o secondarla e

gittarsi nei pericoli d'una guerra generale, o non darle ascolto ed attirarsi la guerra interna, e lasciare che la Francia rimanesse spettatrice impassibile del sagrificio delle nazioni convulse. Per uscirne altro consigliava la buona fede, cui nessuna podestà terrena dovrebbe fallire, altro la nefanda politica. Questa trionfò. Non che disingannarlo, si avvisò di palpare il partito del movimento fuori e dentro di Francia, e di favoreggiare i moti dei popoli, ma coll'intendimento recondito di così divertire dalla Francia, occupandole nell'interno, le forze dei re nemici, e di fortificare frattanto la monarchia di luglio. Però bisognava coprire questa politica colla novità d'un principio che intimidisse i potentati, incoraggiasse i popoli, salvasse nel momento l'onore della Francia, ma in maniere assolute non ne impegnasse la fede. E fu trovato in quello della *non intervenzione*. Opponendolo la Francia all'altro dell'*intervenzione*, già proclamato ed attuato dalla santa alleanza per incatenare i popoli, essa condannava la solidarietà dei re contro la libertà ed indipendenza delle nazioni, riconosceva in queste il diritto di ricostituirsi a loro piacimento, ed implicitamente si obbligava di resistere a qualunque potentato che osasse di usare a fine opposto la forza in terra altrui. Ed a questa resistenza più chiaramente si accennava quando il governo dalla tribuna dichiarava che non mai permetterebbe si violasse il principio del *non intervento*: eppure nude parole erano queste inventate ad arte per addormentare il liberalismo esaltato che si agitava in Francia. Lo dimostrarono ad evidenza gli eventi posteriori che verrò a delineare per rendere manifesti i progressi che per la rivoluzione di luglio fece il principio liberale.

CAPITOLO SECONDO

SOMMARIO

Lotta fra i Belgi e gli Olandesi — I Belgi insorgono per la loro libertà ed indipendenza — Loro trionfo — La monarchia di luglio frutta la monarchia costituzionale del Belgio — Cagioni della fausta riuscita.

Tanto più di buon animo io rivolgo le parole alla rivoluzione del Belgio, in quanto che, oltre di essere stato il primo frutto della francese, riusciva a prospero fine ed alla creazione d' una nuova monarchia costituzionale, sì fortemente abbarbicata, che non valsero a scuoterla le ultime procelle politiche.

Legittimo fu il moto dei Belgi contro il potere che gl'infrenava, da che questo traeva origine dall' iniquo mercato che di loro fece il congresso di Vienna. Senza intenderli gli staccava dalla Francia; cui gli stringevano la natura, la lingua e gl' interessi, e gli assoggettava allo scettro di Guglielmo di Orange-Nassau : così volendo, per forza, e non per diritto , che sotto un principe protestante essi cattolici ed in numero di quattro milioni, meglio che fondersi, sottostessero a due milioni in grande maggioranza accattolici, e disformi anche per lingua, per costumi, per carattere, per interessi. Ep-

pure si sarebbero forse acquetate le ire per tanta nequizia, se la preponderanza olandese non le avesse accresciute a dismisura.

Querelavansi i Belgi dell'innalzamento dell'idioma olandese a lingua ufficiale dello stato; della legge che al Belgio ed all'Olanda dava ugual numero di deputati al corpo legislativo, abbenchè l'uno fosse al doppio più popolato dell'altra; della preferenza agli Olandesi nelle alte cariche dello stato, come se i Belgi non fossero meritevoli di fiducia. Sopratutto la loro esacerbazione proveniva, parte dall'urto dei loro interessi agricoli ed industriali con quelli dell'Olanda affatto commerciante, parte dal dovere imposto al Belgio, pochissimo oberato di debito pubblico, di sottostare in comune a quello assai enorme dell'Olanda, parte dall'idea religiosa identificata colla politica. In vero, il protestantismo dominante nel governo, con modi ora tenebrosi, ora aperti, tendeva nientemeno che a rendere schiava la chiesa cattolica del Belgio, con manometterne le libertà, e trascorrere tant'oltre nelle vessazioni in fatto di disciplina, di culto, di gerarchia, da infierire perfino contro l'episcopato, perchè comunicava con Roma. Ondechè, mentre il clero ed il partito cattolico combattevano aspramente il potere coi mezzi legali che fornivano i liberi ordini della monarchia, il popolo intiero si andava sempre più confermando nel proposito di rompere l'abbominata fusione. Nella stessa misura s'inasprivano i rettori olandesi, dimentichi che il popolo belga una volta si ribellava a Giuseppe II d'Austria per la salvezza delle antiche libertà, specialmente in materia religiosa. Nè si arrestavano nella mala via, allorquando il partito

cattolica ed il liberale uniti si trinceravano in forte opposizione nella camera elettiva; e piovevano le petizioni per la risponsabilità dei ministri, la instituzione dei giurati, la indipendenza della chiesa dallo stato, la illimitata libertà di stampa e d'insegnamento: e la camera stessa arditamente rifiutava i sussidj col fine d'obbligare la corona alle chieste concessioni.

Frattanto che a tal punto giungeva la lotta tra l'Olanda ed il Belgio, scoppiava la rivoluzione di luglio; e questa fu la scintilla che appresasi a tanta materia già preparata, produsse il grande incendio donde, come già dissi, nacque la libertà ed indipendenza del Belgio. Segregato dall'Olanda, e sotto un proprio re ed una liberalissima costituzione si assise nel convitto delle nazioni d'Europa, aventi particolare esistenza politica e civile. Siccome fra tanti disastri di popoli e rivoluzioni riuscite a danno, queste belgiche fortune sentono dirò quasi del maraviglioso, forza è di studiarne i motivi.

Primamente i Belgi riuscirono nell'intento, perchè, infervoratisi nel principio religioso ed attestatisi al clero, seppero rimanere concordi ed uniti sì nelle città che nelle campagne, la libertà subordinarono all'indipendenza, abborrirono dalla repubblica, si posero sotto il vessillo della monarchia costituzionale. Vi riuscirono ancora per l'ajuto loro dato dalla Francia, e dalla Gran Brettagna, retta allora da un ministero sinceramente liberale. Per la loro alleanza a pro del Belgio, Austria, Prussia e Russia tanto più fecero senno, quanto più crebbe il loro allarme per i moti contemporanei della Polonia, Germania, Italia, Svizzera e Spagna, ed il loro timore che il proprio intervento a favore del-

l' Olanda non riuscisse ad una guerra generale, ed alla incorporazione del Belgio alla Francia. Quindi, per non crollare l' edificio del 1815 nella sua integrità, si proposero di sagrificarne una parte a danno del re dei Paesi Bassi, incapace di resistere ai grandi potentati: e sposando con Francia ed Inghilterra il principio della libertà ed indipendenza belgica, tollerarono che la Francia, ad onta del proclamato *non intervento*, s' intromettesse per due volte colle armi a propugnarla: ed indi ai liberalissimi ordinamenti dettati dai rappresentanti del popolo belga, e giurati dal re Leopoldo, concorsero nel 1839 all' assetto definitivo del nuovo regno nel rispetto dei confini e delle relazioni coll' Olanda: regno che salì in breve tempo ad una prosperità senza esempio. Di che furono cagione la lealtà del re nel mantenere lo statuto; il suo accordo col corpo legislativo e col principio cattolico sopra il quale, benchè fosse egli protestante si puntellò sinceramente; lo svolgimento progressivo delle conseguite libertà; la temperanza nelle opinioni, e la forza del sentimento religioso, che raffermò il principio d' autorità e pose freno all' esaltato liberalismo.

Questo fatto basterebbe da per sè ad immortalare la monarchia francese di luglio, se altri buoni frutti non avesse prodotto. Fu allora che al cospetto dell' Europa incivilita apparve davvero gloriosa e potente. Infatti alti vanti furono per essa la forzata condiscendenza al suo volere dei re della santa alleanza, il sagrificio che fece sull' altare della pace, delle ambizioni di territorio e della corona belgica offerta al principe secondogenito: e, a dir tutto in poco, il risorgimento d' un popolo oppresso e la caduta d' un regno eretto

nel 1815 in odio della Francia. Il Belgio dunque, benchè neutrale, diventò un regno satellite del francese, molto più dacchè re Leopoldo impalmava la primogenita figlia di Luigi Filippo.

CAPITOLO TERZO

SOMMARIO

Condizioni della Polonia dopo del 1815 — *Dietro alla rivoluzione di luglio volge le armi contro la Russia — Cade schiacciata e diventa provincia russa — Cagioni della sua rovina.*

Dal trionfo della rivoluzione belgica assai doloroso torna il passaggio al miserando fine di quella di Polonia. Non meno che la prima vestiva questa le forme della legalità, chè traeva origine dall'infame spartimento che di quell'antico e glorioso reame avevano fatto fra loro Austria, Prussia e Russia, Napoleone nel colmo di sua potenza avrebbe potuto farlo rinascere; ma nol fece, e si limitò a creare il granducato di Varsavia, che infeudava al re di Sassonia. Eppure, lui caduto, i Polacchi parvero i meno sventurati tra i popoli oppressi nel 1815. Il granducato, convertito in nuovo regno di Polonia, ebbe esistenza distinta, e quindi governo, legislazione, esercito, re proprio in Alessan-

dro di Russia, e, ciò che più monta, uno statuto, dove fra le molte guarentigie liberali furono consagrati i principi della divisione dei poteri, della libertà di culto e di stampa, della inamovibilità dei ministri: locchè si dovette sì alle tendenze liberali che allora palesava l'autocrate, come al volere degli altri potentati, mal sofferenti che il granducato diventasse una provincia russa.

Per le concedute libertà il nuovo regno progredì rapidamente negli ordini materiali, ed alquanto nei morali e civili. Nulladimeno questo progresso tenuto era a vile da un popolo come il polacco, irato ab antico contro la Russia, autrice principale di sue rovine, e che non altro bene reale e durevole vedeva, salvo il riacquisto della perduta indipendenza. A conseguirla dunque si formavano società segrete con grandi ramificazioni nelle provincie una volta sorelle; ed esercito, università e cittadini cotanto nell'idea nazionale s'infervoravano, che aombrandone Alessandro non andò guari ad astiare le concedute libertà. Indi poi che vide che colle trame segrete coincidevano le petizioni per più ampie franchigie e le opposizioni nel seno stesso della dieta, ne ordinò la chiusura, e dopo quattro anni riapertala, le tolse la pubblicità dei dibattimenti. Inoltre ruppe guerra alla stampa ed ai liberi pensatori; sotto velo di sicurezza pubblica violò in mille modi la libertà individuale; pose in ceppi la religione cattolica, onde farla sottostare alla greco-scismatica, e cosiffatte tendenze dispotiche palesò, che dovunque gli animi si accendevano a rivolta. Nel mentre morì Alessandro: ed il suo successore, benchè più despota dell'estinto, giurò di mantener la carta. Se non che ad arte il fece,

e nel suo segreto attendeva il momento propizio per attuare la vera schiavitù della Polonia. Non tardò a presentarglisi.

Non sì tosto l' Europa echeggiò del trionfo parigino, si ridestarono in tutta la loro forza gli spiriti liberi e bellicosi dell' antica Polonia: e poco stante si elevò in Varsavia la bandiera dell' indipendenza nazionale. Siccome il movimento fu in gran parte opera dell'esercito e la vittoria stette in sulle prime per i Polacchi, il liberalismo europeo confidò che venuto fosse il giorno della loro redenzione. Ma non tardò a disingannarsi. La Polonia, rimasta sola a petto del colosso russo, benchè facesse sforzi maravigliosi e ricomparisse coll' antico eroismo nei campi dell' onore, pure restò schiacciata di nuovo sotto l' enorme di lui peso. Quanto più resistette, tanto più la dilaniò la Russia vincitrice, e per colmo di sciagura diventò vera provincia russa, e gl'illustri suoi figli, parte emigrarono per sempre dalla patria terra, parte chiusero i giorni in ischiavitù nelle solitudini di quel vasto imperio.

Posta la legittimità della rivolta di quel popolo, a cui è incarnato il diritto di rompere le catene postegli dai tre potentati che tutto gli rapirono, togliendogli l'indipendenza, libertà e nazionalità, rimane a vedere il perchè ebbe un successo così miserando. Certo che i Polacchi fidavano non tanto in sè stessi, quanto nella Francia sollevatasi anche in nome della libertà ed indipendenza delle nazioni, ed in una conseguente conflagrazione di popoli e di re. Per altro non era dato di sperare tutto ciò con fondamento. Stante l'alleanza d' Austria, Prussia e Russia contro le libertà popolari

e specialmente contro la Polonia da loro conquistata, perchè darle potesse ajuto la Francia, sarebbe abbisognato che questa avesse rotto guerra ai tre potentati, e si fosse pur segregata dall'Inghilterra, che volea la pace, anche perchè non si riproducesse la già caduta supremazia francese nel Continente. Ora la Francia, straziata da partiti interni, poteva essere uguale a tanto peso? Era mai probabile che per il trionfo d'un principio sulle rive della lontana Polonia desse mano ad un'impresa che poteva tornare a propria rovina? Oltreciò, doveva torre o menomare almeno le speranze dei Polacchi il principio stesso del non intervento, con che, dannata la intervenzione dello straniero nelle lotte interne tra popoli e re, la Francia da per sè si aveva chiusa la via ad intromettersi nella Polonia, dove la contesa era tra re e popolo. A tutto questo appunto ed alla ripugnanza del governo e parlamento di Francia ad una guerra generale avrebbero dovuto porre mente i duci del popolo polacco, e non già alla stampa, ai circoli ed alle società segrete della convulsa Parigi, che esprimevano l'opinione d'una debolissima minoranza.

Che se non è concesso di trarre dalla cose sopraddette argomenti di severa censura, dacchè un popolo che geme schiavo non mai si governa nei suoi moti coi calcoli della fredda ragione, non può dall'altro lato disconoscersi che i Polacchi non poca parte ebbero nella rovina della loro causa. Nocquero a questa, non facendo pronto appello alle armi delle altre parti dell'antica Polonia e titubando ad estendervi il fuoco della rivolta; perdendo un tempo prezioso nell'intavolare impossibili accordi colla Russia, e massime rifiu-

tando l'emancipazione delle genti di campagna, per cui la lotta non fu veramente tra popolo e re, ma tra questo e l'aristocrazia, tenera dell'abbominata servitù della gleba. Le nocquero eziandio con lasciarsi dominare dalla discordia che armava di pugnali i demagoghi contro gli aristocratici, ed insanguinava il paese allora appunto che nell'unione stava l' unica àncora di salvezza. Sovratutto fu seme di rovina l'incapacità d'alcuni che ebbri d'ambizione si posero a capo d'una rivolta che richiedeva altezza di genio e di coraggio militare nel suo duce supremo. Senza ciò la guerra sulla Vistola sarebbe potuta, con pro della Polonia, diventare europea.

CAPITOLO QUARTO

SOMMARIO

La rivoluzione di Francia produce movimenti in alcune parti d'Italia — La nazionalità e la libertà ne sono lo scopo — Infelicità dei generosi sforzi — La Francia inganna l'Italia — Nuovo argomento per dovere sperare la redenzione dal solo italico valore.

Se la Francia non fu davvero rea dello scempio della lontana Polonia, lo fu in gran parte di quello

dell' Italia prossima: per cui essa ebbe di nuovo a maledire il nome francese.

Dopo gli sventurati moti del 1820-21, a fronte delle carceri, torture, esilj, ergastoli, patiboli, onde furono vittima gli uomini di aperte tendenze liberali, il principio di libertà e d' indipendenza sempre più andò gittando profonde radici in Italia. Lo sposò il ceto medio quasi intiero. Sopratutto la gioventù in esso meravigliosamente s' infervorò. E poichè i profughi del 1821 dimoranti a Parigi e spalleggiati dai caporioni del liberalismo europeo, avevano nel tempo intermedio alimentato in patria il fuoco della rivoluzione, era naturale che indi alle giornate di luglio s'impegnassero di attuarla con tanto più di speranza, che col principio di non intervenzione le provincie italiane pareano franchеggiate dalle invasioni austriache.

Così ragionavano i liberali italiani. — Se i principi stanno soli nella lotta coi popoli, infallibilmente cadranno. Se poi l'Austria gli ajuta, la Francia scenderà dalle Alpi a rinforzare l' insurrezione, sotto il di lei scudo si inizierà la guerra dei popoli contro i re, e nel grande cataclismo, Austria e dispotismo avranno tomba in Italia. — Ma se in ciò consentiva la fazione parigina del movimento, ben diversi erano i concetti dei dominatori di luglio. Informati alla falsa politica tradizionale francese, credevano che la sicurezza della Francia stesse nella divisione e fiacchezza dell'Italia; e temendo che questa fatta grande non si alleasse a suo danno coll' Austria, intendevano a che vi durasse la preponderanza di costei, onde in caso di guerra la Francia potesse ferirla nel lato più debole, cioè nei possedimenti italiani. Frattanto però amavano che

l' Italia si commovesse, non già per riuscire al suo riscatto, ma perchè l' Austria, tenendo colà incatenate le sue forze, non potesse rivolgerle con quelle dei due suoi alleati contro la Francia, frattanto che quivi si rassoderebbe la nuova monarchia. . . . . . .

Ignaro del perfido tranello, il liberalismo italiano andava raccogliendo le sue forze. Invano cercò di far breccia nei popoli dello stato sardo e delle Due Sicilie, dappoichè speravano felicità di tempi, senza passar prima nella trafila delle rivoluzioni, dai due giovani re Carlo Alberto e Ferdinando II, montati allora sul trono. Così pure non fece fortuna nella Toscana, temperata tuttora dalla memoria delle riforme leopoldine: all'opposto trovò arditi ed animosi seguaci nei due ducati e negli stati della Chiesa; dappoichè la mala signoria si era colà convertita in vero dispotismo orientale: sopratutto a Modena, dominata dall'abborrito Francesco IV, ed a Roma, dove la teocrazia pura, condotta all'apogèo sotto il pontificato di Leone XII, distrutto aveva quel poco di bene che vi avevano prodotto il buon'animo di Pio VII e lo spirito riformatore di Consalvi. Inoltre, la debolezza di questi tre principati dava incitamento all' insurrezione e guarentigie di prospero successo. . . . .

Vacata la sedia pontificale colla morte di Pio VIII, Roma diede il primo indizio del fuoco che serpeggiava nella media Italia. Ma se fu dato di soffocarlo nella città eterna coi rigori governativi, e più colla diversione recata dall' innalzamento di Gregorio XVI, non così avvenne nella generalità degli Stati pontificj e nei ducati. I tumulti popolari vi si convertirono fra poco in vere rivoluzioni, in guisa che senza sforzo di

sollevati, senza sangue e senza offese, il potere rimase colà in mano dei popoli convulsi. Ne andarono quindi in fuga Francesco di Modena e Maria Luigia di Parma; ed in breve cotanto si propagò l'incendio da Bologna alla Romagna, alle Marche, all'Umbria, che la bandiera italiana già sventolava a poche leghe da Roma, e come a Modena ed a Parma la decadenza dei due principi, così a Bologna si pronunciava quella del papa dal dominio temporale. Frattanto i capi dell' insurrezione credevano di aver in pugno la vittoria sotto l' egida del principio di non intervenzione. Anzi, perchè loro non se ne imputasse la violazione, nè chiamarono alle armi gli altri popoli italiani, nè congiunsero le forze di questi stessi che erano già in rivolta. Ma poco stettero ad uscire dall' illusione.

L' Austria, non che piegarsi al proclamato principio, ne rise, e stette ferma nel proponimento di combattere ad oltranza ogni moto italiano. Ondechè, non sì tosto ebbe lingua delle rivoluzioni, spinse poderose forze prima nei ducati, poscia nel territorio pontificio; e così colla rapidità del fulmine messi in rotta gl'insorti, soffocò le rivolte, reintegrò le cose nello stato pristino, rimise in seggio i due principi espulsi dai ducati, e rialzò nello stato romano la bandiera dell' onnipotenza papale.

Che fa nel mentre la Francia? Essa che poc' anzi avea influito nelle commozioni italiane, professando dalla tribuna che farebbe rispettare il principio del non intervento come il palladio dell'indipendenza e libertà degli stati secondarj, rimane impassibile alle austriache invasioni. Prima dichiara tollerare l'occupazione dei ducati in grazia della parentela tra quei

principi e l'austriaco imperatore: poco stante, più in apparenza che in realtà, si oppone a quella dello stato pontificio: e lungi dal commoversi alle altere risposte dell'Austria, non solo lascia che essa compia i suoi disegni, ma anche, mutato linguaggio, proclama dalla tribuna che il principio di non intervenzione non l'obbligava a portare le armi dove non fosse rispettato, ma sibbene a semplici negoziazioni, dacchè il sangue dei Francesi non apparteneva che alla Francia, e nessun popolo aveva diritto d'impegnarli a versarlo per una causa non propria. Cadde allora il velo dagli occhi ai liberali d'Italia e di Europa. E chiaro videro che la monarchia di luglio, col principio del non intervento, nel modo che pigliava ad interpretarlo, cercato aveva di levarsi d'imbarazzo verso la Polonia che sperava l'intervenzione francese, e di tradire l'Italia che volea sottrarsi dalla intervenzione austriaca. Molto più appresero l'inganno l'anno dopo, allorquando, per proprio utile politico, e per porre un argine alla preponderanza dell'Austria ritornata per nuove rivolture nelle Legazioni, e non già per la libertà ed indipendenza italiana, la Francia, violando lo stesso suo principio del non intervento, colla forza occupava Ancona. Se non che, sgomberata anni dopo questa città dai Francesi, quel governo rimase coll'onta del tradimento inverso gl'Italiani, e l'Austria al contrario col vanto della cresciuta supremazia e del guarentito assolutismo papale, mercè l'ajuto delle stesse armi liberali di Francia. Ed in vero, quantunque le proteste anglo-francesi, famulate dalle tre grandi potenze settentrionali, e le promesse del papa novello infondessero a quei popoli speranze di vitali riforme, pure

ritornarono infelicemente sotto l'abborrita teocrazia, dappoichè le concessioni sperate o non si fecero, o fatte, restarono senza effetto per i fini accorgimenti e le coperte vie della romana curia.

Come dopo il 1820-21, così dopo il 1831-32 la più sbrigliata reazione fu il mezzo adoperato per la piena restaurazione degli abbominati principi. Sola Maria Luigia se ne astenne, perchè informata alle arti austriache voleva far prevalere in benignità il suo reggimento a quello degli altri principi italiani. Certo che così peggioravano le condizioni della media Italia. Ma ne daremo colpa ai liberali, che appena scesi nel campo dell'azione giacquero sotto le forze dell'Austria? E li noteremo d'improvvidi, temerarj, audaci, congiuratori insani a danno della patria? Davvero che a così tristi conclusioni potrebbono condurre la somma fiacchezza del partito tumultuante, la sua imperizia nell'aspro cimento, e quell'enorme fallo d'iniziare l'impresa coll'atterramento del papato politico, cui si legano gl'interessi dell'intiero cattolicesimo. Eppure vien meno il coraggio di condannarli. La carità di patria, l'abborrimento dell'insopportabile dispotismo, il sentimento del diritto nazionale fecero sì, che non badassero all'esperienza del passato, e confidassero di trionfare col potente ajuto della Francia proclamatrice del non intervento. E chi non le avrebbe prestato fede nei primi tempi della sua gloriosa rivoluzione?

Non perciò privi affatto di frutto rimasero quei movimenti. Diventò più estesa anche nelle moltitudini l'avversione all'Austria ed all'assolutismo coronato: più s'incarnò nel popolo l'idea nazionale: e

l' Italia intiera, ammaestrata di nuovo della mala fede di Francia, ebbe maggiori motivi a convincersi, che la potenza del suo braccio soltanto potrebbe farla risorgere, e che quindi forza era che si educasse alle armi e si fortificasse colla concordia nei pensieri e negli affetti.

CAPITOLO QUINTO

SOMMARIO

Altri progressi liberali dopo la rivoluzione di luglio — Riforma elettorale in Inghilterra — Riforme in Alemagna — Anche la Scozia e la Danimarca danno segni di vita liberale — La Svizzera migliora facendo progredire l' uguaglianza — Rivoluzioni di Spagna e di Portogallo — Ambidue i regni diventano monarchie costituzionali.

Le sventure dell' Italia e della Polonia troppo assai ne addolorarono, perchè ora sia conveniente di cangiar metro e rinfrancare l'abbattuto animo dei leggitori collo specchio dei progressi liberali che indi alla rivolta di luglio, a più del Belgio, si fecero in altri paesi. E qui in primo luogo ne viene in mente la Gran Brettagna.

Questa potenza, accarezzata e riverita dai re infino a che ne avevano bisogno per far cadere il colosso

napoleonico, appena che questo s' infranse, non più andò a genio loro. Tendendo essi alla rifazione della monarchia assoluta nella natìa purità, e l'Inghilterra all'opposto, allo svolgimento ed alla propagazione delle sue libertà antiche, non era mai dato che fosse fra loro accordo sincero nell'indirizzamento ulteriore dei destini d'Europa. E siccome i Borboni del ramo primogenito più alle tre corti settentrionali che all' Inghilterra propendevano, ne nascea perciò che questa rimanesse isolata nelle grandi questioni di principj. Eppure, se non potè ostare alle intervenzioni armate del 1821 e 23, almeno nei congressi della santa alleanza propugnò il diritto dei popoli a provvedere al loro ordinamento interno, e diede ospizio, protezione, soccorsi ai rifuggiti liberali delle due penisole.

Avvegnachè questa politica inglese avesse talora l'impronta più dell'interesse proprio, che di quello dei popoli, era ciò non pertanto un antemurale al dispotismo continentale, anzi una condanna assidua delle efferate reazioni, ed un incitamento a tener viva dovunque la fiamma di quel liberalismo che ognora più cresceva ad illuminare il suolo inglese. E che ciò fosse una verità lo mostravano i liberissimi parlari da quella tribuna, la pubblica opinione espressa nella stampa, le opere analoghe sì interne che esterne del governo, il volgersi degli stessi tory conservatori a più larghi concepimenti, la proclamata emancipazione dei cattolici, e sopratutto la subita ricognizione degli avvenimenti di Parigi, che avevano rovesciato la monarchia innalzatavi dalla santa alleanza. Se non che fu dopo di quelli che si discoperse intieramente il liberalismo britannico. Fu allora che i

whigs progressisti succedettero ai tory nel potere, e di questo usarono, nell'interno, per temperare l'effervescenza del popolo colla riforma parlamentare, emendatrice di molti vizj della rappresentanza nazionale; e nell' esterno, per allearsi colla monarchia di luglio, e promuovere con essa l'indipendenza e la libertà dei popoli, e rovesciare la dittatura dei tre grandi potentati del Settentrione. Perlochè il gabinetto britannico sorresse il Belgio ribellato, cercò di temperare i mali della teocrazia romana, diede consigli di moderato progresso ai popoli ed ai re, rinvigorì le libertà germaniche collo statuto dato all' Annover, conferì alla fondazione del sistema rappresentativo in Ispagna e Portogallo, e con queste due potenze e colla Francia strinse quel trattato della quadruplice alleanza non altro nel fondo che una vigorosa protesta dell' Occidente liberale contro il Settentrione dispotico. Il quale maggiori frutti avrebbe recato se Luigi Filippo, più che gl'interessi personali e dinastici, avesse curato la dignità nazionale e lo svolgimento dei principj che lo avevano posto sul trono.

Se dalla Gran Brettagna si trapassa alla Germania, chiaro si scorge che questa, esacerbata dall' oppressione austro-prussiana, appena ebbe contezza del moto parigino, in più parti si commosse a rivolta, dove senza frutto, dove con prosperi successi. Oltre all'Annover, tumultuava il ducato di Brunswick, ed il potere dal duca spodestato passava al di lui fratello, che restaurò l'ordine e guarentì la libertà con una costituzione: l'Assia Elettorale obbligava il suo principe, trascorso tropp' oltre nel mal governo, non solo ad accettare il nuovo patto fondamentale datogli dagli

stati, ma anche a rimettere l'autorità sovrana al di lui figliuolo: la Sassonia aveva mutamento di re, nuova costituzione e larghezza di stampa; e gli altri paesi costituzionali, per vie legali, o per impeto di popolo, qual più qual meno, ottenevano migliori ordini nella stampa, e od allargavano, o rendevano reali le date instituzioni colla pubblicità e con una vera rappresentanza nazionale.

Anche la remota Scandinavia sentì gli effetti della rivoluzione di luglio. In Norvegia servì questa a rendere più affezionato quel popolo allo statuto liberalissimo del 1814, che offre la immagine d'una democrazia sotto un re. Nella Svezia produsse forti tendenze alla riforma degli antichi ordini costituzionali, ma non spiriti ribelli, perchè la natìa moderazione di quel popolo veniva raffermata dal buon governo del re. Ma nella vicina Danimarca, perchè retta ad assolutismo, tale fermento v'ingenerò, che quel monarca ostinato dovette concedere gli stati provinciali promessi dal 1815, ma sempre slealmente differiti.

Più notevoli furono le conseguenze che ne sperimentò la Svizzera. Dove tanto più crebbe il fuoco, e più vivi e rovinosi furono i rivolgimenti, in quanto l'incorreggibile principio aristocratico, e più l'oligarchico discendeva in lizza col democratico, e le ragioni di città si accapigliarono con quelle di campagna, e le mescolatevi divergenze religiose grande scissura pur gittarono negli animi. Però quasi dovunque la democrazia fu vincitrice dell'aristocrazia, dappoichè l'abbandonavano i re della santa alleanza, intenti alla propria difesa. Quindi nei diversi stati, fermi nella loro autonomia, nuove costituzioni emanarone. Ugua-

glianza di cittadini, perfetta distinzione dei tre poteri, ampie libertà di stampa e di persone, abolizione di privilegj di nascita e di località, divieto di fedecommessi, svincolamento di beni, pubblicità di giudizj, indipendenza di tribunali, diritto universale di petizione, furono le conseguenze principali di cosiffatte trasformazioni. Ma come ciò fu opera della forza d'un partito che l'altro soperchiava, la Svizzera, in sulle prime, più di nome che di fatto ebbe maggiori libertà: però coll'andar del tempo realmente le conseguì.

A coronare questi progressi liberali sopraggiunsero quelli della Penisola iberica, che dopo il 1820-23 pareva condannata a gemere per sempre sotto l'assolutismo realista-teocratico. Essa infatti risorse pure a libertà, sì per virtù propria, che per l'ausilio dell'alleanza anglo-francese. Principiando dal Portogallo, dirò che il principio d'assolutismo un colpo mortale avea colà ricevuto appena che Don Pietro, imperatore del Brasile, rinunciava quella corona alla sua figlia primogenita Donna Maria da Gloria, e questa legava ad una carta foggiata in gran parte sulla francese (1826). Tra per la potenza del partito liberale che sorreggeva il nuovo trono, e la protezione britannica espressa colle truppe colà inviate, si attuava la carta, abbenchè la osteggiasse la fazione apostolica, capitanata da Don Michele, fratello dell'imperatore, e sostenuta dalla Spagna. Ma poco stettero a cadere le libertà. A scongiurare la procella, Don Pietro confidava la reggenza del regno a Don Michele, ed a questo fidanzava la giovine regina, credendo così di conciliare i due partiti. Vana illusione! Il reggente non esitò a giurare la carta, ma coll'animo d'atterrarla: ed infatti,

colto il momento della partenza delle truppe inglesi sostenitrici del principio costituzionale, non solo ristorò l'assolutismo, ma anche dagli antichi stati portoghesi si fece proclamare re legittimo (1828), e per far trionfare la sua usurpazione, ruppe guerra la più terribile e sanguinosa contro i liberali: e forse avrebbe vinto se nel mentre non avesse tonato il cannone di luglio, e la Francia e l' Inghilterra non si fossero alleate contro l' assolutismo.

Da questa alleanza appunto tolse animo Don Pietro, poc' anzi espulso dal Brasile, a ricuperare alla figlia l' usurpata corona portoghese. Levate molte truppe in Francia ed in Inghilterra, muove verso di Oporto, e se ne impadronisce. Colà resiste lungamente agli assalti dei miguelisti. Indi, d' assalito diventato assalitore, gli sconfigge per terra e per mare, e finalmente occupata Lisbona ivi restaura il trono costituzionale di Donna Maria ed assume la reggenza del regno. Questa vittoria venne tosto rassodata dalle due grandi potenze liberali, sì colla ricognizione dei fatti compiuti, che col trattato da loro stretto con Don Pietro e colla regina reggente di Spagna, che produsse la cacciata dalla penisola di Don Michele.

Colla caduta irrevocabile dell'assolutismo nel Portogallo coincise quella dello stesso principio nella prossima Spagna. A questa sua avventurosa trasformazione conferì grandemente la contesa sulla successione al trono vacato per la morte di Ferdinando VII. Questi esorbitò nella tirannide a lui innata, perchè si lasciò governare dagli assolutisti, chiamati apostolici, tanto più persecutori feroci del liberalismo e certi di durare la loro preponderanza, inquantochè li capita-

nava Don Carlo, fratello ed erede presuntivo del re. Ma fallirono i loro calcoli. Ferdinando prende una quarta moglie in Maria Cristina delle Due Sicilie, e per essa diventato padre d'una bambina, non tanto perchè si perpetuasse la corona nei suoi discendenti, quanto per condiscendere alla giovine consorte e per avversione al fratello ed agli apostolici che ne aveàno fatto miserando gioco, muta l'ordine di successione, ed a discapito di Don Carlo l'apre in favore d'Isabella, sua figliuola primogenita. Indicibile fu il furore degli assolutisti, e più di Don Carlo, che protestando si ritirava in Portogallo: all'opposto ne esultarono i liberali; ed all'atto stesso che i primi disponevano il paese alla guerra civile per Don Carlo, indi alla morte del re, i secondi presero a fare altrettanto per la figliuola di Ferdinando: e cristini si denominarono, sperando che la futura regina reggente del regno in premio di loro fede gettasse le basi delle libertà spagnuole ed essi togliesse a sostegno. E bene si apposero. Maria Cristina li careggiò, e per renderli più devoti fece sì che gli ultimi atti del marito accennassero a reazione contro l'assolutismo passato. Fra questi l'amnistia fu il più significativo. Però, tanto era incarnata nel governo l'avversione al sistema rappresentativo, che morto il re, la regina reggente dovette rimanere oscillante fra i liberali ed i partigiani dell' assolutismo così detto illuminato.

Quantunque il barcheggiare della regina e più l' alleanza da essa stretta con Francia, Inghilterra e Portogallo e la conseguente cacciata di Don Carlo in un con Don Michele dalla penisola, assottigliassero la nemica fazione carlista, pure non andò molto che questa

crebbe in numero ed in forza d'armi nella Navarra e nelle Provincie Basche, al ricomparirvi di Don Carlo che trovò modo di riporre il piede nel suolo spagnuolo. Vedendo allora regina e ministri che l'unione intima e indissolubile coi liberali era l'unico palladio del trono nascente della figlia di Ferdinando, ruppero gl'indugi, nelle braccia di costoro si gittarono e con uno statuto il principio costituzionale sancirono.

Le sorti della regina indilatamente cangiarono in meglio. I liberali di ogni gradazione, attestatisi fra loro, propugnarono il trono costituzionale col senno e colla mano con tanto più d'ardenza, quanto più d'odio nutrivano verso la fazione apostolica che in mille modi gli avea straziati. L'esercito costituzionale si rinvigorì, ed accresciuto da valorosi uomini di guerra rifuggiti per la libertà in Spagna da terra straniera, fece maraviglie in atterrare quello dei carlisti. Le cortes impressero gran forza al potere monarchico, e non che abbattere la prerogativa reale, la rassodarono quando assunto il potere costituente rifecero lo statuto, e così ostarono alla sconsigliata fazione che avea tentato il risorgimento di quello del 12. La Gran Brettagna infuse lena e coraggio alla regina, la sussidiò e la sostenne in più modi davanti alle potenze del Settentrione partigiane di Don Carlo. La Francia andò a rimorchio della Gran Brettagna nel sostenere la regina. Ma l'essersi mostrata troppo paurosa e l'aver negato la chiestale intervenzione armata, fecero sì che la lotta spagnuola per più anni durasse, e che piccola parte di merito avesse il governo di Parigi nelle vittorie di quei costituzionali.

Certo però egli è che dalla lunga e sanguinosa tenzone tra gli uomini dei due opposti principj usciva forte e venerato il trono costituzionale della giovine Isabella: e siccome in Portogallo la cacciata di Don Michele, così la seconda espulsione di Don Carlo, ritenuto prigione in Francia, segnò in Ispagna l'epoca della caduta finale della monarchia pura.

CAPITOLO SESTO

SOMMARIO

La monarchia di luglio combattuta dentro e fuori della Francia — Sua politica interna ed esterna — In che mancò : in che ebbero ragione gli oppositori—Nocque al progresso italiano nell'idea liberale.

La rivoluzione adunque di luglio generava od almeno raffermava le monarchie rappresentative del Belgio, Portogallo e Spagna: e così pure conduceva alle libertà più larghe della Svizzera, alle riforme avviatrici a libere instituzioni della Danimarca, ai nuovi statuti degli Stati secondarj d'Alemagna, all'unione della Francia e dell'Inghilterra, come antemurale al dispotismo di Austria, Russia e Prussia.

Ciò non pertanto la nuova monarchia francese, che di sì belle fronde si ornava, diventò dentro e fuori

di Francia segno di biasimo e di maledizioni. A detta delle fazioni avverse, avrebbe essa avvilito la dignità nazionale, osteggiato le libertà, conferito principalmente ai disastri di Polonia e d' Italia. Forza è dunque di librare le ragioni di tanti oltraggj: ma per farlo, è mestieri di segregare gli atti del governo da quelli dei faziosi che abusarono il nome di Francia.

Accenno così al comitato rivoluzionario di Parigi, che indi alle tre giornate mirava ad iniziare la guerra dei popoli contro i re, per distruggere a colpi di cannone lo stato territoriale politico dell' Europa, far rinascere le nazionalità oppresse, e surrogare la democrazia rappresentativa alla monarchia non solo assoluta ma anche costituzionale. Fu da esso appunto che la Polonia, l' Italia e l'Alemagna ebbero incitamenti all' insurrezione e promesse del potente braccio della Francia. Ma di questi atti dovea rispondere il governo e la nazione francese? Certo di no; dappoichè l' affermarlo ne condurrebbe all' esiziale conseguenza che le minorità tumultuanti nelle piazze, nei circoli, nelle società segrete abbiano virtù di obbligare i popoli ed i governi. Rigettate dunque le accuse provenienti da cosiffatte promesse, la storia in vece si deve fermare sulle azioni dei grandi poteri dello stato, per giudicare da queste il merito dei biasimi e delle maledizioni.

Ciò posto, se si considera la politica del governo di luglio diventa chiaro, che così formolata — libertà ed ordine nell' interno, pace e libertà al di fuori — avea l'impronta della moderazione e serbava il giusto mezzo fra i due estremi. Che poi essa grandemente fruttasse alla Francia ed all' incremento del

principio liberale, lo provarono i fatti, nanti di cui deggiono ammutolire i fanatici, gli utopisti, i demagoghi. In vero, altrettanti fatti incontestabili furono le libertà, come vedemmo, cresciute ed avvivate in più parti di Europa, e per cui la Francia si circondava di novelle monarchie costituzionali. Lo furono anche il rapidissimo progresso di quella nazione in ogni ramo di ben essere sociale, e sovratutto l'inconcussa fermezza colà delle liberali franchigie: inguisachè ora che sono spente le ire sulla tomba di Luigi Filippo, e che le ree passioni non più si mescolano nel giudizio del suo regno, quasi unanime è la Francia nel proclamarlo il più bel periodo delle libertà nazionali. Però viemaggiormente riluce questa politica, se si confronta con quella che sposavano i nemici della monarchia.

Pigliando per sistema l'agitazione permanente al di dentro e la guerra al di fuori, tendevano niente meno che a rovesciare diciotto anni prima la monarchia francese e ad inaugurare in sua vece la repubblica del 1848. E poichè nella storia degli umani eventi da consimili ragioni e fatti nascono quasi sempre effetti consimili, è quasi fuor di dubbio che di altrettanti anni si sarebbero antecipate le rovine del 48, ed anche maggiori se nel 30 si fosse impresa quella guerra che si cansò nel posteriore cataclismo, abbenchè ad essa più acconcio.

La guerra avrebbe importato nientemeno che un lungo e sanguinoso combattimento tra la Francia sorretta dagli sparsi ed indisciplinati liberali di Europa, e le tre grandi potenze del Settentrione, aiutate dai principali satelliti, e forse anche dall'Inghilterra,

nemica sempre della supremazia francese: in una parola la rinnovazione del gran conflitto, in cui lo stesso Napoleone rimasto era perdente. Eppure, stante l'odio generale dei popoli contro i principi, la Francia ne sarebbe potuta uscire vincitrice, se fosse stata la stessa dell' ultimo decennio del secolo decimottavo, e se come allora, nel 30 ad una nuova maravigliosa accensione d' animi e ad un nuovo agglomerarsi di circostanze e fortune propizie, si fosse pure congiunta una nuova tirannide. In vero più ardua e perigliosa della prima sarebbe riuscita la nuova tenzone, dappoichè una volta le potenze nemiche erano assai lontane dalla sterminata forza, indi alla santa alleanza acquistata mercè i poderosi eserciti permanenti e la forte e sincera unione nella difesa d'uno stesso principio. Aggiungi che i fautori della guerra avrebbero dovuto lottare ad un tempo nell'interno della Francia colle maggioranze volenti la pace a qualunque costo, ed inette a sollevarsi al grande concetto di far sagrifizio di sangue e di averi per lo riscatto dei popoli oppressi. Or dunque, come poteva nascere in Francia quella stupenda unione che sola poteva darle la vittoria? Come i mezzi legali potevano bastare a conquidere i partiti ribelli, a frenare le popolazioni tumultuanti, a spingere alla pugna i tiepidi, gl'indifferenti, i restii, a convertire in somma il paese in un campo di guerra? Certo che la teoria della necessità avrebbe di nuovo ingenerato il dispotismo demagogico, e ricondotto i tempi tristissimi della convenzione e del comitato, e così del terrore, fonte di misfatti enormi e di grandi meraviglie. Ma tanta tirannide, tanta nequizie sarebbono state possibili nel

30? Ciò sarebbe tuttora un problema, se gli eventi del 48 non ci avessero mostrato l'impotenza dei demagoghi, degli anarchisti, dei repubblicani furenti, a risalire sul seggio sanguinoso per loro occupato nel caduto secolo, a petto della parte eletta della nazione, e della milizia specialmente, pronte ad atteggiarsi forti e compatte contro uomini di sì malagenìa.

Non evvi dubbio che anche nel 30 i fautori dell'ordine avrebbero prevaluto: ed allora la Francia per pacificarsi col mondo avrebbe abbandonato al proprio destino i popoli per lei sollevati e sopportato forse umiliazioni maggiori. Laddove poi il partito della rivoluzione e della guerra avesse afferrato e mantenuto il potere, la Francia sarebbe potuta cader vinta di nuovo, o per debolezza, o per stanchezza, o per tolleranza dello straniero, perchè venuto a liberarla dagli artigli della demagogìa. In ambi due casi però la reazione per ogni dove avrebbe schiacciato il liberalismo, e le stesse libertà francesi se non perite si sarebbono menomate, e la espulsa dinastía avrebbe riconquistato il trono.

Ma se tale si discopre, considerata in teoria, la politica della monarchia di luglio, non così è se si guarda da alcuni lati del suo esercizio nel campo dell'azione. Sempre è vero che non fu abile a fondare durevolmente il trono costituzionale e le dipendenti libertà popolari. Imperocchè, quantunque in ciò abbiano avuto gran parte l'indole della nazione, la incorreggibilità dei partiti, le loro opere assidue per iscalzare il potere, sia che insorgessero colla veste della legittimità, sia che macchinassero per la repubblica e la propagazione di dottrine le più sovversive del-

l'ordine politico e sociale, è innegabile che coi loro errori vi conferirono anche il governo, il re, il parlamento. Fu un grande fallo politico il prescindere dalla sanzione popolare delle mutazioni di luglio: e più l'ordinare le due camere in modo che una, movente affatto dal re e straniera al concorso della nazione, presentasse più una assemblea d'uomini devoti alla corona, che un potere attivo forte ed indipendente; e l'altra, non già d'ogni maniera di capacità popolare, ma sibbene fosse organo dei rappresentanti la maggiore o minore proprietà, e ciò che fu peggio, discapitasse pure nella indipendenza, colla mescolanza indefinita dei pubblici ufficiali. Non minor fallo furono le tendenze antireligiose mostrate coll'avversione e col disprezzo dei ministri del culto cattolico, coll'abborrimento dei grandi poteri a chinarsi davanti i sagri altari di quella religione onde la maggior parte dei francesi trae consolazioni e speranze, e coi ceppi posti al principio religioso. Giova ancora vedere altrettanti tarli roditori del nuovo reggimento, nella preponderanza immensa della borghesia, fatta erede dall' abborrita aristocrazia antica; nella sistematica indifferenza al reale e progressivo miglioramento delle plebi: nella invalsa corruzione per cui le mediocrità bene spesso pigliavano il loco del vero ingegno, e cadevano avviliti i pubblici ufficj e la stessa rappresentanza nazionale: ed in quella prevalenza dell'oro ed avidità di subiti guadagni e di grandi ricchezze, onde prevenivano la bassezza dell'animo, l'egoismo, la freddezza, l'avarizia, la falsità e la perfidia mercantile, e tutte le passioni le più depravatrici ed indegne dell'uomo incivilito. Corrotta dunque l'opinione pubblica

ed avvilito il principio di autorità, cresciuto l'odio ed il disprezzo delle leggi divine ed umane, tanto più riuscì facile di far segno di abbominazione il governo, in quanto fu generalmente tenuto per un gioco d'interessi, d'ambizioni, di favori, per una catena di monopolj, per una scuola di depravazione.

Nelle relazioni internazionali fallì pure non di rado quella politica, mostrandosi gretta, irresoluta, timida, inferiore alla dignità della nazione e dell'idea liberale, ed anche di malafede. Se il governo di luglio non dovette rispondere della rivolta radicale e dell' eccidio della Polonia, male però si condusse, quando, facendo annunziare dalla tribuna, che l' ordine regnava in Varsavia già fatta un mucchio di cadaveri e di ruine, si diede a divedere di gelo a tanto disastro, e, benchè non fosse, partecipe agli atti della santa alleanza. Peggio fu quella protesta annuale del parlamento a pro della nazionalità polacca, dappoichè, non avendo la Francia nè volontà, nè potenza di risuscitarla, quel protestare, non che inconsiderato e risibile, dannoso era alla Polonia, perchè vi alimentava il fermento della rivoluzione e così dava materia al tiranno di vieppiù straziarla.

Più grandi furono gli errori della stessa politica a riguardo della Spagna combattente per le libertà costituzionali. La Francia vi poteva, anzi vi doveva intervenire armata mano, non tanto per fare un contraccolpo all' Austria invaditrice della media Italia, e così innalzare sempre più la sua potenza, quanto perchè gliene imponea un dovere il trattato della quadruplice alleanza, e la conseguente domanda del suo ajuto fattale dalla Spagna liberale. Ciò non per-

tanto, il governo di Parigi si stette incerto, irresoluto e pauroso, ed a tale giunse di debolezza, che si fece più pedissequo che dominatore degli eventi, e se indirettamente sussidiò la Spagna, il fece ognora con circospezione e riguardi verso la santa alleanza. Ondechè, se cadeva in Ispagna l'assolutismo carlista e vi trionfava il principio liberale proclamato dalla Francia di luglio, meglio che ai suoi reggitori, si dovette agli avvenimenti che lo favoreggiarono ed alla Gran Brettagna che con vigoria lo sostenne.

Nell' Italia poi, come sopra abbiam veduto, i reggitori francesi non solo timidi ma anche di mala fede si mostrarono, e se lo avessero voluto, poco dopo del 30 avrebbero colà principiato a germogliare le libertà costituzionali. Non accenno già agli stati di mezzo, dappoichè per introdurvele a dispetto dell' Austria e dei principi confederati, sarebbe stato bisogno d' una guerra generale, ma sibbene alle provincie subalpine per il destro che ne offerse il passaggio della corona a Carlo Alberto, principe di Carignano. Divenuto re, mentre l' Italia piangeva il tesole inganno col principio del non intervento, a ragioné prese ad abborrire quella infida politica, e tanto più la giudicò avversa alle sorti italiche, quanto più Luigi Filippo andava piegando il collo alla volontà risoluta dei grandi potentati del Settentrione. Ondechè, posto tra la Francia, sul di cui ajuto non poteva contare, e l' Austria, la Prussia e la Russia, che lo avevano minacciato di folgori e di rovine laddove innovasse gli ordini di governo, dovette mantenere gli antichi, onde cansare un'irruzione austriaca e non porre anche in pericolo la corona. Che se, al-

l' opposto, Carlo Alberto in Luigi Filippo, alleato della lontana Inghilterra, avesse trovato, più che un sostegno, un vivo istigatore ed avveduto consigliero di libertà, affine di perfezionare con quelle del Piemonte le barriere liberali della Francia, certo che avrebbe inclinato ad una carta costituzionale come mezzo per giungere al conseguimento di quella indipendenza nazionale che sempre gli stette in cima del pensiero. Nè, puntellato dalle due grandi potenze liberali, avrebbe paventato l'oltrapotenza austriaca. Se questa nel 1833 si ritraeva dall' aggredire il Piemonte, perchè Luigi Filippo dichiarava allora che a qualunque prezzo non mai tollererebbe un intervento straniero sì nel Belgio e nella Svizzera, che nel regno sardo: e se dopo i disastri del 1848-49 le ragioni dell' equilibrio politico europeo, propugnate dalla Gran Brettagna e dalla Francia, bastarono perchè l' Austria rispettasse i liberi ordini dello stato sardo, e benchè con rabbia sopportasse lo sventolare di quella bandiera che è simbolo della nazionalità italiana, è innegabile che le libertà sarde sarebbero state pur salve dalla prepotenza austriaca se nate fossero alloraquando fiorivano nella prossima Francia le liberissime instituzioni di luglio, e leale accordo era fra essa e la Gran Brettagna. Per le quali cose il dannoso ritardo dello stato subalpino ad entrare nel novero dei paesi liberali fu dovuto non tanto a Carlo Alberto, timido, irresoluto e tenero più dell' indipendenza che della libertà, quanto alla Francia dominata da quella falsa politica tradizionale che ripone il suo utile nella divisione, nell' avvilimento, nella schiavitù della terra italiana.

CAPITOLO SETTIMO

SOMMARIO

Nocquero al progresso della libertà europea i partiti e le esorbitanze liberali della Francia — Più la timidità e la fiacchezza di Luigi Filippo — Riforme del sultano — Guerra a lui del bascià d' Egitto — La Francia parteggia per questo — Austria, Inghilterra, Prussia e Russia fanno il trattato del 40 contro il bascià e la Francia — Il bascià riceve la legge e la Francia rimane isolata — Rientra questa nel concerto europeo — Intelligenza cordiale *tra Francia ed Inghilterra — Il regno della Grecia diventa costituzionale.*

Perchè, come spesso si è detto, le buone o le male prove della libertà in Francia servono ognora d' appoggio agli uomini dei due opposti principj, non v' ha dubbio che al progresso liberale europeo nuocessero grandemente i disordini ed i commovimenti di quella libera nazione dopo del 30. In vero, l'assiduo straziarsi dei partiti, le infamie della stampa anti-religiosa, immorale e sovvertitrice del governo, le male opere delle società segrete, le sommosse compresse col cannone e colle bajonette, gli orrendi at-

tentati alla vita di Luigi Filippo, le leggi severe per salvare la monarchia e le libertà, furono altrettanti argomenti di compiacenza per i despoti ed il loro satellizio, altrettante armi per combattere la monarchia costituzionale e dichiararla inetta a generare la libertà sostenuta dall' ordine. Tra perciò e la fiacchezza della Francia, conseguente dalle sue commozioni interne, ed il conosciuto fermo proposito di Luigi Filippo di mantener la pace a qualsivoglia prezzo e di cattivarsi la stima della santa alleanza, ne venne che questa non tardò a deporre le paure della ridestata nazione francese, ed a rimaner libera da ogni impedimento nel sistema d' oppressione dei popoli: e quindi la fazione avversa alla libertà ed al progresso ebbe campo nei paesi retti ad assolutismo a porre in croce i liberi pensatori ed i moderati partigiani di riforma.

Per le quali cose l'autocrate russo progredì a fronte alta nell' opera di distruzione della nazionalità polacca: l' Austria sempre più fece pesare il suo scettro di ferro sopra l' Italia: gli stati minori d' Alemagna diventarono bersaglio della prepotenza austro-prussiana, personificata nella dieta di Francoforte. Questa infatti (1832-33) ordinava ai principi che rigettassero ogni atto delle assemblee deliberanti, che tendesse a menomare il potere che i capitoli di Vienna concentrato avevano nel principato: attribuiva a sè il diritto di rivedere le risoluzioni delle stesse assemblee, non che d' intervenire colla forza se mai resistessero o negassero le imposte, o le popolazioni si commovessero: inoltre, tante restrizioni poneva alle date libertà, a freno non solo del partito rivoluzionario, ma anche

dei buoni costituzionali, che parve più che mai chiaro il pensiero di annientarle poco per volta, e di provocare anzi i popoli alla rivolta onde annicchilirli poscia colla forza. Così avvenne. Certi moti liberali di subito compressi rinforzarono il partito dell' antico e della reazione. Se non che la santa alleanza non tranquillava in fino a che tra la Francia e l'Inghilterra durava l'unione a difesa del principio liberale. Quindi lavorava a romperla: e vi giungeva nel 1840. Ma prima che m'interni in questo fatto, forza è di vedere come la luce del progresso avea frattanto rotte le tenebre dell' Oriente.

Non poco operava Mahmud per infondere novella vita al suo impero coll'innesto di varj elementi della civiltà cristiana alle leggi del Corano: ma più fece il suo figlio ed erede Abdul-Megid col famoso hatti-sceriffo di Gulhanè (1839), primo atto del suo regno e fondamento principale di quella trasformazione che degna rendette la Turchia del consorzio degli stati civili. Per esso guarentì la vita, l' onore, i beni dei sudditi, la regolarità d' ordini nelle imposte e nella leva dei soldati, la pubblicità dei giudizj criminali; vietò di togliersi la vita ad alcuno in segreto e senza le forme legali; abolì le confische, onde la pena dal reo non si estendesse alla prole innocente consacrò il principio del libero possesso e trasmissione dei beni; condannò il disonesto e rovinoso traffico di favori e di cariche; promise la convocazione dei notabili dell' impero per ordinare i tributi, e del consiglio militare per la formazione dell'esercito; dichiarò infine che i benefizj di questi ordinamenti s'intenderebbero comuni ai sudditi tutti di qualunque reli-

gione e setta essi fossero. Così nell' impero turco si inaugurava la tolleranza religiosa e l'eguaglianza civile, elementi principali dell'incivilimento moderno.

L' Europa levò in alto il sultano riformatore ed i suoi consiglieri educati alla scuola liberale di Francia, e pronosticò il risorgimento di quell'impero, abbenchè allora versasse in grande pericolo. Diffatti era allora che Mehemet-Alì, bascià d'Egitto, toccava il colmo della fortuna e della potenza. Signore dell'Egitto, della Siria e di gran parte dell' Asia Minore, trionfatore per due volte dell' esercito imperiale, prima a Konniah, indi a Nizib, e per tradimento fattosi pure padrone della flotta turca, pareva che fra poco dovesse cacciare dal trono Abdul-Megid e raccorre le spoglie degli Osmanli. Però la diplomazia europea vedea vacillante quel trono, non tanto per le vittorie del bascià, quanto per l'esclusivo protettorato che del gran signore aveva assunto lo czar delle Russie; il quale, paventando il possibile rinvigorirsi della Turchia, laddove fosse venuta in podestà del ribelle ed ardimentoso bascià, venduto aveva il suo soccorso ad Abdul-Megid a prezzo della riserva alla Russia sola della difesa del territorio turco e del diritto esclusivo della flotta russa al passaggio dei Dardanelli. Venute dunque in mani dello czar le ottomane sorti, era da temere che, in uno scoscendimento dell'impero, Russia da protettrice non ne diventasse usurpatrice, e così attuasse il pensiero antico d' imperare sul Bosforo.

In tali frangenti la sana politica, l'equilibrio europeo, la giustizia stessa consigliavano ai grandi potentati, e specialmente alla Francia ed all'Inghilterra, di venire prontamente in soccorso del giovine sultano,

di proclamare a voce alta l' integrità ed indipendenza del suo impero, e di frenare l'impeto guerriero del bascià. Posta infatti la necessità che a Costantinopoli continuasse a sventolare il vessillo maomettano, tornava meglio di sostenere il gran signore, che permettere gli subentrasse il vassallo ribelle. In vero, la sovranità del primo, stabile era per più rispetti laddove non si movesse a crollarla una potente forza straniera. All' opposto, mancando al bascià, qualora si fosse insignorito di Costantinopoli, il prestigio della vetustà del potere e la fede della razza turca, facile poteva riuscire che la forza stessa che lo innalzava poscia lo rovesciasse, é quindi nella lotta tra il nuovo e l'antico signore rimanesse aperto il campo alla Russia di appropriare a sè il combattuto impero. Oltre a ciò, il sultano, veramente riformatore e progressista sulle orme paterne, fatto era per destare maggiori simpatie del bascià. Il quale, da oscuro mercante di tabacco, non era molto che a forza di tradimenti, di carnificine, di oppressioni e del più sfrenato dispotismo orientale, tant' alto si era elevato, e se faceva professione di progresso, non era già per migliorare i popoli da lui in mille modi conculcati, taglieggiati, impoveriti, ma per coprire la sua ferocia sterminata al cospetto di Europa.

A questi principj appunto la Gran Brettagna informò la sua politica. Non sì tosto ebbe lingua della marcia del bascià, precedente alla battaglia di Nizib, chiese il concorso della Francia per la salvezza dell'impero ottomano, e le propose la subita congiunzione delle due flotte ed il loro ingresso forzato nei Dardanelli, laddove le truppe russe ponessero piede

nel territorio turco. Ma tanto ardimento non accomodava al timido ed irresoluto gabinetto di Parigi. Questi sostituì la fiacca proposta di far precedere a quell' ingresso la permissione della Porta. Ma quello di Londra, benchè vi acconsentisse, prese d' allora a nutrire quella diffidenza e freddezza, che terminò colla rottura dell' alleanza anglo-francese.

Non è qui il luogo di particolareggiare sulle varie fasi della questione turco-egiziana. Mi restringerò a dire, che il principio della politica francese fu quello di non averne nessuna, e che quel governo non mosse un passo senza cadere in fallo. In vero, fu una chimera il disegno francese di giovarsi dell'unione delle grandi potenze, prima per far subentrare l' Europa alla Russia nel protettorato della Turchia, poscia per ingrandire il bascià a dispetto dell' Inghilterra, che nell' interesse dei suoi possedimenti asiatici, voleva in Egitto non un principe potente, ma un vassallo della debole Porta: imperocchè, appena si fossero intese nella questione turca Russia ed Inghilterra, era naturale che questa nell' altra questione dell' Egitto traesse a sè le tre potenze assolute contro la Francia. Inoltre fu un controsenso l' impedimento posto dalla Francia stessa alla marcia trionfale del protetto bascià indi alla vittoria di Nizib, e più il di lei consentire onde non più dal sultano, ma dall' arbitrato delle grandi potenze dipendesse la definizione dell' egiziana contesa, epperciò come nulle si tenessero le concessioni dell' Egitto e della Siria a titolo di eredità, fatte poc' anzi a Mehemet-Alì dalla Porta impaurita. Ad un tempo la Francia discreditava sè stessa in faccia all' Inghilterra colle con-

tradizioni frequenti tra gli officj del ministero di Parigi e quelli dell' inviato a Londra, e colle velleità e mutazioni di pensiero circa all' ingrandimento del bascià. Infatti, ora a Parigi si chiedeva pel bascià l'Egitto, la Siria, l'Arabia a titolo d' eredità, e l'isola di Candia a vita: ora l' inviato a Londra si contentava dell' Egitto e d' una parte della Siria: ora a Parigi si trascorreva tant' oltre da consentire all' espulsione del bascià dalla Siria come mezzo migliore per ultimare la gran faccenda, qualora modo si avesse di spodestarnelo. Per la Francia, che teneva per invincibile il bascià nelle occupate terre, parole beffarde erano queste: ma l' Inghilterra, fingendo di pigliarle sul serio, ne tolse argomento per accennare ai gabinetti di Europa che giungeva l'ora di rintuzzare Mehemet-Alì.

Frattanto l'Austria, la Prussia e la Russia gioivano della disunione delle due potenze rivali: anzi a rompere la loro alleanza voltavano con sommo scaltrimento i loro pensieri. La prima a modificare la sua politica orientale e ad entrare in trattative coll' Inghilterra fu la Russia, ne tardò a mettersi d' accordo nei principj. Fecero altrettanto l' Austria e la Prussia. Ondechè, considerata da un canto la fiacchezza reale del bascià, e dall'altro la ben manifesta ripugnanza di Luigi Filippo alla guerra, anche quando ne rimanesse offesa la dignità nazionale, le quattro potenze non esitarono a firmare il trattato del 15 luglio 1840, con cui, inconsulta la Francia, determinarono le basi dell' assetto della questione turco-egiziana.

Ferita più profonda non si poteva imprimere alla Francia; imperciocchè, col trattato non solo si pro-

nunciava l'annientamento del bascià da lei protetto; ma anche, quasi fosse potenza di secondo ordine, veniva eliminata dal concerto dei grandi potentati. Quindi nei tempi recentissimi non si diede per lei una più giusta causa di guerra: e guerra infatti gridavano i Francesi dolenti dell' offesa della dignità nazionale, e guerra paventava l' Europa intiera. Eppure non si fece, e si avverò il pronostico del governo britannico, che Mehemet-Alì cadrebbe al primo urto e la Francia rimarrebbe nell' inazione.

Essa protestava contro il trattato e poneva in piè di guerra l'armata: non perciò mettea paura, perchè a Londra il suo inviato la pace guarentiva, e da Parigi con sommo stupore dell' Europa si ordinava il ritorno dall' Oriente della grossa flotta francese che vi veleggiava: per cui restava abbandonato al suo destino il preseguitato bascià. Mentre costui si avvede dell' inganno nello sperare il francese ajuto, sente venirgli addosso la nemica forza dei confederati. Gli comandano questi di evacuare la Siria; ma trovandolo ripugnante, lo assalgono colle armi e colle rivolte, fra poco lo debellano, e colla comparsa minacciosa della flotta inglese davanti ad Alessandria, lo costringono a rassegnarsi ai loro voleri. In tal modo, colui che dominava dal Nilo al Tauro, si dovette contentare al governo ereditario d'Egitto, ed assoggettare a tante restrizioni di autorità che sancirono il suo perfetto vassallaggio verso la Porta: e la Francia, perduto l'ascendente antico a Costantinopoli, comparsa impotente ed infida ad Alessandria, tale idea di fiacchezza ingenerò nelle potenze rivali, che si credettero lecito ogni libito contro la di lei volontà. Molto più la nu-

trirono, dacchè stanca dell'isolamento e della pace armata, pronta la videro, anzi ansiosa di riprendere il suo posto nel grande quinquevirato europeo, segnando l'altro trattato che per salvaguardia della Porta chiuse il Bosforo ed i Dardanelli alle flotte straniere, e rassodò la pace generale dell'Europa, sicchè gli stati poterono alleviarsi dell' immenso fardello di truppe già poste in piedi per ostare alla Francia.

Però nella questione orientale non tanto l'abbassamento della Francia io presi a considerare, quanto quello del principio liberale. Sorretto esso, non così dalle due grandi potenze costituzionali tolte separatamente, come dalla loro sincera alleanza in opposizione a quella delle tre settentrionali rappresentanti l'altro principio del dispotismo, era conseguente che rotta l'alleanza delle due prime, il secondo sull'altro principio preponderasse. Diffatto, la Francia e l'Inghilterra, laddove vadano unite e proteggano le tendenze liberali dei popoli, hanno tal potenza da resistere, anzi di soprastare al retrivo Settentrione. Che se le fingi isolate e per interessi politici discordi, allora scorgi da un lato la debolezza originata dal segregamento, e dall'altro la forza intrinseca all' unione sincera di tre non contro due potentati, ma contro uno alla volta.

Nè tardarono la Francia e l'Inghilterra ad avvedersi che per la loro disunione andava crescendo la oltracotanza austro-russo-prussiana: epperciò, quantunque a malincuore e con reciproca diffidenza, intesero a ripararvi, se non risuscitando la morta alleanza, inventando quella formula d'*intelligenza cordiale,* che pose un qualche freno all' irrompente assolutismo eu-

ropeo, e diffatto condusse al nascimento delle libertà costituzionali della Grecia.

Benchè eretta in regno indipendente, pure per più anni fu retta con ordini assoluti dal re Ottone e dai Bavari che lo seguirono e lo ajutarono di consiglio. Quindi da Monaco venivano ad Atene le alte inspirazioni governative, e l' elemento tedesco prevaleva nel governo, nell' amministrazione, nell' esercito di quel regno. Se ne adontarono a ragione gli Elleni, esacerbati di vedere diventata la terra loro patrimonio dello straniero: e le stesse tre grandi potenze protettrici, dolenti che i Bavari esercitassero un influenza che esse volevano per sè, per organo dei proprj partigiani alimentarono nella Grecia il malcontento, e con diversi modi cercarono di accendervi il fuoco della rivolta. Questo finalmente scoppiò; ma non già contro il nuovo re e la dinastia come era voto del partito russo, ma contro il potere assoluto e gli stranieri, secondo le intenzioni degli altri due partiti francese ed inglese. La insurrezione, anche perchè venne sorretta dalle truppe nazionali, ebbe la vittoria: e quindi il re dimise i ministri, nuovi ne trascelse fra i nazionali, cacciò lo straniero, e convocò l'assemblea della nazione per dettarvi una carta costituzionale. Se a dispetto dell' Austria e della Russia ciò ebbe compimento, il dovette la Grecia alle due grandi potenze liberali; e specialmente ai loro consigli, e più alla presenza delle due flotte nel Pireo fu dovuto, se senza nuovi tumulti e strazio di partiti l'assemblea si mostrò ripugnante ai principj di democrazia esagerata, ed invece, abbracciando le idee francesi, seppe dettare

uno statuto che rendette superiore il potere regio agli urti dell'elemento popolare.

Il nascere improvviso di questa nuova monarchia costituzionale rincorò gli animi abbattuti dal trattato del 1840, e fu una prova novella della sentenza, che quanto più cresce la reazione, tanto più repentini ed inopinati sono i trionfi della libertà delle nazioni. Se non che queste libertà greche sono un niente a petto di quelle che anni dopo provennero dalle memorande rivoluzioni del 1848-49. Ma siccome principalmente nell'Italia si preparò la materia a tanto incendio, e la Francia, a differenza d'altri sconvolgimenti europei, fu pedissequa di quella, e da essa mutuò quel grido di riforma che d'improvviso incenerì il trono di Luigi Filippo; perciò è che lo specchio degl'italiani eventi, che ora imprendo nelle varie loro fasi, servirà di fondamento agli studi sovrammodo ardui, intricati e varj sovra il nascimento progresso e ruine delle libertà del 1848-49.

CAPITOLO OTTAVO

SOMMARIO

Dopo la rivoluzione del 30 peggiorano le condizioni d'Italia — L'Austria ne regola le sorti — I principi tutti ricevono le inspirazioni da Vienna — Il sentimento nazionale tanto più cresce, quanto più

infierisce il dispotismo — La Giovine Italia *sorge per accrescere le nazionali sciagure — Sono suo parto le miserande cospirazioni contro il potere dal 31 al 44.*

La rivoluzione francese del 30 preparò l'Italia a servitù più dura. Imperocchè, avendo dato la spinta agl'infelici moti delle Romagne e dei Ducati, ed infuso gagliardìa al sentimento nazionale, viemaggiormente inviperì l'Austria ed i principi satelliti contro i popoli, e questi rendette più inchini alle sette, alle congiure, alle sommosse, alle rivoluzioni contro l'abborrito potere. Ondechè le italiane storie dal 30 al 45, non sono che il racconto delle varie fasi della guerra, ora palese ora occulta, tra popoli e governi.

Che i governi stessi l'abbiano promossa e mantenuta col far uso d'uno scettro di ferro, è una verità: nè varrà mai a discolparli il pretesto di averlo adoperato per salvare i buoni dagli eccessi delle fazioni nemiche al trono ed all'altare. Oltrechè i popoli non debbono pagare il fio delle colpe degl'individui, e la reazione lungi dal sanare accresce i mali politici, è certo che le minorità sediziose, appunto crebbero ed inorgoglìrono, perchè videro il potere non sostenuto, ma astiato dalle grandi maggioranze pel suo incrollabile assolutismo. Non molto poi bisognava per renderle affette; dappoichè, almeno in sulle prime, non pretendevano dal principato che la graduata riforma di sè stesso, e l'aprimento della via che conducesse alla libertà ed indipendenza nazionale.

Che questa temperanza di desiderj fosse un altro vero il chiarì l' andamento delle cose italiane, indi alla rivoluzione di luglio. Benchè tutta quanta la penisola ne sentisse la scossa, pure quetò la Toscana, perchè sperava dal suo principe la conferma con un patto solenne di quelle libertà di fatto che godeva per moderazione propria e per mitezza di governo. Quetarono i due regni di Sardegna e delle Due Sicilie, perchè i primi atti di quei giovani re accennavano a riforme. Carlo Alberto aboliva alcuni privilegj, le confische, le esacerbazioni di pene; tirava un velo su recenti inquisizioni politiche; instituiva un consiglio di stato, creduto base d'un reggimento consultativo e veicolo al deliberativo. Ferdinando poi censurava le passate enormezze del governo, minorava pene, faceva uso di clemenza in reati di stato, studiava a distruggere la corruzione governativa, a riordinare la finanza, a creare una milizia propria: indizio questo di volersi emancipare dall'Austria. Per questa stessa moderazione delle maggioranze, anche il Lombardo-Veneto forse si sarebbe rassegnato all' imperio del tedesco, se questo avesse cercato di affezionarselo rispettando la nazionalità e le franchigie municipali e provinciali, rimanendosi dell' usufruttuare l' oro degl' Italiani, usando mitezza di governo e larghe forme consultative.

È incontestabile altresì che i principi italiani o si sarebbero riconciliati coi popoli, o non avrebbono esorbitato nel dispotismo, se l' Austria, che li tenne avvinti con una mano di ferro, non gli avesse spinti agli eccessi e renduti più efferati di sè stessa, col fine nefando di farli abbominare dai popoli: onde

così sentissero il bisogno della tutela austriaca, ed a rimpetto del loro reggimento paresse temperato quello delle provincie a lei soggette.

Più che vassalli, veri servi dell'Austria erano quei principi. Eppure tanti erano gl'inganni, i blandimenti, le arti viennesi, che quasi non si avvedevano della mano che gli opprimeva. Perciò, tranne le grandi questioni di principj, in che sfrontatamente si proclamavano satelliti dell'imperatore austriaco, si credevano nel resto indipendenti, abbenche obbedissero a consiglieri inspirati da Vienna ed affigliati alla compagnia di Gesù, od alla cattolica apostolica società dei sanfedisti.

Combattendo in segreto od apertamente sotto queste due bandiere, i retrivi italiani, e specialmente l'alto clero, parte del basso, il patriziato, e parte degli uomini di scienze e di lettere, dominati dall'ambizione di salire in alto, era conseguente che sanfedisti o gesuitanti fossero i cortigiani ed i consiglieri dei principi, i capi dell'amministrazione, della forza armata, dei tribunali, della pubblica istruzione, i vescovi, i minori dignitarj della chiesa e gran parte dei regolatori delle coscienze: e che quindi le due società movessero la macchina dei governi. E poichè desse, col pretesto di tutelare il principio religioso e la supremazia romana, miravano al trionfo sì del dispotismo piegante a teocrazia, che della propria dominazione privilegiata, sulla rovina dei liberali, fu loro forza di arruolarsi sotto i vessilli dell'Austria, perchè capace colla sua sterminata possa materiale di supplire alla debolezza dei principi non fatti per resistere da soli ai popoli esasperati. Di

queste due sette più biasimevole fu la gesuitica; dacchè per fini ambiziosi si vendeva ad una potenza che gli abborriva in un colle altre fraterie, e perciò a malincuore ed a stento l'aveva accettata nei suoi dominj.

Per l'influenza dunque delle due sette i governi, italiani erano di nome, austriaci di fatto; ed i principi d'indole feroce più incrudelirono, i buoni si rimasero dal progredire. Ed avendo esse vero regno nel Modenese e nello stato pontificio, ed incontrandosi colà col crudele Francesco di Modena e con cardinali della stessa risma, fu perciò che la reazione indi al 31 vi giungeva al colmo, e quei due governi segno diventavano di speciale esecrazione. Se non che più esiziali furono gli esempj romani. Del misto di sacro e di profano nel papato si valsero appunto i settarj per dimostrare che la reazione fosse una necessità sociale per salvare ad un tempo gli ordini temporali e religiosi: e quindi ebbono campo di gridare ai popoli ed ai principi che la religione personificata in Roma condannasse ogni novità liberale.

Nei due regni ancora per sì maligna influenza i fatti non risposero alle speranze. Carlo Alberto si rendette impopolare, professando la immobilità negli ordini politici, tenendo al fianco uomini venduti all'Austria, ricusando ogni transazione coi liberali del 21, favoreggiando il gesuitismo, lasciando nel 33 che si versasse iniquamente il sangue di giovani imputati di tendenze antimonarchiche. Ferdinando poi si fece esecrare, dacchè discopriva l'animo eminentemente dispotico del padre e dell'avo, e coll'Austria s'im-

medesimava impalmando una principessa del sangue imperiale. Poco mancò che anche la Toscana per opera d'un ministro sanfedista corresse ugual sorte. Già vi si attentava a quelle libertà di fatto che la privilegiavano fra le italiane provincie; ma per buona ventura quel principe seppe allora uscire dai ceppi, e ripristinare la dolcezza e moderazione antica: e così la gentile Etruria potè dare ospizio agl'Italiani altrove perseguitati dall'imperversante reazione.

Frattanto alla rovina della patria con quelle due sette congiurava ancora l'altra che si appellò della *Giovine Italia*. D'idee vaghe ed indistinte, e di teorie non praticabili impregnata, ambiziosa d'oro e d'imperio esclusivo, audace, temeraria, ostinata nelle opinioni, calunniatrice e menzognera per sistema, coonestatrice di spedienti anche i più atroci colla santità del fine, buona a distruggere ed inetta ad edificare, disposta a sagrificar popoli ed individui sull'ara dei suoi capriccj, tanto più riuscì esiziale, che assunse un fare misterioso e profetico, e pigliando per motto *Dio e popolo* si pose sotto l'egida della volontà divina, accennò ad una missione celeste, propugnò l'idea democratica nel senso datole dai sognatori di nuove ma perniciose teorie sociali, ed applicandola all'Italia ne profetò la rigenerazione sotto forme di repubblica una ed indivisibile.

Non è a dire quanto di strano, di astratto, d'impossibile e di folle si chiudesse nell'ultimo concetto, tendente niente meno che a capovolgere la Penisola, togliendo, per unificarla, alle singole provincie la careggiata autonomia, al principato la esistenza, al papa la sovranità temporale. Ma se lo combatterono,

anzi il derisero le maggioranze liberali, fornite di senno pratico, lo sposarono gli avanzi della carboneria, i demagoghi ed i rivoluzionarj per istinto, ed anche uomini di buona volontà ma utopisti, e molta parte della gioventù inesperta, che irata contro i governi reazionarj, non si potè tenere del parteggiare per la prima setta che le si offerse pronta ad entrare con quelli subitamente in lotta.

Priva essendo la Giovine Italia del sostegno delle maggioranze liberali e d'ogni soccorso straniero, era ovvio che nella lotta dovesse rimanere schiacciata dalla forza materiale dell'Austria e dei principi confederati. Così fu: eppure non volle far senno. Opera sua furono le cospirazioni, i conati alla rivolta, i moti parziali di popolo, che dal 31 al 44 si ordirono, divamparono, e caddero vinti dal potere, segnatamente negli stati del papa e delle Due Sicilie. Anzi fu tanto ostinata e frenetica, che dalle sconfitte e dai macelli degli adepti pigliava più ardire a nuovi tentativi contro i governi. Gridava che molto sangue di martiri faceva mestieri per riuscire al riscatto italiano. Però i suoi capi vigliacchi risparmiavano la loro vita e si ponevano al coperto della scure dei tiranni.

Effetti di così sfortunati tentativi furono la cresciuta ferocia dei governi, lo ausarsi dei già miti ai rigori ed al sangue, l'incremento della preponderanza austriaca e degli eccessi delle due sette illiberali, l'arrestarsi delle opere di coltura e di civiltà, e ciò che fu peggio, la rassegnazione agli ordini presenti delle popolazioni spaventate dai mutamenti radicali che vorrebbe la Giovine Italia. Tra due tirannie parve

peggiore dell'antica quella che intendeva iniziare la setta incorreggibile.

CAPITOLO NONO

SOMMARIO

Vincenzo Gioberti colle sue scritture iniziò il patrio risorgimento — Eletti ingegni lo seguirono — L'Italia ebbe una fede, una dottrina, un sistema politico — Si riconciliò con re Carlo Alberto e col papa — I moti di Rimini mostrarono il cangiamento dell' opinione italiana.

A scuotere le pigre o rassegnate moltitudini, ad inanimire i moderati quasi affatto ritiratisi dal campo dell' azione, a riunire in una sola le opinioni divergenti, a frenare la setta superbissima ed a segnare la via migliore per la redenzione della patria, bisognava la missione provvidenziale d' un ingegno sovrano. Questi appunto comparve in Vincenzo Gioberti, che, cacciato da Torino (1833), perchè ardeva di amore alla patria ed alla libertà, si riparava a Bruxelle. Fu da questa terra d'esilio che chiamò con immortali scritture la famiglia italiana a seguirlo nel faticoso cammino del suo risorgimento, sì negli ordini religiosi, intellettivi e morali, che nei politici e na-

zionali. Benchè avessero l'impronta del genio e prenunziassero un nuovo Dante, le sue parole in sulle prime furono voci al deserto: ma poco stettero a fruttare maravigliosamente ed a servire di nutrimento vitale ai suoi connazionali.

Il *Primato morale e civile degl' Italiani* (1843) sopratutto fu l'opera che pose in cima l'umile prete di Brusselle, segnò un'epoca negl' italiani fasti ed iniziò il patrio risorgimento. È superfluo di parlare del concetto e del fine di quell' aureo volume, dappoichè non havvi chi non sappia come desso fa dipendere la redenzione della Penisola dallo sviluppo pacifico delle proprie forze, dall'alleanza della religione colla libertà, del papato colla nazionalità, dei principi coi popoli, e dalla concordia di tutti in tutto, onde giungere ad una stessa unica meta. Non havvi pure chi ignori che da esso traeva origine e vita quella nuova scuola politica che illustrata poco stante (a tacer d'altri) dai nomi di Balbo, di D'Azeglio, di Durando, di Gino Capponi, di Galeotti, sì bene sapeva avviare l' impresa italiana, che forse si saria compiuta, se non le avessero tolto il freno del progressivo indirizzamento le fazioni all'Italia nemiche.

Se si eccettuano i mutamenti, più nelle accessorie, che nelle parti sostanziali recati dai dotti seguaci del Gioberti, le teorie di questa scuola rimasero tali quali venivano da lui emesse. Gl' Italiani dunque ebbero una fede, una dottrina, un sistema politico: che partendo dal fondamentale principio di nazionalità, si compendiavano nella indipendenza dallo straniero, nell'educazione del popolo alla libertà sotto il

principato, nella federazione degli stati, nella unione delle forze nazionali qualunque esse fossero. Ondechè altrettanti canoni diventarono, la concordia dei popoli coi principi e delle diverse classi fra loro; l'alleanza col papato, come perno del principio religioso, e come depositario d' una frazione di sovranità italica; la moderazione nel pensiero congiunta all' energia dell' azione; le aspirazioni al solo reale possibile ed opportuno; l' abborrimento delle sette e dei moti parziali, quali sorgenti di regresso e di dispotismo; la conversione dei principi alle riforme politiche e civili, colla potenza dell' opinione; le assidue prove di moderazione popolare; la opposizione legale. E siccome questo sistema coordinava il progresso italiano colle condizioni dell' Europa e specialmente dell' Austria, perciò la guerra contro di questa consigliava allora soltanto che rassodate fossero le forze nazionali, ed una conflagrazione europea desse speranza d' usarle con frutto.

La vittoria di questi principj sentì del provvidenziale: e particolarmente per tale fu tenuta la subita riconciliazione dei popoli col papato temporale e la confidenza rinata in Carlo Alberto. L' uno era inimicato ed abborrito come incompatibile colla libertà e nazionalità: l' altro, quantunque civilmente avesse fatto progredire il regno, pure tanto era avversato dai liberali anche moderati, che poco anzi nota di visionario e di folle davano a qualunque l' avesse creduto capace di levare la bandiera del patrio riscatto. Solo la potente voce del Gioberti poteva riabilitarli e farli segno nobilissimo delle speranze italiche.

Tanto più fu notevole questo trionfo, che si compì a fronte d'uomini d'alto ingegno, che riandando gli errori antichi e moderni del papato, e le sentenze di quei grandi che da esso ripeterono le patrie rovine, presero a condannare la nuova fede riposta in Roma, ed à bandirla quale sorgente sicura di nuovi infortunj: e così atterrò la *Giovine Italia*, che il Mazzini, suo fondatore, non esitava di proclamare caduta la sua missione politica.

L'influenza di questo nuovo sistema si palesò nei moti di Rimini del 45. Mentre le altre sommosse romane avevano principiato colla proclamata decadenza del papa dalla signoria temporale, la riminese, all'opposto, partendo dalla sua conservazione, si restrinse a chiedere le guarantigie di miglior governo, proposte infino dal 31 dai grandi potentati. Ma perchè questo moto non meno dei precedenti nocque alla causa italiana, condannavalo Massimo D'Azeglio, fattosi pur esso apostolo di moderazione e di concordia.

Prima di procedere avanti, d'uopo è di notare che a questo mutamento in meglio dell'opinione influirono ancora i famosi congressi scientifici. Mentre agli uomini di corto intendimento parevano infruttiferi ed inventati a diletto e passatempo, erano essi in realtà altrettante riunioni aventi il recondito fine di raffermare la concordia del fiore degl' ingegni italiani, veri duci del patrio rinnovamento.

CAPITOLO DECIMO

SOMMARIO

Movimento dell' opinione francese contro la monarchia di luglio — Socialismo e comunismo — Condanna della politica esterna di Luigi Filippo — Esagerazioni nella censura dell' interna — L' idea di nazionalità prende vigoria dovunque, sopratutto nell' impero austriaco — Condizioni politiche degli stati d' Europa quando Pio IX sale al pontificato.

Se il movimento italiano, perchè fondato sulla concordia tra popoli e principi, accennava a progresso, quello di Francia preludeva all' opposto a' danni e rovine, perchè tendente a rovesciare la monarchia di luglio. Massime nel suo tramonto non poche colpe ella aveva, come l' esorbitante dispotismo ministeriale nei particolari amministrativi, lo scandaloso monopolio di cariche e di onori, la corruzione suggellata colla condanna d' alti funzionarj, le vergognose mene nella scelta dei deputati, la prevalenza dell' interesse personale e dinastico sul nazionale e parlamentare, la immobilità negli ordini politici, sovratutto la respinta riforma elettorale che doveva porre l' elemento popolare a parte della vita pubblica. Molti titoli per

altro aveva alla gratitudine della Francia, perchè grandemente avea progredito sotto gli Orleanesi, sì negli ordini materiali ed intellettuali, che nello svolgimento delle libertà interne. Conveniva dunque non di distruggere, ma di correggere coi mezzi legali gli ordini esistenti in quanto erano viziosi. Pure i partiti estremi, tutti, al crollo della monarchia, in parte, come i socialisti e comunisti, anche alla ricostruzione compinta dell'edifizio sociale aspiravano.

Quando le teorie del socialismo e comunismo cominciarono a propagarsi in Francia, i più le riputavano sogni di menti inferme. Ma di che mai non è capace la stampa licenziosa e sovversiva? Meglio che i lavori di lunga lena, le posero in cima le scritture periodiche a prezzo di pochi oboli sparse nelle plebi, e più quei romanzi antisociali che in forma d'appendici uscivano in esse sminuzzati per corrompere ed avvelenare la umana stirpe.

Per giungere ai loro iniqui fini, questi rinnovatori sociali presero a fare abborrire la famiglia, la proprietà, la religione, il principio d'autorità. Condannarono la proprietà come un furto, o se ne rispettarono il nome, cercarono di ridurla quasi al niente negli effetti; ritrassero la trasmissione di beni quale cosa antisociale, la religione quale trovato d'umana malizia, i governi indistintamente quali fonti di nefandezze, di corruzione, di perfidia, di tradimenti, di tirannia. Guardando i consorzj umani solo dal lato pessimo, aizzarono i poveri contro i ricchi, gli umili contro i grandi, gl'indotti contro i dotti, le mediocrità contro gli alti ingegni, le plebi cittadine contro le classi soprastanti, gli operaj contro i capi-

talisti ed i capi industriali, e così accesero per ogni dove la terribile face della discordia. Ma le plebi e gli operaj principalmente adularono, dipingendone coi colori più tristi ed esagerati i patimenti, le violenze ed avanie che sopportavano dai potenti e facoltosi, ma nè una parola aggiungendo che gli instruisse dei doveri e gli ammaestrasse delle colpe. Intanto plebi ed operaj così palparono, perchè dovevano servirsi del loro braccio potente per atterrare il potere e poscia ricostrurre il mondo.

Tantò fruttarono queste infernali predicazioni, che negli ultimi tempi del regno di Luigi Filippo, le moltitudini, perduto ogni sentimento di moralità, di religione e di riverenza all'autorità, tenevano per dogmi il disprezzo d'ogni fede politica e religiosa, l'egoismo, la resistenza al potere, l'invidia dei beni e comodi altrui, l'annientamento delle classi primarie e facoltose, la rapina, l'assassinio per fini politici, la onnipotenza delle plebi, perchè in maggioranza, sul resto del popolo, la rivoluzione permanente.

Come i banditori di sì ree dottrine, per conseguire il loro intento di dominare, dovevano anche rendere abbominevole il trono, come se conculcasse nelle relazioni esterne la dignità ed i diritti nazionali, anche questo tentarono col mezzo della stampa, apponendosi ora al vero, ora e per lo più usando calunnie e menzogne. Allora vennero in campo, ma sommamente ingrandite, le colpe tutte del governo di luglio dal suo nascere infino all'attuarsi della così detta *intelligenza cordiale* colla Gran Brettagna. Nelle colpe a questa posteriori tanto più i nemici del trono a loro genio si spaziarono, in quanto davano campo a far

uso di nerissime tinte, da un lato la sempre più palese ostinazione del vecchio re nel volere la pace a costo di qualsivoglia umiliazione, e dall'altro l'avversione al ministro Guizot, quanto grande per ingegno, probità, sapere, eloquenza parlamentare, altrettanto altiero, caparbio, tenero delle proprie idee, restio a transigere coi tempi progrediti. All'antico rimprovero d'avere abbandonato i popoli agli strazj delle grandi potenze del Settentrione, aggiunsero allora in odio del governo il soverchio suo prostrarsi all'Inghilterra nella faccenda clamarosa di Taiti (1843), talmentechè largheggiava di danaro verso l'inglese oltraggiatore dello stendardo di Francia; e la sua rassegnazione all'eccidio di Cracovia. Invano credette il re di riconciliarsi coll'opinione per l'atto d'indipendenza usato colle nozze del più giovine dei suoi figli colla sorella della regina di Spagna, contratte a dispetto dell'Inghilterra che le dannava come un' infrazione dei trattati, un attentato all'indipendenza spagnuola, una prova di sterminata ambizione dinastica. Anzi la Francia ne trasse nuovi elementi ad inimicarlo. Condannò la corsa eventualità d'una guerra per un interesse di famiglia e non nazionale, e più la surrogazione dell'accordo coll'Austria dispotica all'intelligenza cordiale colla libera Inghilterra.

Quest'agitazione francese, tanto più, infino dal 46, parve foriera di grande rivoluzione, inquantochè il fuoco della rivolta contro gli ordini esistenti o già ardeva o minacciava di scoppiare nel resto dell'Europa incivilita: ed in una s'ingagliardiva il principio di nazionalità, tendente nientemeno che alla ricostituzione politica dell'Europa per ragione delle razze,

delle lingue, degl' interessi e dei confini che natura segnava ai varj popoli.

Nelle estreme rive occidentali il Portogallo ruinava al peggio, perchè straziato orrendamente dagli assolutisti, dai cartisti, dai settembristi fra loro pugnanti, e versava nel gran pericolo di vedere il trono costituzionale di Donna Maria o cangiato in assoluto sotto Don Michele, o schiavo del liberalismo esagerato.

Anche la prossima Spagna, quantunque in assai minore turbamento, si risentiva fortemente sì dei conflitti tra moderati e progressisti, tra partigiani di Francia o d'Inghilterra, che dei moti parziarj del non ancora disingannato carlismo. Ondechè la regina, per la salvezza dello stato, ora restrinse, ora sospese le combattute libertà costituzionali, ed attribuì a sè i poteri dittatoriali.

Era in fiamme la Svizzera per l'acerba lotta tra democratici ed aristocratici, tra centralisti e separatisti, tra cattolici e protestanti, insomma tra il gesuitismo, più che conservatore, partigiano del regresso, ed il liberalismo, più o meno inteso a ricostrurre il paese con istituzioni che gli dessero più unità, forza e sicurezza dalle aggressioni dello straniero.

La Germania, d'altro lato, animata come la Svizzera dall' idea nazionale, cercava di scuotere il giogo austro-prussiano, renduto più pesante dall' influenza russa, potentissima a Vienna ed a Berlino: e per innalzarsi davvero a nazione grande, libera, forte, indipendente, aspirava all' aggregazione delle genti tutte d'uno stesso sangue, e ad un nuovo patto che le stringesse con vincoli più saldi e con un forte centro di potere. Se non che anche là agli uomini

pratici si mescolavano quelli di nuda teoria, che sognavano di conciare in un subito e quasi per miracolo la Germania alla foggia delle altre nazioni già da secoli unificate.

Il pensiero germanico traeva frattanto vigore dalla contesa pendente nei due ducati di Scleswig-Holstein tra la razza tedesca, ivi preponderante, e la scandinava che domina in Danimarca; dal di cui re dipendono i ducati. Il pretendersi che per l'integrità della monarchia danese dessi sottostessero alle leggi di successione a quel trono, li pose in paura di perdere la propria nazionalità per fondersi presto o tardi nella Danimarca, provincia dominante. La Germania, che si fè propria la causa dei ducati, alto se ne commosse: e così si accrebbe in essa quel fuoco che traeva pure alimento dalle divergenze nei singoli stati della confederazione tra popoli e principi, circa le forme e gli usi di quei governi speciali.

La Prussia in particolare accennava a grandi commozioni. Perchè molto avanzata in civiltà e coltura e conscia di sua capacità a salire a più alto di potenza, ed anche alla egemonia germanica, più degli altri stati sentiva il peso della feudalità e del dispotismo monarchico e militare, e malediva il re che per sua incorreggibile assolutezza si era renduto quasi satellite di Austria e Russia.

Per altro i dominanti sentimenti di libertà e nazionalità in nessuno stato d'Europa tanto preludeva a rivoluzioni ed anche ad una decomposizione politica, quanto nell'impero austriaco, grande diventato per l'accozzamento di popoli affatto differenti per origine per lingua, per religione, per leggi, per costumi, e

pure colle armi, o coi tradimenti, o colle blandizie congiunti sotto lo scettro della casa di Asborgo-Lorena. Una vera Babele diffatti è quell'impero; dappoichè, a tacere della famiglia semitica, ossia degli ebrei che vi sono sparsi, nei rispetti etnografici di quattro famiglie si compone: la tedesca, nazione dominante; la slava, suddivisa in popoli per più riguardi diversi, che formano la metà degli abitanti dell'impero; la greco-latina, ossiano gl' Italiani del Lombardo-Veneto e del Tirolo italiano, ed i Valacchi; la uraliana, formata dai Magiari ossia Ungheresi.

Non è a dire come le tre ultime famiglie sempre più si confermassero nell'odio ai pochi milioni di Tedeschi stanti a loro sul collo, non che nell'idea di erigersi in istati affatto indipendenti, o di racquistare almeno sotto uno stesso principe la perduta autonomia. Oltre agl' Italiani, tanto più fermentarono i Magiari, quanto più sentirono la loro forza, e credettero facilissimo il passaggio dalla vigente segregazione governativa ed amministrativa ad una emancipazione assoluta dalla razza dominante. Gli Slavi poi, insuperbiti dal numero, tant'oltre spinsero le speranze, da sognare la conversione dell'impero da tedesco in slavo, ed il transito a loro della supremazia tedesca. Anzi credettero di contentarsi a poco, quando, per restare sotto l'antico principe, rinunciavano al panslavismo, ossia all'idea di ragunare tutta quanta la famiglia slava sotto una sola legge ed un solo vessillo.

Fra tanto moto di popoli e tramestio di razze, anche la Polonia, spinta dall' emigrazione polacca a Parigi, si atteggiò a rivolta per ricostituirsi come

ab antico: ma danni immensi gliene vennero. Soffocati in un subito quei moti parziali dalle forze austro-russo-prussiane e per esse occupata Cracovia, vero focolare della rivoluzione, le regie vendette non ebbero confini. In tanto esterminio la Gallizia austriaca fu la più sventurata. Contro i nobili promovitori della ribellione a danno dell'Austria, d'improvviso i contadini si levarono in armi, e divisi in bande corsero le campagne, posero a fuoco ed a ruba le castella ed i poderi dei gentiluomini e di questi fecero orribile macello. Fama corse che i funzionarj austriaci aizzassero quelle genti di campagna a tante stragi e ruine; e l'avvalorò il governo imperiale, dando lode agli assassini d' aver combattuto per l'ordine e perseguitato i nemici del trono. Tante infamie, tante vendette regie vennero infine suggellate colla distruzione della repubblica di Cracovia, ultima reliquia della nazionalità polacca. Un decreto austriaco, che fece rammemorare i prepotenti bandi napoleonici, dichiarava, d' accordo con Prussia e Russia, cessata l'esistenza politica di quella repubblica, ed il suo territorio incorporato per sempre all'Austria (1846). Atto esecrando e lesivo degli stessi patti viennesi! Eppure passò nel novero dei fatti compiuti: dappoichè tutto poteva il confederato Settentrione, indi alla rottura dell'alleanza anglo-francese ed all' attestarsi di Francia all'Austria. Perlocchè l'opinione europea tenne Luigi Filippo per complice di tanto politico misfatto ed infinte le sue proteste.

In mezzo a tanto foco quetava e prosperava la Gran Brettagna, perchè retta da un governo e da un parlamento sinceramente liberali e progressisti,

e vieppiù cari alle plebi, dacchè mutavano le leggi sui cereali ed iniziavano la teoria del libero cambio. Quetava e progrediva pur anco il Belgio sotto l'egida delle sue libertà costituzionali, onde curavano lealmente lo sviluppo il re e le assemblee deliberanti, informati a moderazione e teneri del bene popolare. Il regno dei Paesi Bassi eziandio prosperava in pace, tra per l'indole del popolo composto all'ordine e nemico ad esagerazioni, e per la fiducia nel re affezionato alle leggi dello stato, e propenso ad allargare le libertà secondo i bisogni dei tempi e la potenza dell'opinione. In uguali condizioni era la Svezia, fidente nel suo giovine re, erede della sapienza civile di Bernardotte.

Tale era l'Europa incivilita, allorchè (giugno 1846) Pio IX salì al pontificato, e l'agitazione italiana dal campo delle idee cominciò a passare in quello dell'azione.

CAPITOLO UNDECIMO

SOMMARIO

Le riforme, primo periodo del movimento italiano — Pio IX le inizia — Suo carattere — L'Italia gli appose pensieri che non avea — Gli eventi lo spinsero in una via da lui non conosciuta.

Il movimento italiano ebbe più periodi: le riforme, gli statuti, la guerra dell'indipendenza, le repubbli-

che. Il primo, di cui or parlo, offerse lo spettacolo d'un popolo in realtà convulso, ma nelle apparenze pacifico e nemico agli scoscendimenti soliti accompagnare le grandi trasformazioni dei popoli. Nelle città popolose d'Italia vedevi grandi masse di gente inerme, d'ogni età, ordine e sesso, raccogliersi con uno stesso sentimento e sotto una stessa bandiera; e fra il canto d'inni patriotici ed i suoni musicali andarne in processione dinanzi ai principi a pregarli di riforme politiche e civili: vedevi d'altro lato i principi, edificati dalle riverenti moltitudini, esaudirne le preci, e quasi padri tra figli supplichevoli, anche versare lacrime di tenerezza. Ti compariva frattanto l'Europa in atto d'ammirare un popolo che tra banchetti, feste, suoni, canti, luminarie, baldorie, acclamazioni, evviva, andava riformando i suoi ordini: e convinta nell' idea che gl'Italiani, trovata la chiave misteriosa per dischiudere a liberalità i cuori dei principi, avessero sciolto il problema di trasformare i popoli e governi senza passar prima per la trafila delle sanguinose rivoluzioni.

Questo maraviglioso movimento frutto era per altro non tanto della scuola giobertiana, quanto degl' impulsi e degli esempi venuti dalla città eterna, e dalla religione personificata in un papa che, appena salito sulla cattedra romana, parve l'uomo del miracolo, vaticinato dal filosofo subalpino, come quello che verrebbe a suggellare per sempre l'alleanza della religione colla libertà e del papato colla nazionalità. Pure non si avverò il consolante pronostico.

Perchè il papato così si trasformasse, faceva mestieri d'un uomo di gran mente e di gran cuore, che informato al progresso dei tempi e delle idee, pieno di

dottrina sacra e profana e di politica esperienza, sapesse rettamente distinguere in sè le due qualità di principe italiano e di capo della chiesa, elevarsi all'altezza del sentimento nazionale, concepire un gran disegno nei minuti particolari, e colla fortezza d'un Gregorio VII combattere un'immensità di nemici, e salvare con una mano la fede ed il trono, e coll'altra la patria e l'onesta libertà. Ma lontano assai da questo tipo fu Pio IX.

Purità di costumi, sublimità di convinzioni religiose, timorata coscienza, professione di carità e mansuetudine evangelica, amor di patria, avversione al dispotismo, facilità ed amabilità di parola, dolcezza di fisonomia lo rendevano soprammodo stimabile e venerevole, ed offrivano in lui l'ottimo sacerdote e cittadino italiano. Nessuna per altro aveva delle virtù d'un papa riformatore: nè altezza di mente, nè fortezza nè costanza d'animo, nè profondità d'intelletto e di sapere per segregare le ragioni del sacerdozio da quelle dell'imperio, nè lumi di politica, nè esperienza di pubblici negozj, perchè straniero affatto a magistrature, ad ufficj civili, a governo di provincie. Perciò nè nome avea nel sagro collegio, nè i popoli il tenevano fatto per la tiara. Roma dunque alla sua improvvisa esaltazione rimase sospesa sulle sorti avvenire; si confortò solo pensando, che membro d'una famiglia non illiberale, aveva favoreggiato gl'insorti quando reggeva la chiesa di Spoleto.

Poco stante i popoli cominciarono a ben sentire di lui appena lo appresero nemico alle prodigalità di corte, largo in limosine, facile alle udienze pubbliche, propenso agli asili d'infanzia, alle scuole notturne, ai gabinetti di lettura, ai congressi scientifici, alle strade

ferrate, e ciò che più monta, indagatore della pubblica opinione per lo indirizzamento dell'educazione popolare. Se non che, indi a poco, più che ammiratori, adoratori di Pio IX diventarono non sì tosto egli diede l'amnistia generale di tutti i condannati, fuorusciti ed inquisiti politici di stato. Più che un atto di perdono, di bontà e di misericordia i Romani credettero vedervi la inaugurazione d' un nuovo ordine di cose. Quindi, riversatisi sulle piazze e sulle vie, in modi non descrivibili da umana lingua, lui festeggiarono ed acclamarono papa liberatore ed iniziatore del rinnovamento italiano. Da Roma l' ebbrezza popolare si propagò nel resto dello stato, indi nell' Italia tutta. Ondechè prese questa a personificare in Pio IX i grandi principj della libertà ed indipendenza nazionale.

Il papa per altro non si era levato a sì alti concepimenti. Voleva egli fare il bene dei popoli, svellere gli antichissimi abusi, sollevare il paese a stato fiorente, riformare insomma il papato temporale. Ma credeva di poterlo operare rimanendo, egli, principe assoluto, le temporalità, subordinate allo spirituale, il laicato, escluso dal governo. Quindi, sulle prime, a riforme meramente amministrative propendeva: ed anche in questo rispetto, non avendo un disegno, nè sapendo donde incominciare, dove porre termine alle liberalità, spaziava nel vago e nell'indeterminato, e ciò che fu peggio non sapeva circondarsi d'uomini nuovi che dessero corpo ai suoi pensieri. Perciò si mostrava timido, irresoluto, incerto, incostante, e tale da chiarirsi non duce ma servo della pubblica opinione. Che se andò più oltre nelle riforme, ciò avvenne, non per un sistema preconcetto, ma per una tendenza al bene, per affetto al popolo che lo idolatrava, per le seduzioni

d'una fama e gloria smisurata, e più per le giuste ire in lui destate dagli austro-fedisti, e per la prepotenza e straordinarietà degli eventi europei, per cui i popoli soperchiavano i principi. Ne danno prova gli atti del suo pontificato.

Dopo l'amnistia, per lunghi mesi Pio IX si tenne da ogni riforma vitale, abbenchè i Romani, sospinti dagli amnistiati, avessero cercato di scuoterlo con assidui festeggiamenti. Finalmente la prepotente forza dell'opinione lo svegliò e fece sì che chiudesse le orecchie al partito retrivo e secondasse gl'impulsi del suo cuore. Allora (marzo, aprile, giugno 1847) allargò la stampa, permettendo che trattasse di cose amministrative e d'interesse generale dello stato; instituì una consulta, perchè l'ajutasse di consiglio nell'ordinamento dei municipj, nell'amministrazione del paese ed in altri negozj interni; ordinò il consiglio dei ministri. Ma, componendolo di soli ecclesiastici, non o debolmente propensi al progresso, accennava al proposito di ammettere il laicato non già a deliberare o ad eseguire, ma solo a consigliare in fatto di governo.

Tra per ciò, che era ragione di pubblico increscimento, e perchè il tempo correva senzachè in realtà si rinnovassero gl'instituti, gli ordini, gli uomini, nè si facessero risorgere a nuova vita la giustizia, la finanza, l'istruzione pubblica, la milizia, il commercio, l'industria, i popoli principiarono a mormorare dell'andamento delle cose pubbliche: ma fermi nell'idea che Pio IX rivolgesse in mente grandi disegni di libertà e di nazionalità, non lui ma i consiglieri retrivi accagionarono degl' indugj, delle opere disformi dai voti popolari. Nel mentre che crescevano i sospetti, le diffidenze, le agitazioni, l' Austria ed i suoi partigiani,

spinsero Pio IX ad atti che dissipando quelle nubi lo innalzarono a gran fama.

Infatti, le inique trame dei sanfedismo e le nefandità dei facinorosi lo determinarono a concedere, a dispetto delle minaccie austriache, la guardia civica, e così ad armare il fiore dei cittadini per la difesa interna ed esterna dello stato. Per gli attentati dell'Austria all'indipendenza del paese coll'occupazione di Ferrara, con lei si corrucciò, le resistette con quella vigorìa, donde bel nome venne a lui ed ardore meraviglioso a tutti quanti gl' Italiani per la cacciata dello straniero, iniziò la lega doganale come principio e mezzo di lega politica. Inoltre, la congiura austro-fedista scoperta in Roma, l'energia del popolo in isventarla, l'affezione dei liberali moderati mostrata al governo, onde sottrarlo dalla riazione, furono altrettante ragioni per cui egli ruppe guerra ai retrivi e si gittò in braccio dei riformisti.

Il papato così faceva gran passi nella sua trasformazione, ma non tali da argomentarne che Pio IX fosse disposto a bandire la croce contro il Tedesco ed a dare ampie libertà. Doveva considerarsi che i di lui atti ultimi scaturivano, più che dalla sua volontà, dalla prepotenza degli eventi e da quella del popolo che levatosi in armi cominciava a dar la legge al debole governo: che se egli avea mostrato di voler tutelare l'indipendenza dello stato pontificio, nè un segno avea dato di aspirare a quella dell'Italia intiera: che, a tacer d'altro, chiara era la sua mente di tenersi nei confini delle riforme amministrative od apparentemente politiche. E pure i popoli sognarono che Pio IX anelasse a liberare l'Italia dallo straniero e ad assumere la persona di vero principe costituzionale.

CAPITOLO DUODECIMO

SOMMARIO

L' Austria ed i principi italiani satelliti avversano le riforme piane — Infierisce il dispotismo — Leopoldo di Toscana è il primo a separarsi ed a far causa comune con Pio — Il duca di Lucca, costretto dal popolo, vi acconsente — Carlo Alberto entra poco stante nella stessa via — L' isola di Sardegna si fonde negli stati fratelli del continente.

Gran ventura sarebbe stata per l' Italia, se al primo risvegliarsi di Roma, gli altri principi italiani, almeno in parte, si fossero uniti a Pio IX e lui avessero tolto ad auspice del patrio risorgimento. Crebbero all'opposto dovunque più o meno i rigori del dispotismo, le fazioni nemiche al progresso inferocirono: e ciò che più monta, fu vituperato e proscritto il nome stesso di Pio, e come sovvertitrici e degne di remo e di forca furono tenute le aspirazioni, gl'inni, i voti che venivano benedetti dal Vaticano.

Così volle l' Austria che, avvedutasi come il movimento italiano si risolverebbe in una crociata contro di lei, intese a soffocarlo nel nascere, corruppe molta parte di popolo per opera dei gesuiti, gesuitanti e sanfedisti, e destò il terrore nei principi, mostrando loro le corone cadute nel fango dove facessero lega

con un papa, non riformatore, ma rivoluzionario e perturbatore della pace italiana. E fece breccia in cotestoro, o perchè incalliti nel dispotismo, o perchè riverenti per ragion di parentela, o perchè timidi ed irresoluti, o perchè non convinti della maturità dei popoli alla libertà.

Fosse sentimento d' indipendenza o rispetto alla potenza dell'opinione ed alle tradizioni leopoldine, il primo ad accordarsi col popolo e col papa fu Leopoldo di Toscana, con tanto più letizia nazionale, che imparentato con casa di Austria, aveva ognora piegato il collo agli ordini di Vienna. Guarentì pur esso alla stampa il diritto di discussione sulle materie politiche ed amministrative (maggio 1847): decretò la compilazione dei due codici civili e penale, partendo dal principio della soppressione della pena di morte: accennò ad ulteriori riforme nell'ordinamento dei municipj: ampliò la patria instituzione della consulta. In fine, a dispetto dell'Austria (settembre), concedette la guardia civica. Perciò l'entusiasmo da Roma si comunicò alla Toscana: nelle acclamazioni e dimostrazioni popolari al nome di Pio si congiunse quello di Leopoldo: si tenne per fermo che sotto lui si attuerebbero i liberi ordini ideati dal gran Pietro Leopoldo.

Allora si scosse la vicina Lucca, prossima ad unificarsi colla Toscana. Però, sottostando tuttora a Carlo Lodovico di Borbone, prima miscredente e liberale, poscia bigotto e spudorato campione d' assolutismo, ma sempre sciupatore del pubblico danaro, dovette combattere con lui, col figlio degno di tanto padre, colle truppe, colla fazione austro-gesuitica, e quindi assumere attitudine minacciosa e venire ad opere

di violenza. Vinse finalmente il popolo lucchese, e fatto a parte delle riforme di Roma e di Toscana, anch'esso acclamò il duca, segno poc' anzi di popolari maledizioni.

Le riforme di Roma, di Toscana e di Lucca, se concitarono ognora più contro la tirannide i popoli del Lombardo-veneto, dei ducati e delle Due Sicilie, rinvigorirono le speranze dei subalpini in re Carlo Alberto. A tacer d' altro, esse nascevano dal tuono di principe libero ed indipendente da lui assunto rimpetto all'Austria (maggio 1846), quando a fronte di sue opposizioni permise nei proprj stati il passaggio dei sali acquistati in Francia dal cantone Ticino, e quando all' Austria stessa opponentesi all' instituzione della guardia civica in Italia, negò il diritto di mescolarsi negli affari del proprio reame: dalla proferta di sè, dei figli, dell' esercito a Pio IX per ostare all' Austria invaditrice di Ferrara; e sopratutto da quella lettera famosa dove, accennando alla probabilità che la Provvidenza ne mandasse la guerra d'indipendenza d'Italia, si mostrò pronto ad imprenderla ed a far ciò che faceva Sciamil contro la Russia.

Pure tuttora tentennava, o perchè di tempera irresoluta e pauroso di romperla irrevocabilmente colla fazione austro-gesuitica da lui palpata perchè temuta, o perchè paventasse dell'Austria allora amica a Francia, o perchè lo rendesse esitante la irrevocabilità delle concessioni una volta che fossero fatte da lui. Non consonando dunque le intenzioni del re con quelle degli agenti principali del governo, attestati quasi tutti alla maledetta fazione, ne venne che gli atti governativi, dacchè si era levato il grido di riforma, fossero un misto di

contraddizioni inesplicabili da chi non fosse bene addentro nell' animo del re. In quel reame ora spuntava un raggio di luce, ora vi comparivano le tenebre più fitte; ora favori ricevevano gli uomini del progresso ed i loro dettati, ora sentivano il peso della compressione; ora la stampa, quantunque sotto la censura, si allargava, ora si restringeva in maniere dispotiche; la polizia ora palesava mitezza, ora diventava persecutrice del libero pensiero e del sentimento nazionale; ora il gesuitismo trionfava e riusciva a proscrivere le opere ed il nome del Gioberti, ora riceveva durissime lezioni.

La luce finalmente si fece in Piemonte. Carlo Alberto, conosciuta la maturità dei tempi e sospinto dal voto popolare, uscì dalle ambagi e proclamò le riforme (ottobre). Il sistema dei pubblici dibattimenti in materie criminali, il magistrato di cassazione, l'abolizione dei tribunali di eccezione, la polizia eretta in magistratura civile, la larghezza di stampa, il riordinamento dei comuni col principio elettivo, i consigli provinciali e divisionali formati collo stesso principio per gl' interessi delle provincie e divisioni amministrative, ed il perfezionamento del consiglio di stato per quelli della nazione, furono i mutamenti, con cui Carlo Alberto inaugurò il più largo reggimento consultativo. I beneficj poi della loro applicazione dovevano avanzare d'assai quelli delle riforme di Roma, Toscana e Lucca. Dappoichè in questi tre stati, e singolarmente in Roma, tutto era da creare in fatto di governo e d'amministrazione, quandochè nel regno sardo non restava che di perfezionare gli ordini già esistenti.

A coronare le riforme di Carlo Alberto sopraggiunto il patto di lega doganale tra lui, Pio IX e Leopoldo, i popoli italiani e specialmente i subalpini non ebbero confini nella gioia, nei festeggiamenti, nelle dimostrazioni di riconoscenza, nelle speranze. La Sardegna ne fu a parte: ed eccola in maraviglioso movimento per far mostra di italianità e per fondersi politicamente, e civilmente cogli stati subalpini (novembre): ed ecco sancita l'unione compatta del regno sardo.

Questo fu l'apogèo del primo stadio del moto italiano, che abbracciò le riforme ossia i governi consultativi: e così per il patrio risorgimento a Roma religiosa e civile si vide congiunto il forte Piemonte e la mite e gentile Toscana.

CAPITOLO DECIMOTERZO

SOMMARIO

La Prussia dà segni di vita liberale — Nella Svizzera trionfa il liberalismo colla caduta del Sonderbund — La Gran Brettagna sola tutela la indipendenza degli stati secondarj — Lord Minto in Italia — Avversione italiana verso il governo di Luigi Filippo — Non bene fondata.

Mentre l'Italia risorgeva, la Prussia, una della triade dispotica, dando segni di vita liberale, accennava a non tardo mutamento in monarchia costituzionale.

Federico Guglielmo, perchè stretto da gravi bisogni di finanza, si dispose a ragunare gli stati provinciali in assemblea generale divisa in due camere, ed a sancire la convocazione periodica d'un comitato che la rappresentasse (febbrajo 1847). Le attribuzioni degli stati e del comitato si limitavano al voto consultivo in affari di legislazione ed amministrazione del regno, alla cooperazione a quelli del debito pubblico, al diritto di petizione per i bisogni interni delle provincie. Eppure Austria e Russia, infeste ad ogni novità, ne fecero querela al re prussiano. Ma se ottennero che costui disingannasse gli stati da ogni idea di rappresentanza popolare e di limitazione del potere reale, non poterono impedire che desso, ad acchetare l'opinione pubblica e gli stati stessi venuti in conflitto colla corona, li privilegiasse del voto delle imposte, loro promettesse la riunione entro quattro anni, e più di prima careggiasse le riforme, onde diede prova solenne applicando i dibattimenti pubblici anche ai delitti d'alto tradimento.

Maggior conforto per altro traeva il liberalismo dalla disfatta nella Svizzera degli austro-gesuiti. Appena questi afferrarono a Lucerna il supremo potere, così in alto levano il capo, da voler soprastare a tutta quanta la elvetica terra e principalmente ai cantoni cattolici. Presero dunque a soffiare nel fuoco delle discordie interne, e, protestando di salvare il principio cattolico dai protestanti e l'autonomia dei singoli stati dai centralisti, attizzarono i cattolici contro i cantoni protestanti; e forti del favore d'Austria e Prussia ed anche di Francia, fecero in modo che i primi si unissero in lega separata (Sonderbund)

contro la dieta federale. Ma non tardarono a cader vinti. La dieta, protetta dalla Gran Brettagna che si pose in opposizione alle altre grandi potenze, colla rapidità del fulmine raguna un esercito, lo spinge contro i cantoni ribelli, ed in un subito vittoriosa discioglie il Sonderbund, bandisce i gesuiti, e prepara la revisione del patto fondamentale, col proposito di tutelare con un maggiore accentramento la nazionalità svizzera (novembre e dicembre 1847). N' esultò l' Europa liberale, e soprattutto l'Italia, che festeggiò come propria l' elvetica vittoria, e di più si strinse all' Inghilterra. E ne avea ben donde.

In vero, per l' alleanza austro-russo-prussiana contro i limitatori del potere regio, e per la fiacchezza ed il proposito di Francia di non inimicarsi Austria e Prussia, la Gran Brettagna ai tempi di cui parliamo era il principale sostegno dell' indipendenza degli stati secondarj. Ella governava la sua politica con questi principj: alle rivoluzioni unico rimedio essere le riforme, alla repubblica, il principato costituzionale: dunque le une e l' altro, lungi dall' astiarsi, doversi promuovere: ogni stato avere diritto di riformarsi nelle instituzioni e nelle leggi: conculcandolo coll' intervento, le grandi potenze attentare niente meno che agli attributi delle sovranità indipendenti. Di tale principio appunto si valse per impedire che i grandi potentati e l' Austria specialmente si mescolassero nella Svizzera e nell' Italia in convulsione: ed in segno d' alta protezione a quest' ultima, le spedì uno dei principali ministri (lord Minto). Il quale, visitando Torino, Firenze e Roma, fortificò i principi nello spirito di riforma, esibendo loro l' amistà, la benevolenza ed anche l' ajuto del suo governo, ed ai

popoli predicò moderazione, concordia e fede nel principato. Nè perchè lo inimicassero i fautori di teorie radicali, si menomò negl' Italiani la fiducia nella Gran Brettagna ed in lui che la rappresentava.

Nella misura stessa l' Italia diventò sempre più diffidente di Francia. Gli esaltati, indettatisi colle fazioni parigine che facevano guerra alla monarchia di luglio, buccinarono che il governo di Luigi Filippo avversasse il risorgimento italiano. Le apparenze in vero davano a divederlo, se non affatto ostile, almeno indifferente a sì grande impresa. E qui venivano in campo le buone relazioni di Francia con Austria e Prussia, le sue divergenze coll' Inghilterra, i favori al Sonderbund, la cacciata di profughi italiani dal suolo francese, le assidue invettive contro l'Italia del giornalismo parigino creduto stipendiato dal potere, la renuenza degli agenti diplomatici a pigliar parte alle gioie degl' Italiani, sopratutto l' essersi pronunciata dal primo ministro di Francia la loro incapacità ad un libero governo se non dopo il lasso di più anni. Eppure il governo francese, lungi dal contrariare, desiderava in suo secreto il miglioramento italiano; anzi lo promoveva, ma con somma circospezione, onde le riforme lentamente e sapientemente progredissero e servissero di tirocinio alle libertà. E così si governava, non tanto per convinzione, quanto perchè in buon' armonia coll'Austria e fautore della pace ad ogni costo, Luigi Filippo cercava di rallentare il moto italiano, acciocchè non riuscisse ad una conflagrazione europea.

Tanto meno la storia può dannare il concetto francese sul processo delle riforme, quanto più

consonava con quello della scuola che le aveva iniziate. Partendo dal principio che le libertà costituzionali più nuocciono che giovano ai popoli impreparati, proponeva essa le riforme come mezzi di educazione politica graduata. Epperciò volea l'allargamento della stampa, onde generalizzare lo studio delle cose di stato e la disamina degl' interessi generali: il riordinamento sopra larghe basi dell'amministrazione comunale e provinciale, come scuola alla trattazione dei pubblici affari: le consulte di stato, per abituare i principi a dismettere l' illimitato arbitrio e disporli a dividere coi popoli il potere. In tal guisa (così andavano predicando i riformisti) allorquando suonerebbe l' ora degli statuti i popoli sarebbero preparati a raccorne i frutti. Uomini nuovi abbonderebbero a bene indirizzarli, ostacoli minori si troverebbero per la loro attuazione. Senonchè i fati vollero diversamente.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

SOMMARIO

Il moto italiano assume il carattere rivoluzionario — Gli esaltati infiammano le moltitudini — Il popolo comanda sulla piazza — Guerra ai moderati — Gl' Italiani in grande maggioranza rimangono di questo colore — Errori dei principi riformatori — Orrori del dispotismo — Insurrezione della

Sicilia — Anche i Napoletani si rivoltano — Re Ferdinando delle Due Sicilie dà la costituzione — Dalla riforma si passa agli statuti — La Toscana ed il regno sardo diventano pure costituzionali.

Come il 47 si approssimava al tramonto, così il movimento italiano andava assumendo il carattere di vera rivoluzione. Locchè proveniva dalla discordia e dall' agitazione fomentata dai partiti, dalla guerra dei mediocri agl' ingegni privilegiati; dal subentrare degli ambiziosi, audaci e violenti agli uomini di contraria natura, dalla fiacchezza e dagli errori del principato nelle due provincie del centro, e principalmente dall'efferato dispotismo nel Lombardo-veneto, nei Ducati e nelle Due Sicilie, e dalla sterminata prepotenza austriaca.

In vero, dall'invasione di Ferrara e dal conseguente levarsi in armi della cittadinanza di Roma e di Toscana principiò la nuova fase: poi questa progredì per le enormezze del potere negli stati non riformati. Ogni atto di tirannia sopra quei popoli, ogni loro dimostrazione politica soffocata nel sangue, ogni moto di rivolta barbaramente compresso e punito, furono per l' Italia tutta altrettanti fomiti di somma esasperazione popolare, altrettanti stimoli ad abborrire vieppiù i governanti, a tenere per infruttuose le prime vie di moderazione e di concordia, ed a concludere che nell' insorgere delle moltitudini armate contro l' Austria ed i principi a lei venduti stesse davvero la salute della patria comune. D' allora i nomi di Ferruccio, di Pier Capponi, di Balilla furono

evocati dalle ombre ed ebbero culto: dovunque echeggiò il grido di *fuori i barbari*; il potere dalla reggia principiò a scendere sulla piazza; la fazione agitatrice, sulle prime circospetta, timida, anzi dolente d'essere tenuta per esaltata, si levò la maschera e per innalzarsi prese a suscitare i nefandi semi di discordia, chiusi ab antico nelle viscere dell' Italia.

Fosse paura del potere fortemente armato, fosse indole di popolo riverente alle leggi ed al principato, gli esaltati invano faticarono a corrompere il regno subalpino: all' opposto riuscirono a dominare in Roma ed in Toscana, sì per la natura vivace di quelle popolazioni e la memoria delle antiche libertà comunali, che per gli errori dei governi ed il difetto di forza pubblica per comprimere le passioni ribelli. Colà appunto s' iniziò la tirannica potenza delle moltitudini che dalla piazza vogliono dare la legge al potere legale; e si manifestò lo scisma già latente del partito liberale, in moderati, ossia fautori delle riforme, per poi salire alle libertà costituzionali, ed esaltati, o a dir meglio radicali, che parteggiarono per la pronta repubblica una ed indivisibile, a tacere dei pochi che stettero per la monarchia unitaria, o per la confederazione repubblicana.

I radicali, da cui sorgevano gli agitatori delle plebi, quanto più inferiori per ingegno e per sapienza civile e politica ai liberali moderati, tanto più cercarono di denigrarli e farli cadere dalla stima pubblica, valendosi a tal fine dei circoli, della stampa più clandestina che legale, delle congreghe tenebrose, veri focolari di calunnie e di menzogne. Ora li proclamavano nemici della libertà e venduti ai principi ed

14

all' Austria, perchè non inclinavano alle subite libertà costituzionali ed alla guerra immediata contro lo straniero: ora, ritraendoli fiacchi, lenti nell' operare, teneri di misure mezzane, incapaci di forti concepimenti, li dichiaravano inetti a far risorgere la patria conculcata. Dall' altro lato però si studiavano di trarre alla loro parte le moltitudini. Perciò le adularono, ne raccesero le male passioni, le aizzarono contro le classi soprastanti, loro ingenerarono sospetti e diffidenze verso i moderati, le inveperirono contro i governanti, mostrandoli or deboli ed ineguali all' altezza dei tempi, ora infidi, le spinsero a popolesche commozioni, loro infusero l' idea di tutto potere a ruina del principato e dello straniero.

Pure, sia detto ad onore d' Italia, le grandi maggioranze rimasero moderate. Non perciò i capi di questo partito poterono restar sempre duci del movimento. Si volle attribuire a loro irresoluzione, timidezza, poca operosità, ed anche esitazione ad acconciarsi coi rapidi ed inopinati eventi. Meglio è però ripeterlo da questi stessi eventi, tali da sopraffare anche gli uomini più arditi ed operosi, dalla debolezza dei governi di Roma e di Toscana, dalla renitenza dei principi riformatori a mettere il potere esecutivo in mano degli uomini di quel partito. Ondechè, limitata la potenza di costoro alla voce ed agli scritti, e dovendo eglino riprovare la licenza, le violenze, i disordini delle concitate plebi, era forza che si rendessero impopolari, e che nell' indirizzamento delle opinioni scapitassero a petto degli avversarj, che le moltitudini idolatravano per farle puntello di loro ambizioni.

Al sorgere poi del 48 cotanto crebbe l' agitazione italiana, che anche i meno avveduti pronosticarono prossimo lo scioglimento della gran lite tra la libertà ed il dispotismo, tra la nazionalità e la prepotenza straniera. Allora giungeva al colmo la tirannide dell' Austria e dei principi satelliti. Quindi dentro e fuori d' Italia facevano inorridire le carnificine di Milano; le crudeltà delle bajonette croate nel Lombardo-veneto e nei ducati da esse invasi; l' efferatezza di quei principi, strettisi poc' anzi in lega offensiva e difensiva coll' Austria; le sanguinose scene delle Due Sicilie, dove il potere regio, disfidando le ire frementi dei popoli, trascorreva ad eccessi inauditi, si gloriava di martoriare i liberali, scherniva i principi riformatori. Ma quei popoli infelici, non che perdersi d'animo, diventarono più forti nell'orribile pugna, più impavidi davanti i tiranni, più pronti a versare il sangue per il comune riscatto. Perciò la storia rendette immortali le prove che essi diedero di mirabile ardimento, di stupendo coraggio civile, d' imperturbata fortezza, di disprezzo del martirj e della vita istessa: registrò i gloriosi particolari della guerra ad oltranza contro i truci governanti or colla parola, or colla stampa, or colle dimostrazioni in piazza, or colle armi: in ispecie segnò d' alta lode le coraggiose petizioni delle congregazioni provinciali del Lombardo-veneto, che furono di grande incentivo al cozzo colla tirannia.

Le volanti novelle di tanti enormezze e di tanto eroismo, portarono anche all'apogèo la concitazione popolare negli stati riformati del centro. Tanto più che in Toscana crescevano esca all' incendio la se-

parazione di quelle provincie che, per l' accessione allora avvenuta di Lucca al granducato, dovettero rimanere infeudate, secondo i trattati di Vienna, a Parma e Modena; e più la tema d' una invasione austriaca col pretesto delle questioni territoriali insorte per ciò tra quei tre stati. A Roma poi alimentavano specialmente la esasperazione popolare, il crescente odio al governo dei preti; le carezze del papa ai gesuiti, benchè il Gioberti col *Gesuita moderno* avesse bandito a loro la croce; lo studio degli esaltati onde il popolo tenesse a vile le riforme progredite colla instaurazione del municipio romano, l' allargamento maggiore della stampa, la ricostituzione del consiglio dei ministri. Sopratutto rinfocolò gli spiriti la diffidenza che Pio IX mostrò del popolo quando, all' incominciare dell' anno, fece cingere la reggia di soldati per paura che non si convertissero in sedizione i preparati festeggiamenti. Nè le irate moltitudini si ricredettero al subito congedo degli armati, ordinato da Pio, ed alla sua immediata confidente apparizione per le vie della città: nè Pio pose più piena fiducia nel popolo che allora, nelle prime ire, aveva imprecato governo, preti e gesuiti, ed indi all'abbassarsi del potere aveva offeso con atti irriverenti ed incomposte acclamazioni la maestà del pontefice e del principe. Anche nel regno sardo lo strazio delle provincie sorelle suscitò maggiori ire; se non che la forza di quel governo impedì che ne provasse turbamento l' ordine pubblico.

Così essendo le cose italiane, era immancabile che la rivoluzione finalmente trionfasse in alcuna delle provincie oppresse. Così fu: e la Sicilia appunto fu

la terra donde si scagliò il tremendo sassolino contro la tirannide italiana. Disperante di accordarsi con un principe, che colle carceri, i tormenti ed i patiboli rispondeva alle frequenti petizioni e dimostrazioni politiche, gl' intima che la pazienza non anderebbe oltre il 12 gennaio. Giunto questo giorno, ed incrollabile tuttora l'efferato potere, Palermo si leva in armi, e l'isola intiera si pone tosto in piena rivoluzione. Accesasi lotta terribile tra il popolo ed i funzionarj e soldati regj, non tardano questi a cedere e ad andare in fuga: e banditi oltremare, la Sicilia proclama la separazione assoluta da Napoli e la libertà personificata nello statuto del 12. In quella, re Ferdinando, mostrando ravvedimento, emana le riforme. Però il popolo gli risponde col terribile *troppo tardi*. Così le concessioni, che fatte prima sarebbono state avviamento a concordia tra principe e popolo, servirono a questo d' incentivo a vieppiù insuperbire e rimanere in sul tirato nel trattare colla corona.

Indicibile fu il sollevamento d' animi provenuto dai siciliani eventi. Tenute a vile le riforme, dovunque il sistema rappresentativo diventa meta ai desiderj ed alle voglie: il grido di costituzione giunge all' orecchio dei principi riformatori: ed i popoli tale sentimento di forza concepiscono, da credersi onnipotenti, confermarsi nell' opinione della loro prevalenza, quando si levano in armi, sulle truppe disciplinate ed agguerrite, e tenere la celebrata guerra di popolo come mezzo sicuro ad emanciparsi dallo straniero. Ma dove quegli eventi recarono i primi frutti fu in Napoli e nel regno. Anche i Napoletani,

non volendo essere da meno dei popoli fratelli, si propongono di non quetare infino a che un nuovo patto fondamentale non togliesse l'arbitrio all'odiato Borbone: ma per giungervi, in vece di levarsi in armi, pigliano la usata via delle dimostrazioni o a dir meglio processioni supplichevoli, e dei plausi a Pio IX, all' Italia, all' unione, al re medesimo. Il popolo dunque di quella gran capitale si versa in sulle vie, mostrando, in suo contegno fermo e deliberato, di non fargli paura le attelate soldatesche ed i fortilizi atteggiati a guerra che gli contrapponeva il re. Cortigiani, ministri, generali, soldati non tardano a provarne spavento. Ultimo a sentirlo fu il re allora quando un generale a lui devoto ricusa a trarre da una delle fortezze sul popolo accalcato. In sì dure strette, pensando all' avo suo, che giurava gli statuti col proposito di calpestarli al primo vento propizio, si piega alle brame popolari. Bandisce dal regno il confessore suo ed il ministro di polizia, principali stromenti di tirannide, muta il ministero, e pubblica le basi fondamentali di una costituzione (29 gennaio), che indi a pochi giorni formulò (10 febbraio). I Napoletani non ebbero confini nella gioia: argomentarono la conversione del re dalle mostre che fece di sentito liberalismo: e lui, datore d'uno statuto, per un momento credettero maggiore dei tre principi riformatori.

Così improvvisamente il movimento italiano da riformista diventato costituzionale, Carlo Alberto e Leopoldo non stettero in forse a secondarlo : ed eccoli, il primo consacrare i principj della monarchia costituzionale (8 febbraio), l' altro sancirli e formu-

larli nei minuti particolari (15 febbraio). Anche Pio IX diede segni di avviarsi a libero reggimento, creando un nuovo ministero, dove prevaleva l'elemento laico (12 febbraio), ed instituendo una commissione per coordinare tutte le riforme e proporne le opportune ampliazioni. Ondechè, nell' infausto giorno 24 febbraio, l' Italia vantava due statuti già formulati, quelli di Napoli e di Toscana, un altro promesso ma non ancora formolato, cioè quello di Sardegna, e si confidava della non tarda emanazione del romano.

Questo repentino passaggio dalle riforme non ancora attuate agli statuti per fatto del Borbone di Napoli che disdisse le riforme, privò di colpo gl' Italiani del tirocinio dei governi consultativi che avrebbe agevolato il successivo ampliamento delle libertà. Danno fu poi la rottura dei Siciliani coi regnicoli di terraferma, perchè opposta al principio d' unione italiana e fomentatrice di guerra fra due provincie ab antico congiunte: e così propizia allo straniero, perchè a stragi fraterne facea rivolgere le armi che dovevano ferirlo nella guerra patria; ed impeditiva di quella unificazione che frutto dev' essere della graduata diminuzione delle divisioni antiche. E per questa ultima ragione fu una ventura nazionale la congiunzione poc'anzi avvenuta di Lucca a Toscana per la morte di Maria Luigia, duchessa di Parma e Piacenza, come quella che faceva sparire uno dei minori stati italiani.

LIBRO QUARTO

CAPITOLO PRIMO

SOMMARIO

Rivoluzione francese del 48—Sue principali particolarità — Parigi dà la legge alla Francia — Diversità di principj e di fine tra questa rivoluzione e quella del 30.

Nell' appressarmi alla rivoluzione del 24 febbraio 1848 mi si restringe sommamente il cuore, ripensando ai danni che ne provennero alle libertà della Francia e dell' Europa intiera.

Già vedemmo congiurati in Francia i partiti estremi per atterrare il trono di luglio. Però essi stessi sì saldo il reputavano, stante la sapienza civile e l' astuzia del re, non che l' appoggio delle grandi maggioranze, che a rovesciarlo aspettavano la morte del re stesso, come quella che condurrebbe ad una reggenza, tanto più facile a distruggersi, quanto più era impopolare il duca di Nemours. Eppure, vivente il re, giunsero alla rovinosa meta.

Aperse a loro la via, senza addarsene, l'opposizione parlamentare dinastica, che ambiva i seggi ministe-

riali ed il monopolio del governo. Come vide incrollabile Luigi Filippo nel mantenere Guizot ed i colleghi nel ministero, a scavallarli prese a suscitare contro di loro le ire popolari, e particolarmente a porre in campo il tema della riforma elettorale, tanto grato al popolo, perchè tendente ad estendere i diritti di elettorato e di eleggibilità, e così a distruggere la oligarchia della proprietà e della ricchezza. Dentro e fuori del parlamento si combattette dunque per la riforma. Parola elastica, epperciò tolta dalle maggioranze in senso elettorale, dai partiti estremi nel significato il più radicale.

Crebbe frattanto l'agitazione francese o a dir meglio parigina, nella misura stessa che andavano rinfocalandosi dovunque le passioni politiche, specialmente nella Svizzera, nella Germania, nella Polonia, nei popoli slavi e nella Italia. E come in questa penisola così in Francia si proruppe in manifestazioni di piazza, in canti ed inni dove pure suonava il nome di Pio IX; e si diede opera a banchetti politici, in cui alle grida di riforma si mescevano le aspirazioni più dei socialisti e comunisti, che dei veri repubblicani.

Aperto in quella il parlamento, il re, lungi dal mutar ministri e proporre riforme, condanna gli agitatori. Tosto i giornali mandano folgori contro il potere, il popolo e con esso la camera elettiva si agita, e la opposizione non solo giustifica le dimostrazioni popolari, ma anche ordina a Parigi un banchetto di migliaia di cittadini. Il ministero, dopo d'avervi a malincuore acconsentito, appena conosce che i repubblicani vi avevano invitato la guardia nazionale senz' armi, dichiara dalla ringhiera che farebbe disper-

dere i congregati colla forza. A questo punto l'opposizione costituzionale si ritira dal banchetto, ma per cansare la nota di vile e paurosa, pone in accusa i ministri. D'allora in poi il campo del combattimento non è più suo, ma delle plebi furenti e di tutti quanti i nemici della monarchia.

Quantunque i capi delle società segrete, per sentimento di debolezza, volessero differire la pugna col governo, le cieche e furibonde moltitudini la impegnano; e colle armi e colle barricate chieggono la riforma elettorale ed il mutamento dei ministri, con tanto più d'audacia, che la guardia nazionale in una assai minuta parte stava col potere, e nel resto o si mostrava indifferente, o godeva dell'assalto all'esoso ministero, o parteggiava per la repubblica moderata. Nè loro incutevano terrore le migliaia di soldati posti di rincontro dal governo sulle piazze e sulle vie di Parigi, sì perchè anche in essi regnava lo spirito di parte, sì per la certezza dell'animo del re che in sua difesa non si versasse sangue cittadino. Così la sommossa sempre più si rinvigoriva.

In sì dure strette dismessosi il ministero, Luigi Filippo, per ricomporlo, giunge perfine a quel Barrot, in cui era personificato il principio costituzionale più avanzato, nè può andare più avanti senz'aprire colle proprie mani la tomba al trono di luglio. Coi nuovi ministri e la promessa riforma elettorale quetano i Parigini, ma per pochi istanti. Sparsosi nuovo sangue cittadino (23 febbraio) in una mischia per caso, o come par meglio per arte nefandissima riaccesa tra popolo e truppe, i partiti avversi alla monarchia ne traggono argomento per imprecare la corona, procla-

maria traditrice e provocatrice del popolo, e per incitar questo a subita vendetta. Sorge poco stante il fatale 24 febbraio, e giunte al colmo le furie popolari, la rivoluzione non tarda a trionfare delle attelate truppe, perchè sperperate, in parte inerti, mal guidate, e prive di capi che le comandassero con fermezza ed unità di consiglio.

Confidossi lo sbigottito re di salvare la dinastia, abdicando la corona al conte di Parigi sotto la reggenza di sua madre: poco dopo, vedendosi assalito nella reggia dal popolo vincitore, ed abbandonato dalla guardia nazionale colà stante in armi, fuggì, come diciotto anni prima Carlo X. La monarchia per altro non crollò definitivamente se non quando, momenti dopo, nella camera dei deputati, entro cui già stava la reggente col re suo figlio, irruppe furibonda una folla di popolo, che poco anzi aveva arse in sulla piazza gli emblemi del potere regio. Gridò essa *repubblica*, e la repubblica, fra un tumulto orrendo, da lei e da una mano d'uomini che con diversi fini la secondarono fu proclamata, e si creò un governo provvisorio. Così cadde la monarchia degli Orleanesi, e la Francia ritentò le illiberali prove del 92.

Basta il ponderare per poco la storia delle quattro giornate in che si agitarono le sorti della monarchia francese, e così quello insieme di errori, di accidenti inopinati, di falsi calcoli, di oscillazioni, di stratagemmi, d'inganni, di tradimenti, e di prove di timidezza, irresoluzione, fiacchezza dal canto del potere, e di audacia, temerità, pertinacia da quello del popolo, perchè colà dentro si vegga alcun che di superiore al corso ordinario degli eventi umani e venga in mente

la gran sentenza che il fato toglie il senno a coloro che vuol perdere. Lo smarrirono per fermo il re ed i ministri nell'opinare che la Francia, tanto inchina a novità, tanto facile agli eccessi e tanto tenera del primato liberale in Europa, potesse acconciarsi alla immobilità politica fra le universali aspirazioni a libertà più larghe delle francesi: ma più lo smarrirono nei giorni del conflitto. Bisognava o far pronto uso della forza contro le minorità tumultuanti, o, come voleva prudenza e giustizia, licenziar subito i ministri e proclamar le riforme: ed è certo che Thiers e Barrot, ministri sulle prime, avrebbono scongiurato la procella e salvato il trono. Uno ed altro non si fece. Si pose in moto la truppa, non per agire, ma per aver campo a fraternizzare col popolo: si mutarono i ministri, ma quando le moltitudini avevano già ricevuto il battesimo del fuoco e già si sentivano prese dalle furie repubblicane. Anche l' opposizione costituzionale di senno difettò, quando per ambizioni personali accese le ire popolari contro il potere, e come se fosse straniera alla storia delle esorbitanze parigine, confidò di poter governare a suo libito la sommossa, e così spuntare le armi delle fazioni anarchiche e demagogiche. Che dirò poi della guardia nazionale? È fuori del credibile che dessa, composta in gran parte dei rappresentanti dalla ricchezza, si lasciasse strascinare a far causa comune col proletariato, che intanto esponeva la vita davanti i cannoni e la metraglia, in quanto sperava di mutar fortuna colle spoglie dei facoltosi.

Re, ministri, opposizione, guardia nazionale, borghesia dunque, senz'avvedersene, congiuravano con-

tro sè stessi e la Francia, e diedero la vittoria ad un pugno di repubblicani, comunisti, socialisti, anarchisti e terroristi, così convinti poc'anzi dell'impotenza propria e della saldezza del trono, che parve quasi a loro di sognare, quando videro sul palazzo di città il vessillo della democrazia pura. Ma non tutti apersero il cuore alla gioja. Non pochi repubblicani onesti e moderati si pentirono dell' opera delle loro mani appena osservarono le plebi sul trono ed appresero le tendenze alla repubblica democratico-sociale.

Gli affigliati alle società segrete di Parigi compirono tostamente nelle provincie l' opera sovvertitrice, con tanto più facilità, che la nazione, colta d'improvviso, fu presa da sommo stupore. Benchè sventolasse dovunque la bandiera repubblicana, gli animi generalmente non furono per essa. Anzi la prepotenza delle plebi iraconde e viziose, rimaste padrone del campo, ed il risentimento che la capitale facesse e disfacesse i governi, inconsulta anzi renuente la gran maggioranza della nazione, fecerò sì che di subito s'iniziasse quella opposizione delle provincie, che finalmente condusse al trionfo della reazione ed alla caduta dell'effimera repubblica.

La rivoluzione dunque del 48 assai si diversificò da quella del 30. In questa il popolo, forte dei suoi diritti, insorse a difesa della carta contro del re e dei ministri che l'avevano violata, ed indi alla vittoria, mantenuto il principio monarchico, connaturato alla nazione, non fè altro che trasmutare la corona da uno ad altro ramo della stirpe borbonica, emendare la carta e restringere il potere regio, non per avvilirlo, ma per fortificarlo con più validi soste-

gni dal canto del popolo. Nell' altra, all' opposto, non il trono si ribellò alla carta, ma sibbene contro di questa e di quello si sollevarono le plebi parigine, aizzate dagli uomini della repubblica, del comunismo e del socialismo; e per esse, atterrata la monarchia, s'impose alla maggioranza dei Francesi una nuova forma di governo, non che bramata, esecrata. Ondechè, in una prevalsero i diritti della nazione, la vera libertà si raffermò e si estese, ed il potere assunse più forza e stabilità: nell'altra trionfò la forza brutale e la tirannia delle plebi, e le minorità incatenarono le grandi maggioranze.

CAPITOLO SECONDO

SOMMARIO

La repubblica a Parigi fa scoppiare la rivoluzione in gran parte d' Europa — I popoli sperano nel suo aiuto — Il governo provvisorio alimenta queste speranze — L' Europa s' inganna nudrendole.

La repubblica a Parigi pose in fuoco tutta quanta l'Europa. Epoche memorande formarono nella storia la rivoluzione religiosa del secolo XVI, le grandi guerre del XVII, le due rivoluzioni francesi dell' 89 e del 30. Ma non reggono al paragone con quella che data dalla

caduta di Luigi Filippo, sia per la rapidità ed estensione dei moti popolari che ne provennero, sia per le loro conseguenze mutatrici delle condizioni dei popoli. Per vero, la più gran parte dell'Europa continentale, somigliante ad un vulcano che erutta dalle ime viscere l'antico fuoco, si atteggiò subito a rivolta contro il principato, o per iscuotere le catene del dispotismo, o per estendere e consolidare le conseguite libertà, o per ricuperare i diritti di nazionalità.

Immancabile per altro era il grande commovimento. Vedemmo le opere dispotiche della santa alleanza, l'incorreggibilità degli uomini dell'antico, i progressi straordinarj delle idee liberali dal 30 al 48 a misura che crebbe il terzo stato in numero forza e potenza, i conati sempre più frequenti dei popoli per attuarle, le fortissime loro tendenze alla ricostruzione delle nazionalità, la espettazione generale d'una occasione propizia ad insorgere contro del dispotismo e della conquista. Bastar dunque doveva una scintilla perchè tosto si accendesse quell'incendio per cui tanta materia si trovava preparata. Così avvenne. La scintilla fu la repubblica proclamata a Parigi ed il pronto manifesto all'Europa del suo governo provvisorio.

Questo così parlava per organo di Lamartine: « La « proclamazione della repubblica francese non è un « atto d' aggressione contro alcuna forma di governo « nel mondo: non è dunque la guerra il suo prin« cipio, come questo lo era dell' altra del 92. Pe« rocchè, tra le due epoche correndo più d'un mezzo « secolo, la Francia e l'Europa non sono più quelle « d'una volta; oltracciò la guerra quasi sempre rie« sce alla dittatura, e quindi alla maggiore o mi-

« nore rovina della libertà. Ma se la repubblica nu-
« tre pensieri di pace e vuole che il sappiano i po-
« poli ed i potentati, non è già che intenda le si
« perdoni l'ardire che ebbe nel nascere, o che di-
« mandi umilmente il posto d'un gran diritto e d'un
« gran popolo in Europa: ma sibbene il fa perchè
« popoli e sovrani riflettano sul grande avvenimento
« e non s'ingannino sul vero suo carattere. La repub-
« blica francese pertanto non muoverà ad alcuno la
« guerra, ma l'accetterà se le si porranno condi-
« zioni di guerra. Benchè i trattati del 15 non esi-
« stano più in diritto al cospetto di lei, ciò non di
« meno essa accetta le circoscrizioni territoriali di
« quei trattati come un fatto, e come base e punto
« di mossa nelle sue corrispondenze colle altre na-
« zioni: ed esistendo come fatti da modificarsi di co-
« mune accordo, essa dichiara che ha il diritto ed
« il mandato di giungere in pace e con regolarità a
« siffatte modificazioni. La emancipazione poi della re-
« pubblica da quei trattati porterà seco, che se l'ora
« della ricostruzione di alcune nazionalità oppresse
« in Europa od altrove sembrasse suonata nei decreti
« della Provvidenza; se la Svizzera, alleata fedele della
« Francia dopo Francesco I, fosse costretta o mi-
« nacciata nel moto di accrescimento che ella opera
« nel suo territorio per prestare una forza di più ai
« governi democratici; se gli stati indipendenti d'I-
« talia fossero invasi, o s'imponessero limiti ed
« ostacoli alle loro interne trasformazioni, o loro si
« contendesse a mano armata il diritto di collegarsi
« fra loro per consolidare una patria italiana, al-
« lora la repubblica francese si crederebbe in diritto

« di armarsi essa stessa per proteggere quei movi-
« menti legittimi di crescimento e di naziona-
« lità fra i popoli. La repubblica, nel suo nascere,
« ha ben pronunziato l'animo suo colle tre parole,
« libertà, uguaglianza, fraternità: e se l'Europa è
« prudente e giusta, non havvi una di queste parole
« che non significhi pace. »

Nel così esprimersi i dittatori parigini ebbero doppio fine: acquetare i grandi potentati ed impedirne l'unione contro la Francia: soddisfare al partito interno esagerato, far penetrare fuori l'idea che la repubblica fosse il puntello dei popoli, e così incitar questi alle mosse contro al principato ed ai trattati del 15, e frattanto rendere più difficile la congiunzione di straniere forze contro la Francia. Ondechè nel 48 si riprodusse a Parigi la politica del 30 compendiata nel famoso *non intervento*. Eppure, come se recenti e molti non fossero stati i disinganni, i popoli accolsero con entusiasmo il manifesto francese, anzi si figurarono la Francia già pronta a sguainare la spada per la loro redenzione.

CAPITOLO TERZO

SOMMARIO

Rassegna delle commozioni popolari del 48. — La Germania è in fuoco. — Il dispotismo cade a

Vienna ed a Berlino — Il sentimento di nazionalità primeggia — Nell' impero austriaco sopratutto il moto tende alla segregazione delle razze.

Nel passare in rassegna le commozioni popolari indi alla rivolta parigina, principierò dalla Germania. Questa, parte in armi, parte pronta a maneggiarle, tutta quanta si sollevò ad un tratto per conseguire l' unità e potenza di gran nazione e le più ampie guarentigie di libertà. Colà per ogni dove si gridò, abolizione di censura, libertà di stampa, di culto e di comune, guardia nazionale, diritto di libera associazione e di petizione, emendamento o formazione di codici, procedura pubblica ed orale, sistema di giurati, abolizione di feudalità, annullamento dei decreti liberticidi di Francoforte, e sopratutto pronta convocazione d' un parlamento unitario tedesco e riforma in larghi sensi liberali degli statuti particolari. A queste grida, a questi voti popolari, o per sedare una rivoluzione già fatta, o per antivenirla, si piegarono i tremanti principi degli stati secondarj. Deposta la oltracotanza antica, più che umili, vili si appalesarono davanti ai popoli esasperati: e per calmarli, chi caccia dal fianco gli abborriti consiglieri, chi si getta in braccio dei più esagerati patrioti, chi scende dal trono, come il re di Baviera, chi rimane con una sovranità di nome, come il gran duca di Assia Darmstadt, cui la correggenza del figlio erede toglie di fatto il sommo potere. Tutti poi obbediscono ai patrioti di Eidelberga ed ai notabili di Francoforte, promovitori ed ordinatori dell'assem-

blea costituente della nuova Germania. Rimanevano i due grandi potentati di Vienna e di Berlino, vero propugnacolo della schiavitù germanica. Ma poco stettero anch' essi a soggiacere al fato comune, e la loro caduta parve segno infallibile della rigenerazione non solo alemanna, ma anche europea.

Metternich, più che primo ministro, signore da lunghi anni dell' impero austriaco, invano si lusingò di mantenerlo nell' immobilità a fronte del torrente devastatore. Dell' appressarsi di questo davano segno indubitato le libere e minacciose domande di assembrarsi, fatte al governo di Vienna dagli stati di Boemia e di Moravia, e quelle più imponenti della seconda camera di Ungheria per crearsi un ministero responsale ungherese e mutarsi lo statuto sotto gli auspicj della dieta. Eppure egli e gli altri uomini del potere non bene se ne avvidero: e nel creder fosse un fuoco fatuo tanto moto di popoli e di opinioni, presero il peggiore dei partiti. Nè si arresero ai voti popolari, nè li contrariarono colla forza, ma lasciarono fare. Così la dieta di Boemia da per sè si congregò a Praga e quella di Moravia a Vienna (13 marzo). Ciò bastò perchè la capitale prorompesse in aperta rivoluzione.

Prima a provocarla fu l' università degli studj, che eccitò alla libertà la borghesia, infuse ire tremende nelle moltitudini contro del potere, costrinse la dieta a propugnare avanti del trono le domande popolari, compendiate in queste parole — Libertà di stampa, libertà religiosa, risponsabilità dei ministri, costituzione. — I governanti in nome dell' epilettico imperatore le respinsero. Nacque allora un conflitto terribile tra popolo e truppe; ma queste, prive d' ordine

e d' instruzioni, e conscie che l' imperatore rifuggiva dal sangue, si ritrassero dalla pugna, lasciando il campo agl' insorti che si abbandonano ad opere vandaliche. Da questo punto il popolo e principalmente la scolaresca rimane padrona di Vienna. Metternich a stento si salva la vita colla fuga, e l' intimorito Ferdinando (15 marzo) cangia ministri, dà le armi al popolo, consagra il principio monarchico-rappresentativo, e per attuarlo con una costituzione accenna alla congrega dei deputati delle provincie. Ne stupisce l' Europa, cui poc' anzi pareva cosa quasi impossibile il prossimo sventolare a Vienna del vessillo della libertà.

In quella sopravvennero le libertà a Berlino, ma con minore sorpresa, dacchè Federico Guglielmo già pareva inchino a consigli liberali, stante l' apertura della dieta riunita e le altre sue concessioni in fatto di progresso. Costui, dopo i fatti di Parigi, avrebbe voluto, per impeto d' ambizione, mettersi a capo della razza tedesca, entrare nel campo dell' azione, farsi re costituzionale a foggia moderna, e così agevolarsi la via alla supremazia germanica. Però, irresoluto e timido per indole e dominato dalle astrattezze e dal misticismo, non ne ebbe il coraggio. Quindi dovette ricevere dal popolo la legge. Come Vienna, così insorge Berlino per far crollare la monarchia assoluta, e come in una, così in altra città (18 marzo) il popolo combatte colla soldatesca; e questa, dopochè scorre a larghi rivi il sangue cittadino, per volontà del re si ritira e lascia il popolo vittorioso. Fatto schiavo di questo, Federico Guglielmo allora muta i ministri, concede la guardia nazionale, dà

piena amnistia pei delitti politici, promette un' assemblea costituente che dettasse le leggi fondamentali del reame, assente all' altra assemblea riordinatrice della Germania intiera. Ciò non basta per i demagoghi dominanti. Vogliono umiliare il re, e vi giungono obbligandolo a chinarsi davanti i condannati polacchi del processo di Posen, renduti liberi e condotti allora in trionfo, non che a diventare spettatore delle solenni funebri onoranze rendute agli uccisi poco prima nel combattimento popolare.

Il sentimento tedesco facea frattanto rapidissimi progressi nei ducati di Schlesvig-Holstein. Insofferenti del primato danese, chieggono con modi violenti l'unione politica e civile fra loro, e la incorporazione alla Germania, sicchè altro vincolo non rimanesse fra essi ed il regno di Danimarca, che la soggezione ad uno stesso principe. Nel conflitto tra due razze, la scandinava dominante a Coopenaghen e la tedesca prevalente nei ducati, il re danese rifiutava le petizioni, come incompatibili coll' integrità della monarchia, ma faceva grandi concessioni liberali. I ducati però, queste tenendo a vile, si pongono in armi contro i Danesi, e tanto più s' infervorano nella guerra, quanto più sostegno trovano nei patrioti di Eidelberga, nei notabili di Francoforte e nello stesso re di Prussia. In tal modo s' iniziò nell'estremo settentrione una delle guerre di nazionalità che formano uno degli argomenti principali della storia del 48 e 49.

Per fermo in epoca siffatta il principio di nazionalità ebbe la preponderanza. Ma dove produsse più grandi scoscendimenti fu nell' impero austriaco, perchè sorto dal raccozzamento di razze diverse sotto la

dominazione tedesca. Con questa dunque vennero in cozzo quattro principali nazionalità, la italiana, la ungarica, la slava, la rumena: e come crebbero quei popoli in civiltà e si raddoppiarono sopra di loro le vessazioni governative, tanto s' accesero nell' idea di riacquistare la perduta autonomia, e di svincolarsi non già dalla casa regnante, ma dall' onnipotenza tedesca prevalente a Vienna, che per attuare cosiffatta idea aspettavano il primo sconvolgimento europeo. Ondechè fu per loro una stessa cosa il crollo dell' assolutismo a Vienna, coordinato alla repubblica in Parigi, e la rottura degl'indugi ad insorgere contro l' abborrito potere.

Per altro l' idea nazionale non era da tutti in un modo e rettamente intesa. Mentre si proclamava l'autonomia delle razze e la croce si bandiva al Tedesco, i Magiari, prevalenti nell' Ungheria, disconobbero il gran principio e le orme tedesche seguirono quando, col pretesto di serbare l' integrità del regno ungarico, intesero di signoreggiare i popoli slavi e rumeni ad esso aggregati. Fu perciò che dai primi moti di nazionalità nell' impero austriaco la lotta non fu soltanto tra la tedesca e le altre razze, ma anche tra queste stesse. Puri per altro da ogni labe furono gl' Italiani, dacchè, raccolti in sè stessi, anelarono a quella nazionalità, onde la natura stessa segnava i veri confini.

CAPITOLO QUARTO

SOMMARIO

L' Italia è in generale convulsione — Lo stato romano diventa costituzionale — Milano, e con essa il Lombardo-veneto, insorge contro l' Austria — Eroismo dei Milanesi — Guerra italiana contro lo straniero — Re Carlo Alberto la capitaneggia.

Quando dall' Italia rivolgevo il discorso alla Francia erettasi in repubblica, quella già si gloriava di due statuti formolati a Napoli ed a Firenze, d' un altro promesso solennemente a Torino (poi formolato nel 4 marzo), e nudriva speranza di veder libero anche lo stato pontificio. Per la qual cosa il moto di Parigi conferì al progresso delle libertà italiane nel rispetto solo della costituzione romana posteriormente pubblicata (14 marzo). In vero, quella grande scossa abbisognava, perchè la corte romana dividesse col popolo la sovranità papale. Al nome di repubblica gelò essa di spavento, e nel sommo pericolo di andar tutto in ruina, non esitò di transigere coi tempi procellosi, ma colla recondita speranza di ricuperare il perduto, ove le cose ed i tempi tornassero propizi alla teocrazia.

In tal modo cotanto progredirono le libertà di Italia, che superarono le stesse ultime francesi. Benchè le

costituzioni dei due regni e del gran-ducato avessero l'impronta della carta francese del 30, pure, a tacer d'altro, le leggi elettorali diedero colà più forti guarantigie ai popoli coi generalizzati diritti di eleggibilità, collo svincolamento dell'elettorato dalla necessità assoluta del censo, e collo incardinarlo in vece in ogni maniera di capacità per cui l'intelligenza s'intrecciò colla proprietà.

Uguale giudicio non può recarsi di Roma, quantunque anche là si largheggiasse in tali diritti. Perocchè queste larghezze quasi scomparvero a fronte dei grandi vizj dello statuto. Fra i quali giova annoverare l'unione colle due camere legislative del concistorio dei cardinali come senato politico del papa: il dovere imposto a costui di chiederne il giudizio secreto sulle leggi vinte nel parlamento: il divieto a questo di proporre leggi in affari misti o contrarie ai canoni ed alle discipline della chiesa, e di congregarsi e continuare le sessioni in tempo di sede vacante. Donde conseguiva che parlamento e principe fossero schiavi del sagro collegio. E poichè innata tendenza tiene il clero all'immobilità, ed a Roma il diritto canonico così si mesce nelle temporalità, che non havvi quasi argomento civile cui desso non possa applicarsi, ne derivava eziandio che parlamento e papa (dato che fosse di sentimenti liberali) fossero in continuo conflitto col concistorio, e che a questo tornasse facile il ridurre ad una lettera morta lo statuto. Ciò non pertanto, era questo un gran passo alla rigenerazione romana, e frutti coll'andar degli anni ne sarebbero provenuti, se il destino non fosse stato all'Italia nemico. Fondata così la libertà in

quattro stati, rimaneva a radicarla sul rimanente della Penisola; ma perciò facea mestieri di conculcare e cacciarne l'Austria, senza di che l'Italia non potrà mai avere piena e durevole libertà, nè le sarà dato d'aver diritti di nazione e di assidersi nel consorzio degli stati civili di Europa.

È vero che la prudenza politica avrebbe voluto che, prima di pigliare le armi contro il nemico comune, i quattro stati si fossero fortificati coll'unione e colla concordia, avessero rassodato le neonate libertà, rannodato e svolto tutte quante le proprie forze, e sopratutto ristaurato gli eserciti, giacchè era immancabile che sopra i campi della guerra si agiterebbero le italiane sorti. Se non che l'iniqua stella, come pria del tempo avea trasportato l'Italia dalle riforme agli statuti, così ora da questi la precipita nella guerra dell'indipendenza e la pone in sì dure condizioni, che se non l'avesse impresa, le saria rimasto il rimorso di non aver colto la migliore opportunità che in più secoli le si offerisse per redimersi dallo straniero.

La repubblica in Francia, dichiaratasi protettrice delle nazionalità oppresse, i favori all'Italia della Gran-Brettagna ed il suo principio di propugnare la libertà ed indipendenza degli stati secondarj, due terzi di Europa in rivoluzione per ispirito di libertà e di nazionalità, la rivolta di Vienna che poneva l'impero sull'orlo del precipizio, la cacciata degli Austriaci a furia di popolo da Milano, da Venezia e da gran parte del Lombardo-veneto, e l'entusiasmo d'un popolo di ventiquattro milioni ardente di rompere gli antichi ceppi, erano una tale catena di

CAPITOLO QUINTO

SOMMARIO

La rivoluzione invano tenta di porre piede nella Spagna — La Svizzera, l' Olanda, il Belgio stanno in quiete per le riforme liberali — La Gran Brettagna e la Russia rimangono incrollabili.

Dalla Francia, dalla Germania, dall'Italia, da tutto quanto l' impero austriaco la rivoluzione tentò propagarsi nelle Spagne. Perciò si diedero la mano la demagogia ed il carlismo. Una ed altro però furono impotenti per la forza ed energia del governo che, di concerto colle *cortes*, sospese le libertà, assumeva il potere dittatoriale, per la salvezza, come andò proclamando, del principio monarchico-costituzionale.

Anche immuni dall'incendio restarono la Svizzera, l' Olanda, il Belgio, benchè poste fra i suoi grandi focolari, la Francia, l' Alemagna, l' Italia. La Svizzera diffatti, fattasi superiore agli sforzi degli agitatori interni, tanto più potè consagrarsi alla riforma del patto federale, in quanto la sconfitta del *Sonderbund* avea poc'anzi schiacciato il partito dei *separatisti*; ed oltreciò dato si era allora l'estremo crollo all' influenza straniera, colla proclamata indipendenza dalla Prussia del cantone di Neuchatel.

Certo è che il confinare del Belgio colla Francia, il partito interno a favore del partito repubblicano, le relazioni di dinastia coi caduti Orleanesi, le aggressioni alle frontiere di bande di repubblicani e socialisti, e le aspirazioni francesi alla riunione di quel regno alla Francia, fecero sì che per poco pericolassero la nazionalità belga e quella monarchia costituzionale. Eppure una ed altra uscirono più forti di prima dal cataclismo europeo. Locchè si dovette non solo alla temperata natura del pópolo, alla sapienza politica del re e dei ministri che se lo seppero affezionare collo sviluppo delle idee politiche ed economiche, e colla prudenza governativa, ma anche alla moderazione del governo provvisorio di Francia, che riprovando le aggressioni demagogiche ristabilì le relazioni col Belgio costituzionale. Anche il prossimo regno dei Paesi-Bassi si salvò dalla gran tempesta, in grazia di un re liberale, che, appena caduto Luigi Filippo, promise più ampie libertà e quindi la pronta riforma del patto fondamentale.

Fra l'universale scompiglio, delle grandi potenze due sole rimasero incrollabili, la Gran-Brettagna e la Russia, l'una sorretta dalle libertà costituzionali, l'altra dal dispotismo militare. Paventando ambedue che la repubblica in Francia non degenerasse in una invasione europea e quindi non riuscisse ad una guerra generale la Gran-Brettagna prese a palpare la neonata repubblica, le si mostrò fida alleata, ed andando ai suoi versi nei principj di libertà e di nazionalità, le stette sempre al fianco, e così cercò di temperarne l'impeto guerresco e di confermarla nella pace. La Russia poi non esitò di scoprirsi nemica

quanto più tristi furono le nuove prove della repubblica in Francia.

Nella storia delle sciagure di questa grande nazione, appena restò priva del trono di luglio, come funestissimi veggonsi ritratti quei giorni in cui entro Parigi s'impegnarono le prime lotte tra la barbarie e la civiltà, e sopratutto il 17 marzo ed il 16 aprile, in cui si tentò prima di depurare il governo provvisorio, indi di surrogargli un comitato di salute pubblica. Erano l' anarchia, il terrore, la demagogia, il comunismo, il socialismo che si disputavano la signoria della Francia; ed era allora che questa versava nel pericolo di diventare un nuovo teatro di scene orribili e sanguinose, per fatto d'uomini pronti ad accendere la guerra del proletariato contro i ricchi per attuare la sognata eguaglianza assoluta; ed ardenti di rialzare la tremenda scure del 93; essi che avevano per motto d' ordine la *convenzione* ed il *comitato di salute pubblica*, e per ideale il *terrore*.

Certo è che sì barbari conati mancarono d' effetto: ma nei liberali in allarme era pure una verità che non sempre si rinnovano le maraviglie della Provvidenza. E parevano infatti cose provvidenziali, l' acquetarsi a Parigi d'immense orde di popolo in rivolta, in grazia delle parole ispirate di Lamartine; il grande animo e la ferrea costanza del governo provvisorio in difendere, a costo della vita, abbenchè mancasse d' una potente forza pubblica, i principj d' ordine e di moderazione; le tante subite ed insperate conversioni a miti consigli di plebi indisciplinate ed immorali; l' eminente coraggio di colpo assunto

dalle sbigottite classi civili, onde d'accordo col governo opporre un antemurale alla rivoluzione; e per dir tutto in una parola, la ventura toccata al governo istesso di poter varcare due mesi di pericoli, di agitazioni e di lotte quotidiane, senzachè soverchiassero i nuovi barbari, e così di poter consegnare la Francia salva dai loro artigli all'assemblea nazionale costituente (4 maggio), primo potere legale che sorse dalle rovine della rivoluzione. Ondechè non verrà mai meno la lode a quel governo d'avere allora salvato la civiltà in Francia e nell'Europa intiera, ed a questa il conforto di non essere i tempi più fatti per il trionfo degli uomini della demagogia e del terrore.

Oltre a queste tristi prove della Francia, altre considerazioni davano peso ai mali augurj sulla sorte dei popoli. Conturbava le menti il pensiero che l'idra del dispotismo, benchè momentaneamente innocua, stava tuttora in vita, personificata sopratutto in quelle grandi armate, colle quali forse avrebbe potuto schiacciare la rivolta se i suoi agenti non avessero perduto il senno davanti i popoli sollevati. Fatte pur erano per allarmare le male arti, la perfidia, la subdola politica di temporeggiare, prevalenti nelle avvilite corti, e le mene delle classi privilegiate e di tutti quanti gli avversi al progresso, onde rannodarsi in sostegno dell'antico. D'altro canto metteva dolore il contegno dei popoli straziati dalla discordia e dalla demagogia, eppure quasi sicuri della vittoria sulla tirannide, dacchè gli aveva inorgogliti la facilità soverchia dei primi trionfi, e per molti pareva già compiuto un combattimento che stava allora sul

principio: e ciò che fu peggio, si credeva che per entro dei fatti essendo la mano della Provvidenza, umana possa contro questa non valesse, come se l'emancipazione delle nazioni esser dovesse un miracolo. Generava eziandio gravi timori il considerare il rapido passaggio che sogliono fare i popoli dal fuoco e dall'azione alla calma ed all'inerzia; la profonda stanchezza che in loro ingenerano le dure lotte politiche e sociali; e la facilità con cui, per riconquistare la pace, l'ordine pubblico, la sicurezza delle persone e delle cose, fini principali d'ogni consorzio civile, riparano sotto l'egida dell'antico, ed antepongono alla signoria di molti quella d'un solo, tanto più venerata, quanto più cinta del prestigio dell'antichità.

Intrecciando poi le condizioni della Francia con quelle degli altri popoli commossi, se di questi sembrava molto facile il riscatto, ove nel conflitto avessero per sostegno una moderata e non spogliatrice e turbolenta repubblica in Francia, nasceva all'opposto la sconfidanza, laddove o fallisse quel potente ausilio, o la repubblica si convertisse in demagogia. Perocchè, da soli, quei popoli in discordia non potrebbono resistere al rinascente dispotismo armato; ausiliati poi da una Francia demagogica, cadrebbero in un baratro di mali peggiori degli antichi. Che soli poi dovessero rimanere facevano sospettarlo i movimenti anarchici e demagogici avvenuti sotto il governo provvisorio; onde si traeva argomento che una non tarda decisiva pugna tra gli uomini dell'ordine e della moderazione, e quelli dell'anarchia e del terrore avverrebbe a Parigi. E poichè la proba-

bilissima vittoria dei primi potrebbe facilmente riuscire alla reazione, con fondamento anche si temeva che i rettori parigini non confondessero la causa dei popoli oppressi con quella degli anarchisti e terroristi di Francia, e si rimanessero dal proteggere le libertà e nazionalità altrui, o perchè le armi di Francia fossero necessarie per la salvezza dell'ordine interno, o perchè fosse un' incoerenza il propugnare fuori dei confini della repubblica quelle sfrenatezze popolari che già erano diventate la sua rovina.

Addolorava eziandio l'andamento delle relazioni tra loro dei popoli combattenti per una stessa causa. Per vero, onde uscire vittoriosi dal conflitto, bisognava la loro alleanza, la congiunzione delle rispettive forze, il sagrificio d'ogni antica rivalità, la loro mossa simultanea contro gli oppressori, quando appunto erano presi dal primo spavento e gelavano sopratutto al pensiero d'una democrazia vittoriosa in Francia. Eppure, per buona ventura del dispotismo, seguirono sgraziatamente una contraria via.

La Svizzera, benchè calpestata poc'anzi dalle tre grandi potenze del settentrione, ricusò l'alleanza chiestale dall'Italia, e volle serbarsi neutrale, senza avvedersi che pur sue sarebbero le vittorie italiane, dacchè lo scadimento della potenza austriaca dovrebbe tornare all'incremento della propria indipendenza e libertà. Ciò che più ne deve dolere si è che le altre razze che disputarono di libertà col dispotismo centrale di Vienna, non solo lasciarono sola l'Italia nell'arduo cimento, ma anche, non iscosse dal pensiero che la di lei rovina trarrebbe seco quella di loro, diedero per opprimerla uomini e danari al tiranno

comune. Anzi prestarono a questo l'orecchio, quando oltre l' Isonzo cercò d' armarle le une contro le altre per così attuare la nefanda politica del *dividi e regna*, onde mai sempre usò per aggiogare e tenere in freno le tante nazionalità. Anche l'intiera Alemagna, personificata nella dieta di Francoforte, osteggiò la nazionalità italiana.

Nè minori paure destavano le utopie, le chimere, le teorie superlative, l' idealismo in somma della più gran parte degli iniziatori del movimento: per i quali pareva, fosse opera d' un giorno il trionfo delle idee sulla forza, la ricomposizione degli umani consorzj per ragione di razze, e così il mutamento radicale del mondo europeo.

Frattanto, di queste utopie, di tanti errori popolari esultavano in segreto i despoti ed i loro satelliti; anzi con arti nefande ponevano mano a dar incremento agli uni ed alle altre, dappoichè l'esperienza del passato rendeva chiaro che in tal modo si aprirebbe facilmente la via alla ristaurazione dell' antico illimitato potere. Come in molta parte s'apposero al vero, forza è di conoscere che i tiranni hanno più astuzia dei popoli e dei loro duci.

CAPITOLO SETTIMO

SOMMARIO

Le costituenti sono in voga — Progresso delle guerre di nazionalità — Pure si allarmano i buoni liberali — Motivi a dubitare del buon successo delle costituenti — La reazione vibra due colpi tremendi all' idea italiana in Napoli ed in Roma — L' impero austriaco si rinvigorisce — La forza militare va prendendo dovunque il sopravento.

Cotanto prosperi in apparenza furono per i popoli i tempi d' allora, che dopo le prime fortunate rivoluzioni ogni loro volere comunque espresso era una legge, e quasi coi giorni numeravano essi le vittorie sopra il principato del diritto divino e le barbare ragioni della conquista.

Trionfò dunque il principio della sovranità nazionale, ed i monarchi, costretti a rispettarlo come una verità, la legge ricevevano dalle rappresentanze popolari uscite o dal suffragio universale o dal ristretto alle capacità delle ricchezze e della intelligenza. Però le assemblee costituenti, onde fu meravigliosamente fecondo il maggio del 48, furono l'apogèo dei trionfi popolari. Inaugurate quelle di Parigi (4 maggio), di Francoforte (18), di Berlino (22), si teneva per certo che fossero per sca-

turirne su fondamenti durevoli una nuova Francia repubblicana, una nuova Germania imperiale, una nuova Prussia costituzionale. Anche una nuova Austria, sotto un patto che guarantisse la libertà di tutti e l'autonomia delle singole nazioni a lei soggette, attendevasi dall'altra costituente austriaca. La quale decretavasi dall'imperatore, non sì tosto la seconda rivoluzione di Vienna (15 maggio) atterrava la costituzione da lui data (25 aprile), perchè provenuta non dalla sovranità popolare, ma da quella del diritto divino. E quando mai l'Europa avea assistito a sì rapidi e grandi mutamenti liberali?

Ad un tempo non meno splendidi comparivano i progressi del principio di nazionalità. L'idea germanica sempre più trionfava a Francoforte: ed a Vienna il germanismo conquistatore stava per cadere a fronte delle quattro nazionalità nemiche. L'italiana, mercè gli allori di Milano, Pastrengo, Goito e Peschiera, e la fusione ideata del Lombardo-veneto e dei ducati nello stato sardo, s'incamminava a gran passi alla gloriosa meta. La ungarica più pareva consolidata indi all'indipendenza dal potere centrale conseguita dal predominante magiarismo. A sperar bene poi degli sforzi degli agitatissimi popoli slavi dell'Austria, conferivano il loro attestarsi ai prossimi fratelli soggetti alla Russia ed alla Turchia, la temperanza dei loro duci, e la riunione di questi a Praga per stringervi una confederazione generale, avente per base lo slavismo austriaco, come quello che colla potenza del numero potrebbe facilmente dettare la legge nell'impero, sulle rovine del combattuto elemento tedesco. Anche i Valachi della Transilvania

levarono il capo per la loro segregata nazionalità. Se non che questi, non meno che gli Slavi ed in ispecie i Croati, soprammodo abborrivano il magiarismo conquistatore novello.

Però a dubitare del buon successo delle assemblee costituenti conferivano la rivolta permanente nelle grandi città dove avevano la sede, e quindi la poca o nessuna libertà ed indipendenza loro nel deliberare tra plebi tumultuanti per sistema nei circoli, nelle piazze e nelle tribune: la discordia che le straziava da principio per fatto degli uomini di partiti estremi in esse infiltratisi mercè del suffragio universale, affatto cieco ed ignorante, perchè esercitato da moltitudini dipendenti e di nessuno senso politico e facili a cadere in braccio di chi trova l'arte di sedurle: le maggioranze stesse, perchè formate in gran parte di deputati assorti in teorie di difficile ed anche d'impossibile applicazione, ed intesi dirò quasi a dettar leggi non a stati ed individui quali erano in realtà, ma a quelli che si avevano figurato nella loro esaltata fantasia.

Crescevano peso alla sconfidanza lo scadimento sempre più progrediente del principio d'autorità, la lega spaventosa dei demagoghi e socialisti di tutta quanta l'Europa, le loro irruzioni, benchè infruttuose, nella Savoja e nel Belgio, la guerra civile per essi accesa negli stati germanici confinanti colla Francia, gli eccessi della furiosa democrazia polacca a Cracovia, a Posen ed in Gallizia: ma sopratutto il frequente intervento delle truppe stanziali per restaurare l'ordine, ed i conseguenti arbitrj della forza militare, e a tacer d'altro, i tristi esempj di Parigi.

Poco mancò che la costituente di Francia non crollasse (15 maggio) appena nata, per il moto degli anarchisti e demagoghi che mirarono a surrogarle il governo rivoluzionario. Ma se stette l'assemblea e potè trarre vendetta dei nemici, ed il governo legale acquistò più vigore, non perciò così reo attentato lasciò di essere funestissimo. Oltrechè l'idea democratica dovunque perdette tutto il prestigio nelle grandi maggioranze, la reazione, benchè timida, larvata ed incerta nei suoi passi, ne profittò per intendere alla rovina delle libertà colà stesso dove ebbero culla nell'89. Suonò essa all'orecchio dei possidenti e più dei così detti conservatori dell'assemblea, e prese le mentite vesti di moderato repubblicanismo, fece sì che quei legislatori senz'avvedersene per la maggior parte entrassero nelle sue vedute illiberali; e che la nazione più di prima diventasse avversa alla repubblica, anzi ponendo nell'odio ad un fascio la dissolvente licenza e la ordinata libertà, prendesse a parteggiare pel bonapartismo, poco amico a libere instituzioni, e pel gesuitismo, avverso ad ogni progresso.

Così pure mettevano spavento nei buoni liberali i due grandi colpi che gli austro-gesuiti in allora vibravano a Roma ed a Napoli contro il pensiero italiano. Pio IX fu la prima vittima della loro congiura. Gli ritrassero come disdicente al vicario d'un Dio di pace, e suscitatrice d'ire religiose in Austria ed in Alemagna la guerra dell'indipendenza; ed il regno dell'alta Italia, come un mezzo escogitato per assorbire in un solo impero tutta quanta la Penisola. Quindi figuravano in sommo pericolo il cattolicesimo,

il primato romano, il papato temporale, e l'Austria e la Germania preparate allo scisma. Manifesto era il tranello. Perciocchè la tema di questo scisma veniva esclusa dalla tolleranza di culto invocata a voce di popolo in quei paesi, e dall'indole dei tempi, fatti più per l'indifferenza ed il razionalismo, che pel fanatismo religioso. Facile era inoltre a considerare che nella suprema giustizia e nella religione stessa aveva fondamento una guerra alla tirannia dello straniero: che il papa dovea contribuirvi, non come capo della chiesa, ma come principe stretto da una carta costituzionale; e che il papato più vigorìa e stabilità trarrebbe dall'attuazione dell'idea nazionale sotto i di lui auspicj, e più sicurezza ed indipendenza dal regno dell'alta Italia in mani d'un principe e d'una dinastìa eminentemente italiana e cattolica. Eppure Pio IX rimase avvolto nella rete; ed ecco la funesta allocuzione del 29 aprile. A calmare, com'egli diceva, i cattolici della Germania e dell'Austria, non solo si dichiarò straniero alla guerra italiana e non risponsale del correre del suo popolo alle armi, e molto meno della spedizione colà delle sue truppe, mandate, come soggiunse, ai confini del proprio stato, solo per difenderne l'integrità e sicurezza, ma anche ammonì gl'Italiani a non lasciarsi mai divellere dall'obbedienza verso i proprj principi dacchè ne avevano sperimentato la benevolenza. Così egli, già iniziatore del risorgimento italiano, condannò la insurrezione lombardo-veneta, la guerra che si stava combattendo in Lombardia, e tutto quanto il moto di rigenerazione della Penisola.

CAPITOLO OTTAVO

SOMMARIO

Fatali giornate di giugno a Parigi — Loro esiziali conseguenze — D' allora cominciò la caduta del movimento dei popoli del 48.

Indi al fallito moto del 15 maggio si sperava che la Francia o a dir meglio Parigi quetasse ed attendesse il suo riordinamento politico e sociale dall'assemblea costituente. Però tutt' altro covavano nel seno i nemici sistematici di ogni potere, i terroristi, i demagoghi e sopratutto i socialisti. I quali, irati che la repubblica non si fosse intitolata democratico-sociale, e che in un subito non avesse estinto la miseria, guarentito a tutti il lavoro, soddisfatto agl'immensi desiderj ed appetiti che negli operai e nel proletariato avevano suscitato le false e funeste teorie sociali, volevano a qualunque costo la guerra sociale. Come le officine nazionali improvvisate al sorgere della repubblica erano altrettante fucine permanenti di rivoluzione, la commissione esecutiva, per diminuire i pericoli, avvisò di riversare nei dipartimenti una parte di quei turbolenti operaj. Ciò bastò perchè questi stessi e gli adepti tutti del socialismo, appoggiati alla gente più immonda e turbolenta di Parigi, muovessero la ideata guerra.

Parigi in sessanta anni di rivoluzioni non fu mai teatro d'un uguale sanguinoso conflitto: non mai i fratelli vi combatterono coi fratelli con tanta finezza di strategia e tanta ostinazione. Quattro giorni (23, 24, 25, 26 giugno) di pugna la più orribile bisognarono, perchè la guardia nazionale e le truppe di linea debellassero le centinaia di migliaja d'insorti. Vi perirono molti valorosi generali, già salvatisi in Africa dall'araba ferocia; e lo stesso arcivescovo vi cadde estinto mentre recava ai ribelli parole di pace.

Conseguenze della vittoria del potere legale furono lo stato d'assedio, la deportazione in massa dei ribelli colti colle armi in mano, la soppressione dei giornali e circoli rivoluzionarj, la dittatura del generale Cavaignac, le leggi restrittive della libertà della stampa, le altre contro i circoli, le riunioni popolari, le società segrete, il predominio insomma dell'arbitrio e della forza militare.

Questa sconfitta del socialismo e della demagogia nel loro centro principale, riuscì eminentemente confortativa per la Francia e gli altri popoli civili. Perocchè, come fu il trionfo della civiltà sulla nuova barbarie e produsse lo scoramento dei faziosi sparsi nel mondo europeo, che rendeva oltracotanti la speranza dell'ausilio francese, così confermò la consolante idea di non esser più fatti i tempi per lo rinnovamento del terrore del finire del secolo XVIII. Ad un tempo però fu somma sventura, perchè diede forza stragrande alla reazione.

La repubblica d'allora in poi diventò esecrata più di prima, perdette molti adepti perchè convinti della

Infingimenti imperiali — I Magiari cadono nell' inganno.

Gli eventi di giugno, per cui la Francia, anche volendolo, non avrebbe potuto più venire in soccorso dei popoli oppressi, destarono esultanza somma nei governi apertamente od in secreto reazionarj: ma sopratutto nella corte imperiale d'Austria, rifuggita ad Inspruck, ed in quell' esercito capitanato dal bombardatore di Praga (Windisgraetz), dall' oppressore d' Italia (Radetzky) e dal bano della Croazia (Jellachich). Però la corte e l' esercito, mentre in realtà lavoravano per la restaurazione dell' Austria antica, con parole professavano amore alle libertà ed alle nazionalità, anzi proclamavano di combattere per esse contro la demagogia ed il socialismo.

Prova solenne di tanto infingimento fu il discorso imperiale d' apertura della dieta costituente di Austria (22 luglio). Vi si diceva: grande essere la di lei missione, perchè tendente al compimento della rigenerazione della patria comune: a consolidare le libertà acquistate richiedersi la di lei cooperazione, sincera ed indipendente: dall'imperatore egualmente careggiarsi tutte le nazionalità della monarchia, e questa aver fondamento nella loro fratellanza: la lealtà dei popoli ungheresi dare grandi speranze che le contese pendenti si risolverebbero in modo soddisfacente: la guerra poi d' Italia non mirare già alla distruzione dei principj liberali, ma sibbene al mantenimento dell' onore delle armi austriache ed all' ottenimento d' una pace gloriosa.

Altra prova giorni prima ne aveva data l'altro discorso regio per l'aprimento della dieta ungarica (15 luglio) dove in tal modo si parlò dell' insurrezione croata: « Il re vede con dolore che dopo la « sanzione spontanea delle leggi votate nella dieta, « gli agitatori, sopratutto nella Croazia, abbiano « armato gli uni contro gli altri gli abitanti di cre- « denze e di lingue diverse. Inquietandoli con false « voci e vane paure, gli spinsero a resistere alle « leggi che secondo essi non erano l'espressione li- « bera della volontà del re, anzi alcuni andarono « tant'oltre da proclamare, la resistenza essere stata « non solo provocata dalla corte, ma anche consen- « tita dal re medesimo ».

Cotali parole indirizzate alle due diete altro non erano che un inganno. La salvezza del vacillante impero, secondo l'opinione del partito assolutista, dovea dipendere dalla ricuperazione del Lombardo-veneto e dall'incatenamento del magiarismo. Ma poichè il potere centrale e l'esercito mancavano di forza per combattere ad un tempo con prospero successo l'Italia e l'Ungheria, perciò la politica del dispotismo esigeva che mentre pendevano le italiane sorti si blandissero i Magiari, ma in segreto, contro di loro si suscitassero i Croati, onde così indebolire i primi e spianare la via alla loro rovina. Così si fece: ed i Magiari caddero talmente nella rete, che la dieta, deferendo alle parole regie, scelse il re a mediatore tra l'Ungheria e la Croazia, e votò anche una leva smisurata d'uomini sì per ultimare, ove ne fosse bisogno, colle armi la contesa coi Croati, che per venire in soccorso dell'impero minacciato

in Italia. L'Europa stupì grandemente dell' ultima parte del voto: agl' Italiani però mancò il tempo di lamentarlo, dacchè appunto allora tutti quanti rimasero assorti nel sommo disastro che li colpiva a Custoza.

CAPITOLO DECIMO

SOMMARIO

La fortuna abbandona l' Italia — Cade vinta a Custoza — Cagioni di tanta sventura — Si discorre del regno dell' alta Italia e della conseguente fusione di stati — Effetti della defezione di Pio IX e del re di Napoli — La Sicilia ha gran parte nelle patrie sciagure — Venezia pure nuoce colla sua repubblica — La frazione repubblicana colla discordia e colle male opere rovina la patria — Opportunità della dittatura — All' Italia vennero meno gli uomini capaci di dirigere il movimento — Re Carlo Alberto e l' esercito italiano — Errori nel ricusare le proposte austriache — I Lombardo-veneti non furono eguali alla grande impresa — Come rimase l' Italia dopo la sconfitta di Custoza — Che fece la Francia e l' Inghilterra ?

Dopo tanti trionfi, tante feste, gioie e speranze, l'Italia, di colpo abbandonata dalla fortuna, ritornò

sotto la spada dello straniero. Pochi giorni (dal 23 luglio al 9 agosto) bastarono, perchè l'armata austriaca, vinto a Custoza e poi ricacciato oltre il Ticino l'esercito piemontese, segnasse un armistizio col re di Sardegna, per cui ricuperò all'impero il Lombardo-veneto, meno Venezia, ed occupò i due ducati.

Siccome non fuvvi popolo al quale meglio che all'italiano si confacessero gli argomenti donde, come sopra si è scritto, partivano i mali pronostici e le gravi dubbiezze sul buon successo dei moti europei del 48, basterebbe perciò il riandare le cose già dette, per apprender tosto le vere ragioni d'un tanto infortunio d'Italia. Però mi è forza di particolareggiare per i doveri speciali che m'impone l'amor di patria, e perchè ogni popolo ha una speciale fisonomia.

La storia dei fatti italiani è tale un tessuto di errori, d'intemperanze, colpe, infingimenti, chimere. follie, che pare gli uomini abbiano voluto dar di cozzo colla fortuna che gli afferrava per i capelli. Sopratutto in quella immensa tela di eventi, più che la guerra collo straniero campeggia la guerra fraterna. Quando appunto la concordia e la unione dovevano regnare e muovere menti e cuori, braccia ed armi all'unico fine dell'indipendenza nazionale, tutto colà era sospetto, diffidenza, calunnia, menzogna, contrasto, rinfocolamento di passioni, discordia. Vi combattevano la libertà colla licenza e col dispotismo, l'uguaglianza col privilegio, la monarchia colla repubblica, il principio federativo coll'unitario, la democrazia colla demagogia, la nazionalità colla pro-

vincia e col comune, la religione di Cristo con quella dei gesuiti, la lealtà colla finzione, le ambizioni e le subdole arti del principato colle sfrenatezze e le antipatie dei popoli, il governo legale con quello di piazza, i temperati desiderj colle follie dei concetti smisurati, i disegni prudenti colle chimere, e a tacer d'altro, la fiacchezza colla energia, il coraggio colla timidezza, l'imperizia e la mediocrità col sapere e coll'altezza dell'ingegno. Tanto poi crebbe questa guerra interna, che quando nel luglio suonò l'ora tremenda della sconfitta, a petto dell'Austria quasi solo stava l'esercito piemontese col suo re. Chè principi e popoli l'avevano abbandonato, anzi fatto segno d'odio e di calunnia, perchè stava per diventare re dell'Italia boreale.

Il concetto di questo nuovo regno, che onorerà per sempre il nome del Gioberti, per vero fu grande, ragionato e sommamente essenziale per il durevole trionfo della causa italiana: dappoichè non mai l'Italia diventerà vera e forte nazione, infinoacchè fra le Alpi ed il Po non sorgerà uno stato potente per armi e per territorio, che possa respingere le invasioni straniere e tutelare anche le medie e basse provincie. Eppure fu desso gran parte dell'italica rovina. Repubblicani, municipali, retrivi, tutti lo condannarono come preparamento ad infeudare la Penisola nella dinastia di Savoja: quindi maledissero il re Carlo Alberto e la sua stirpe, lanciarono i più velenosi dardi contro il Gioberti ed i suoi seguaci, diedero a questi il nome di *albertisti*, e faticarono ad accrescere nei principi di Napoli, Roma e Toscana la gelosia, l'invidia, la paura di rimanere as-

sorbito il loro potere dal nuovo regno. Giunsero a tale gli stessi principi, da porre il loro cuore non nel Piemonte, creduto usurpatore, ma nell'Austria, mantenitrice della loro possanza assoluta.

A dire poi il vero, non solo dal nuovo regno dimanavano i sospetti e le diffidenze; ma anche dalla renuenza del governo sardo a formare quella lega italica che doveva importare la federazione politica dei varj stati, la guarentigia di loro stabilità e la certezza dei rispettivi soccorsi per la guerra: e ciò all'atto stesso che quel governo promueveva un congresso militare nell'alta Italia per un'alleanza meramente guerresca. Se ne allarmarono i reggitori di Napoli e di Toscana; sopratutto Pio IX; che tanto più caldeggiò la lega, in quanto la tenne come un mezzo per cansare in faccia del mondo cattolico ogni responsabilità personale e diretta nella guerra italiana.

E qui non deve tacersi, come molti sapienti giudicarono che meglio si sarebbe provveduto alle patrie sorti, se durante la guerra si fosse presciso della fusione del Lombardo-veneto e dei ducati nel regno sardo. Oltre gli ostacoli inseparabili dalle ambizioni principesche, dalle male arti repubblicane, dalle ostinazioni dei municipali, dovea prevedersi che la fusione riuscirebbe un nome vano, dove l'Austria vincesse; ma sarebbe una verità e conseguenza d'uno spontaneo moto di popoli, qualora al re Carlo Alberto arridesse la fortuna. In questo caso nessuno avrebbe osato contrastare la corona dei re longobardi a lui capitano d'un esercito vittorioso, e ciò che più monta, liberatore dell'Italia. A soprassedere alla

fusione consigliava anche la fede delle date parole. Il governo di Milano proclamava che a causa vinta la nazione deciderebbe della forma del governo: e lo stesso re Carlo Alberto annunciò che le sue armi abbreviando la lotta ricondurrebbero fra i Lombardi quella sicurezza che permetterebbe ad essi di attendere con animo fermo e tranquillo a riordinare il loro interno reggimento.

Ad un tempo concorsero altre circostanze con cui i governi di Napoli, Roma e Toscana cercarono di coonestare le defezioni, le tergiversazioni, i temporeggiamenti, la fiacchezza. Per fermo esagitarono l' animo di Pio IX le aspirazioni antireligiose e socialistiche del mazzinismo, che andavano infettando tutta quanta l' Italia; le intemperanze parlamentari in fatto di clero, di chiesa e di papato; gli eccessi della stampa in offesa anche del dogma; la crociata ai gesuiti tanto cari a lui; le persecuzioni entro la stessa Roma di quei primarj dignitarj della chiesa, cui lo statuto avea fatto parte nella legislatura. E tra per questo ed il paventato scisma germanico, come sopra si è detto, venne fuori la fatale allocuzione del 29 aprile. Giorno soprammodo infausto, poichè da esso il moto italiano vestiva nuove forme.

Perduto il prestigio religioso appo le moltitudini ed il clero, la causa italiana cominciò a comparire coll' impronta della rivoluzione. L' entusiasmo nazionale si menomò dovunque sotto le influenze clericali immedesimatesi colle gesuitiche. Negli stati romani sopratutto le subbillate plebi si rimasero in gran parte dalla santa impresa: smarrirono il co-

raggio le truppe pontificie che avevano varcato il Po, e dopo i primi rovesci nel Veneto tanto più inclinarono a discioglıersi, che temettero, il nemico non negasse loro le guarentie competenti ai prigionieri fatti in guerra legale. Ire frattanto tremende si destarono dovunque, e più negli stati pontificali, contro del papa, del sagro collegio, del governo dei preti: e d'allora, come i concetti del Gioberti per altrettante utopie, così di nuovo si tennero quali verità le sentenze di quei grandi italiani che dal papato derivarono le antiche e moderne sciagure della patria; e come un impossibile fu riputato l'accordo di Roma papale colla nazionalità e colla libertà. I regressivi, dall'altro canto, d'ogni eccesso antireligioso ed antipapale giovandosi, soffiarono nell'immenso fuoco della discordia, col bandire che la guerra più che all'Austria era alla religione antica.

Ire uguali scoppiarono contro il governo di Napoli indi al 15 maggio: perocchè, come la defezione di Roma privò l'Italia della potenza morale, così quella di Napoli le tolse gran parte della materiale. Per altro è forza di confessare che tutto si pose in opera per rassodare in quel governo l'avversione all'Italia ed alla libertà.

In vero, fu una grande ferita alla dignità e potenza di quel regno il volere rigenerare e ricostituire la Penisola senz'accordo con uno stato che rivaleggiava col subalpino in potenza militare e lo superava in estensione di territorio. Altra ferita fu la non curanza della proposta di lega italiana, fatta dal re Ferdinando, all'atto stesso che, sotto la pressura del popolo e del ministero eminentemente italiano del

3 aprile, forze militari per terra e per mare spediva in ajuto della guerra contro dell' Austria. D'altro canto poneano in grand' allarme quel governo i costituzionali troppo infetti di democratismo ed i repubblicani di Napoli, venuti in pensiero di ridurre ad un puro nome il potere monarchico o di abolirlo surrogandogli la repubblica. Disegni erano questi di menti vertiginose. Era una follia l' idea di abbattere o di avvilire il trono a petto d'un esercito potente ad esso venduto, e di moltitudini use a venerare nel re l' immagine di Dio. Lo era anche quel volere allargare le libertà a discapito del potere regio, quando appunto bisognava fortificarlo onde la predominante licenza non degenerasse in anarchia. Oltracciò era un andare contro gl' interessi della nazionalità quell'armarsi contro del trono, allorchè questo prendeva a sostenerla. Eppure così falsi e folli concetti parvero savlezza agli uomini del movimento. Nè cadde a loro il velo se non dopo il funesto conflitto del 15 maggio, in cui rimase la vittoria al governo: onde furono conseguenza la caduta in fatto delle libertà napolitane, ed il richiamo delle truppe dalla guerra italiana. Una ed altro poi, tanto più quei governanti poterono coonestare colla ragione della salvezza dello stato e della monarchia, inquantochè il moto repubblicano poco stante avvenuto nelle Calabrie, ed in altre parti del regno pose un suggello all' idea che anche nel 15 maggio si fosse combattuto a Napoli per la repubblica.

I fatti ancora della Sicilia favoreggiarono la reazione borbonica. L' eroismo di quei forti isolani sarà in ogni tempo ammirato; ma non perciò si disconoo-

scerà che l'esaltato loro municipalismo parte avesse nelle rovine nazionali. Volendo formare uno stato a sè, proclamando la decadenza dei Borboni dal trono ed il duca di Genova a loro re, posero ostacolo all'unificazione futura d'Italia, che deve nascere dallo scemamento a gradi delle divisioni politiche; non provvidero alla propria indipendenza, dacchè colla segregazione da Napoli essa facilmente poteva trasmutarsi in servitù, se non in diritto, almeno in fatto verso una delle grandi potenze marittime; fomentarono l'avversione borbonica verso la casa di Savoja; nocquero alle stesse loro libertà che si sariano potute rassodare, se sotto gli auspicj di Francia e d'Inghilterra avessero trattato col re quando nel marzo faceva loro delle concessioni; diedero finalmente un valido pretesto al governo napolitano di ritirare le truppe dal campo della guerra. Così vennero meno all'Italia i soldati di Napoli, perchè tenuti in serbo a schiacciare alla prima opportunità propizia l'indipendenza siciliana: e quei di Sicilia, perchè rimasti in patria a salvarla dagli assalti napoletani.

Danni immensi dunque avvennero dagli eventi di Napoli e di Sicilia. Se le forze napoletane si fossero congiunte colle altre che combattevano nel Veneto, nè gli Austriaci, discesi da più parti dell'impero, si sarebbero congiunti con quelli stanti fra l'Adige ed il Mincio, nè Vicenza sarebbe caduta (10 giugno), nè si saria disperso il contingente romano: e d'altro canto Carlo Alberto avrebbe avuto più lena, coraggio e libertà d'azione. Che se il 15 maggio non fosse stato, nè i repubblicani si sarebbero discoperti a

siti, la energia d'azione e la disciplina ferrea negli eserciti, nelle moltitudini, nelle pubbliche cose, con che soltanto in sì gravi frangenti si prepara la via ai trionfi. In modi affatto opposti si governarono gl' Italiani. Quanto più crebbero i pericoli, tanto più furono smodati nell'uso della libertà ed abborrenti da ogni freno. Vollero aperti i parlamenti, licenziosa la stampa, potenti i circoli, lecite le riunioni di popolo. Così cadde il prestigio e la forza del principio d' autorità, le passioni si sbrigliarono, e dierono continuo alimento alla discordia, gli sragionati e incomposti parlari nelle assemblee deliberanti, i tumultuosi assembramenti popolari, le mattezze e furie dei circoli, le nefandezze della stampa eminentemente sovvertitrice.

Forza è poi di confessare che per somma sventura vennero meno all'Italia gli uomini che nelle diverse provincie fossero capaci d'infrenare i partiti e le moltitudini, e di trarsi dietro i popoli col prestigio d'una grandezza straordinaria nelle opere del senno e della mano. E per certo, tra coloro che levarono un nome, nessuno, tranne il Gioberti, ebbe la favilla del genio, e quel non so che di singolare, di stupendo, di provvidenziale che suole amalia ed incatena i popoli e gli sprona a magnanime azioni. Mancolle sopratutto un grande capitano: e questo fu danno fra tutti il massimo, dacchè nel trionfo delle armi stava riposta la redenzione della patria.

Non mai la fiaccola della virtù si spegnerà sulla tomba di re Carlo Alberto, anzi l'Italia da essa trarrà ognora incitamenti e speranze a redimersi dal servaggio. Però la storia severa, a lui, benchè grande

per carità di patria, virtù civili, coraggio personale, intrepidezza più singolare che rara nei campi della guerra, negherà sempre quell' aggregato di virtù, donde emerge il gran capitano ed il rigeneratore d'una nazione; nè tacerà, che i più dei suoi luogotenenti furono inferiori al gran peso loro addossato. Perlocchè all'esercito, se non il valore, di che diede prove solenni a Goito, a Pastrengo, a' Peschiera, a Staffalo, mancò l'unità e l'energia del comando; l'armonia e la rapidità delle mosse, l'audacia foriera le mille volte di grandi fortune; e quella eminente direzione che è frutto non tanto della teoria e pratica militare, quanto del genio. Quindi ebbero a lamentarsi la tarda entrata dei Sardi in Lombardia, la fiacchezza nel perseguitare in sul principio il nemico già affranto e scorato, la tema di organare una insurrezione generale che lo avrebbe compiutamente avviluppato, la inopportunità ed incostanza nei disegni, le lentezze in attuarli, il disprezzo d'ogni scaltrimento guerresco per apprendere i concetti e le condizioni del nemico, il dannoso starsi dallo incalzarlo indi alle sconfitte, la malintesa pietà nei mezzi di offesa, il difetto di ferrea disciplina, gli errori di strategia e di tattica militare, le tardità della guerra a modo antico, fatte per ammorzare il fuoco dei più valorosi.

Se a tutto ciò si aggiunge il rinfrescamento delle forze austriache e la crescente freddezza delle schiere sarde anche per le assidue prove della ingratitudine lombarda, chiaro diventa che nel luglio faceva mestieri un portento onde non prevalesse la fortuna del capitano nemico, privo sì di genio e facilissimo agli

tro che un' Italia intieramente libera, od un' Italia affatto serva.

Delle patrie sventure grandissima parte pur ebbero gli stessi Lombardo-veneti. Quanto grande nei sagrificj per la sua indipendenza fu Venezia quando stette sola a propugnarla, altrettanto fu molle ed improvvida prima dei disastri degli eserciti italiani. Errava essa quando, dopo le prime facili vittorie, credendo già smembrata e perduta l'Austria, non curava d'armarsi e di fornirsi; ma molto più erigendosi in repubblica e così introducendo un grave elemento di discordia negli ordini politici della nazione; mostrandosi soprammodo altiera verso le provincie, come se rinati fossero i tempi dell' antica aristocrazia; spingendo tant'oltre le grettezze municipali, da rimanersi in sulle prime quasi straniera alle cose di Lombardia. Ondechè non si accordarono i due governi di Milano e di Venezia circa la difesa comune: i provinciali si corrucciarono colla città madre ed a suo dispetto si fusero nel nuovo regno boreale: i governanti veneti mostrarono ritrosia a trattare col re Carlo Alberto, perchè propugnacolo della monarchia costituzionale, e fecero di tutto per opporsi all' unione di Venezia al re stesso.

A petto però dei Veneti molto per essa operarono i Lombardi, ma assai meno di ciò che potevano. Anche questi, e sopratutto i Milanesi, dopo le cinque giornate, si credetterò invincibili, e lungi dal riporre i pensieri, le cure, gli studi affatto nella guerra col nemico annidato nelle quattro fortezze, questa subordinarono alla libertà. E nella loro ebbrezza presero principalmente a questionare di forme politiche di

governo con tanto più di calore, di contenzione e d'asprezza d'animo, quanto più stavano divisi tra monarchia e repubblica, tra re Carlo Alberto e Mazzini, tra spirito di nazionalità e rivalità di provincia e di comune. Fiacchi poi furono, irresoluti, improvvidi, inferiori all'altezza dei tempi gli uomini del governo provvisorio. In sulle prime non seppero essere nè regj, nè repubblicani, e quando presero il partito della fusione, perchè mancatori di parola, scapitarono nel credito. Per quel voler stare fra due, il peggiore dei sistemi nei grandi pericoli d'un popolo, caddero essi in un'immensità di errori. Per paura del popolo arrestarono le insurrezioni ed i moti dei volontarj; per serbare un'immagine d'autonomia provinciale, non incorporarono i soldati lombardi all'esercito piemontese, e formarono invece corpi speciali, donde, perchè mal forniti e peggio disciplinati e retti, scarso ajuto trasse re Carlo Alberto. Lui fortunato e con esso l'Italia, se Milano fosse rimasta la stessa eroica città delle cinque giornate, e se il fuoco patriottico dei Bresciani avesse invaso tutti quanti i fratelli!

Tanti errori, tante colpe, per ritornare donde dipartimmo, riuscirono alla vittoria del nemico ed al servaggio degl'Italiani. Tranne Venezia, che annullata la fusione e ricostituitasi in repubblica, col favore del luogo, potè giurare di resistere, il Lombardo-veneto ricadde sotto il durissimo giogo dell'Austria. Ugual sorte toccò ai Ducati, abbenchè il vincitore gli occupasse in nome dei due banditi principi. La Romagna superiore provò gli orrori dell'austriaca rabbia, ma per poco, stante le proteste del papa:

e la Toscana, se immune ne stette, il dovette agli alti uffici di Francia e d'Inghilterra. A tanto eccidio della patria il governo di Napoli si ringalluzzò, ed animo ne tolse per ispegnere lentamente le libertà, e preparare orride catene alla Sicilia tuttora reggentesi da sè. Roma e Toscana frattanto caddero in forza della demagogia, salita all'apogèo per fiacchezza dei governi e per le ire furenti contro il principato, creduto autore o complice delle ultime rovine. Solo fra tanti infortunj stette superiore alle mene dei demagoghi e dei retrivi lo stato sardo, in grazia d'un re leale, che della dittatura conferitagli dal parlamento usò per salvare le libere instituzioni e preparare le armi alla riscossa.

Che fa intanto la Francia per l'Italia dopo tante sonore promesse e generose parole? Le manda forse il sussidio d'armati chiestole dopo la sconfitta? E l'Inghilterra, che parte piglia al ristoramento delle italiche fortune? È doloroso il dirlo. Amendue le danno soltanto ausilio di parole. Altro non era di fatto l'offerta mediazione onde imporre la pace all'Austria sulle basi da essa stessa proposte nel maggio ed in allora respinte: offerta illusoria, dacchè le armi sole e non la tiepida e paurosa diplomazia potevano strappare al vincitore le riconquistate provincie. Dovremo perciò ad amendue le potenze imprimere il biasimo della storia? A darne giudizio d'uopo è considerare che l'Italia, prima della disfatta, non che chiedere, respinse ogni ausilio straniero: che la Gran Brettagna le si mostrò sempre amica, e bramò davvero che col braccio dei suoi figli venisse indipendente, e che a suo propugnacolo sorgesse il

nuovo regno: ma che così sincera non fu la Francia. Avvolta anche nel 48 nella rete della falsa politica tradizionale che le mostrò in ogni tempo un mezzo di propria difesa nella debolezza e divisione italica, il governo provvisorio e la commissione esecutiva, astiando il nuovo regno, aspirarono soltanto all'ottenimento per la Lombardia e la Venezia di esistenze politiche seminazionali, guarentite dal patronato collettivo di ambe le potenze. Quantunque largo sia stato di parole e siasi mostrato pietoso degl' italiani infortunj, pare che non pensasse altrimenti il generale repubblicano che ebbe poscia la dittatura francese. Se non che la storia meno aspra sarà nella condanna della mala politica di Francia e del suo fallire alle promesse, se terrà conto delle luttuose condizioni in che nell' agosto versava quella nazione. Stando essa sopra un vulcano per la guerra civile soffocata ma non affatto vinta nel giugno, la prudenza politica non comportava che il dittatore assottigliasse a pro dell'Italia le forze militari, ond' era urgente bisogno per la salvezza della Francia, e molto meno, che questa impegnasse in un intervento facile a degenerare in una guerra generale, donde ad essa, perchè debole e lacerata dalle fazioni, potevano ritornare immensi danni. Che se volgiamo di nuovo la mente all'Inghilterra, vedremo che la tema istessa d' una guerra europea e della riproduzione in Francia del terrorismo, fu la principale cagione per cui quel governo così ben seppe infiltrarsi nella mente dei dominatori francesi, da togliere da loro ogni velleità d' intervento e farli propendere alla mediazione. Qualunque poi sia il giudizio che delle due potenze

si porti, io reputo gran ventura per l'Italia il negato intervento armato della Francia.

CAPITOLO UNDECIMO

SOMMARIO

Diversità nell' indole del movimento tra gl' Italiani ed i Magiari — Guerra tra questi e le altre razze dell' Ungheria — Errori del magiarismo — Gli esagerati ed i radicali recano sommi danni — Kossuth primeggia e dirige il moto — Astuzie e tranelli austriaci — I Croati rompono coi Magiari — Il bano Iellachich piglia coi Croati le parti dell'impero — Il governo di Vienna si leva la maschera — Uccisione di Lamberg a Pesth — Terza rivoluzione a Vienna — Il governo imperiale la comprime — Guerra dichiarata tra i Magiari e l' imperatore. — La Russia invade la Moldo-Valachia — Fine del moto di questi popoli — Il sultano riceve le leggi dalla Russia.

Sfolgorati i Ceco-slavi, riconquistato il Lombardo-veneto, il governo imperiale volse l'animo a domare i Magiari e con essi l'intiera Ungheria.

Benchè, come nell' Italia, così nell'Ungheria si lottasse pel principio di nazionalità, pure gran diffe-

renza passava tra i due paesi nella vera indole del movimento. Mentre l' Italia si fondava e si fonderà sempre nella unità della razza, della lingua, della religione, delle costumanze, del territorio, cui la natura segnava per confini le Alpi ed il mare, l' Ungheria in vece, quale figurava negli ordini politici d' Europa, sorgeva dall'aggregato di popoli di stirpe diversa, retti da leggi particolari e teneri delle loro rispettive nazionalità, ma posti sotto una dieta ed un governo centrale che dipendevano dal supremo potere imperiale residente a Vienna. Oltre ai Magiari, razza dominante conquistatrice, che a segregarsi dagli altri popoli deposero negli ultimi tempi il nome comune d' Ungheresi, vi si annoveravano di fatto i Croati, gli Slavoni, i Dalmati, i Serbi, tutti di sangue slavo; i Valachi, di stirpe greco-latina, prevalenti nella Transilvania; i Tedeschi infine propagatisi assai in quei paesi, in grazia del dominante germanismo.

Queste razze minori quai fratelli riputavano i Magiari sotto la tutela d' un padre comune, l' imperatore d' Austria: e se in pace ne sopportavano la preponderanza nella dieta e nel governo, lo era perchè non attentavano ai loro separati interessi, ed avevano un freno nell' autorità suprema di Vienna, conservatrice anzi immobile per principio. Gelosissimi sopratutto erano della loro indipendenza i Croato-slavoni che avevano dieta separata e speciali rappresentanti in quella di Presburgo; e che rispetto al potere centrale dell' Ungheria erano nelle stesse condizioni di questa e degli altri stati dell' impero rimpetto a quello di Vienna.

Benemerito frattanto dell' Ungheria si rendeva il magiarismo. Mercè dell'opposizione costituzionale moderata nella dieta, molto operò ed ottenne negli ultimi tempi dal governo imperiale per lo rinnovamento di quella monarchia rappresentativa, e lo svolgimento delle libertà secondo i bisogni e le tendenze del secolo. L'abolizione delle servitù personali e reali, il riscatto delle decime, l' uguaglianza nelle imposte, il diritto di voto alle città libere, ed altri mutamenti per l' incremento del commercio e dell' industria, erano altrettanti principj colla sanzione imperiale od attuati o prossimi ad attuarsi in modi compatibili col primato di Vienna, coi diritti di proprietà, coll'insieme delle condizioni locali.

Avesse voluto il fato che l' Ungheria nel processo di sua rigenerazione non si fosse discostata dalla via della prudenza e della moderazione! Ma non fu così. Gli utopisti, i costituzionali soverchiamente democratici, i radicali, gli uomini della rivoluzione permanente, che levarono il capo fra i Magiari, presero a guastar tutto. Biasimarono e posero in discredito quel retto sentiero come troppo tardo per giungere alla meta in segreto vagheggiata, cioè l' onnipotenza del magiarismo sulle altre razze, e l' emancipazione assoluta dall' impero: e gittarono nel regno i semi della discordia, specialmente col violentare le altre razze a far uso, come linguaggio ufficiale e dominante, del magiaro, ad esclusione del latino e del tedesco, e col volerle così preparare alla fusione nella stirpe preponderante. I Croati sopratutto ne menarono grande scalpore, anzi vi resistettero, e non contenti a mettere in voga la propria lingua slava,

presero ad imputare i Magiari di cospirazione contro il monarca comune. Donde venne tra amendue le razze quella lotta di parole aspre, di acerbi odj, di dispetti e di vendette, fra mezzo alla quale i Magiari accusarono i loro rivali di parteggiare per il panslavismo.

Mentre così ardeva la discordia nei popoli ungheresi, avvenivano i grandi casi del febbrajo e del marzo. Cercarono forse i Magiari di soffocarla trattando le altre razze con modi fraterni e chiamando nel proprio seno i loro rappresentanti onde d'accordo gittare le basi d'un nuovo regno libero ed indipendente, ma federale e fondato sulle giuste ragioni delle singole nazionalità? Lungi da ciò, ne tolsero argomento a maturare la loro onnipotenza. Tra per i primi facili trionfi su di Vienna e la preponderanza sempre più crescente degli esagerati e dei radicali, si lasciarono vincere dalle illusioni, dai campi della realtà si trasportarono in quelli delle chimere, e deviarono affatto dal diritto cammino. Una stella malefica fu pel magiarismo e per l'intiera Ungheria quel Lodovico Kossuth, cui la natura e l'arte avevano preparato a governare sovranamente il movimento. Quanto più fu grande per ingegno, per eloquenza di parola, per attività ed energia più singolare che rara, per ardenza di patriottismo, tanto più nocque alla patria, restringendo il patriottismo stesso alla propria razza ed abusando delle teorie radicali onde teneva imbevuta la mente.

Basta lo studiare per poco la storia delle vicende ungheresi, per apprendere che dessa è la storia di Kossuth e del partito focoso ed improvvido che seguì

le sue bandiere; e che la supremazia dei Magiari e la emancipazione totale dall'impero furono le idee madri che li guidarono nella rivoluzione. Ne hanno l'impronta le prime domande consentite nel marzo dall' impaurito imperatore : il creato ministero puramente ungherese , anche per le relazioni esterne, risponsale davanti alla dieta di ogni atto del potere: i decreti sùbiti della dieta per la riforma dello statuto fondamentale senza sentire le altre nazionalità : l' onnipotenza del magiarismo spiegata a Pesth , indi alla chiusura momentanea della dieta : l' esclusione delle altre razze dal ministero e dagli altri ufficj d' alta amministrazione: le instanze pur consentite da Vienna onde al governo ungarico e non più al consiglio antico dell' impero sottostessero i popoli dei confini militari del reame, per lo più di sangue slavo: la traslazione della dieta a Pesth da Presburgo, perchè città prossima ai confini austriaci e sotto la mano del governo imperiale : il tuono imperatorio di Kossuth, richiamando nella riaperta dieta gli Slavi all' ubbidienza e fedeltà al governo centrale : l'alterezza di forme e l' asprezza di maniere usata dal governo e dalla dieta verso il potere imperiale, come se fosse uno schiavo dei loro assoluti voleri. In parole accennavano a riverenza verso il monarca comune, in fatto volevano che fosse un'ombra, un fantasma, un nome vano.

Qualunque parte pertanto abbiano avuto nella rivolta dei Croati e degli altri Slavi gli agenti imperiali , fomentatori assidui di guerra tra razza e razza , e sopratutto il bano della Croazia, Iellachich, attestatosi a Vienna per la causa del dispotismo , sem-

pre è vero che la storia non mai potrà condannare quei popoli, se cercarono di scuótere il giogo dei dominatori di Pesth. Uguali diritti di nazionalità avevano gli Slavi ed i Magiari; e questi offendevano la giustizia nel far uso della forza contro dei primi per assoggettarli alla loro potenza.

I Magiari, o a dir meglio la dieta ed il governo di Pesth, tanto si lasciarono dominare dalle due idee madri, che si ostinarono in volerle incarnare, a fronte non tanto del moto dei Croati, quanto della forza provenuta al potere imperiale dalle funeste vittorie sopra gl' Italiani. Non vollero venire a patti col bano, che domandava l'uguaglianza delle nazionalità ed il mantenimento dei vincoli federali coll'impero, mercè il concentramento a Vienna dei ministeri di guerra, di finanza e degli affari stranieri. E lungi dal piegarsi all' imperatore e dal trattare per la salvezza delle libertà costituzionali compatibili coll'unità dell'impero, inviarono, a modo di regno affatto indipendente, deputati alla repubblica francese ed al potere centrale d'Alemagna, sedente a Francoforte, e chiesero da questo sussidj per domare i Croati e resistere al governo imperiale. A vincere il quale, così andarono proclamando, facea mestieri di scindere l'impero in tanti stati, quanto erano le nazionalità. Tale e non altro contegno poteva avere quel radicalismo, che avvolto nelle astrattezze e nemico alla politica del possibile, amà meglio gittarsi nel precipizio, che declinare per poco dal sistema preconcetto.

Levossi allora la maschera il gabinetto di Vienna. Sempre doppio, tergiversatore, armato d'inganni e di tradimenti, fomentatore di discordie, fino nel sa-

l'impero per domarla. E domatala colle armi capitanate dal bombardatore di Praga e dal bano, la condanna ai più crudi rigori dello stato d'assedio, e colla forza fa trasportare a Kremsier la quasi morta assemblea nazionale dell' impero.

In tale maniera i Magiari andarono a rimanere nell'isolamento; e tanto più pericolosa si rendette la loro condizione, in quanto dovevano resistere ad un potere rinvigorito estremamente dall'appoggio degli Slavi, dal trionfo sugl' Italiani e principalmente da quello sulla rivoluzione nel suo centro primario, e dalle prossime armi della Russia alleata. Così pure sempre più si andarono verificando i dolorosi pronostici che gli eccessi dei popoli condurrebbero alle fortune momentanee del dispotismo.

L'autocrate russo, stretto mai sempre in alleanza coi monarchi d'Austria e di Prussia, non sì tosto lasciò di paventare la Francia repubblicana, ed apprese il crescente snervamento dei popoli, perchè in preda della demagogia e del socialismo, non esitò ad incamminare le sue orde barbariche verso i confini dell'impero, onde rovesciarle, a seconda delle circostanze, sovra i popoli in rivolta. Quindi, appena i due prossimi principati danubiani si commossero per dichiararsi indipendenti dall' impero ottomano, vi spedì le sue truppe: ed in tal maniera ebbe due fini, schiacciare la rivolta dei Moldo-valachi, ed approssimarsi al teatro dalla guerra delle varie nazionalità dell'impero austriaco, per venire in ajuto di questo, laddove da per sè non potesse ristorare il dispotismo. Ed ecco, come poc' anzi dicevo, rassicurato il governo di Vienna del sussidio russo. Qui terminerei questo

capitolo se non dovessi fare un breve cenno del moto dei Moldo-valachi.

Questi popoli di razza latina, soggetti all'impero ottomano ed al protettorato russo, uniti agli altri della razza medesima che dipendono dall'Austria, si erano già infervorati nell'idea di nazionalità così fattamente, da aspirare alla creazione d'un regno indipendente dai tre prossimi imperj. Perlocchè, sopravvenuto il gran moto europeo, Iassy e Bucharest, capitali dei due principati, non esitarono ad insorgere, non così per migliorare la propria esistenza civile sotto l'antica signoria, come per giungere all'indipendenza. E la Russia, in onta della sovranità del sultano, ed estendendo il protettorato oltre i limiti dei trattati, non pose indugio nell'invadere le due provincie, schiacciarvi la rivoluzione e porvi ordini di governo a suo libito. Richiamonne il sultano: ma, trovando sorda ed impotente la diplomazia europea, dovette acconciarsi al volere dell'autocrate, nè per conservare una imagine di sovranità altro potè fare che spedire anch'esso colà delle truppe. Così la supremazia di fatto su i due principati rimase alla Russia. Che stette colà in vedetta per avanzarsi alla evenienza dei casi sull'occidente a spegnervi, più che la demagogia ed il socialismo, ogni onesta aspirazione liberale.

alta e bassa nobiltà feudale, intesa a salvare a qualunque costo l'immensità dei privilegj, delle ricchezze, clientele e giurisdizioni, e principalmente la padronanza antica sulle terre e sopra gli uomini ad esse infissi. Dall'altro lato poi un illuminato e potente medio ceto, nemico al dispotismo in trono ed alla feudalità, ardente soprammodo della libertà e del sollevamento dall'imo della oppressa dignità nazionale, ma diviso nei principj e nelle tendenze, e sopraffatto dallo spirito di democrazia; ed in basso le plebi stanche di servire ai principi ed ai signori feudali, agognanti ma vagamente ad un vivere migliore, più che in altro nei rispetti materiali, prive d'instruzione e per lo più di modi silvestri, facili a trascendere ad atti di barbarie, scambianti la libertà col pieno soddisfacimento degli appetiti individuali, insofferenti di freno, invide dell'altrui, e maneggiabili da qualunque, col palparle e secondarne le volontà, pigliasse ad ingannarle e sedurle.

Da queste masse però levavano il capo gli uomini locati in alto dalla fama per eccellenza d'ingegno, di dottrina, di eloquenza parlamentare, di pubblicate scritture, di patriottismo; ma raccolti sotto diverse bandiere, perchè scissi di opinione nella ragione politica e civile, e segnatamente nelle credenze religiose, per cui il popolo germanico grandi progressi aveva fatto nello scetticismo e nella guerra contro la religione rivelata. Per lo più questi erano stranieri alle cose di stato ed alla pratica del mondo attuale, tenerissimi delle astrattezze metafisiche e d'imaginarj sistemi, sprezzatori della teoria del possibile, e convinti nel loro mondo chimerico che le idee in un

subito trionferebbero della forza materiale e delle lunghe opere del tempo, e che così l'ideale, a dispetto della esperienza, del buon senso e delle contrarie leggi della storia, diventerebbe il reale.

Di questi uomini principalmente si composero le tanto famose assemblee costituenti o legislative, che nel 48 alto nome levarono di sè nell'Alemagna. Tra essi, molti operarono con bontà d'animo e per convinzione d'intelletto, i più per cupidigia di potere, per gelosia, per ardore di fugace popolarità. Tutti per altro nocquero, traviando la pubblica opinione, alimentando discordie e sfrenati desiderj, facendo abborrire il reale ed il possibile, e ponendo in cima il chimerico e l'impossibile almeno per l'età che correva.

Da tali generalità scendendo ai particolari intrinseci a questi studj, arrestiamo il pensiero, più che sulle costituenti di Vienna e di Berlino, su quella di Francoforte, perchè in essa si agitarono le grandi questioni della unità, libertà ed indipendenza germanica, e da essa un gran popolo sperò la ricostruzione durevole dell'edifizio nazionale, e trasse gli auspicj nelle varie fasi della rivoluzione.

Gli uomini del 48 tennero questo parlamento come un fatto provvidenziale: ed a ragione; giacchè anche oggigiorno si mostra coi caratteri della straordinarietà. Per vero, mentre l'Alemagna andava in fuoco per la scossa della rivoluzione parigina, cinquant'uno patriotti spontanei si radunano ad Eidelberga (5 marzo), e senza mandato decretano una dieta nazionale costituente e formano un comitato preparatorio alla sua convocazione. Questo, giorni dopo (12), ordina l'unione

a Francoforte degli antichi e presenti membri delle varie camere costituzionali germaniche, e di altri uomini di fiducia, per dettare la legge elettorale, provvedere alle necessità momentanee della patria e radunare definitivamente il vero parlamento. Nel dato giorno (31) si tiene quest'assemblea di notabili nella città dove s'incoronavano gl' imperatori: ed essa delibera in forme sovrane, detta e promulga la legge per la quale tutti i popoli dell'Alemagna, dal Reno alle frontiere russe, dal Baltico alle Alpi tirolesi, devono scegliere i deputati al parlamento: e vede a sè davanti sommessa la dieta antica dei rappresentanti dei principi, entrata già nelle vie liberali coll'aver abolito le abborrite leggi eccezionali del 19, cacciati dal suo seno gli uomini dell'antico, ed altri surrogati che erano vero fiore di liberalismo. Dopo creato un altro comitato di cinquanta patriotti, per preparare in un colla dieta la ragunanza dell'assemblea nazionale, si sciolgono i notabili. Quindi comitato e dieta si accordano; ed elettisi i rappresentanti dell'Alemagna, questi si assembrano (18 maggio) a Francoforte: e così si inaugura il gran parlamento.

Questi fatti faranno nelle storie testimonianza perenne sì della potenza delle idee e della pubblica opinione, che dell'abbassamento sommo degli antichi poteri a quei tempi fortunosi. Se non che le storie stesse troveranno pure in tali fatti i germi degli errori e delle colpe del parlamento. Quantunque fra i notabili e nell'ultimo comitato il partito della demagogia e della rivoluzione sottostesse a quello delle vere libertà costituzionali e dell'ordine pubblico, e perciò il comitato perseguitasse le bande demagogiche

che irrompevano nel granducato di Baden, ciò non pertanto quelle maggioranze mostrarono troppa propensione per la democrazia, per la concentrazione stretta di poteri, per la sovranità del popolo e la onnipotenza del futuro parlamento. Fu perciò che i notabili votarono l'annessione alla Germania del ducato di Schleswig, il suffragio e la capacità universale per l'elettorato e la eleggibilità, e si opposero all'accordo coi principi nello stanziamento delle leggi costitutive della nuova Germania: fu perciò che il comitato spinse le armi prussiane contro la Danimarca a difesa del germanismo.

Più che queste esagerate opinioni accennavano a sinistri augurj le condizioni della città di Francoforte. Tra i furori della stampa, dei circoli, del popolo in piazza, essa andava sempre più diventando il convegno delle fazioni anarchiche e demagogiche che mettevano il terrore in tutta quanta la nazione; cosicchè da quel centro partivano gl'incitamenti ai tumulti ed ai disordini, e la guerra contro il principio monarchico dovunque si alimentava. Che se a fronte dei faziosi che tentarono imporne ai notabili ed al comitato, questo e quelli non deviarono dal sentiero dell'ordine e delle vere libertà costituzionali, lode se ne dia al loro eminente coraggio civile.

Tutte nella dieta di Francoforte erano rappresentate le varie e minute gradazioni dei partiti dall'uno all'altro degli estremi: ma vi prevaleva il monarchico-rappresentativo, offuscato per altro dalle idee di esorbitante democrazia, di onnipotenza parlamentare, di unità nazionale spinta quasi all'annientamento delle peculiari condizioni e libertà delle provincie, e così

all'esclusione di quelle varietà che dentro dell' unità formavano la vera indole della nazione. Idee, tanto più nocive, che si trovavano avvolte in un pelago di astrazioni, di sofisticherie, di astuzie, di pedanterie di scuola. Attalchè, nella discussione dello statuto, le più volte la dieta si convertì in un torneo scientifico e letterario, e ricordò le lotte delle università del medio evo.

Che la maggioranza della dieta inclinasse alla monarchia, il palesò tosto colla condanna dello scontro sanguinoso a Magonza tra le truppe ed il partito rivoluzionario, rompendo così la guerra alla repubblica ed alla rivoluzione, e dando sostegno agl' infiacchiti e vacillanti governi. Lo spirito poi d' onnipotenza e di superiorità ai principi, anche per essa fu subito palesato, più che col decreto che annullò gli statuti particolari degli stati nelle parti contrarie alla costituzione generale, colla collazione del supremo potere centrale all' arciduca Giovanni d' Austria, e non già al proposto direttorio di tre membri eligendi dai governi ed approvabili dall' assemblea. Di così dura loro esclusione da ogni ingerenza nella creazione d' un potere che andava a surrogare l' antica dieta, i principi altamente se ne risentirono: e sovratutto il re di Prussia, cui riuscì anche troppo amaro l' innalzamento d' un principe della casa rivale d'Austria. In ciò fallì anche l' assemblea; dappoichè, volendo atterrare la supremazia austriaca, non le conveniva di porsi in mano d' un principe che, quantunque liberale, non potrebbe svestirsi delle affezioni di famiglia.

Oltremodo piena di pericoli, di spine e di difficoltà era la missione dei sapienti di Francoforte, per-

chè a loro si convenisse di menomare, lungi dall'accrescere gli uni e le altre. Eppure, all'opposto, si studiarono di creare intorno a sè un nembo di odj, di risentimenti, di opposizioni, di ostacoli insuperabili. Prova ne diedero prendendo a combattere coi principi sì nazionali che stranieri per raggiungere la chimerica meta di unire all'Alemagna ogni provincia di linguaggio tedesco e di assoggettare ad essa i paesi stranieri sommessi ad un monarca nazionale.

Perchè l'Austria è nell'Alemagna, ed Alemanni erano gli armati che guerreggiavano per riporre in catene il Lombardo-veneto, e l'Italia, il parlamento di Francoforte, pretestando l'onore nazionale, concorse allo strazio della nazionalità italiana e fece plauso alle austriache vittorie. Infenso allo slavismo che minacciava di assorbire nell'Austria l'elemento germanico, si esilarò al bombardamento di Praga ed all'incatenamento della Boemia. E più oltre progredendo, attentò agli avanzi della nazionalità polacca, pronunciandosi per l'annessione all'impero di gran parte del granducato di Posen. Cosicchè, secondo l'assemblea, gl'Italiani, gli Slavi, i Polacchi dovevano servire di sgabello al trono del germanismo.

Attentò anche il parlamento all'integrità degli altri stati, minacciando di torre al re dei Paesi Bassi il ducato di Limborgo, e mandando fulmini contro quello di Danimarca per conseguire la separazione dei due ducati ostili da quel reame scandinavo: e tanto in questo pensiero si ostinò, che, sprezzato l'intervento di Francia, Inghilterra e Russia a pro di Danimarca, e l'armistizio tra questa e la Prussia (26 agosto), decretò la sospensione della stipolata

uscita delle truppe prussiane dal territorio danese e fu quasi per annullare l'armistizio. Così operando il parlamento, come mai potevano arridergli le sorti? I voti sulle cose danesi riuscirono agli eccessi popolari del settembre a Francoforte.

I demagoghi ed anarchisti colà stanziati, sin dal principio avevano in animo di provocare la rivoluzione: e per farla divampare attendevano la prima occasione che fosse capace d'infiammare gli spiriti e rinfocolare le plebi, e sopratutto gli operaj; e la ebbeno nel negato annullamento dell'armistizio prusso-danese. Fu allora che, ajutati dalle società democratiche e degli operaj, convenute dai luoghi prossimi, levarono lo stendardo della rivolta contro dell'assemblea e del potere centrale, coll'intento di proclamare la repubblica democratico-sociale ed una convenzione nazionale. Se non che vani riuscirono i loro sforzi (18 settembre), stante la fermezza del potere centrale che col mezzo delle truppe austro-prussiane soffocò la sommossa e ad un tempo decretò lo stato di assedio e la legge marziale. Così fu vendicato l'orrendo assassinio di due illustri deputati della dieta (Auerswald e Lichnowsky), caduti vittime di bande feroci che li dilaniarono, perchè nemici implacabili della demagogia.

Come a Francoforte, così pure a Colonia dalle armi prussiane, e nel granducato di Baden dalle badesi fu schiacciata allora la rivoluzione colla cattura anche di quello Struwe, che andava predicando la guerra sociale. La civiltà alemanna molto giovossi di queste vittorie: però, conseguite colla forza militare, addoloravano accennando al dispotismo della spada.

Questo dispotismo, tanto più progredì a gran passi, in quanto che gli uomini d'ordine, liberali fossero od illiberali, lo invocavano a tutela delle vite e degli averi; e ciò che più monta, giungeva ad elevare il suo vessillo nelle due capitali dell'impero austriaco e del reame prussiano. Come già si è detto, la terza rivoluzione di Vienna riuscì alla disfatta delle falangi rivoluzionarie ed ai più duri rigori dello stato di assedio, onde fu vittima quel Roberto Blum, che con altri deputati si era colà condotto da Francoforte per farsi apologista della rivoluzione e dell' assassinio. Poco stante uguale infortunio toccò a Berlino. Oppressa infino dal marzo dalle fazioni sovvertitrici e dalla stessa costituente prussiana, che dominata da pochi uomini intesi alla violenza ed al terrore, le incitava a vieppiù scapestrare, Berlino era diventata schiava ora della demagogia ora anche dell' anarchia. Frattanto i buoni costituzionali andarono smarrendo il coraggio, ed i regressisti e quelli in ispecie del partito feudale presero a levare il capo ed a fomentare i rancori di Federico Guglielmo contro gli ordini liberali. Però la gita che vi fece uno dei caporioni della demagogia di Francoforte (Ruge), spinse le cose a tale, che vi si disposero alla pugna gli anarchisti ed i demagoghi e la reazione puntellata dall'esercito. Quelli finalmente gittarono il guanto, ma per loro rovina. Il re, per mezzo d' un nuovo ministero informato alla scuola antica, pone in moto la truppa, proclama lo stato d' assedio (12 novembre), e così incatena la rivoluzione e trasferisce l' assemblea a Brandeburgo per avervi pronta tomba. Infatti (5 dicembre) il re la discioglie come incapace di compiere

la sua missione, perchè dominata da una minorità faziosa, e contento di poter usare della sovranità del diritto divino, concede alla Prussia una costituzione improntata del più ampio liberalismo.

Dopo tanti trionfi riportati dalla spada in pugno dei principi e dei loro luogotenenti, il parlamento di Francoforte avrebbe dovuto svestirsi delle utopie ed attestarsi ai governi non più deboli ma potenti, onde d' accordo con essi ricostituire la nuova Germania e ristorare gli ordini legali. Lungi da ciò, mantenne l' opposta via, e così s' incamminò sempre più al precipizio, dove, come le assemblee di Vienna e di Berlino, ebbe tomba inonorata. Fu allora che si lasciò spingere dalla fazione energumena a votare il richiamo da Brandeburgo a Berlino dell' assemblea prussiana, ed a comandare al ministero del potere centrale che avvisasse alla punizione degli ammazzatori di Blum. Però, nel dettare la costituzione, così aspra menò la sferza sopra i governi, da parere più per gioco, che da senno aver voluto provvedere ai futuri destini della patria.

Posta per cardine fondamentale l' unità dell'impero composto di tutti gli stati della confederazione, si accennò pure all' idea d' incorporargli lo Schleswig ed il territorio di Posen in onta della Danimarca e della nazionalità polacca. Si sancì poscia che nessuna parte dell' impero non potesse riunirsi in un solo stato con un paese non alemanno; e che laddove uno stesso principe imperasse sovra due paesi, uno alemanno e l' altro non, le relazioni di amendue dovessero regolarsi col principio dell' unione personale e pura. Avventata ed improvvida sanzione, perchè ten-

dente nientemeno che allo smembramento dell'Impero austriaco od alla sua esclusione dalla nuova federazione. L'unione in fatto di più stati aventi separata e propria esistenza politica, può confarsi colla integrità e realtà del comune imperio quando questo si regge a forme assolute; ma diventa immaginaria ed illusoria allora quando il governo è costituzionale, e quindi la volontà del monarca diviene schiava della volontà generale. Ondechè, essendo allora la monarchia austriaca sotto gli ordini costituzionali, era conseguente che in realtà venisse a sciogliersi in tante parti, quante sono le nazionalità. Questa sanzione, quantunque stesse in teoria, poteva mai attuarsi da un parlamento armato solo d'idee a danno d'un governo tenerissimo della supremazia sulla Germania ed insuperbito dalle fresche vittorie? Certo di no. Eppure quei sapienti non vi badarono, avvezzi com'erano a spaziare nell'ideale. Perciò dettarono queste altre leggi ai sovrani. Quelli aventi stati dentro e fuori dell'Alemagna risiedessero nella capitale dei primi o vi stabilissero una reggenza: nessun sovrano straniero potesse diventare sovrano d'uno stato alemanno: un sovrano alemanno, senza rinunciar prima l'antica sovranità, non potesse accettare una corona straniera.

Dove poi giunse al colmo l'onnipotenza parlamentare, fu nell'instituzione del supremo potere centrale. Consagrata la superiorità di questo sui poteri particolari, e la loro limitazione nei confini assegnati dallo statuto, tanto alto fu levato il potere federale, che a lui, come a rappresentante unico dell'Alemagna rimpetto alle potenze straniere, si attribuì il diritto esclusivo di fare trattati politici e commer-

Come dal canto dell'Austria stavano non pochi deputati o per simpatia o per tema che lei nemica non rovinasse il nuovo edificio, la dieta si raccolse sotto due opposte bandiere, l'austriaca e la prussiana: con che venivano simboleggiate le rivalità antiche tra cattolici e protestanti, tra provincie meridionali e settentrionali, e le opinioni attuali dei popoli e dei governi. La preponderanza per altro in ragione di numero restò alla falange prussiana. Che nel bivio tra l'Austria, nemica aperta dell'unità ed occulta delle libere instituzioni, e la Prussia, retta da un monarca che per ambizione d'imperio a queste ed a quella si piegava, molti di coloro che in prima l'oppugnarono, presero a sposare il primato prussiano come unica ancora di salvezza; con tanto più d'animo, che nella contesa coll'Austria, re Federico Guglielmo tenendosi, come suo costume, fra due, blandì il parlamento donde attendeva la corona, e cercò di far propendere la potenza rivale ad un concentramento di potere, con temperamenti vantaggiosi alle sovranità particolari ed alla vigoria dell'autorità centrale.

Lo statuto austriaco diede l'ultima spinta al trionfo prussiano. La dieta investì re Federico Guglielmo (28 marzo) dell'imperio ereditario, e glielo offerse per lo mezzo d'una grande deputazione. Egli però, tra la cupidigia della corona imperiale, la tema d'una guerra coll'Austria e col resto dell'Alemagna, e l'avversione alla parte della costituzione che disarmava il potere esecutivo e faceva preponderare la democrazia, non ricusò l'imperò, anzi grazie ne rendette alla dieta; ma come condizioni all'accettazione pose il consenso

preliminare di tutti gli stati germanici, e la revisione del patto nel rispetto sì dei diritti delle sovranità particolari, che degli attributi del potere centrale, onde guarentire la forza, la stabilità e la dignità dell' impero. Così egli finì per inimicarsi l'Austria offesa dal rifiuto non definitivo, e la dieta risentita dell' indugio e più dell'accennata revisione del patto: e la catastrofe incominciò del lungo dramma di Francoforte.

Tempi più rei di quelli che corsero dall'aprile al giugno del 49 non provò mai l'Alemagna. Ebbero due fasi: in una delle quali si preparò, nell' altra si consumò da un canto la rivoluzione, dall'altro il trionfo del dispotismo militare, e con esso la rovina della dieta e della sua opera. Nella prima vedrai in azione l' Austria che fulmina orrendamente la dieta, la proclama morta in diritto e cerca di mettere il terrore nella Prussia: la dieta che, ostinata a non mutar verbo nella costituzione, crea un comitato di uomini violenti, si lascia da questo inspirare, e tanto più inclina agli sconvolgimenti, quanto più la vanno abbandonando i buoni liberali: il re di Prussia che, costretto dalla camera elettiva, intesa colla dieta e col comitato, ad accettare la costituzione e la corona, una ed altra ricusa, chiude il parlamento e discioglie la camera nemica e fa disperdere colle armi i faziosi (27 e 28 aprile): il parlamento ed il popolo di Stoccarda che colla forza costringono il re a chinarsi davanti alla costituzione: le altre camere alemanne in conflitto coi governi e schiave finalmente della forza brutale: i popoli dovunque in somma agitazione e divisi tra monarchia e repubblica, tra il dispotismo

CAPITOLO DECIMOTERZO

SOMMARIO

Condizioni della Francia dopo le giornate di giugno — Luigi Napoleone Bonaparte deputato alla costituente — Statuto del 4 novembre 1848 — Suoi grandi vizj — Lo stesso Bonaparte creato presidente della repubblica — Perchè fu prescelto dalla nazione — Di lui carattere — Assume la tutela dell'ordine — I moti popolari assodano il suo potere — Si fa propugnacolo del clero e del culto.

Dalla metà del 49, dove si spinse, il discorso, per non dimezzare il quadro del fallito movimento germanico, è forza di retrocedere al 48, per riprendere il filo degli avvenimenti di Francia.

Dopo le giornate di giugno, la reazione, come già vedemmo, vi progredì rapidamente col manto dell'ordine, della religione e della proprietà, e ciò che più monta, si manifestò nelle fortune crescenti del bonapartismo, rammentatore della prepotenza della spada, e nella popolarità smisurata di quel Luigi Napoleone Bonaparte, che, quale nipote ed erede di Napoleone il Grande, due volte avea tentato di strappare da Luigi Filippo la corona dei re per cingersela coi più fulgidi pregj imperiali.

Pericolosa assai dovendo tornare alla repubblica la presenza a Parigi di lui, altro dei pretendenti, la commissione esecutiva propose la conferma del suo ostracismo e l'annullamento della elezione fattane a rappresentante del popolo. Però l'assemblea, tanto facile ad errare (8 giugno), rigettò la proposta. Non perciò egli vi prese seggio. Le scrisse dolendosi degli attribuitigli intendimenti ambiziosi; e mostrandosi privo di ogni cupidigia di potere, pronto però a qualunque sagrificio per la patria, conchiuse dimettendosi da deputato, onde il nome suo, simbolo, come ei diceva, di ordine, di nazionalità, di gloria, non servisse di strumento a sconvolgere e straziare viemaggiormente la Francia. Crebbe perciò a dismisura la sua popolarità; e siccome quattro dipartimenti di nuovo lo crearono deputato, egli allora, come forzato dal voto popolare, e come se facesse un sagrificio per la patria, pose piede nell'assemblea (20 settembre) e giurò fedeltà alla repubblica.

A questa frattanto l'assemblea vibrava un colpo mortale colla costituzione del 4 novembre, uscita dalla lotta parlamentare cotanto mostruosa, da pronosticarsene la non tarda caduta. Così avvenne perchè la dettava un' accolta d'uomini di opposti principj, di fallaci e non applicabili teorie, soverchiamente paurosi del popolo dominante in piazza, ed in gran parte inesperti di politica e di affari pubblici (moltissimi essendo venuti dai domestici focolari delle campagne), e nemicissimi agli ordini democratici. Ondechè l'assemblea non ricompose lo sconvolto ordine sociale, non provvide all'ordine politico con forti ed equilibrati poteri: anzi, rendendo precaria l'auto-

rità in generale, ed in particolare quella del capo del governo, alimentando folli speranze e facendo promesse d'impossibile adempimento, aperse la via a nuovi scompigli, pericoli, scoscendimenti e disastri per la Francia.

Rejetto il principio materiale del censo, che formò la base della carta del 30, e l'altro, il più sano in politica, della capacità, i legislatori francesi del 48 collocarono la sovranità nell'intiero popolo: sancirono quindi il suffragio diretto ed universale, così facile a prestarsi ora a demagogia, ora a dispotismo; e così fatta larghezza di diritti concedettero in fatto di riunioni, di petizioni, di parlari, di stampa, che riposero l'avvenire della Francia in mano delle cieche moltitudini. Queste stesse ad un tempo riempirono d'idee vaghe e di chimere, e d'immensi e non attuabili desiderj accesero, quando a palparle, e per non romperla affatto col socialismo, promisero lo sviluppo del lavoro coi mezzi dell'insegnamento primario gratuito, della educazione professionale, della uguaglianza tra i padroni e gli operaj, delle instituzioni agricole, di previdenza e di credito, delle associazioni volontarie, e dello stabilimento di opere pubbliche a carico dello stato, dei dipartimenti, dei comuni, onde impiegarvi le braccie inoperose: ed inoltre consacrarono i doveri di assistenza ai figli abbandonati, agl'infermi, alla povera vecchiaja. È vero che in cotali sanzioni l'assemblea mostrava grandi affetti umanitarj: se non che era imprescindibile che per tante speranze e promesse sommamente vaghe ed estese oltre i confini del possibile nella ragione politica, in continua agitazione si tenessero le plebi

e specialmente gli operaj; e che contro dell' assemblea e del governo, larghi in promettere ed in attender corti, si suscitassero le ostilità popolari e le ribelli tendenze ad altre forme di reggimento; tanto più da temersi nei loro effetti, quanto più quei legislatori la libertà avevano innalzato a discapito dell'autorità, e renduto fiacchi ed ostili fra loro i grandi poteri.

La podestà legislativa in tutta la sua pienezza fu concentrata in un'assemblea unica e permanente, eletta col suffragio diretto ed universale, e priva di ogni freno, tranne il debolissimo della trina deliberazione. La esecutiva si delegò ad un presidente, eletto in egual modo per un quadriennio e non rieleggibile che dopo un simile intervallo di tempo; capo dell'esercito, ma inabile a comandarlo in persona; risponsabile e privo delle prerogative del divieto e dello scioglimento o proroga dell' assemblea. Come un perno d'equilibrio tra i due sommi poteri, fu elevato a maggiore altezza ed influenza nella preparazione delle leggi il consiglio di stato: subordinato però all'elezione capricciosa dell'assemblea, ebbe una effimera più che reale forza ed indipendenza. I poteri dipartimentali e comunali si fecero anch'essi scaturire dal suffragio universale.

Per la tristissima sperienza fattasi in Francia ed altrove dell'unicità del potere legislativo, l'assemblea del 48 avrebbe dovuto antivedere il dispotismo, le esorbitanze, gli errori, le avventataggini d' un solo corpo deliberante, non che gl' immancabili dissidj e lotte tra questo ed il capo del potere esecutivo, tanto più pericolose ed ardenti, che pur esso traeva l' origine

dall'elezione popolare e mancava di mezzi legali per guarentirsi dalle usurpazioni e dalle ostilità dell' altro potere. Perlocchè avrebbe dovuto ancora prevedere il non tardo abuso della forza: la quale, vittoriosa in mano del presidente, disperderebbe il potere parlamentare, in quella poi dell'assemblea, avvilirebbe ed opprimerebbe il presidenziale. Oltreacciò il potente esempio della democrazia americana, che tiene per àncora di salvezza la instituzione di due camere, doveva far sì che i legislatori di Francia la pigliassero a modello nell'organare i grandi poteri. Vano però era lo sperarlo. Preponderavano in loro gli occulti intendimenti di rovesciare fra non molto la repubblica quale l'avea creata la costituzione; ed, a questo proposito, aspiravano i legittimisti e gli orleanisti al rialzamento della monarchia del diritto divino, o della monarchia popolare; i bonapartisti, al risorgimento imperiale; i terroristi e demagoghi, alla riproduzione degli eccessi del 93; i socialisti, al rinnovamento da loro sognato sotto le forme di repubblica democratico-sociale. Preponderavano eziandio il falso principio che, come uno è il popolo, così pure unica dev'essere l'assemblea dei suoi rappresentanti, non meno che l'altro recondito pensiero di rendere assai debole il potere presidenziale, onde lo stato rimanesse al coperto d'una nuova usurpazione imperiale, laddove, com'era probabilissimo, Luigi Napoleone Bonaparte di quello fosse investito.

Nel 10 dicembre la probabilità si convertì in certezza. Una parte degli operaj delle grandi città cercò il presidente in seno dei socialisti; la borghesia si afferrò al dittatore di giugno: gli antichi partiti

monarchici, e principalmente le popolazioni rurali, formanti la maggioranza immensa della nazione, si pronunciarono pel Bonaparte. Questi dunque con cinque milioni e mezzo di voti salì al supremo officio della repubblica.

In tale voto si racchiuse non tanto una condanna del principio repubblicano ed una reazione del popolo rurale contro Parigi, usa a fare e disfare i governi, quanto una manifesta aspirazione al ritorno di quei tempi in che Napoleone il Grande da signore governava i francesi destini. Svanite coll' andare degli anni le memorie del dispotismo imperiale, e rimaste a galla quelle della gloria, dell' ordine, della salvata nazionalità che la Francia dovette al primo Bonaparte, le genti della campagna ed anche parte di quelle di città, infervorate pure da quei grandi scrittori che di lui fecero l'apoteosi per rovesciare i Borboni, si erano ausate a venerare in esso più che il sommo uomo dei tempi moderni, uno degli eroi o semidii delle antiche favole. E poichè il Bonaparte del '48 era l' erede di un tanto nome, veniva tenuto come il depositario delle idee ed il continuatore provvidenziale delle grandi opere del divinizzato zio. Afferratisi dunque i Francesi a lui come a tavola di salvezza, lo trascelsero per ristoratore supremo della lacerata patria.

L'eletto, fidente sempre mai nella sua stella, assunse coraggioso il sommo potere, ed in pigliarlo (20 dicembre) giurò di nuovo, « al cospetto di Dio e da-
« vanti al popolo francese, di restar fedele alla re-
« pubblica democratica una ed indivisibile, e di adem-
« piere tutti i doveri impostigli dalla costituzione.

Più grave e periglioso carico non cadde mai su d'un uomo. Stava esso fra due maggioranze: la parlamentare, incerta, debole, disunita circa la forma del governo, più nemica che sospettosa di lui, ma forte, compatta e risoluta quando si trattava di rassodare l'ordine pubblico: la nazionale, pronta a qualunque sagrificio per racquistare l'ordine stesso ed una pace e tranquillità durevole, e sicura di giungervi col braccio e colla mente dell'eletto. Egli dunque, cui la storia non niegherà mai il sapere pratico, la vera conoscenza del pensiero francese, la finezza nelle astuzie, nei temporeggiamenti, nel maneggio dei partiti, la fortezza e costanza d'animo, la sagacia nel trarre profitto delle occasioni, l'antivedimento, la cupezza, la tempera di ferro e la padronanza di sè stesso; tra per intimo convincimento e per obbedire al voto della nazione, assunse la gran parola *ordine* per norma del governo e d'ogni sua azione, e si circondò di ministri tratti dalle diverse gradazioni della maggioranza parlamentare, non amici a lui, ma disposti a secondarlo nell'opera di ricostruzione della società francese, sperando che desso fosse un uomo di transizione tra la demagogia e la regalità di loro scelta. Così il presidente ruppe guerra alla rivoluzione, si tenne ai versi dell'assemblea, e s'impadronì di quella chiave con che a suo talento verrebbe a volgere il cuore dei Francesi.

Ordine, ordine dunque fu il motto onde in appresso risuonò tutta quanta la Francia e da parola sì sacra trassero gli auspicj l'assemblea, il potere esecutivo e gli agenti tutti del governo, ed a questa quasi dirò divinità novella non si esitò di immolare le libertà

e la costituzione. Più facile è l'immaginare che il descrivere la rabbia delle fazioni ribelli, cui faceva eco anche parte della borghesia parigina, per tema del ritorno del dispotismo napoleonico e per ira contro le popolazioni dell'interno che nell'elezione presidenziale avevano dato la legge alla capitale. Guerra dunque accanita si mosse dalla stampa ed anche dalla tribuna parlamentare contro del presidente in persona dei suoi ministri: eppure questa stessa doveva viemaggiormente innalzarlo. Mezzo infatti a rassodare il potere e la di lui popolarità fu la virtù sua con che, senza effusione di sangue e coll'ajuto della guardia nazionale e dell'armata di Parigi, seppe sventare nel 29 gennajo 1849 la rivolta che stava colà per iscoppiare contro degli ordini legali.

Nel soffocare i rabbiosi partiti, liberare il paese dalle commozioni di piazza e guarantire le vite e le persone, cercò anche di restituire alla Francia nelle relazioni esterne la dignità e l'influenza a cui ha diritto nel consorzio politico di Europa. Per vero, il governo repubblicano al cospetto delle altre genti aveva avvilito la Francia col suo fiacco e timido contegno e col rimanersi quasi affatto straniero ai grandi commovimenti europei, e dopo del giugno coll' abborrirli come se altro non fosse in essi che demagogia e socialismo. Non è già che il governo del presidente cangiasse giudizio nel valutarli, ma sempre è vero che per lui la potenza francese ebbe d'allora in poi un maggior peso nella bilancia politica.

Qui si offre al pensiero la spedizione delle armi francesi a Roma. Se non che a ben giudicarla essendo d'uopo di discorrere prima degl' italiani eventi dopo l' ar-

mistizio, mi limito solo ad accennare che il Bonaparte santificò il motto d'*ordine* accoppiandolo con quello di *religione*, e che di questa fattosi pure sostenitore, seppe così trarre dietro al carro di sua fortuna il potente partito clericale, e per suo mezzo raffermare le popolazioni specialmente rurali nella devozione verso di lui come verso d'un uomo provvidenziale.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

SOMMARIO

Dopo l'armistizio del 48 era o no conveniente la pronta pace coll'Austria? — Opposte opinioni — Re Carlo Alberto ed i suoi ministri rimasero fedeli alla Italia ed alla libertà — Genova e Livorno, centri principali del fuoco rivoluzionario — Il principato vien proclamato traditore — Grandi colpe del medesimo — Guerra a Carlo Alberto ed a Leopoldo di Toscana — Il moto repubblicano comincia dalla Toscana — Si pongono in voga le costituenti — Costituente federativa promossa da Gioberti — Ministero di Pellegrino Rossi a Roma — Suo assassinio — Rivoluzione di Roma — Fuga di Pio IX a Gaeta — Considerazioni sulla medesima. — Gaeta centro primario di reazione — Ministero di Gioberti in Torino — Suoi con-

cepimenti — Guerra contro di lui — Repubblica inaugurata in Roma — Fuga di Leopoldo di Toscana — Questo stato diventa pure repubblicano — Intervenzione piemontese in Toscana combattuta — Gioberti cade dal ministero — È questa una grande sventura italiana — Rotto l' armistizio, il Piemonte rinnova la guerra all'Austria — Infausta battaglia di Novara — Sue conseguenze funestissime — La reazione cresce a mille doppj — Cade la rivoluzione siciliana — La Toscana ristaura il principato costituzionale, ma invano — Gli uomini di Gaeta provocano l' intervento cattolico — Spedizione francese a Roma — Mazzini dittatore della repubblica romana — Sue immense colpe — Egli sagrifica Roma e l'Italia — Roma cade in forza delle armi francesi, e con essa cadono le libertà romane. — La Francia comparisce liberticida — Venezia diventa nuovamente schiava dell'Austria — Il solo regno di Sardegna rimane libero — Tomba di Carlo Alberto — Lagrime sulla medesima.

La spedizione francese a Roma richiama al pensiero, in un colle cause donde procedette, la lunga serie di vicende, di errori, di colpe, di infortunj che formano la storia italiana dall' agosto del 48 all'agosto del 49. Principiando dunque dalla tregua che segnò il decadimento delle armi italiane, la prima questione che ne si offre si è, se dopo della medesima fosse convenuta la subita pace coll'Austria. La gridarono è vero gli austro-gesuiti, per annientare le libertà;

Metteva è vero dolore grandissimo l'abbandono del Lombardo-veneto, in mano dell'efferato straniero. Se non che lo temperavano, non tanto le speranze che si ammansirebbe dacchè l'Austria era diventata costituzionale, quanto le gravi considerazioni, che come è colpa e non senno politico il tentare l'impossibile, così è dovere il sagrifizio d'una parte per non perder tutto: e che arra fosse di futuro riscatto la pace stessa, come salvatrice dei liberi ordini, spegnitrice delle fazioni ostili alle oneste libertà, e mezzo a rassodare quella lega politica donde soltanto potrebbe scaturire l'italiano risorgimento.

I liberali così opinanti, se avevano il coraggio di pronunciarsi per la pace, quai nemici della patria, quai traditori venivano tosto qualificati dagli ardenti ed audaci fautori della guerra. In cima dei quali stavano i repubblicani, unitarj fossero o federativi, pochi per convinzione, moltissimi per tenere i popoli in somma effervescenza e renderli sempre più infensi al principato, tutti così perversi, da volere un' Italia serva piuttosto, che un' Italia libera per opera dei principi. Loro facevano codazzo gli austro-gesuiti, speranti da una nuova disfatta il risorgimento del passato: ma questi se apertamente alla guerra accennavano per ispingere le cose al precipizio, la maledivano in secreto, e lavoravano a farle nemiche le moltitudini e l'armata. In questa abbominevole missione le chierche e le cocolle fecero frutti i più micidiali.

Tante nemiche armi si sarebbero spuntate, se per la pace onorata forti e compatti si fossero pronunciati i costituzionali del Piemonte. Ma non

fu così. Gli esagerati, lungi dall' inclinarvi, gridarono guerra pronta, tanto più calorosi, che vi propendevano uomini d' ingegno nobilissimo, di cuore eminentemente italiano, e già moderati riformisti, in capo dei quali stava il Gioberti. Mi liberi il cielo dal lanciare una pietra sulla memoria di questo ingegno sovrano! Disconoscere però non posso che pagava il suo tributo alla debolezza umana, errando talvolta nei mezzi i più acconci a conseguire il riscatto nazionale. Quanto più gran parte egli vi prese, tanto più credette di superare gli ostacoli provenienti dagli ultimi disastri e dalla generale discordia. Figurandosi un' Italia diversa da ciò che era in fatto, sperò di ravvivarne le prostrate forze colla federazione e coll' innalzamento degli spiriti democratici.

A questo difetto di concordia avrebbe potuto riparare re Carlo Alberto, investito allora dal parlamento sardo della pienezza del potere legislativo, laddove, assumendo un tuono imperatorio e col sostegno dei moderati e dell' armata, avesse adottato il partito della pace. Egli però non fu da tanto. Bersagliato orrendamente dai due partiti estremi, astiato dai principi, illuso dalla diplomazia europea, infiacchita di corpo e di spirito, contristato dai lamenti dei profughi Lombardo-veneti, ed oltremodo dolente dell' appostagli nota di traditore, temette che un repentino mutamento di politica la suggellasse. Quindi, lungi dall' insediarsi vero dittatore, paventò di urtare coi partiti ed altro di meglio non vide, che il morire colle armi in mano per la patria.

Giacchè cadde il discorso sulla diplomazia, debito è anche di accennare che ostacolo furono alla pace

col papato temporale si ponevano in vista l'allocuzione del 29 aprile colle sue esiziali conseguenze, la diffidenza di Pio IX verso del ministero sorto allora dai tumulti popolari, i ceppi posti al parlamento, la sua proroga dopo dei disastri italiani (26 agosto), le protezioni di corte all'austro-gesuitismo, le sue palesi mene per ristorare la teocrazia, la incapacità ed i mali fatti del governo clericale, la caduta di due ministeri in breve tempo, le avversioni all'intervento del laicato nell'alta amministrazione, la creazione del ministero Rossi, proclamato iniquamente come reazionario.

I costituzionali ancora, che propugnavano la guerra, indebolirono il potere e la monarchia stessa in Piemonte. Attribuendo ai nuovi ministri due proclami, uno aperto ed all'Italia amico, l'altro occulto e per essa esiziale, perseguitandoli acerbamente, e qualificandoli per dilegio *ministri dell'opportunità*, recarono danno immenso alla libertà, al principato, alla nazione. Ingigantitesi le accuse, svisatisi i fatti, e guardatosi il tutto dal lato pessimo, si venne a tale, che per ogni dove altro non si vide in Torino, che un nido di frodi, di tradimenti e di reazione, e si prese a diffidare, più che dei ministri, del principe che li teneva al fianco. Non intendo perciò di negare i falli di quel ministero, e principalmente quello inerente alle rotte pratiche degli antecessori per la conclusione della pronta lega italiana; ma soltanto di stabilire che, composto come era di uomini leali e moderati, se mancava alla patria, nol faceva già per mal animo, ma per falso modo di giudicare e prevenire gli eventi, e per inferiorità di spirito all'altezza dei bisogni e dei tempi.

Anche la guerra rotta a Leopoldo di Toscana recava una ferita profonda al principato costituzionale. Dichiarandolo satellite segreto dell'Austria per ragioni di parentela, ed attribuendo a lui quella pochezza d'ajuti guerreschi che derivò dalla imbelle e mite natura del popolo toscano, i radicali conchiusero che pur esso era una malefica pianta da doversi recidere dal suolo italiano.

Alle parole fra poco seguirono i fatti, e Livorno fu la gran fucina del lavorio radicale. Da essa vennero i moti che sul finire dell'agosto vi scoppiarono per conculcare il ministero, il parlamento, il granduca; la sistematica resistenza della convulsa città al potere legale; gli eccessi delle ire e delle discordie cittadine; l'insediamento a governatore dell'acclamato Montanelli. Ciò fatto, si discoperse l'arcano. Il governatore proclamava la *costituente italiana*, la popolaglia ai plausi mesceva le ire contro il ministero, e gli evviva a lui ed al Guerrazzi. Indi vennero le minaccie livornesi di andarne in armi a Firenze per rovesciarvi il potere ministeriale; la mediazione del Montanelli e la sua gita dal granduca; l'avvilimento del principato costituzionale; la caduta del ministero moderato; la inaugurazione del democratico, avente a capi Montanelli e Guerrazzi; la promessa solenne della costituente a Roma. Così il movimento italico entrò nella terza fase, e come dalle riforme agli statuti, così nell'ottobre del 48 da questi passò di colpo alle malagurate vie della repubblica.

Come il tradimento per renderè contennendo il principato, così la costituente fu posta in voga per rovesciarlo dalle fondamenta. Con essa si accennò al-

l'adunamento in Roma d'un'assemblea unica, eletta col suffragio diretto ed universale di tutti quanti gl'Italiani, con poteri autocratici sopra popoli e principi, e quindi con sovrana balìa di costrurre a suo piacimento il nuovo edifizio nazionale. E per questa via si cercò di aprire il campo alla repubblica italiana una ed indivisibile, avente per capitale Roma, prima dei Cesari, poi dei papi, e finalmente, secondo i mazziniani, del popolo. A tanto giungevano le illusioni e le follie dei settarj! Per loro il sovrano volere di pochi uomini raccolti in congresso dovea bastare per unificare, quasi per miracolo, l'Italia, farne sparire le divisioni e le rivalità, ed incatenare popoli e principi dietro al carro del gran profeta e dei banditori di sue mistiche e nebulose dottrine.

Al grido misterioso di costituente si commossero, senza bene intenderne il senso, e caddero in un mare d'illusioni i popoli italiani. Ne tremarono all'opposto i governi ed i buoni costituzionali, che antividero la rovina della patria nella democrazia elevata alla pienezza della sovranità. Fu allora che il Gioberti, col mezzo d'un congresso ragunato a Torino, cercò d'opporre alla costituente repubblicana quell'altra costituente che doveva riuscire alla federazione italica, e ad un tempo alla salvezza del principato costituzionale ed all'autonomia dei singoli stati. Se non che questo concetto, benchè buono, accrebbe la scissura. Perocchè i governi di Napoli, di Roma e di Toscana, i municipali e tutti quanti i nemici della patria, ne tolsero argomento per confermarsi nell'idea dell'*albertismo*, come se il congresso

mirato avesse all'unificazione italiana a beneficio della casa di Savoia.

Come il 48 s'incamminò al termine, così l'Italia corse al precipizio. I radicali, sotto il nome di democratici, appena in Toscana afferrano il potere e traggono coraggio dalla terza rivoluzione di Vienna, si credono signori d'Italia: e lungi dal lasciarsi intimorire dai subiti trionfi dell'oligarchia militare austriaca, e dall'afforzamento del partito dell'ordine a Parigi, crescono in audacia ed in speranze. A Genova, se non giungono a dominarvi da sovrani, acquistano tanta forza, da intimorire i rettori torinesi e da fortificare nel riaperto parlamento i democratici che imputavano la maggioranza dei deputati ed il ministero di avversione all'elemento popolare ed alla guerra, perchè non l'avevano dichiarata quando Vienna stava in forza della demagogia. A Roma poi non tardano ad acquistare la signoria in conseguenza d'un assassinio.

Pio IX ebbe un'ispirazione felice quando pose le redini dello stato in mani di Pellegrino Rossi. Italiano di sangue, di mente e di cuore; caro ai dotti d'Europa, e venerando per eminenza d'ingegno e di sapere, probità, fortezza e costanza d'animo, conoscenza sottile dei tempi, degli uomini e delle cose, moderanza nelle opinioni ed energia nell'azione, attaccamento ai liberi ordini ed alla legalità, prudenza politica e fermezza nel principio di rigenerare la patria per gradi e non a salti: egli era l'uomo, a dir così, della circostanza, e forse l'unico che avesse tanta virtù da salvare le libertà romane e sollevare dall'imo le sorti italiane. Perchè fu tale, gli

giurarono guerra tremenda i due partiti estremi che rispettivamente vedevano in esso un forte ostacolo al ritorno della teocrazia ed all' iniziamento della democrazia. Cercarono di renderlo esecrando con proclamarlo rinnovatore della politica di Metternich e Guizot (posti allora in un fascio dai popoli ingannati); accusarlo di accordi secreti con Napoli ed anche con Vienna, di reconditi pensieri di reazione all' esempio delle città poste in istato di assedio, bandirlo persino traditore, non che degl' Italiani, dello stesso papa, che in lui aveva locato intiera fiducia. Egli però, impavido fra tanta guerra e pigliando lena e coraggio dalle ire e maledizioni, lavorava per rendere una verità lo statuto romano ed avviare la causa della nazionalità, col rassodamento dei liberi ordini e della lega italiana. Per questa sua imperturbabilità d' animo, tanto s'irritarono i partiti ostili, che si giurò di troncargli la vita. Fu trovato il mostro di natura che lo pugnalava nel giorno stesso (15 novembre) che ne andava al parlamento romano per iniziarvi una politica sinceramente liberale ed eminentemente italiana.

Compiuto l' orrendo assassinio, Roma si getta nelle vie della perdizione e disonora sè stessa e l' Italia. Colà vedi di quanto sia capace una fazione cieca, immorale e nemica al trono ed agli altari; ed una plebe miseramente sedotta e priva di freno legale. Fra il compianto ed il terrore dei buoni, una mano d' uomini perversi e compri corre le vie della città, festeggiando l'assassinio ed imprecando all'illustre ucciso. Al domani, radicali, militari felloni, plebe e tutti quanti i demagoghi ed anarchisti si pongono

in moto e fanno eco alla Toscana gridando « guerra all' Austria, costituente italiana, ministero democratico »: poi ne vanno furibondi al Quirinale per violentare Pio IX a consentir tosto alle popolesche grida. La sua fermezza nel non patteggiare colla rivolta, toglie il senno alle moltitudini arrabbiate. Tentano d'invadere il palazzo, e come trovano resistenza nelle sue guardie, gridano all'armi all'armi per tutta la città. Frotte allora d'armati investono la reggia ed impegnano la lotta cogli Svizzeri, lungo la quale una delle palle che vi penetrarono stende morto un prelato che colà serviva al papa. In quella, già preparato un cannone per dar fuoco alla metraglia, Pio IX si arrende, trae dal seno della fazione vittoriosa un nuovo ministero e finge per alcuni giorni di secondarne le idee. Ma in cuor suo si era già proposta la fuga. Fugge di fatti (24 novembre), e per somma sventura d'Italia ne va a Gaeta e si getta in braccio alla reazione.

Così fuggendo il pontefice, mancò forse ai sagri doveri verso del popolo e dell'Italia? Checchè siasi detto e scritto in contrario, la storia ha oramai dato a lui ragione del dipartire. Dopo la uccisione del primo ministro e del suo prelato, dopo l'assalto della reggia e le violenze enormi alla sua volontà, dopochè diventato era bersaglio d'una popolaglia furente e d'una mano di faziosi che l'agitava, anzi renduto loro schiavo, poteva egli mai rassegnarsi a durare in sì misere condizioni per assistere a nefandezze maggiori ed alle ultime rovine del papato? Dove l'inviolabilità del principe costituzionale, dove la libertà e l'indipendenza del capo della chiesa? tutto era perduto: egli

stava in forza altrui e quindi l'interesse dell' orbe cattolico e dello stesso stato romano comandava che pronto uscisse dalla città capitale. Ma Pio IX è ugualmente immune da censura per la sua uscita dai confini dello stato ed il suo ripararsi a Gaeta? Qui è che la storia, cangiando metro, più che contro di lui, si mostra severa verso coloro che ne fecero miserando giuoco, ed abusarono del suo animo benigno e dei suoi primi slanci di giusta ira verso del popolo.

Doveva egli abbandonar Roma, ma non lo stato, e ridursi in luogo dove, sicuro da nuovi attentati e libero nell'esercizio della duplice potestà, si fosse potuto circondare dei buoni costituzionali che abbondavano nelle romane provincie. Colà avrebbe dovuto protestare solennemente contro i sacrileghi eccessi, annullare le strappategli concessioni, creare un nuovo ministero di moderati, e professando fedeltà allo statuto e tenerezza della lega, chiamare sotto il suo stendardo le truppe rimaste fedeli, gli onesti liberali, il clero e tutti quanti gli amatori dell'ordine legale. Terra di libertà e di sicurezza poteva essere Civitavecchia, perchè facile ad essere tutelata dai navigli stranieri, ed al subito approdo delle truppe francesi che intendeva spedirvi il generale Cavaignac, giacchè non si volevano accettare le armi italiane offerte dal pio Carlo Alberto. Eravi pure Bologna, dove l'avversione a Roma turbolenta, l'orrore destatovi dagli ultimi eccessi, la preponderanza del partito costituzionale, la fedeltà dei reggimenti svizzeri attestati all'incrollabile Zucchi, avrebbero aperto la via ad un ingresso trionfale del fuggitivo pontefice, e conferito a dargli

forza morale e materiale per atterrare la fazione ribelle. Se da quel luogo Pio IX, colle sacre parole di religione, d'Italia, di statuto, avesse preso ad infervorare i popoli contro i sollevatori, anche a Roma i buoni si sarebbero rinfrancati dall'abbattimento e dal terrore. Ma che vado io fantasticando?

Tutt' altro avevano in mente coloro che con pravi artificj trasportarono il papa a Gaeta. Vel condussero appunto perchè terra era di quel governo italiano che il 15 maggio aveva fatto divorzio dall' Italia e dalla libertà, e facile colà doveva diventare la cancellazione d'ogni orma delle riforme e dello statuto piano. E tanto più sperarono di riuscirvi, che stava con essi il mondo cattolico. Questo, obbliati gli errori e le colpe del papato temporale, e sprezzate le ragioni imprescrivibili dei popoli, alto grido d'indignazione leva contro Roma, e rinfacciandole le enormezze del 15 e 16 novembre, e lamentando più che la conculcata sovranità del principe, la maestà offesa del pontefice, prende a trasmutare la contesa tra il popolo ed il principe in un negozio dei credenti tutti nel vicario di Cristo. Tali nel mentre furono i concepimenti della nera congrega di Gaeta: rompere ogni accordo con Roma e colle provincie: abbandonarle alla fazione vittoriosa: sprezzare ogni ausilio dei costituzionali: inasprire sempre più con minaccie, proteste, censure le popolazioni: spingerle a crearsi da disperate nuovi ordini di governo, che per necessità dovevano essere i repubblicani. Ciò conseguito, la causa tenevano per vinta: chè lo stato anderebbe in isfacelo, la discordia vi diventerebbe gigante, le bajonette straniere interverrebbero a restaurare il papato, nè i Romani

potrebbero più invocare uno statuto da loro stessi atterrato.

Qui appunto sta la chiave degli atti di Gaeta. Così si spiegano l' espulsione dal confine napoletano delle deputazioni al papa del parlamento e del municipio di Roma; le proteste papali; la commissione governativa che esacerbò vieppiù i popoli, perchè non confortata da un cenno di fede allo statuto e di amore all' Italia; il costante rifiuto dei buoni consigli dati in Gaeta dai costituzionali moderati; l' inefficacia delle instanze e dei suggerimenti dei legati sardi; l' abborrimento di loro e dei governanti di Torino; l' incrollabile proposito di governare gli eventi cogli avvisi di Napoli e dei potentati stranieri.

Gaeta dunque diventò la fucina principale di reazione sì per l' Italia, che per gli altri popoli civili: e la religione servì di manto alle più abbominevoli opere di mondana politica. Vedevi far capo colà gli austro-gesuiti per toglierne indirizzamenti a scompigliare vieppiù la Penisola; e mostrarsi, per mezzo dei loro legati, soprammodo religiose le corti di Napoli, Austria e Spagna, le due prime per incatenare l'Italia, l'altra per riconciliarsi col papato col sagrificio di essa. Vedevi legittimisti di Francia attestarsi al retrivo cardinalume, onde soffocare in quel paese, coll'appoggio del principio religioso, non tanto la repubblica, quanto ogni specie di libertà: e lo stesso presidente di Francia profferire i suoi ajuti per dividere coll' Austria la preponderanza sull' Italia, e per procurarsi il sostegno del clero pel compimento dei suoi ambiziosi concetti. Colà pure vedevi in uso quotidiano le armi della calunnia e della menzogna contro gli

onesti liberali; incoraggirsi le male opere coll' orrendo canone che il fine santifica i mezzi; seminarsi dovunque la discordia, e sopratutto bandirsi la croce contro lo stato sardo ed il suo magnanimo e religioso monarca.

Astuti sopramodo ed iniqui furono gli uomini che posero un muro di divisione tra Pio IX ed il re Carlo Alberto. Costui, non che avversare il papato temporale, da esso preso avea norma nella italiana impresa infino a che le rimase fedele; indi cercò di ricondurlo alla buona via, e pianse sugli esecrati avvenimenti del novembre, e dopo di questi tentò di restaurarlo nelle sue forme costituzionali. Col re armonizzarono i suoi ministri, e principalmente il Gioberti, che verso la metà del dicembre siedette a capo del suo ministero, subentrato a quello poc' anzi caduto sotto i colpi dell' opposizione parlamentare.

Gioberti primo ministro non ingenerò di subito generale fiducia. Gli nocque la salita al potere dietro a quella lunga opposizione sistematica che da lui aveva allontanato i moderati: gli nocque l' immenso peso di sua fama ed il gran numero di nemici in tutta l' Italia. Chi lo malediva perchè paladino della fusione e creduto promovitore dell' assorbimento d'Italia nel Piemonte: chi lo abborriva perchè aveva fede nel principato costituzionale e nella romana sedia: chi lo infamava come se fosse un velato repubblicano e venduto ai democratici di Roma e di Toscana: chi lo notava di ambizione sterminata.

Il suo programma ministeriale, a dire il vero, da più lati si prestava alle censure nemiche. Quella fidanza nella mediazione anglo-francese, e quella di-

seguente discordia tra popoli e principi, tale politica nell' animo si propose. Pensò di ritirare la questione ai suoi principj, e quindi far rinascere la unione e la concordia primitiva; ristaurare nella media Italia il principato civile, e così la libertà e l'indipendenza del combattuto papato; effettuare la federazione anche con Napoli: e compiuta che fosse col senno del governo subalpino sì bella impresa, presentarsi esso davanti all' Europa ed al congresso di Bruselle con tanti argomenti di gloria e di forza, e trattare per la ricuperazione dell' indipendenza e libertà italica in maniere pacifiche; e queste tornando vane, ritentarne il conseguimento colle armi, non del solo Piemonte, ma di tutta l' Italia.

Il breve suo ministero non fu che una catena di concepimenti, di combinazioni, di pratiche diplomatiche, di studi, di fatti per maturare quel sapiente e forte disegno; ma fu ad un tempo un semenzaio per lui di cruccj e di odj inesprimibili. La calunnia meglio di prima lo addentò: e mentre la demagogia nera ed il sanfedismo di Gaeta lo sfolgorarono quale scismatico, giacobino, distruggitore dei governi legittimi e del papato temporale, e promovitore dell' assorbimento d' Italia nel Piemonte, la demagogia rossa ed il radicalismo di Roma e di Toscana quale *codino* e *gesuita* lo dipinsero, e di pensieri reazionarj e di malvagio animo contro il riscatto italiano lo imputarono.

Infamia eterna cada sopra cotestoro e più sopra i deputati della camera subalpina sotto i di lui auspicj inaugurata, che l' osteggiarono e congiurarono per la sua caduta! La storia come loro altamente condanna, così innalza

un monumento di gloria al grande uomo atrocemente calunniato. Essa cel mostra tutto consagrato alla riconciliazione di Pio IX con Roma ed indefessamente operante presso a quel governo provvisorio ed alla corte di Gaeta, onde ritrarli dalla via del precipizio e rimettere le romane cose nelle condizioni dove erano quando il Rossi cadeva spento da un ferro omicida. Ci discopre le sue pratiche per ridurre il re di Napoli a liberi e nazionali sentimenti e per legarlo con vincoli federali a quello di Sardegna; emendando così il gran fallo degli antecessori, poco o nulla curanti del napoletano concorso, come se il regno non fosse parte nobilissima d'Italia. C' informa di quanto operava per determinare a sinceri accordi i governanti di Toscana, e così impedire la caduta o l'avvilimento di quel principato. Ce lo ritraè tutto inteso a suscitar da per tutto nemici all'Austria, e sollecitare l'alleanza coll'Italia degli altri popoli in guerra con Vienna, e specialmente dei forti Magiari: atteggiato a rara energia nel dannare le vendette e ferocie austriache nel Lombardo-veneto, nel tutelare i proscritti in faccia alla Svizzera, nell'innalzare a dogma politico il diritto dei governi italiani a comporre le domestiche vertenze, nel resistere al ministero spagnuolo che proponeva un congresso europeo per l'assestamento degli affari di Roma. Sopratutto la storia lo fa grandeggiare, raccontando i suoi forti ed arditi concepimenti, allorchè le speranze di conciliazione caddero affatto colla caduta dei due troni dell' Italia centrale.

Consumavasi finalmente il divorzio di Roma da Pio IX. Oppressi colà dal terrore i vili e codardi assolutisti, ridotto al silenzio il partito costituzionale

i disegni mancarono di effetto: l'uno per gli scrupoli di Carlo Alberto, ritroso a spedire non chiamate le sue truppe negli stati papali; l'altro per l'opposizione dei colleghi ministri, della maggioranza della camera democratica, e del re medesimo. In quella si dimise il Gioberti. Torino ed i moderati tutti, già riconciliatisi col Gioberti, in sulle prime sperarono che Carlo Alberto lo ritenesse a capo del consiglio a costo di sciógliere la camera e di congedare gli altri ministri: ma il re fa causa comune con questi e con quella, e si separa dal primo ministro. Fra gli scandali del parlamento e la nota di traditore appostagli dai due partiti estremi, rientra il grand'uomo nella vita privata a piangere sulle imminenti sventure della patria: e l'Italia si copre della macchia della più mostruosa ingratitudine.

Abbastanza si è detto e si è scritto per dimostrare come l'intervento armato in Toscana fosse un'impresa facile, lecita, utile, anzi necessaria, e come fosse stata attraversata o per difetto di senno politico, o per disegno di mandare a precipizio le cose italiche, o per sbalzare dal potere chi tutti soperchiava per ingegno e per fama, o per lega stretta coi faziosi di Roma, Toscana e Genova, o per l'orrendo fine di spianare ancora la via alla caduta del trono subalpino. Dirò ciò non pertanto che se non è un errore il dubitare del pieno successo del concetto giobertiano, è innegabile per altro che altra miglior via non rimaneva a salvare l'Italia. Versava questa nel duro bivio o di soggiacere all'intervento delle potenze cattoliche, compresavi l'Austria, per la restaurazione del papato e del trono di Leopoldo nelle antiche forme assolute, o di

confidarsi nella egemonia piemontese restauratrice dei due troni, ma conservatrice delle libertà costituzionali e della dignità nazionale. Anche con lesione della autonomia delle due provincie, certo che il secondo partito era quello che si doveva sposare. Ma perchè supporre lesione di diritti, quando i Toscani attendevano a braccia aperte le truppe sarde per liberarli della fazione che gli opprimeva? Il loro ingresso sarebbe stato un continuo trionfo. Dato poi che si fosse sguainata la spada, e sparso fraterno sangue, non era questo sangue di ribelli ai governi legali e di nemici all'Italia intiera? Che se il duro fato volea che si versasse, era male incomparabilmente minore il farlo col ferro italiano per dar vita alle immense maggioranze, di ciò che fosse lo eseguirlo colle armi straniere per ucciderle politicamente e civilmente. Nè per la salvezza di pochi spensierati ed incorreggibili si dovevano sagrificare le presenti e le future generazioni italiane. Una contraria teoria può solo talentare ai proclamatori d'un'Italia libera a foggie mazziniane o d'un' Italia serva.

Se per poco si prosegue il discorso, si vedrà che conseguenza non tarda della restaurazione toscana sarebbe stata pur quella del papato, o per un moto interno di quei costituzionali incoraggiti dall'esempio toscano e dalle liberatrici armi subalpine, o per una intervenzione cattolica, nella quale al Piemonte sarebbero toccate le prime parti. Conciossiachè Francia ed Inghilterra, avverse alla preponderanza austro-napoletana nell'Italia centrale, ed amanti che questa tornasse in quiete per opera del Piemonte liberale, avevano favoreggiato il pensiero giobertiano; ondechè

ai sanfedisti di Gaeta sarebbe venuto meno il coraggio di ostare alle due grandi potenze, se queste si fossero potute far forti del ristauro toscano ed avessero potuto additare in re Carlo Alberto il pacificatore d'Italia, il restauratore dell'ordine e del principato civile, il conculcatore della demagogia. L'Austria stessa, mal sicura nel Lombardo-veneto, combattuta dai Magiari, temente l'intervento di Francia e la guerra universale, non avrebbe osato di contrariare a quelle stesse due potenze che nell'agosto del 48 le vietarono il passaggio del Ticino e nel marzo del 49 una scorreria a Torino. Gli uomini di Gaeta tutto ciò antividero: epperciò, come tremarono alla notizia dell'ideato intervento, così ne festeggiarono l'abbandono e la caduta del suo autore.

Danno poi non era, ma gran pro il ritardo indefinito della riscossa in conseguenza dell'intervento. Oltrechè atto era di sapienza politica il protrarla e l'abbandonarla anche allora per il bene d'Italia, ed all'opposto il massimo degli errori il tentarla per di lei estremo disastro; la restaurazione dei governi di Roma e di Toscana dava campo a rannodare le forze italiane, a rinvigorire l'esercito subalpino, e disporre gli uomini e le cose alla nuova pugna. Felice il reame sardo e l'Italia con esso se Carlo Alberto fosse rimasto stretto al Gioberti e secondo il di lui voto avesse issoffatto disciolto la camera bellicosa e congedato i ministri inesperti in politica, o da quella intimoriti! Egli in vece tenne un'opposta via. Infralito di corpo e sommamente addolorato dell'imputatogli tradimento, non ad altro aspirava che a morire per la patria. Quindi ebbe a vile ogni consiglio che di

guerra pronta non fosse, e così cadde in quel fatale errore per lo quale le sorti d'Italia ruinarono ed egli perdette regno e vita.

Poco prima del grande rovescio, il senno, sto quasi per dire, uscì dalle menti italiane. Quanto più l'esercito ed il paese non erano disposti alla guerra, quanto più le due potenze mediatrici consigliavano pacifici indugi, quanto più l'Italia centrale era incapace di dare aiuto, perchè priva d'armi e di danari, e dominata da uomini che avversavano la guerra regia, tanto più la fazione democratica, la camera elettiva, il ministero di Torino si mostravano presi di fanatismo guerriero, ed abbracciavano la politica della disperazione. Perlocchè la camera in un indirizzo al re (5 marzo) conchiuse per la guerra immediata, ed il re, pronunciando anch'esso la fatalissima parola, ordinò (12) la disdetta della tregua coll'Austria e le ostilità subite.

Mi duole l'animo al ripensare che in tre soli giorni (21 22 23) ruinassero irreparabilmente le fortune d'Italia, e si consolidasse la signoria dello straniero. Novara, nome in eterno infausto, farà perenne testimonianza della caduta della grande impresa un anno prima così gloriosamente cominciata, e ad un tempo dei grandi errori e delle inique mene che condussero a tanto infortunio. Non perciò in quei funesti campi caddero inonorate le armi di re Carlo Alberto. Valgano le memorie della più singolare che rara intrepidezza di lui fra il tremendo grandinar delle palle; delle egregie virtù militari dei due principi figli, emulatori dei più esperti e canuti capitani; della gloriosa morte di due valenti generali; della strage

delle nemiche schiere; del lampo di vittoria balenato per poco agli animosi combattenti. Per vero, benchè l'esercito nell'insieme mancasse di pratica militare, in parte fosse indifferente od avverso alla guerra, e peccasse assai in fatto di disciplina per li raggiramenti dei retrivi che lo fecero abborrire dalla nuova pugna, e dei demagoghi che lo eccitarono alla disubbidienza verso i capi, e questi cercarono di abbassare nell'opinione, forse la vittoria avrebbe coronato i suoi sforzi se un guerriero di genio lo avesse capitanato, ed un generale messo in alto dai democratici, se non traditore, non fosse stato disubbidiente. Chrzanowsky e Ramorino furono due maligne stelle per l'Italia. Eppure il partito del Mazzini, ossia del disordine e della licenza, fece rivivere la voce di tradimento, a coonestare le sue nefandezze e la gran parte da esso presa nella sventura delle armi regie.

La catastrofe di Novara recò danni immensi. Carlo Alberto, disperante di rinnovare la pugna e di placare il fiero Radetzky, abdica la corona e ne va in volontario esilio ad Oporto. Il re novello Vittorio Emanuele, costretto a negoziare in persona col vincitore, conchiude una tregua, si assoggetta all'occupazione nemica dei paesi posti tra il Ticino e la Sesia e della fortezza stessa di Alessandria, e promette di licenziare i corpi lombardi, di ridurre l'esercito, di pagare un'indennità di guerra e di far la pace sulla base dei trattati del 15. Brescia, l'eroica Brescia, che ignara della catastrofe tenta di resistere al feroce Haynau, è quasi ridotta in un cumulo di rovine dopo un disperato combattimento. Genova, dominata da una mano di gente rotta alle rivoluzioni, osa innalzare

il vessillo repubblicano, e cooperare così all' eccidio del regno sardo: se non che il più prode dei giovani capitani subalpini in pochi giorni vi rimette la bandiera italiana (10 aprile) colla croce di Savoia, e libera quel popolo dai forsennati demagoghi. Questa vittoria, e più la fede giurata allo statuto dinanzi al parlamento sardo dal giovine re, sono per i buoni Italiani un conforto fra l' immensità delle sventure.

Tutto in fatti andò in precipizio per ogni dove dell' italiana terra. Giunsero al colmo le nefandezze della forza brutale, dei principi spergiuri, del feroce straniero, dei furibondi reazionarj, degli sfrenati demagoghi. Meglio di prima, i popoli del Lombardo-veneto e dei ducati, orribili provarono le austriache vendette. Non meno infelici quei di Napoli giacquero martoriati da un governo che, toltasi affatto la maschera, e fatto chiudere per sempre il parlamento, (13 marzo) fra nuovi insulti della popolaglia vile e della soldatesca efferata, ruppe guerra aperta a tutti quanti i partigiani della libertà e dell' idea nazionale, per modo da sperderne, se mai fosse possibile, per fino il seme. I Siciliani ancora non tardarono a provare le borboniche vendette in maniere le più feroci.

Poichè la intervenzione degli ammiragli di Francia e d'Inghilterra posto avea tregua alla guerra siciliana, le due grandi potenze cercarono comporre le terribili contese tra popolo e re; e dopo lunghi stenti giunsero a conseguire un atto regio (28 febbrajo), che guarentiva alla Sicilia le basi della costituzione del 12 con un parlamento ed amministrazione separati. Quantunque quest' atto in alcuni rispetti la-

sciasse aperto il campo all'arbitrio regio e governativo e più esempj si avessero della facilità dei reali di Napoli a rompere la fede giurata, pure civile prudenza voleva che si accettasse, guarentito com' era dai due mediatori. Ma come in tal modo non veniva a conseguirsi la vagheggiata indipendenza assoluta, il parlamento ed il governo di Palermo lo respinsero, senza por mente alla somma debolezza delle armi siciliane in paragone colle borboniche ed alla discordia orrendamente imperversante nell' isola. Assai facile fu dunque il trionfo del Borbone, e colla presa di Palermo (14 maggio) vi s'iniziò quella era di oppressione e di servaggio che fa onta alla civiltà moderna. Dopo un debole raggio di luce che accennava a diversità di destino, anche i Toscani vennero sotto il giogo dello straniero.

Già provati, dopo la fuga del principe, i mali dell' anarchia, e le furie d' una setta intollerante, prepotente ed avida di esclusivo impero: già respinta l' idea del Mazzini, intento a ridurre l'Etruria a provincia della repubblica romana; già sperimentata la ferrea mano di Guerrazzi dittatore, e la sfrenatezza delle bande livornesi tutto potenti a Firenze: già vinto il Piemonte; il nome di repubblica suonò in Toscana più esecrando di prima, e generale ardore rinacque di ristabilire per moto spontaneo di popolo l' abbattuto trono e di compiere in aprile ciò che si voleva fare in febbraio coll' ajuto delle armi subalpine. I Fiorentini lo tentarono, e vi riuscirono (12 aprile). Ed ecco rimesso in venerazione il nome di Leopoldo, richiamato in vita lo statuto, creato un

governo provvisorio di liberali moderati, spediti deputati a Gaeta per restituire al granduca la corona e supplicarlo di tornare in seno del suo popolo. Leopoldo, benchè contrariato dai congiurati di Gaeta, promise fedeltà agli ordini liberi, e creò un commissario per rappresentarlo nel governo del paese. Se non che le continuate esorbitanze in Livorno servirono ai disegni dell'Austria. Come quella città, in braccio dell'anarchia, mostrò di avversare la ristaurazione monarchica, questo bastò perchè l'oste austriaca inondasse il toscano paese e facesse orribile vendetta dei demagoghi livornesi; e perchè il granduca coonestasse il chiesto sussidio di quelle nemiche armi. L'innalzamento in Toscana dell'austriaco vessillo ed il ritorno del principe (24 luglio) sotto i suoi auspicj, davano a divedere che anche colà presto avrebbe tomba lo statuto del 48.

Fra tanto rovinio di cose si manteneva ancora il vessillo repubblicano a Roma ed a Venezia: ma per poco. Conciossiachè la reazione italiana e la reazione straniera, in turpe nodo unite, posero ogni forza per atterrarlo, e così levar via, come si andava gridando, dalla Penisola e dalla Europa lo scandalo della repubblica. È vero che questa forma di governo perdurava tuttora in Francia: ma di nome soltanto, dacchè, stando a capo della gran nazione uomini intesi a farla crollare, e non avversi ai despoti e retrivi di Europa, la repubblica francese, non che infondere in questi paura, gli inanimava a vieppiù scapestrare. Che specie di repubblica fosse mai questa il mostrò la spedizione a Roma, di che fra poco si discorrerà.

La corte di Gaeta frattanto si era proposto il riacquisto dell'antico potere assoluto colla forza delle armi straniere. Perciò lo stesso augusto labbro che poc'anzi aveva maledetto la guerra italiana, perchè al vicario di un Dio di pace disconvenisse il provocare lo spargimento d'umano sangue, non esitò (18 febbrajo) d'invocare le armi di Austria, Francia, Napoli e Spagna, onde assoggettassero di nuovo i popoli romani al dominio pontificale: proclamando che ciò faceva per la causa dell'ordine pubblico e del cattolicesimo, e così mescolando, come usò sempre la romana sede, allo spirituale le temporalità. Se non che da sincero animo proveniva l'appello d'Austria, Napoli e Spagna, perchè congiurate contro la libertà ed il progresso: quello poi di Francia partiva da paura e da infingimento. Chè alle gaetine voglie non accomodava la intervenzione d'un governo liberale per principio, servo d'un'assemblea deliberante e della pubblica opinione, e patrocinatore in Gaeta di liberi ordinamenti. Ondechè, dopo la catastrofe di Novara, gli uomini di Gaeta si proposero di ravvolgersi nella rete d'una politica la più tortuosa, e di far piegare gli eventi a modo che le careggiate armi delle tre prime potenze scendessero improvvise sulle romane provincie, ed operata per esse la ideata restaurazione, non rimanesse più appicco all'intervento di Francia. Il governo di Parigi si avvide del tranello, ed ecco rotti gli indugj, e senza prevj concerti col papa e colle altre potenze cattoliche, decretata da quello la spedizione a Civitavecchia.

Non fu tenerezza di Roma o d'Italia e vero ardore di mantenervi le libertà che diedero la spinta all'im-

presa francese: ma sibbene gelosia della preponderanza dell'Austria nella Penisola, susseguita alla disfatta dell'esercito piemontese; cupidigia estrema di dividere con lei l'influenza nelle provincie centrali, e di rialzare in tal modo nell'opinione dei popoli la scaduta Francia; abborrimento della demagogia romana, indettata colla parigina; proposito di puntellarsi sul principio religioso colla difesa del capo della religione. È vero che i rettori di Francia intendevano di atterrare la repubblica romana e non le libertà costituzionali: ma non osavano pronunciarlo. Perocchè nella costituzione stava scritto che non mai la Francia impiegherebbe le sue forze contro la libertà di alcun popolo; ed oltre a ciò un avanzo di pudore impediva si dicesse che le armi d'una repubblica ne andassero a schiacciare un'altra repubblica. Li rendeva ad un tempo tentennanti ed incerti la paura di spiacere da un lato a Gaeta ed alle altre potenze cattoliche; dall'altro al partito interno repubblicano. Per le quali cose l'assemblea, il presidente, i ministri, il generale supremo ed i legati di Francia si avvolsero in tante ambagi e contraddizioni, e fecero uso di tanti artifizj per ingannarsi a vicenda e soperchiare il popolo romano, che la storia mai sempre imprimerà su di loro quel biasimo severo che cade sopra i potenti che usano della forza, della frode, del tradimento, per far duro governo dei deboli.

Perchè i governanti di Francia deviarono in tal guisa dalla diritta via, nè furono leali nè franchi a Roma ed a Gaeta, nè si prefissero uno scopo immutabile nè si curarono di patteggiare circa le forme del ri-

lui alle porte di Roma avvenne (30 aprile) quella pugna tra i Francesi, fiduciosi di entrarvi come protettori ed amici, ed i Romani: gloriosa sì per questi e per le armi italiane, ma sorgente di disastri ai vincitori stessi, dappoichè d'allora sorse nei vinti e nella Francia intiera profonda rabbia contro Roma, e pari ardore di vendicare i morti compagni e l'onore del vessillo nazionale. Ciò non ostante i fati romani avrebbero potuto migliorare, se la pertinacia di Mazzini non fosse giunta agli estremi della follia.

Era una ventura per Roma quel voto dell' assemblea di Francia (7 maggio) con che, riprovate le prime azioni del generale francese come attentatorie all'indipendenza romana e conducenti al pieno ristauro clericale, veniva decretato, che la spedizione a Roma non fosse più a lungo sviata dal suo fine, cioè la difesa delle libertà di quel popolo dalla reazione e dall' intervento straniero, e la opposizione della influenza francese a quella cotanto micidiale d'Austria e di Napoli. Altra ventura fu l'invio di Lesseps a Roma. Il quale, da uomo sincero e vero liberale, cercò di piegare i triumviri e l'assemblea a patti che avrebbero lasciato ai Romani il diritto di pronunciarsi liberamente, sotto la protezione di Francia, sulle forme del governo e sulle guarantigie della chiesa e del papato. Certo che prudenza politica e carità di patria comandavano, si afferrasse di subito ai capelli la prospera occasione e si fermassero i patti col legato francese. Non così la pensò il genovese Mazzini. Incrollabile nelle sue idee, e pauroso che i nuovi comizj popolari non conducessero al ristabilimento del principato costituzionale, piuttosto

che conferire anche per indiretto alla caduta della repubblica sua, volle che tutto andasse a precipizio. Tirando dietro il suo carro i colleghi, l'assemblea, il volgo degli illusi e dei sedotti, tergiversò, propose modificazioni, disputò col legato e col generale, e negando persino l'ospitalità di Roma all'esercito francese, fece sì che si rompessero i negoziati. In tal guisa si governava, all'atto stesso che il paese stava già sotto il flagello delle invasioni reazionarie d'Austria, Napoli e Spagna, ed era per uscire di vita l'assemblea di Francia, favoreggiatrice dei romani diritti. Ma cose non erano queste da porre in allarme un Mazzini. Il suo oracolo gli diceva che stavano per iscoppiare le insurrezioni generali dei popoli, e per riuscire le nuove elezioni francesi a trionfo dei socialisti e demagoghi con lui indettati: e che anche quando ciò non fosse, la rivoluzione a Parigi sarebbe pronta ad abbattere la nuova assemblea ed il governo, e ad innalzare sulle loro rovine il vessillo rosso. Dato poi chè fallissero cotali speranze e la causa di Roma andasse in rovina (come di fatto avvenne), non un danno, ma un beneficio vi vedeva egli, che tuttora proclama, il riscatto italiano dover derivare da lunghe e forti battiture dell'Austria e dei suoi satelliti; da largo versamento di sangue cittadino, da immenso numero di martiri iscritti nei mazziniani dittici.

Dalle nuove elezioni di Francia sorgeva frattanto una nuova assemblea veramente reazionaria sotto il velo dell'ordine e della religione. Ripudiata la politica del 7 maggio, essa si propose distruggere la repubblica romana, restaurare a qualunque costo il

fidato in quel governo di Francia, che nel 48 astiava un re salvatore d'Italia e nel 49 distruggeva le libertà romane, forse il regno sardo sarebbe ora avvolto nel comune infortunio.

Indi a poco Carlo Alberto disparve dalla scena del mondo. Esule, e coll' Italia nel cuore e nel labbro, da lei assai lontano rendeva l'ultimo sospiro in Oporto (28 luglio); ma le sue venerate ossa riposano nelle tombe degli avi suoi. Al suo avello appunto tutti quanti siamo figli d'Italia dobbiamo rivolgere, se non i passi, almeno il pensiero. Perocchè, se ci cale che dessa risorga dal servaggio, e libera, forte ed indipendente si assida nel consorzio delle nazioni, è forza di contemplare il luogo sacro dove giacciono le reliquie del grande martire d'Italia, e di specchiarci in lui che con voce arcana ci chiama a seguire le sue traccie, ed a fortificarci la mente ed il cuore per compiere la grand' opera da esso impresa: in lui, che, coll' immagine delle sue sventure, ci ammonisce dei passati errori e dei pericoli di nuove cadute, laddove per noi non si deponga la veste antica. Cademmo fatalmente nel gran cimento, perchè sull' ara della patria non sagrificammo le turpi ambizioni, il vile egoismo, i sospetti maligni, le ire municipali; perchè ci pascemmo d'illusioni, ed in vece di unirci in santa concordia d'idee, di sentimenti, di opinioni, di fine, ci gittammo in braccio della discordia pazza, nè ci stringemmo tutti alla bandiera di colui che impugnava la spada per liberarci. Nè sarà mai che in altri tempi la sorte ci arrida, se non saremo uomini diversi da quelli del 48 e del 49.

Sacra frattanto, il ripeto, sia per noi Italiani la tomba di Carlo Alberto, come lo è per la Francia quella che sorge nella chiesa degl' Invalidi. Non è già che venga in animo di paragonare l'esule d'Oporto a quello di Sant' Elena; perocchè il genio maraviglioso di costui, e la sua gloria immensa, e la sua stupenda virtù civile, ed il suo inarrivabile valore militare lo posero in sì sublime altezza, che bisognerebbe risalire al mondo antico per trovare chi gli possa stare al fianco. Eppure in alcuni rispetti i due esuli fra loro si rassomigliano. Napoleone, giacente in forza altrui, manda l'estremo anelito in uno scoglio flagellato dall' oceano, e diciannove anni dopo ritorna in polvere alla città donde imperava al mondo: l' altro, esule volontario spira nell' estrema sponda occidentale d' Europa, e poco stante rientra dentro un feretro in quella stessa terra donde aveva iniziato la redenzione italiana. Amendue pur vinse l' amore di patria e di gloria. Napoleone volle sedere arbitro del mondo e fare della Francia il più gran popolo. Carlo Alberto intese salvar la patria sua dal servaggio e darle un posto nel convitto delle grandi nazioni. E ad ambidue andò fallita l' impresa. A Waterloo fu vinto Napoleone dall' Europa armata, e la Francia, spogliata di sue conquiste maravigliose, ritornò ai limiti antichi: Carlo Alberto, a Novara, cadde a petto dell' Austria, e la monarchia sarda, priva pure dei frutti dei modestissimi trionfi, rientrò nei brevi suoi confini. Per altro l' esule di Sant'Elena sottostà a quello d' Oporto in ciò che, mentre il primo volle ingrandire sè stesso e la Francia colla schiavitù degli altri popoli, l' altro volle far grande l' Italia re-

dimendola dallo straniero nei limiti che le segnava la natura; mentre l'uno sulle rovine della libertà francese elevò un trono assoluto, l'altro si spogliò del potere eredato dagli avi per dividerlo col suo popolo.

La tomba di Carlo Alberto il Magnanimo ci sia dunque inspiratrice d'alti sentimenti e di egregie azioni, scuola a purgarci dagli errori e guida al riscatto italiano.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

SOMMARIO

Progressi liberali nella Svizzera, nel Belgio, nei Paesi Bassi, nella Danimarca — Durano le libertà nella Spagna, nel Portogallo, nella Grecia.

Troppo ei raggirammo in ricordi di colpe, nequizie, tradimenti, ruine, reazioni, perchè ora convenga rinfrancare l'animo abbattuto con immagini confortevoli.

Rivolgiamo dunque la mente ai progressi durevoli della libertà lungo il 48 e il 49: e vedremo viemaggiormente che non mai si rompe in Europa una lancia contro il dispotismo, senzachè non cada per terra qualche brano del suo orribile manto: e

che i popoli già liberi si avanzano nelle vie del perfezionamento, allora soltanto che rispettano i poteri legali, e sono temperati nei desiderj e nelle opinioni.

Al proclamarsi della repubblica in Francia, caduta era già nella Svizzera la lega (Sonderbund), in cui si personificava l'indipendenza dei cantoni, e con essa l'immobilità ed il *separatismo*: ed il partito vincitore già avvisava alla revisione del patto fondamentale per far progredire la libertà e la nazionalità: revisione per altro che veniva osteggiata dalle grandi potenze, tranne l'Inghilterra che la favoriva. Colla rivoluzione europea la Svizzera ebbe ampia libertà di riformarsi a suo talento: ed il fece con maturità di consiglio, indipendenza d'opinione, temperato spirito di libertà e di nazionalità, e senza straniera influenza, appunto perchè la dieta elvetica, composta a saggezza e moderazione, attribuì a sè stessa il potere di riformare, e respinse l'idea d'una costituente che avrebbe prodotto grandi scompigli e mali irreparabili per il cozzo immancabile nelle elezioni e nell'assemblea fra gli stativi ed i progressisti, fra i radicali ed i conservatori, fra gli onesti liberali ed i fautori di rivoluzione.

La Svizzera dalla nuova legge fondamentale (12 settembre 1848) trasse più stabilità, forza ed unità di prima. Vi si guarentirono la sovranità e le speciali costituzioni dei singoli stati; ma l'una e le altre si subordinarono alla sovranità della nazione ed ai suoi diritti estesi oltre le antiche misure, onde l'unità nazionale in forme temperate subentrasse alla segregazione tradizionale, fomite di abusi, di fiac-

chezza e di tal quale anarchia. Allargatesi perciò le prerogative del potere centrale, l'esercizio della sovranità fu riposto in un' assemblea federale divisa in due consiglj: uno detto nazionale, ossia dei rappresentanti dell' intiero popolo, l'altro degli stati, ossia dei deputati dei cantoni, nella proporzione di due per ciascuno dei medesimi. Ed a questa assemblea si diede la facoltà di nominare per un triennio un consiglio federale di sette membri per la parte esecutiva, ma con assai ristrette attribuzioni. Locchè, nelle speciali condizioni del paese, fu una necessità politica, onde turbamento non ne venisse ai singoli stati, a danno della crescente unità.

Anche il Belgio progredì nella via del meglio, perchè in quiete e nelle forme legali compì come la Svizzera le sue riforme. Dopo quanto in altro luogo se n' è scritto, dirò che, mentre in Parigi cadeva il trono, perchè ostile alle riforme, il parlamento di Brusselle stava già discutendo, a proposta del governo, le leggi della riforma elettorale, onde abbassare il censo, e della riforma parlamentare, per la estensione delle incompatibilità. Mercè di quelle, della migliorata condizione degli operai, della stampa favoreggiata, della guardia nazionale ricomposta, della inaugurata nuova legislatura, si salvarono in quel regno la monarchia costituzionale e la società, ed i principj della rivoluzione del 30 diventarono una verità. La nazione frattanto, vedendosi salva dall' incendio che per ogni dove tutto inceneriva, colmò di benedizioni il re, il parlamento, i ministri, e superba delle sue franchigie liberali levò da sè ogni dubbiezza che potessero rovinare, dacchè salde erano potute stare nel cataclismo del 48 e 49.

Il prossimo regno dei Paesi Bassi crebbe pur esso in libertà, perchè il suo rinnovamento fu conseguenza, non già di idee astratte, di moti ribelli, di comizj tumultuosi, ma sibbene di senno pratico, di movimento pacifico, di sincero accordo tra popolo e re. Lo scoppio del febbraio pose fine alla titubanza regia circa la riforma dello statuto del 15, nella quale il popolo tanto più era infervorato, quanto più avvezzo e maturo agli ordini liberali. Compitosi il nuovo patto (3 novembre 1848) per consenso d'animi tra il re e gli stati generali, l'Olanda senza tumulti e senza sangue conseguitò tutte le libertà compatibili colla monarchia e coll'ordine, sotto la guarentigia sì del parlamento diviso in due camere indipendenti e forti per attribuzioni e per ampiezza di condizioni circa l'elettorato e la eleggibilità, che della lealtà antica della dinastia regnante.

Più splendida fu la vittoria dell'idea liberale nella Danimarca, che da un governo il più assoluto in diritto, benchè temperato e paterno in fatto, passò in un subito a larga monarchia costituzionale: e ciò avvenne perchè sì grande trasformazione veniva iniziata da un re liberale, appena salito al trono (gennajo 1848), e poi recata a maturità di concerto con un' assemblea costituente, ove prevalse il liberalismo moderato. La carta danese (25 maggio 1849) nella parte delle prerogative reali si rassomiglia a quella di Francia del 30, ma se ne diversifica nell'estensione dell' elemento democratico: ed infatti le due camere, una cioè del popolo e l'altra delle provincie, dimanarono dal principio elettivo, e ciò che più monta, dal suffragio universale diretto per la prima, indi-

retto per la seconda, stante il temperamento dell' elezione a doppio grado.

Altro conforto ebbe il liberalismo nella salvezza in Spagna della monarchia costituzionale, che non solo uscì vittoriosa dalla lotta colle due fazioni estreme, ma anche diventò più vigorosa, più indipendente, più rispettata di prima. Ne danno prova l' atteggiamento forte da essa preso davanti alla Gran Brettagna, a modo da cacciare via dal paese il legato che voleva mescolarsi negli affari interni per turbare lo stato: e le relazioni diplomatiche che ella strinse allora con Austria e Prussia, indi ai mutamenti liberali restie sempre a riconoscerla.

Il vicino Portogallo e la lontana Grecia rimasero in quiete e serbarono le libertà costituzionali di recente acquistate. Fra la immensa procella anche il regno unito della Svezia e Norvegia restò incrollabile nei suoi ordini politici; ritraenti, per il primo di quei due stati, dalle foggie rappresentative del medio evo, e per il secondo, dalla monarchia democratica a forme moderne. In quanto poi ai popoli germanici, verranno chiari i loro progressi liberali, benchè assai inferiori alle concepite speranze, allorchè mi internerò nelle opere di reazione onde fu flagellata l' Alemagna intiera.

CAPITOLO DECIMOSESTO

SOMMARIO

Condizioni dell'impero austriaco quando entrò in guerra aperta coi Magiari — Fortuna delle armi austriache — Indi le loro rotte ed il trionfo dei Magiari — Ragioni di tanto mutamento — Intervento russo in Ungheria — Cause che condussero alla sconfitta finale dei Magiari — Il radicalismo primeggia fra le medesime — Termina anche la guerra di nazionalità dei ducati di Schleswig-Holstein.

Per continuare gli studi sull'Ungheria, forza è di considerar prima le condizioni dell'impero austriaco allorchè ruppe definitivamente la guerra ai Magiari (dicembre 1848). Già vincitore d'Italia, dei Ceco-slavi, dei Polacchi della Gallizia, e sopratutto della demagogia di Vienna, e sorretto dai Croato-slavoni, dai Rumeni, dai Tirolesi, ripeteva sì rapido mutamento di fortuna dall'armata retta da capitani onnipotenti e fedelissimi alla dinastia imperiale; dalla guerra da questi stessi e dal potere centrale aizzata o famulata tra le diverse razze, onde schiacciarle una per volta; dalle male arti sopratutto usate cogli Slavi e coi Rumeni per affezionarli all'impero; dal vigore impresso al potere dal ferreo e superbissimo animo del primo

ministro Schwarzemberg; dal passaggio della corona dal capo d'un principe logoro di corpo e di mente a quello d'un giovine pieno di vigoria e di speranze e tolto a simbolo del ringiovanirsi dell'impero. Il quale così parlò ai popoli nell'assumere la dignità imperiale (2 dicembre): « Fondate sulle basi d'una « vera libertà, sul principio d'uguaglianza dei diritti « fra tutti i popoli che compongono il nostro impero, « sull'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge, « sul diritto acquistato dai rappresentanti del popolo « di associarsi al nostro governo, il nostro stato va « a riacquistare la sua antica gloria. L'edificio che « per noi tutti insieme si ricostruisce, potrà sfidare « le procelle di questi tempi difficili, e formerà come « una vasta tenda, sotto la quale più unite che mai « e protette dallo scettro tramandatoci dagli avi, po- « tranno riparare le razze diverse che siamo superbi « di governare. »

Questa dichiarazione imperiale recò spavento agl'Italiani ed ai Magiari, perchè tolse ai primi la speranza dell'indipendenza assoluta, ai secondi, dell'antica supremazia sulla Croazia e sulla Transilvania; conforto invece alle altre razze. Perciocchè la consacrata uguaglianza di tutte, non esclusa l'alemanna, ingenerò specialmente negli Slavi la fiducia di primeggiare per quella stessa forza numerica che gli aveva renduti preponderanti nella costituente di Vienna.

Rottasi frattanto la guerra ai Magiari, l'armata austro-croata, comandata da Windisgraetz e da Iellacich, invade la Ungheria colla certezza d'una pronta e facile vittoria. Ed avevano ragione quei capitani di

sperarlo, dacchè entravano a combattere con un popolo, pieno sì di ardimento e di coraggio personale, e pronto ad ogni sagrificio per la patria, ma poco numeroso e difettante di quei mezzi coi quali si può affrontare con probabilità di buon successo un' oste potente, disciplinata ed agguerrita. Però questa fidanza loro nocque. Cotanto si lasciarono accieeare dai primi facili allori e soprattutto dalla conquista di Buda-Pesth, che credendo volgesse al suo fine una guerra che appena principiava, lungi dal perseguitare colla rapidità del fulmine i Magiari sino all'estrema loro rovina, posarono le armi per un mese intiero. Enorme fallo! Di questo tempo appunto Kossuth, il governo, la dieta, riparatisi a Debreczin, si giovarono per ordire un piano di vigorosa resistenza agl' invasori, per accrescere l' entusiasmo popolare, per ordinare ed educare alle battaglie la giovine armata al di là del Tibisco, dove l'avevano respinta gli Austro-croati. La quale, tanto più crebbe in forza, disciplina e valore, e potè occupare le più importanti posizioni strategiche, in quanto la ingrossavano sempre più migliaja di Polacchi, di Slavi e di Rumeni, e retta era da valentissimi capitani, fra i quali primeggiavano Gorgey, magiaro, Bem, e Dembinsky, polacchi, vere folgori di guerra. Epperò, appena tornarono in campo le falangi austriache, si cambiarono le sorti e la fortuna le abbandonò.

I fatti della nuova ripresa delle armi (dal febbrajo alla metà di aprile 49) furono stupendi e gloriosi per i Magiari, infelici e disonorevoli per gli Austriaci. Dovunque respinti, battuti, sgominati e vinti, dovettero infine rimanersi dal combattere, e lasciare pa-

settentrione, o per abborrimento della demagogia; chè per demagogico si cominciò allora a riputare il movimento ungarico.

In fino a che i Magiari professarono fede alla monarchia costituzionale e cercarono di difendere i diritti nazionali dal prepotente germanismo, l'Europa fu con loro. Ma non fu così, non sì tosto Kossuth fece proclamare la decadenza della dinastia regnante, ed impresse al moto l'impronta di radicalismo, col fondare la ristaurazione ungarica sui principj repubblicani. I governi esteri, già inclinati alle reazioni, ebbero allora un pretesto ad avversare il rivolgimento magiaro: e ciò che fu danno più grande, nell'Ungheria stessa gli vennero meno le simpatie della grande maggioranza monarchica.

Dannose pur furono alla causa ungherese le rivalità tra Gorgey da un canto, Bem e Dembinsky dall'altro. Fosse gelosia, ambizione o patriottismo magiaro, fu una spina assai dolorosa per Gorgey la gran fama ed influenza dei due generali polacchi. Perciò non solo rifuggì dal concertarsi con Dembinsky che gli stava a fianco e lo aveva instruito alla gran guerra, ma anche attraversò gli arditi suoi piani. Per lui infatti, allorquando (aprile) era in rotta l'armata austriaca e quella dei Magiari minacciava Presburgo, si sventò il fortissimo concetto di Dembinsky, di far cioè marciare l'esercito alla volta di Vienna, e di ricercare alleati in Vienna stessa ed in Gallizia.

Tutto ciò influì nella rovina dei Magiari. Però sì valorosi furono, che nel resistere alle forze colossali di due imperj parve talvolta che loro arridesse di

nuovo la bellica fortuna: finalmente caddero oppressi dalla sterminata preponderanza del numero. Fu allora che Gorgey (proclamato dittatore nei momenti estremi, a luogo di Kossuth) segnò a Villagos (13 agosto) la convenzione per cui le reliquie dell'armata deposero le armi davanti ad un generale russo: ed il capitano supremo dello czar uscì, nello scrivergli, in quelle parole tanto ontose per l'Austria: « l'Ungheria sta ai piedi di Vostra Maestà ». E fu pure allora che l'Austria stessa suggellò la caduta della nazionalità magiara colle più esecrande vendette, delle quali fu stromento il feroce e sanguinario Haynau.

Fra l'immenso dolore per tanto eccidio non fuvvi saggio e moderato uomo di progresso che non ne desse colpa agli esagerati e radicali di Ungheria e sopratutto al dittatore Kossuth, e non giudicasse che l'ambizione di dominio sulle razze slave e rumene contribuiva grandemente alla vittoria dell'oppressore comune. Anche Kossuth il vide negli estremi giorni di sua potenza: epperciò (28 luglio) fece proclamare dal parlamento rifuggito a Szeghedin l'uguaglianza di quelle razze ostili, e l'amnistia generale di quelli che aveano preso le armi contro dell'Ungheria: ma troppo tardi: il gran fallo era allora irreparabile.

Siccome i radicali d'Italia fecero iniquamente pesare la colpa dell'estremo disastro su quel magnanimo re che avea tutto sagrificato per tutti; così quelli dell'Ungheria rinversarono la patria sventura sul capo di Gorgey e lui traditore proclamarono. Non è già che io voglia paragonare il martire d'Italia al capitano dei Magiari. Debbo però dire che ad un' ar-

È vero che stava nella legislativa una grande maggioranza nemica della demagogia e del socialismo, ed attestata al presidente della repubblica per la conservazione dell' ordine e del principio religioso: ma questa, come quella della costituente, di lui diffidando, lo accettava solo come spianatore del cammino alla monarchia. L' astuto Bonaparte la comprese, e seppe l'arte di farsene giuoco. Sicuro del favore nazionale, la palpò quando convenne coi suoi disegni; le parlò forte e risentito allorchè la vide titubante o copertamente avversa; le fu ostile quando essa trasmodò nella resistenza. Oppose la politica personale alla parlamentare, e cercò di far scadere l' assemblea nella pubblica opinione, ora mostrandosi liberale quando essa esorbitava nel sostenere l' ordine e la religione, ora ponendola in contraddizione con sè stessa, ora pigliando l' iniziativa di leggi care alle moltitudini, ma non all' assemblea. Tutto nel mentre andava ai suoi versi: e ad incremento di sua fama ed autorità, oltre alle ostilità parlamentarie, servivano i moti rivoltosi di piazza e tra gli altri quelli del giugno 49.

I demagoghi ed i socialisti di Parigi colsero a pretesto d'una nuova rivoluzione l'assedio ed il bombardamento di Roma, qualificati per loro come lesivi della costituzione che vietava alla repubblica francese di attentare alla libertà ed indipendenza degli altri popoli. Insorsero dunque, in apparenza, contro il presidente ed i ministri, in realtà contro il nuovo edificio politico. Ma nel cimento (13 giugno) caddero vinti e prostrati dal potere legale; e la nazione, più che all'assemblea, strettasi nel pericolo al presidente, ne diede merito a costui, e ripose maggior fiducia

di prima nel potere presidenziale. All' opposto l' assemblea scadde di credito, giacchè dai suoi scanni detti della *Montagna* usciva il grido di rivolta.

Anche gli eventi di Roma fruttarono al presidente della repubblica. Caduta quella, restava a stabilire il modo di restaurare il papato. L'assemblea, nella sua maggioranza, volea rifarlo a modo antico, senza guarentigia dei diritti popolari. Il presidente però, per sincerità di cuore, o come è più probabile per arte, si pronunciava per imporgli le condizioni d' un' amnistia generale, della secolarizzazione amministrativa, dell' accettazione dei codici francesi, d' un libero reggimento. E siccome prevalse il voto dell' assemblea, a questa rimase la nota di illiberale e di fautrice del governo teocratico, al presidente, il vanto di tenerezza dei liberi ordini e delle sorti romane.

Frattanto l' alleanza austro-francese contro le libertà di Roma e la vittoria del giugno sulle fazioni anarchiche, come segnarono la caduta estrema della rivoluzione colà dove ebbe culla, ed il divorzio dei governanti di Parigi dai principj del febbrajo 48, così infusero coraggio sommo al rinascente dispotismo e fecero sì che la reazione oltremodo crescesse nei suoi furori.

LIBRO QUINTO

CAPITOLO PRIMO

SOMMARIO

Orrori della reazione in Europa — Si perseguitano specialmente i liberali moderati — I paesi cattolici si distinguono.

Argomento d' immenso dolore è quello in cui ora m' interno, la restaurazione cioè dei già caduti od avviliti principati e la reazione politica che ne fu compagna. I principi, i loro consiglieri, le falangi tutte degl' immobili e dei retrivi, come per lo avanti, così nel 48 e 49, lungi dall' imparare alla scuola della sventura, più di prima diventarono ostili alle tendenze del secolo, alle ragioni dei popoli, al sociale perfezionamento. Ondechè l' Europa, in vece di acquietarsi con un migliore assetto, peggiorò di sorti.

Condannati i principj di nazionalità e di libertà, suggellate le circoscrizioni territoriali del 15, rialzati i troni del dispotismo, lo stato di assedio fu preso a norma di pubblico reggimento, e con quello e con nefandità non mai vedute fra popoli civili, s' inau-

gurò la così detta pacificazione europea. Moltissimi esempj si avevano di rigori militari sopra popoli soggiogati: ma fu cosa affatto nuova il farli durare per anni, ed il far risolvere ogni potere pubblico in quello della spada, come avvenne dopo le vittorie del 49.

Tutte non sono ancora palesi le nequizie dell' efferata oligarchia militare, perchè molte si consumarono fra le tenebre, molte, per terrore del dispotismo che ne toglie la penna e la parola, non si propalarono oltre le terre che ne furono teatro. Tanto però la storia ne lasciò scritto a caratteri di sangue, quanto basta ad esecrarsi eternamente i nomi dei principi che le decretarono, o le tollerarono, e dei feroci generali che si deliziarono di tormentare l'umana razza.

I primi a cadere sotto gli artigli di quei mostri di barbarie furono i liberali moderati, onesti e coscienziosi, e principalmente quegli stessi che pregati siedettero ai consigli dei principi che fingevano liberalismo, e gli ajutarono coll' opera e col consiglio nei tempi procellosi, od allontanarono dai troni le tempeste che stavano per ischiacciarli, od anche esposero la loro vita per salvare dagli anarchisti e demagoghi più che la monarchia, la società, la patria. Tanto più desta orrore il ripensarlo, che mentre a tali uomini non si diede requie, clemenza ed anche favori si usarono verso non pochi di quei nemici dell' ordine sociale che fecero abortire il bene avviato risorgimento. Politica nefandissima! I governi ristorati appunto l'adottarono, perchè se destano paura le libertà moderate, come attuabili, e coloro che le propugnano, consigliano il disprezzo e talvolta la tolleranza (se non i capi) il marame dei demagoghi ed

anarchisti, come facili a comprarsi e fatti per rendere impossibile il trionfo della libertà e per condurre i popoli stessi a ritornare sulle orme antiche per stanchezza e brama di sicurtà e quiete. Quanto costoro giovassero nel 48 e 49 la causa illiberale, l'aveano ben veduto i ripristinati reggitori.

In sì orrendo imperversare della reazione sostenuta dalle armi, lo spergiuro, l'inganno, la frode, il tradimento, la vendetta scesero dal più alto al più basso dell' edificio sociale. Ogni cosa andò a soqquadro. Invelenite le passioni, corrotti e diffidenti gli animi, cresciute le rivalità ed inimicizie personali, favoreggiate le accuse e le recriminazioni, premiati i delatori, la politica servì di scala a vendette private, dei giudici e dei giudizj si fece orribile mercato, l'innocenza fu posta ad un fascio col delitto, si punirono le intenzioni, le così dette tendenze, si perseguitò la virtù quando si vide congiunta coll' intelligenza: e frattanto il potere regio ed i suoi agenti comparvero davanti ai popoli come violatori delle leggi divine ed umane, e scaturiggini perenni d'ingiustizie e di nefandità.

I paesi cattolici si segnalarono in opere cotanto nequitose: e ciò perchè si osò discendere nei penetrali delle coscienze, e fattasi d' una questione politica una questione religiosa, tutto quanto nella dominante reazione si trasfuse il veleno e la rabbia del fanatismo religioso. Guai ai popoli quando questo colle forche, cogli ergastoli, colle prigioni, cogli esilj imperversa! In furie d'averno si convertono allora i ministri d' un Dio di pace, di misericordia, di perdono. L' oro e le temporalità, più che la salvezza delle anime, sono i loro

fini; e come l'idea liberale uno ed altre combatte, perciò le bandiscono la croce, come se nemica fosse di Dio e non delle loro ambizioni.

Tanto più sono abbominande queste nefandità della reazione, in quanto che nell'ordine dei fatti vengono dietro alla mitezza, tolleranza, generosità dei veri liberali nei giorni di loro fortuna. A tutti è aperta la storia del 48 e 49. Non havvi pagina che deturpi i pacifici trionfi della libertà con memorie di persecuzioni dei suoi anche più incorreggibili nemici. Li vedi in vece rispettati nelle persone, negli averi, nel domicilio, nell' ufficio ancora, infino a che il potere stette in mani dei moderati. E quando di questi presero il loco gli esagerati ed i radicali, rimproveratori acerbi della soperchia indulgenza dei primi verso la gente reazionaria, nè anche allora le politiche cautele, meno rari casi, si estesero oltre i termini della momentanea difesa.

Siccome a convincere i leggitori bisognano i fatti particolari, perciò è che a questi trapassano i presenti studi, pigliando le mosse da quell' Italia cui nessuno degli altri paesi eguaglia in martirj, orrori e barbariche rovine.

CAPITOLO SECONDO

SOMMARIO

Reazione orrenda in Italia — Quella di Roma e delle Due Sicilie vince l' austriaca rabbia — La storia meraviglierà specialmente per lo stupido regresso di Roma e di Toscana — Nelle male opere Toscana fu superata da Roma — La colpa dei due principi non è diminuita dalla proclamazione della repubblica — L' Italia cadde in più basso stato di prima — L' austriaco trionfo non fu intiero — La idea liberale e la bandiera dell' indipendenza italiana durarono nel regno sardo — Questo è una spina dolorosa per l' Austria ed i reazionarj.

Il parlare d' Italia ridivenuta schiava del dispotismo e dello straniero, è lo stesso che entrare in una Iliade di mali superiori ad umana lingua. Molto ella sofferse nel lungo corso dei secoli, ma non mai più di quello che patì e patisce dopo l' ultima sua caduta. Non fu soltanto la spada del Teutono che prese a lacerarla : anche i propri figli concorsero allo strazio ; chè tali sono i reggitori della media ed estrema Italia, che le più volte lasciarono il vanto di mitezza al proconsole austriaco. Infamia eterna verrà a costui ed all' Austria dalle rovine di Brescia, dagl' incendj,

devastazioni, stragi, sacrificj d' umane carni nel Lombardo-veneto, dalle carnificine di Livorno, dalle crudeltà e vessazioni assidue del reggimento militare. Però i posteri daranno sempre nell' esecrazione la preponderanza ai massacri di Napoli del 15 maggio, alle atrocità delle Calabrie, all' eccidio di Messina, al crudo governo delle siciliane terre, ai martirj degli ergastoli napolitani, alle innumerevoli esecuzioni capitali dello stato romano, e sopratutto alla guerra a morte in ambe le provincie mossa contro i sapienti ed i virtuosi, ed alle immense proscrizioni per cui non havvi angolo del mondo che esuli non accolga di sangue italiano e principalmente di Roma e delle Due Sicilie.

Che l' Austria infierisse contro i Lombardo-veneti a lei ribelli; che i rettori di Parma e di Modena, suoi vassalli, le tenessero dietro: che il governo delle Due Sicilie li soverchiasse nel pravo intento, non è da meravigliare. Per vero, appena sorgeva dal Vaticano un raggio di luce per l' infelice Italia, quei governi mostrarono un animo ostile al suo risorgimento, e se in appresso cangiarono viso, lo era stato, non per buona volontà, ma per la forza irresistibile dei tempi. Nè poteva altrimenti avvenire. Morte sono per l' Austria i principj di libertà e di nazionalità: lo sono pure per Parma e Modena, avvinte al carro delle prospere e malvagie fortune imperiali. È poi istinto e tradizione di famiglia la illiberalità e l' antinazionalità della corte di Napoli. Al vero quindi si apposero i Lombardo-veneti quando diffidarono di Vienna nel 48, e molto più, allorchè, dopo i disastri del 49, da Vienna stessa furono chiamati varj notabili delle

due provincie a dare il loro consiglio sull' applicazione dello statuto del 4 marzo, del quale in secreto era già decretata l'abolizione. Nè fallirono ancora coi popoli delle Due Sicilie gl' Italiani tutti, quando non prestarono fede alla conversione del governo napolitano a liberi e nazionali consigli.

Che se non reca stupore lo stabilimento del dispotismo della spada in quelle quattro parti d' Italia, più che un vero parrà un sogno ai venturi, che uguale destino sia toccato ai popoli di Roma e di Toscana, dopochè Pio IX e Leopoldo formato avevano con Carlo Alberto la triade dei principi rigeneratori d' Italia. Disinganno crudele! I due primi, non che abbandonarla, si strinsero in alleanza intima con Austria e con Napoli, e diventarono mancipj, l' uno, d' Austria unita a Francia, e l' altro, dell'Austria sola, e perdettero di fatto l' indipendenza, anzi la sovranità stessa. Perciocchè vero monarca non è chi nello stato suo dee lasciare l' amministrazione della giustizia in mano di generali stranieri. Nell'abolire poi i dati statuti sopravvanzarono il re di Napoli, che non osò di abolire con legge la carta del 48. Diffatti Pio IX con un tratto di penna distrusse la costituzione e le surrogò (settembre 1849) delle forme amministrative, o mancate di effetto o corrotte nel loro indirizzamento: cosicchè rinacque in Roma un tale dispotismo clericale, una tale confusione di poteri e mescolanza di spirituale e di temporale, che parvero felici i detestati tempi gregoriani. Leopoldo poi, dopo avere in sulle prime sospeso lo statuto (1850), anch' esso officialmente due anni dopo l' abolì (1852) appena disparve lo spettro del socialismo di Francia,

Anzi deviò in parte dalle leggi e tradizioni leopoldine nelle relazioni della chiesa collo stato, e così accrebbe l'influenza romana e fece rivivere certi abusi clericali del medio evo. A tale fu ridotta quella provincia, che prima del 46 era segno alla gelosia ed all' invidia degli altri Italiani!

Non intendo però di parificare nell'efferatezza della reazione la Toscana allo stato romano. Il governo di Firenze in paragone dell' altro fu mitissimo: e se togli le carnificine di Livorno, opera di austriaca vendetta, di sangue di liberali non fu bruttata quella terra; nè vi si turbò la quiete dei buoni costituzionali, anzi a solo esiglio riuscì il giudizio di quel Guerrazzi, cui non sarebbe mancata la forca od il piombo militare, se caduto fosse sotto gli artiglj d'un clero che mai non perdona. All' opposto, a fronte dell' amnistia di Pio IX, il sangue dei liberali si versò in quelle provincie in larga copia, e più strazio di quelli si sarebbe fatto, se la Francia, stante a Roma in sulle armi, non avesse posto un freno alle clericali vendette. Colà i liberali coscienziosi e moderati furono i primi a figurare in quelle tremende liste di proscrizione, cui solo possono paragonarsi le tanto famose di Roma pagana.

Nè vien meno la colpa della violata fede ai liberi ordini, per la improvvisa trasformazione di quei due stati da costituzionali in repubblicani. Forse i popoli dovevano pagare il fio d'una minorità faziosa, cresciuta in audacia a misura che crebbero gli errori e le colpe dal principato? E non fu la maggioranza del popolo fiorentino che cacciò dal potere la setta esiziale, e ricostrusse colla sua mano il trono del suo principe?

Altrettanto avrebbero pur fatto i Romani, se Gaeta non avesse tolto a loro la speranza di riconciliarsi col papato: chè, quantunque abborrissero il governo dei preti, pure nel bivio o di tenerlo frenato dalle forme costituzionali, o di ricadere sotto il dispotismo teocratico, al primo partito in grande maggioranza propendevano. Fu dunque un velo all'ambizione di assoluto potere la pretestata caduta dei dati statuti per opera dei popoli medesimi.

Se fassi eccezione della microscopica repubblica di San Marino, egli è certo che l' Italia dal Ticino all' Etna uscì dai moti del 48 e del 49 più schiava ed infelice di prima. Il Lombardo-veneto ed i due ducati con esso rimasero sotto la dominazione militare illimitata del proconsole austriaco Radetzky, e quando prima vi era distinzione di poteri, dopo l'austriaco trionfo tutti colà si risolvettero nel potere militare. L' Italia media, se prima delle riforme riconosceva la preponderanza dello straniero, almeno si governava da sè, e sottostava all'assolutismo temperato dalla legge: ma dopo del 49 smarrì il sentiero legale, ed ebbe a soggiacere all' arbitrio dei governanti e dei prepotenti generali stranieri, e vide pure tremanti gli stessi principi, sotto la sferza, non tanto dei governi di Parigi e di Vienna, quanto del supremo capitano d' Austria, dominante a Verona. L' estrema Italia ancora da un dispotismo appellato paterno trapassò al dispotismo il più feroce, perchè alimentato dalla paura e dalla vendetta.

Non perciò l'Austria trionfò pienamente dell'Italia, e gli sforzi di questa, come vanno dicendo gli uomini di corta veduta, riuscirono affatto infruttuosi.

La bandiera tricolore sventolante a Torino, le fiorenti libertà costituzionali e l'intiera indipendenza di quel regno, l'ospizio che vi trovano gli emigrati italiani, lo spirito di italianità che anche per loro vi si diffonde e si propaga nel resto della penisola, il rispetto che inspira un popolo in breve tempo maturo ai liberi ordini e legato con lungo amore alla dinastia antica; e più di tutt'altro, l'immedesimarsi di questa coll'idea italiana, e la lealtà e fermezza di Vittorio Emanuele II nella fede verso la libertà e l'indipendenza italica, come sono per gl'Italiani altrettanti motivi di conforto nella sventura, e per l'Austria ed i due partiti estremi altrettante spine dolorosissime, così sono in faccia dell'Europa civile altrettante prove della vitalità degl'italiani principj. Perchè l'Austria ed i suoi satelliti li veggono incarnati nel regno sardo, vibrano a questo per sistema i più tremendi colpi, e ciò che più monta, sotto il manto della religione. Nulladimeno, incrollabile fra gli urti nemici, piglia sempre più da questi novella vigoria, e rannodando tutti quanti gl'Italiani sotto uno stesso morale vessillo, accenna a loro di non essere spenta la speranza del patrio risorgimento.

CAPITOLO TERZO

SOMMARIO

L' Ungheria è compagna dell' Italia negl' infortunj — Nissun governo più dell' austriaco violò le promesse fatte ai popoli — Nessuno fu più infinto e mentitore — Riforme delle varie provincie dell' impero — Si fanno in nome della costituzione, ma di fatto a pro del dispotismo — Finalmente, levata la maschera, l' imperatore abolì ogni liberale franchigia — Per il concentramento dei poteri a Vienna, sparirono le reliquie delle varie libertà antiche provinciali — Fruttarono per altro le riforme civili — Il Lombardo-veneto non provò che danni immensi.

I Magiari furono compagni agl' Italiani nei martirj. Tanti questi furono, che la Russia, impietosita di quel popolo infelice, s'interpose presso il governo imperiale onde fossero temperati. Desso però, sordo a pietà ed a clemenza, lasciò che infierisse a suo talento il sanguinario Haynau, che perciò dall' Europa indignata ebbe il nome di carnefice dell' Ungheria.

Questo reame in mano del dispotismo militare perdette la esistenza politica, e diventò mancipio di Vienna, nè altro conforto ebbe nell' infortunio, che la comunione nella servitù degli stessi Slavi e Rumeni

che poc' anzi avevano pugnato in difesa del governo imperiale.

Fra i governi di Europa nessuno fu più largo dell' austriaco, nei giorni del pericolo, in promesse di libertà politiche e di rispetto alle varie nazionalità, ma nessuno anche più turpemente le violò nei giorni della vittoria. Li suoi atti, lungo un anno, furono altrettanti tranelli per guadagnar tempo, tenere a bada ed in speranze le popolazioni, dividere i suoi nemici interni, ed addormentare l' Europa, con farle vedere che usasse delle armi per salvare le libertà dalle unghie della demagogia e del socialismo.

Conquistata l' Ungheria, i rettori di Vienna diedero il governo delle domate provincie ad alcuni generali con poteri illimitati: ma nel mentre, per coonestare le violazioni dello statuto del 4 marzo, tuttora non abolito, ingannarono i popoli, dichiarando che bisognavano i poteri dittatoriali, onde preparare il terreno a farvi fiorire le libertà politiche. Così ragionavano. Prima di applicare lo statuto è necessità di concentrare il potere a Vienna, ristabilire l' ordine ed il principio di autorità, e ravvicinare le parti dell' impero soprammodo scomposte e divise dalla rivoluzione. Ora siccome questi fini non si potrebbero raggiungere senza l' uso temporario d' un regime eccezionale, perciò l' adoperarlo sarebbe una scala alle libertà ed un bene per i popoli.

Frattanto in Vienna si pose mano alle riforme dello stato, e queste non ebbero altro fine, che di fondere tutte quante le razze diverse sotto la suprema dominazione imperiale, e di richiamare a questa i brani di potere sulle persone e sulle terre, ond' era

in conseguenza della cangiata loro fisonomia politica, civile e sociale, e della proclamata unità dell' impero, che portò seco il concentramento dei poteri, l' uniformità delle leggi, della giustizia e di tutti quanti gli ordini civili, tranne quei meschini privilegj compatibili coi principj di concentramento che si lasciarono alla caduta aristocrazia. Che se perciò i popoli dell' Austria indietreggiarono in fatto di libertà politiche, progredirono per altro nelle civili e nella uguaglianza in faccia alla legge, nella applicazione in somma di gran parte dei principj dell' 89. Benchè questi mutamenti si operassero ad incremento del dispotismo e degl' interessi materiali dello stato, non perciò dee venir meno ad essi la lode che è inseparabile da riforme che hanno l' impronta del genio incivilitore del secolo.

Al Lombardo-veneto per altro, già riformato negli ordini civili prima del 14, non rimase dei moti del 48 e 49 che l' infortunio ed il pianto, ed il notevole peggioramento delle sue sorti.

CAPITOLO QUARTO

SOMMARIO

Vicende dell' Alemagna dopo la caduta del parlamento di Francoforte — I principi succedono ai popoli nel campo dell' azione — Si combatte tra Austria e

Prussia — Vince la prima, perchè più audace e ferma nei propositi — Tentennare del re prussiano — Commissione federale a Francoforte — I quattro regni secondarj abbandonano la Prussia — L' unione ristretta, da questa ideata, perde i due re di Sassonia e d' Annover — Dieta d' Erfurt — Unione dei principi a Berlino — Divisi dei re di Baviera, Sassonia e Wurtemberg — L' Austria oppone alla Prussia la dieta plenare di Francoforte — Rivoluzione a Cassel — Contese tra Austria e Prussia — Questa si abbassa davanti alla rivale — Convegno ad Olmutz — Si ristabilisce la vecchia dieta di Francoforte — L' idea germanica si limita ad un debole trionfo nei due ducati di Schleswig-Holstein.

Ritornando ora all' Alemagna, rimane a vedere come dopo la caduta miseranda del parlamento di Francoforte tornassero pur vani gli sforzi ed i divisi per dare a quella nazione l' unità od almeno per avviarvela con una più stretta unione.

Quantunque simili nell'infelicità dei risultati, pure i due periodi fra loro grandemente si diversificano. In uno era il popolo, che, per mezzo dei suoi rappresentanti, intendeva ricostituirsi: nell' altro furono i principi, che, tenuto a vile il popolo stesso, da soli occuparono il campo. La Prussia e l'Austria, intente ad umiliarsi a vicenda ed all'allargamento del loro rispettivo potere, sono i protagonisti del nuovo dramma. Ne fanno poi le parti accessorie gli stati secondarj e gli stati piccoli: questi, alleati alla Prussia, ma inetti

ad accrescerne la forza: quelli, parteggianti ora per Prussia ora per Austria, col proposito sempre di sottrarsi da un assorbimento più o meno grande del loro potere.

Come la vittoria rimane sempre ai coraggiosi ed agli audaci, fu perciò dell' Austria. Questo governo, inorgoglito dei recenti trionfi e spalleggiato dalla Russia, entrò nella tenzone colla sua rivale, non solo con astuzia, finezza e costanza di propositi, ma anche con un ardire insolito e con un' alterezza di forme. Un contegno affatto opposto tenne la Prussia, o a dir meglio il suo re. Coerente ognora a sè stesso, quale si mostrò nel 48, tale fu nel 49 e negli anni seguenti. Ambizioso, ma timido ed irresoluto per natura, e vacillante nei concetti e nei modi di attuarli, e per soprassomma facile a spaziare nell' ideale, ed in preda al misticismo ed alle teorie del diritto divino e della scuola storica, e restio perciò a farsi grande per virtù dei popoli, amò di tergiversare e di barcollare, quando appunto gli era forza di muover franco, aperto e coraggioso, e d' inchiodarsi in un dato disegno. Nel 48 non ruppe coll' Austria apertamente, per non parere nemico ai diritti dei re; non ruppe colla rivoluzione, nè ciecamente la seguì, per la speranza d' ingrandirsi o per paura di cadere schiavo della democrazia. Diede talvolta dei passi avanti, ma allorchè per giungere alla meta bisognava esporsi a grandi cimenti, li tornò indietro e lasciò il campo all' avversario. O non conobbe o sprezzò i favorevoli eventi, nè ammaestrato dal mal esito delle illusioni dei teorici di Francoforte, egli, pur teorico, continuò a coltivarle. Fu desso il contrapposto del

grande Federico. In vece di porsi (come questi avrebbe fatto) nel marzo del '48 alla testa del movimento nazionale, per colpire a morte l'Austria, allora scassinata e cadente, egli la rispettò nei giorni del pericolo e prese ad osteggiarla apertamente quando era già uscita dal naufragio. I particolari che in breve vado a riferire, mostrano quanto in basso cadesse la Prussia.

Il trattato che il re di Prussia (26 maggio 1849) stringeva coi re di Sassonia e di Annover, gittava le basi di quell'unione ristretta che dovrebbe servire di nocciolo, attorno al quale verrebbe a formarsi la nuova Alemagna sotto la presidenza prussiana. Ma l'Austria, che si vedeva lasciata al di fuori e ferita nel vivo, non tardava a riconquistare poco per volta il perduto terreno. Cominciò dal forzare la Prussia a calare con essa (30 settembre) a quell'accordo, per lo quale s'instituì a Francoforte una commissione federale provvisoria d'ambe le potenze, per l'esercizio del potere allora spirante del vicario dell'impero. Fatto questo passo, il governo di Vienna suscitò dovunque nemici alla Prussia; e fu tanto felice, che riuscì ad opporle non solo i re di Baviera e di Wurtemberg, ma anche gli stessi di Sassonia e di Annover. I quali, appena colle armi prussiane si salvarono dalla rivoluzione, e trovarono un altro sostegno nell'Austria rinvigorita, non solo con questa si attestarono, ma anche presero ad osteggiare l'antico alleato.

Quantunque alla Prussia rimanesse il debolissimo ausilio dei piccoli stati, pure re Federico Guglielmo volle andar avanti e ragunare ad Erfurt (20 marzo 1850) la nuova dieta germanica che dovrebbe attuare

la unione ristretta. Però questa, composta come fu dei soli rappresentanti dei piccoli stati, riuscì un gioco, una cosa senza scopo. Vi si approvò la ideata costituzione, non per altro, che perchè andasse a raggiungere nella tomba quella dei savi di Francoforte.

Non diversa sorte toccò all' altra nello stesso torno di tempo (27 febbraio) divisata dai tre re di Baviera, Sassonia e Wurtemberg, col fine di salvare l' indipendenza delle sovranità particolari, e di dar peso nella bilancia politica della nazione agli stati secondarj. L'Austria per poco, benchè oltremodo rincresciuta della propostavi rappresentanza popolare presso al potere centrale, finse di secondare i tre re. Però così bene seppe battere la sua via, che giunse ad impadronirsi della politica di quegli stati secondarj e ad indurli a fermare con essa la riunione d' una dieta plenare a Francoforte. Ondechè, mentre il re di Prussia chiamava a Berlino in congresso i principi e gli stati che in Erfurt avevano assentito all'unione ristretta, l' Austria, usando dell' antica autorità presidenziale, ragunava (10 maggio) i plenipotenziarj dei governi tedeschi a Francoforte, e loro proponeva che determinassero, secondo i trattati del 15 e l'atto finale di Vienna del 20, le nuove forme da darsi alla confederazione germanica.

La Prussia, avvistasi del dardo contro di lei lanciato, imputò tosto d' illegale l' assemblea plenare: ma l'Austria, quanto più quella si mostrò ostile, tanto più tenne fermo nel suo proponimento e spiegò possanza fra i congregati di Francoforte. Così invelenite le due potenze, poco doveva bastare perchè

venissero ad un conflitto guerresco. Diffatti gli eventi dell'Assia Elettorale il fecero credere imminente.

Quel principe, incallito nell'assolutismo e maneggiato da un ministro di mala fama, rotto aveva guerra ingiusta al parlamento ed al popolo, perchè quello, trincerato sul terreno della legge, gli avea negato i sussidj. Vinto dal popolo levatosi a tumulto, andò in fuga dal suo stato. Egli chiese l'intervento armato dell'assemblea di Francoforte per ristorarlo sul trono. Il popolo, all'opposto, per salvarsi dalla tirannia, invocò la protezione dell'unione ristretta a Berlino. In duro bivio versava la Prussia: o porsi in guerra coll'Austria e cogli stati secondarj per sostenere gli Assiani: od abbandonar questi alla loro sorte, e così far onta al loro statuto, riconoscere il potere dell'assemblea plenare e suggellare ad un tempo il proprio avvilimento.

Certo che l'onore prussiano comandava, si corressero i rischj d'una guerra: chè maggiore onta non poteva imprimersi a questa potenza di ciò che fosse l'ingresso nell'Assia degli Austro-bavaresi per ristabilire a suo dispetto quel tiranello che poc'anzi aveva disertato dall'unione prussiana. Eppure il re Federico Guglielmo non osò cimentarsi in una guerra. Ora parve di aver fede nella sua causa e nel genio militare prussiano, ora si mostrò timido dell'Austria. Nella di lui fluttuazione tra pace e guerra, una scaramuccia avvenne tra i Prussiani ed i Bavaresi moventi per Cassel; ma nel mentre che per ciò si credeva immancabile la guerra, questa veniva impedita da Berlino. L'Austria allora intima alla Prussia di ritirar tosto le sue truppe dall'Assia, con minaccia di venire in caso con-

trario alle armi: e ciò basta perchè il re di Prussia s' inchini davanti all' imperatore rivale. Perciò i due ministri d' Austria e di Prussia, superbissimo il primo, umilissimo il secondo, convengono ad Olmutz: e quivi la Prussia acconsente all' ingresso nell'Assia delle truppe chiamatevi dall' elettore, si proferisce d' unirvi i suoi soldati per rimetterlo nel potere, ferma patti coll'Austria per la pacificazione in comune dei due ducati di Schleswig-Holstein, e sagrificata l'unione ristretta, conviene per l' apertura a Dresda d' un congresso di plenipotenziarj degli stati tedeschi, per regolarvi la costituzione novella dell'Alemagna.

Caduta la costituzione di Francoforte, in un colle altre due della unione ristretta e degli stati secondarj, non era da sperare che a Dresda si facesse alcun' opera durevole. Diffatti, disingannata la Prussia di poter dividere coll' Austria la presidenza della nuova dieta federale; disingannata l'Austria di potér entrare nella confederazione colle provincie slave, magiare, italiane, rumene, al che grandemente ostarono le altre grandi potenze di Europa, le cose vennero al punto, che la Prussia stessa in un coi piccoli stati instarono il ristabilimento puro e semplice del patto del 15: quello appunto cui l'Austria mirava infino dal principio della lotta. Ondechè la vecchia dieta di Francoforte, ristabilita dall' Austria e dai suoi alleati nel 50, ma non riconosciuta dai principi dell' unione prussiana, sospesa poi dietro al convegno di Olmutz, fu solennemente riaperta nel 30 maggio 1851 coll'assenso di tutti gli stati germanici.

Popoli dunque e principi faticarono invano per la ricostruzione della Germania: e così pure avverrà

per lo innanzi infino a che, come altra volta si è scritto, non si terrà dietro al possibile ed al reale, e non nascerà nei riformatori la convinzione che a passi lenti e non a salti deve avviarsi l'impresa della maggiore unità nazionale dell' Alemagna.

Mentre perciò questa nazione ritornava tale quale era dopo del 15 nei rispetti federali, altro frutto non ritraeva il germanismo invasore del 48 e 49, se non che alcuni favori nel ducato di Schleswig in forza dell' intervento austro-prussiano; per cui, ritenuta l' integrità della monarchia danese, certi legami si mantennero tra esso e l'altro d' Holstein che forma parte della confederazione germanica.

CAPITOLO QUINTO

SOMMARIO

Condizioni liberali dell' Alemagna prima del 48 — Essa si rassomigliava negli ordini sociali alla Francia dell' 89 — La rivoluzione fu informata alle dottrine francesi — Che rimase della trasformazione del 48 e del 49? — Bisogna separare fra loro i diversi stati della confederazione — Opere della reazione in ciascuno dei medesimi.

Entrando ora a parlare della fortuna delle libertà nell' Alemagna medesima, è d'uopo di premettere che la

rivoluzione del 48 tanto più la scosse dalle fondamenta, quanto più serbava essa le forme del medio evo. Meno l'Austria ed alcuni piccoli stati, gli altri avevano costituzioni più o meno larghe e ritraenti dell'antico o del moderno organismo delle libertà politiche: ma tutte non erano fatte per soddisfare l' elemento democratico, dappoichè ne era base fondamentale non già l' uguaglianza dei diritti e dei doveri, ma bensì l'inegualità proveniente dalle antiche ragioni d'ordini, di classi, di caste. Immensi privilegj, giurisdizioni e franchigie godeva la tuttora fiorente aristocrazia feudale, e sopratutto quel numero di famiglie di principi e conti un tempo indipendenti e poscia incorporati, tanto grandi per fortuna e per potenza, da mancar poco ad esser tenuti quai veri sovrani. Privilegj pure aveva la cittadinanza, e la servitù era retaggio di gran parte della gente di campagna. Oltre a ciò quelle costituzioni meglio erano di nome, che reali in fatto di guarentigie popolari e di temperamenti del potere sovrano. Onnipotenza avevano i principi, in virtù dello stesso patto del 15, dove fu elevata a principio la unione di tutti i poteri sovrani nei capi supremi dei governi. Oltremodo più potente era la dieta di Francoforte. La quale, sotto il velo della tranquillità e sicurezza generale, poneva mano nelle cose interne degli stati, e sempre mai tutelando le sfrenatezze dei principi, osteggiava tutto ciò che accennasse a progresso ed a distruzione delle tradizioni e della feudalità.

Come per tutte queste cose la Germania del 48 si rassomigliava alla Francia dell' 89, era conseguente che la rivoluzione germanica, informata alle dottrine

francesi, fosse ad un tempo politica e sociale. In amendue le nazioni fu la borghesia che entrò colla nobiltà in lotta la più terribile, volendo l'una tutto distruggere, l'altra tutto conservare: nè tardò a subentrare la demagogia colla veste di democrazia.

Allorquando i popoli germanici furono padroni del campo, tutto andò ai loro versi. Proclamatisi quali canoni di nazionale rigenerazione, la libertà e l'uguaglianza in maniere esagerate, gli statuti e le leggi organiche per ogni dove a quel tipo si rifecero: ed i principi esterrefatti dovettero deporre l'illimitato arbitrio, e rassegnarsi al sagrifizio di quell'alta e bassa nobiltà che formava il loro propugnacolo. E questi mutamenti tanto più si generalizzarono, in quanto che la costituente di Francoforte promulgò i così detti diritti fondamentali: nei quali sta in compendio lo spirito di tutta quanta la rivoluzione, la estensione cioè delle attribuzioni dei parlamenti, la restrizione di quelle della regalità, l'abolizione del feudalismo e delle prerogative di nobiltà, la creazione in somma dell'unità popolare sulla rovina degli ordini, delle classi e delle caste.

Ma che rimase di sì improvvisa trasformazione, dopochè la reazione subentrava alla rivolta? A conoscerlo è mestieri di segregare l'Austria dalla Prussia, questa dagli stati secondarj, questi dai piccoli stati.

La reazione, che trionfò intieramente nell'Austria, fu perdente nella Prussia; dacchè questa rimase costituzionale, sotto la carta conceduta, fra i tumulti della rivoluzione, dal re, e poi in tempo di quiete riveduta, di concerto colla dieta prussiana, e da lui pubblicata (31 gennaio 1850) e giurata. Più volte si té-

Ciò non pertanto la rivoluzione fruttò dovunque sì per gli ammaestramenti avutine dai popoli, che per la ragione di non annoverarsi uno degli stati germanici che nelle leggi organiche non serbasse qualche traccia delle riforme politiche del 48. In ordine poi a mutamenti sociali e civili, l'impero austriaco soprasta a tutti quegli stati, compresa la Prussia costituzionale. Chè in tali stati il vieto albero feudale, benchè assai sfrondato, manda tuttora i suoi micidiali influssi, quando che nell'Austria cadeva per terra sotto il ferro del dispotismo livellatore.

CAPITOLO SESTO

SOMMARIO

Temuta rivoluzione del 1852 — *Parigi e Londra furono i suoi focolari* — *Comitato democratico a Londra* — *Questo vuole accelerare il movimento* — *La Montagna di Parigi lo riserva al maggio del* 52 — *Allora si dovea operare in Francia il rinnovamento dei due sommi poteri, esecutivo e legislativo.*

La reazione, benchè orrendamente imperversasse, rimase incerta del suo trionfo infino a che le stette avanti il terribile spettro del 1852. A riconoscere che mai questo fosse, giova premettere che i demagoghi

e socialisti; quantunque fossero rimasti perdenti nelle convulsioni europee del 48 e 49, pure serbarono speranza di rialzare il loro capo, in fino a che rimase in piedi la repubblica di Francia collo statuto del 48. Quelli tra loro che si salvarono dalle forche e dalle prigioni, ne andarono dispersi fuori dei loro paesi: ma se perciò i popoli quetarono e cessarono le commozioni di piazza, non per questo vennero meno dovunque i pericoli d'un non lontano rivolgimento generale di Europa. Parigi e Londra furono i due focolari della temuta rivoluzione.

Non ostante gli ordinamenti dei due poteri legislativo ed esecutivo di Francia per comprimere le sette rivoluzionarie, pure campo bastante rimase a queste per propagare le loro perverse teorie, accendere la guerra tra cittadini e cittadini, avvilire e calunniare il potere, disporre le moltitudini alla rivolta. Avevano la stampa che eludeva con arti le più infernali le leggi repressive: sopratutto lavoravano nelle società segrete che da Parigi comunicavano con tutta la Francia e colle altre parti dell'Europa, coll' intento di radicarvi la repubblica democratico-sociale. La stessa tribuna parlamentare di Francia prendeva parte all' universale cospirazione. Nella legislativa, come si è già veduto, sedeva un gran numero di socialisti aperti e di demagoghi velati, conosciuti sotto il nome spaventevole di montagnardi. Costoro, in assidue relazioni coi capi principali delle loro sette o profughi o carcerati, abborrivano i due poteri supremi che quei loro maestri avevano perseguitato: e nell'impeto della rabbia e del dispetto bene spesso uscirono dalla tribuna in parlari ed invettive che destavano e tenevano quasi

dirò il mondo in istato d'incertezza sulle sue future sorti. Sopratutto nelle provincie della Francia facevano breccia le parole e le opere dei settarj, o perchè gli uomini tanto più sono facili alla seduzione, quanto più hanno corto l'intelletto e rispettano il consiglio e gli esempi delle capitali, o perchè all'interno d'uno stato non giunge quella vigorosa azione governativa che nelle città primarie rende più cauti e timidi gli uomini rivoltosi.

Era per altro da Londra che nel mentre si lanciavano apertamente i più tremendi fulmini contro gli ordini sociali dell'Europa. A Londra infatti, dove ab antico si dà generoso ospizio a qualunque vi ripari, purchè non turbi l'ordine interno o non venga ad opere di fatto contro gli altri governi, erano rifuggiti i principali socialisti e demagoghi europei, e là ponevano la sede primaria della nuova loro cospirazione. D'ogni mezzo, d'ogni arte, d'ogni inganno fecero uso per giungere al loro fine: e poichè di danaro abbisognavano, un comitato di finanze instituirono, collo scopo di fondare un bilancio, un tesoro dei popoli, come andavano proclamando i quattro suoi direttori, Ledru-Rollin, Mazzini, Ruge e Daraz, rappresentanti primarj della democrazia di Francia, Italia, Germania e Polonia. Immancabile, compiuta e prossima si figuravano o fingevano di figurarsi la ideata rinnovazione del mondo europeo. Se non che, mentre quei profughi di Londra, impazienti dell'esilio, volevano affrettare di troppo l'impresa, meno temeraria la così detta montagna di Parigi dava appuntamento (1850) alle passioni ribelli per l'anno 1852. Eccoci dunque a ragionare del temuto spettro.

La costituzione della repubblica francese limitò a tre anni la durata dell'assemblea nazionale, ed a quattro quella del presidente, e dichiarò questo non rieleggibile che dopo un uguale intervallo di tempo. E siccome la costituente aveva pure assegnato per termine della prima presidenza la seconda domenica del maggio 52, ne doveva conseguitare che quasi ad un tempo dovessero spirare i poteri dell' assemblea inaugurata nel maggio 49, e del presidente, e rinnovarsi perciò radicalmente i due supremi poteri dello stato. Al tempo appunto di queste grandi mutazioni, la demagogia ed il socialismo riserbarono l' attuazione dei loro disegni.

Ponendo mente questi settarj alle crescenti ire dei partiti delle due monarchie e dell' impero, alla sterminata ambizione del presidente di durare nel potere, ed all' ostacolo che gli opponeva la costituzione, tenevano per certo che il tempo delle elezioni per la rinnovazione dei due sommi poteri, tempo essere dovesse di non mai vista guerra civile, e di sconquasso e di annullamento d' ogni podestà pubblica, e confidavano che come per un colpo di mano nel 48 si era inaugurata la repubblica, così nel 52, per accidenti non dissimili, questa dovesse convertirsi in democratico-sociale. Ondechè il maggio del 52, secondo loro, doveva recare in Francia e dovunque la vittoria delle plebi sovra i principi, gli aristocratici, i borghesi, e la rifazione dei popoli sulla base d' una uguaglianza assoluta. Questo radicale mutamento della società era appunto lo spettro terribile del 52. Governanti e governati ne inorridirono; e sopratutto le sane parti di popolo sulle quali dovrebbe ruotarsi il ferro livel-

latore. I despoti frattanto ne tolsero pretesto a tormentare i buoni ed onesti liberali.

CAPITOLO SETTIMO

SOMMARIO

Infelici condizioni della Francia nel 51 — Vi si aspira ad un mutamento politico — Gli errori dell'assemblea legislativa aprono il campo al presidente della repubblica per insignorirsi d'un durevole potere — Arti di questo per acquistare popolarità maggiore — Rottura palese tra esso e l'assemblea — Questa nega la revisione della costituzione — Durante la sua proroga, il presidente fra le altre cose si rende caro alle masse, proclamando il ristabilimento del suffragio universale — Si riapre l'assemblea — Nuovi suoi errori — Rifiuta il ristauro di quel suffragio — Tutto favorisce il colpo di stato.

È una verità storica che la Francia nel 51 s' incamminasse ad uno scomponimento sociale. Tali erano le sue infelici condizioni: guerra aperta tra presidente ed assemblea; strazio e frastagliatura di partiti politici dentro e fuori del parlamento; paura universale del 52, accresciuta sempre più dagli assalti alle pro-

prietà nelle provincie, quali forieri della guerra sociale, e frattanto incertezza e timidezza dei due grandi poteri, impossibilità di governare, scioglimento dei vincoli di soggezione, scatenamento di passioni: e a dir tutto in poche parole: angoscia, spavento, letargo per ogni dove, ed ogni cosa in rovina, agricoltura, industria, commercio, leggi, potere, società.

Uomo onesto e tènero del bene dello stato non era che non aspirasse a mutare le forme del governo, palesatesi incapaci di fondare l'ordine nella libertà. Ma donde trarre gli elementi d'un nuovo ordine di cose? Questo appunto era lo scoglio dove andavano a rompere i partiti dell'ordine. È vero che preponderava generalmente il desiderio di ritornare alla monarchia, di qualunque forma ella fosse. Però non era possibile il ristaurarla in forme legali, dacchè la pugna dei due partiti dei Borboni e dell'altro dei Napoleonidi, impediva dentro e fuori dell'assemblea un accordo di pensieri, di disegni, di voti. Tutto ciò dava a divedere che la sola forza romperebbe il gran nodo. Stando con Luigi Napoleone Bonaparte l'armata, ai due grandi partiti monarchici non restava che la forza popolare: ma temettero d'usarne; chè i fatti del 48 a ragione facevano paventare un nuovo trionfo delle sbrigliate moltitudini, e così un acceleramento del cataclismo del 52. Ciò posto, la maggior probabilità del successo coll'imprescindibile uso della forza brutale stava dal canto del presidente, e perciò del bonapartismo. E così avvenne di fatto; ma dopochè gli errori immensi dell'assemblea, e le finissime arti ed i ben concetti disegni del presi-

dente diedero a divedere a costui, che venuta era la pienezza dei tempi per uscire vittorioso dalla lotta.

L'assemblea servì di scala al presidente per insignorirsi durevolmente del potere: meglio non l'avrebbe favorito se si fosse fitta in capo d'innalzarvelo. Lo servì cospirando contro la repubblica, senza avvedersi che sulle sue rovine non già la monarchia, ma riviverebbe l'impero, simbolo d'ordine e di gloria nazionale. Lo servì osteggiando le libertà e nazionalità degli altri popoli, e manomettendo soverchiamente nell'interno le franchigie liberali. Si mostrò reazionaria, quando troppo aspramente inveì contro la stampa ed il diritto d'associazione, e quando riordinò il pubblico insegnamento a pro della consorteria gesuitica, e sancì il ristauro della teocrazia romana; e sopratutto allorchè, per ostare al socialismo, restrinse il suffragio universale, e Thiers vi appellò *vile moltitudine* i cittadini da questo esclusi, e Montalembert, per ischiacciare le turbolenti masse, invocò pure dalla tribuna *una spedizione di Roma per l'interno.*

Tanto più si rendette invisa l'assemblea, in quanto che il presidente al suo paragone comparve più mite, più tenero dei diritti popolari, più ossequioso alla costituzione. Difatti palesò sensi liberali sulle faccende romane, lasciò che il soverchio delle leggi severe uscisse dall'iniziativa parlamentare, non provocò ma solo consentì alla legge del suffragio universale ristretto, rispettò i voleri dell'assemblea, anzi al suo cenno disapprovatore ritrasse tal volta i passi, e quando alle sue ambiziose mire convenne di osteggiarla si pose dal lato della ragione.

Per fermo si fondò egli sulla carta che lo dichiarava risponsale, allorchè sul finire del 49 propugnò il principio del governo personale, ossia della propria indipendenza di azione a fronte dell' assemblea, che fondata nelle teorie del governo parlamentare e nell' esempio dei re non risponsali, pretendeva che scegliesse egli i ministri dalla sua maggioranza. E quando (1851) rivocò il generale Changarnier dal comando supremo della guardia nazionale del dipartimento della Senna e delle truppe della prima divisione militare, fece un atto conforme alle leggi, agli usi, alle ragioni della risponsabilità ministeriale e propria, ed agli attributi del supremo potere esecutivo. Da quest'atto appunto cominciò a farsi aperta la rottura dei due poteri, che riuscì al fatale 2 dicembre.

L' assemblea, invelenita per tale rivocazione, emise un voto di diffidenza al ministero. Caduto questo e creato dal presidente un ministero temporaneo d'uomini stranieri all'assemblea, essa se ne adontò, come di offesa a lei fatta: il presidente all' opposto si dolse di tentata usurpazione del potere esecutivo. Siccome a costui l'assemblea, nell'impeto del dispetto, niegava il chiesto aumento dell' annuo onorario, egli le rispose ponendo lunghi indugj nel formare il ministero definitivo, come se quella gliene togliesse i mezzi colle frequenti ostilità.

Frattanto la nazione sempre più si separava dalla congrega sovrana e la teneva come fucina di ambizioni, di risentimenti personali, di ostacoli al ben governare. Se non che vieppiù prendeva ad abborrirla, per la ricusata revisione del patto fondamentale. Vi

aspirava la generalità del popolo francese per così riparare ai mali presenti e futuri dello stato: la voleva il presidente, per cassarsi almeno il divieto della sua rielezione. L'assemblea lungamente s'internò in questa gran questione: ma, quantunque nelle animate discussioni si ponessero in chiaro i vizj della costituzione, e quindi i mali ordini politici della Francia, pure ricusò la revisione (19 luglio). Conciossiachè, nel negarla, ai socialisti, aspiranti alla rivoluzione del 52, si congiunsero i repubblicani moderati, disposti piuttosto a precipitare il paese in un futuro il più torbido e minaccioso, che acconsentire ad una revisione conducitrice al trionfo dei partiti monarchici, od alla proroga della presidenza; ed una frazione di legittimisti ed orleanisti alla stessa proroga ostili. L'assemblea perciò si chiuse sotto il peso della pubblica indignazione e delle acerbissime ire del presidente.

Durante la chiusura del parlamento, il presidente pose in opera tutte le astuzie e le coperte vie per preparare un colpo mortale all'assemblea. Irato per le candidature alla presidenza contrappostegli dagli avversarj, in prima si appoggia sopra i consigli di circondario e di dipartimento, e tanto più li trova docili a pronunciarsi per la revisione ed implicitamente per lui, quanto più negli animi era accresciuto lo spavento del 52: indi avvisa all'abolizione della legge del suffragio universale ristretto, e così rende un omaggio alla sovranità popolare, condanna l'assemblea che emanava la legge, e cerca di cattivarsi le moltitudini nelle nuove elezioni; sia che mirassero alla formazione d'una nuova costituente

riveditrice del patto fondamentale, sia che fossero per riuscire alla rielezione non costituzionale di lui. Ad un tempo si disfà del ministero che non si associava alla sua politica, e si circonda d' uomini a lui devoti, e tra questi di quel ministro della guerra (Saint-Arnaud) che inaugurò la sua amministrazione facendo strappare dalle stanze dei soldati il decreto che conferiva all' assemblea il diritto di richiedere la forza militare per la propria sicurezza.

In quella si riaperse il parlamento (4 novembre). Il presidente, nel proporgli il ristabilimento del suffragio universale nella sua integrità, si fece a deplorare le condizioni del paese, e mostrò come ogni cosa volgesse al precipizio, il lavoro si rilassasse, la miseria crescesse e lo spavento degli animi, si esaltassero le speranze antisociali, a misura che si approssimava lo spirare dei già infiacchiti poteri. Al rimbombo di queste parole la Francia intiera si scosse, e fra il dolore del presente e le paure dell' avvenire, più di prima prese a confidare in lui ed a condannare l' assemblea.

Ciò non pertanto l' assemblea non fece senno, e da sè stessa si scavò il precipizio. Fra la divisione e suddivisione dei partiti, e la discordia nei disegni, nei principj, nelle opinioni, poteva rassomigliarsi ad una nave senza nocchiero in furiosa tempesta. Ora combattette il potere esecutivo e le moltitudini, negando il ristauro del pieno suffragio universale: ora sfidò il presidente, proponendo il ristabilimento del diritto di chiedere la forza per la sua salvezza; ora diè prove di temerlo, e da sè stessa si diede un colpo mortale, negando a sè un tanto diritto; ora si

penti di questo voto, e rialzatasi dall'abbattimento pose in disamina un diviso di legge sulla risponsabilità del presidente e degli agenti del potere esecutivo; ora, in fine, l'allarme e l'inquietudine dei capi della maggioranza, accreditando le voci di cospirazioni monarchiche, diedero occasione al presidente di porsi in difesa, e di trincerarsi sul terreno del suffragio universale e della repubblica.

In questo stato di cose il presidente ordisce le fila del famoso colpo di stato. L'assemblea perciò, colta all'improvviso, come andiamo a vedere, cadde miseramente.

CAPITOLO OTTAVO

SOMMARIO

Colpo di stato del 2 dicembre 1851 in Francia — Fu sommamente esiziale per le libertà — Cagioni per le quali ebbe una prospera riuscita — In che consistette — La nazione lo approvò col suo voto — Nuova costituzione data da Luigi Napoleone Bonaparte — Le leggi organiche consolidano la novella macchina politica — Continua egli la politica di Napoleone il Grande — Regresso liberale della Francia.

Il 2 dicembre 1851 fu una replica del 18 brumaio (9 novembre 1799): giorni ambidue fatali, non

solo al principio repubblicano, ma anche alle libertà politiche: dacchè in ambi la forza militare disperse i rappresentanti del popolo francese, abbattè la tribuna e la stampa, ed estinse la repubblica in fatto, e la lasciò agonizzante in diritto, onde servir di velo a sterminata ambizione e di scala al diadema imperiale.

Di tristissima memoria saranno il 2 ed i seguenti giorni di dicembre. Quanto in essi avvenne, tutto accenna a trionfo della forza brutale sopra del diritto. Leggi si violarono e sacri giuramenti; caddero miseramente prigionieri uomini i più illustri che governarono più volte la Francia e la innalzarono colle opere del braccio e della mente; si trascorse a stragi cittadine, ad atti i più abbominandi di barbarie soldatesca, a vendette terribili, a fucilazioni, a deportazioni in massa di cittadini, a guisa di pecore dannate al macello; vi si recò in somma al colmo l'abuso della forza per ridurre una gran nazione sotto la signoria d' un solo. Ondechè basta il rammemorarli, perchè ne senta grande raccapriccio qualunque abbia affetto alle libertà costituzionali ed al governo parlamentare.

Alla piena riuscita di questo colpo di stato contribuirono, non tanto gli antecedenti, quanto l'alto segreto nell'ordirlo, e la finezza d'arte e l'opportunità nel mandarlo ad esecuzione. Le voci di cospirazioni monarchiche, la conosciuta presenza in Parigi di molti emigrati di Londra, tornarono opportuni al governo per coonestare i concentramenti di truppe e gli altri preparativi pel gran disegno, ed impedirono che si allarmasse la popolazione e sospettasse il colpo

di stato quando di notte i soldati calcarono la città per catturare i capi dei partiti della monarchia, della repubblica, del socialismo, ed occupare il palazzo dell'assemblea ed i migliori punti strategici della città medesima. . . . . . .

Al sorgere del 2 dicembre Parigi tutta quanta si vide assediata da soldati e lesse nelle mura la sua sentenza. Con un decreto il presidente, in nome del popolo francese, discioglie l'assemblea ed il consiglio di stato, ristabilisce il suffragio universale, ed arroga la legge del 31 maggio che lo aveva mutilato, pone in istato d'assedio la prima divisione militare, e convoca il popolo nei suoi comizj per deliberare sulle basi fondamentali d'una nuova costituzione, espresse in tal guisa in un contemperaneo appello al popolo. — Un capo dello stato, risponsale, nominato per dieci anni, con ministri dipendenti dal solo potere esecutivo: un consiglio di stato, composto d'uomini i più notevoli, per preparare le leggi e sostenerne la discussione nanti il corpo legislativo: un corpo legislativo investito del potere di discutere e votare le leggi, e nominato col suffragio universale senza squittinio di lista: una seconda assemblea, composta di tutti i personaggi illustri del paese, potere moderatore e custode del patto fondamentale e delle libertà pubbliche. — Con altro proclama indirizzato all'armata ne invoca la devozione assoluta: e con altro decreto (pubblicato al domani) invita il popolo ad accettare o ricusare nei comizj il plebiscito seguente: — Il popolo francese vuole il mantenimento dell'autorità di Luigi Napoleone Bonaparte, e gli delega i poteri necessarj per istabilire una costituzione sulle

basi proposte nel proclàma del 2 dicembre. — In ciò consiste il colpo di stato.

Due potenti sostegni ebbe il presidente per farlo trionfare: l'armata, venduta anima e corpo a lui, e desiderosa di vendicarsi di quelle moltitudini che nel febbraio del 48 l'avevano cacciata da Parigi e fatta segno dovunque alla pubblica ira: e le stesse grandi maggioranze popolari, le quali furono pure con lui o per soddisfazione del ricuperato suffragio universale, o per avversione ad uno statuto nocivo al paese, e ad una assemblea che non avea saputo amare nè il popolo nè la repubblica, o per disinganno delle tante rivoluzioni, o per desiderio di quiete e di stabilità definitiva dell'ordine pubblico. Gli operaj sopratutto in gran numero si tennero in disparte, spaventati tuttora dai massacri del giugno. Ondechè, fra lo stupore e l'abbattimento generale e la disperazione degli uomini affetti per convinzione al governo parlamentare, quella rabbia che spinge a resistenza attiva sorse a Parigi appena in piccole minoranze tratte dai varj partiti ed operanti d'improvviso senza concerti preliminari, e senza quella unità di disegno e di direzione che fa trionfare i movimenti di popolo.

Diffatti a Parigi pigliarono le armi ed ersero barricate (3, 4 dicembre) alcuni (ed erano i più) in nome della repubblica democratico-sociale, altri per la legalità, pel governo parlamentare, per la libertà della stampa, per le monarchie cadute. Debole così essendo e male ordinata l'insurrezione, facile tornò al forte nerbo di truppe lo schiacciarla. L'armata dunque, come nel 2 dicembre potè disperdere ed imprigionare i rap-

Il colpo di stato adunque importò un regresso della Francia del 51 a quella dei tempi del consolato e dell'impero. Soltanto il sancito principio del suffragio universale nel 51 segna la differenza fra le due epoche.

CAPITOLO NONO

SOMMARIO

Effetti del colpo di stato nell'Europa — La reazione si levò pienamente il velo — Plausi dei coronati despoti — Paura dei governi e degli stati liberali — Anche la Gran Brettagna paventa il ritorno delle prepotenze napoleoniche — Luigi Napoleone però assume una politica favorevole alla indipendenza e libertà degli altri stati — Quindi il colpo di stato non offese la stabilità dei durati acquisti liberali del 48 e 49.

Il colpo di stato fu un grande avvenimento europeo, come lo era stata la rivoluzione del febbraio del 48: fatti amendue di somma entità politica, ma opposti nell'origine, nello scopo, nelle conseguenze. Nel 48 il moto venne dal popolo combattente in sulla piazza, e mirò al trionfo della democrazia pura, alla esautorazione del principato, al rinnovamento dei corpi sociali: nel 51 però la rivoluzione emerse dal culmine

della piramide sociale, ed ebbe a fine il crollo della democrazia sul trono, la creazione d'un potere supremo, unico e forte, il ristauro del principio di autorità e d'un edificio politico di mezzo secolo addietro. Per lo che il primo fu un'aurora di grandi speranze, una spinta ad un non mai veduto commovimento di popoli, ed una stella malefica pei governanti: il secondo moto, al contrario, una sorgente per questi di letizia somma, per quelli di immenso dolore, e scala per gli uni a maggiori vendette ed oppressioni, per gli altri a più duro servaggio. Così la reazione che nel 48 si coperse d' un velo, dopo il 2 dicembre se lo levò pienamente.

Se la demagogia ed il socialismo soltanto fossero stati colpiti a morte, l' evento sarebbe stato consolante, anzi d'indole liberale e progressiva: chè vera libertà, vero rinnovamento sociale non mai avverranno infino a che quei due mostri politici non lascieranno di avvelenare le sorgenti del bene. Non altrimenti sarebbesi giudicato, se la stessa repubblica francese fosse perita, essendo oramai certo che il principio repubblicano, qualunque siane il bello e grande ideale, non è fatto per la vecchia Europa, e molto meno per una grande e popolosa nazione. Se non che il sommo danno, il sommo pericolo stettero in ciò, che nel 2 dicembre si pose la falce sulle radici del sistema costituzionale, su quell'organismo cioè del governo parlamentare, cui intesero i lunghi sforzi dei popoli, dacchè la costituente dell' 89 inaugurava i liberi ordini. Appunto nel 2 dicembre caddero in Francia la tribuna parlamentare, la libera stampa, con che si era cercato di distruggere l'assolutismo in trono.

delle libertà politiche. Si credeva che il Napoleonide, per guarentire viemeglio il suo impero ed i nuovi ordini politici, cercasse di spegnere all' intorno della Francia ogni ombra di libertà a lui pericolosa. Non è a dire quanti mali pronostici facesse la reazione, e come questa si arrabbattasse per giungere al suo finale intendimento. Fallirono per altro i suoi disegni. Più libero di prima le rimase il campo per martoriare i popoli soggiogati; ma non giunse ad afferrare quelli che le erano già fuggiti irrevocabilmente di mano.

Luigi Napoleone Bonaparte, lungi dal far lega coi tiranni d'Europa, si accostò alla libera Inghilterra, e fermo nella politica di star in pace coll' Europa e di rispettare la libertà ed indipendenza degli altri stati, si tenne del mescolarsi negli ordini interni dei popoli rinati a libertà; e se nel Belgio e nella Svizzera in sulle prime s' intromise, il fece per allontanare da sè i pericoli provenienti da sediziose riunioni di emigrati francesi e da ostilità sovvertitrici della stampa. Il principio dunque di non immistione, adottato dopo il colpo di stato, come tornò a vantaggio delle libere instituzioni nei paesi rigenerati, così salvò il capo del governo francese dalla nota d' illiberale verso gli altri popoli.

Privo dunque il dispotismo europeo dell' ausilio francese, le cose degli altri stati stettero quali erano prima del 2 dicembre. La Svizzera mantenne le istituzioni del 48, a fronte dell' Austria che a ristorarvi gli ordini antichi invocò invano l' intervento di Francia. Durarono vive, anzi progredirono le libertà costituzionali della Sardegna, del Belgio, dei Paesi

Bassi, della Danimarca. Stette pur saldo lo statuto prussiano, abbenchè il partito feudale si arrovellasse per indurre l'oscillante monarca ad un colpo di stato. Le libertà portoghesi, quantunque assai turbate per la guerra dei partiti, mostrarono nella lotta tanta vita, da far disperare il ritorno dell'assolutismo: quelle di Spagna, tanto si videro radicate nelle popolazioni, che non si osò di attentare a viso aperto allo statuto, ed in vece si ridussero gli sforzi alla sua modificazione nelle vie legali. Nell'Austria e nella Germania poi, abbenchè dopo il 2 dicembre l'illiberalismo contasse alcuni trionfi, pure anche senza del colpo di stato francese sarebbero avvenuti per la prepotenza austriaca, per lo spirito retrivo della dieta di Francoforte, palesato coll' abolizione dei diritti fondamentali, e per la slealtà dei principi germanici.

CAPITOLO DECIMO

SOMMARIO

Luigi Bonaparte si apre la via all'impero — Questo risorge per voto della Francia — Egli è proclamato imperatore — Si pone di nuovo la falce sulle libertà politiche — L'Europa riconosce il nuovo impero.

Come il 18 brumaio del 1799 servì di scala all'impero di Napoleone I, così il 2 dicembre 1851 aperse la via al risorgimento dello stesso impero.

Che dalla presidenza decennale, vera immagine del consolato, fosse per Luigi Napoleone Bonaparte un breve passo al trono, facile era il vederlo. Ne davano argomento, da un canto l'ostinata ambizione di durevole imperio del principe-presidente, dall' altro le generali tendenze del popolo francese alle forme monarchiche, e così alla signoria d'un solo che forte, per stabilità, estensione e perpetuità di poteri, fosse capace di mantenere inviolata l'indipendenza, dignità, grandezza, tranquillità e sicurezza della Francia. L' analogo movimento di opinioni nel 52 fu una replica di quello del 1804, abbenchè quasi una metà di secolo vi fosse frammezzo.

Altri, meno astuto e prudente di quel principe, avrebbe profittato della dittatura per farsi proclamare imperatore dall' armata, dal senato e dal corpo legislativo, a lui devoti e pendenti dal suo volere. Egli, in vece, fermo nella sua politica di pazienza, attese che la nazione da per sè lo elevasse alla dignità imperiale, e che il mutamento si operasse nelle forme sancite dalla costituzione. Tutto andò secondo i suoi voti. L' impero si creò da per sè stesso per la forza irresistibile delle cose. Fu dalle provincie che cominciarono le manifeste aspirazioni al ristabilimento del medesimo: e tanto più ciò avvenne, che quelle libertà politiche, tanto care alla città capitale che le avea usufruttuate da sovrana ed era meglio in grado di apprezzarle, pel maggiore suo progresso nelle teorie liberali, parevano leggiera cosa alla maggioranza delle popolazioni provinciali, per cui il migliore dei governi è quello che più rafferma gl' interessi materiali ed abbaglia le menti col prestigio della gloria e coi beneficj dell' ordine.

Ciò comprese il presidente: ed eccolo intraprendere per le provincie quei viaggi trionfali che, mostrandolo ai popoli nel colmo della grandezza e del potere, raffermarono vieppiù l'opinione che desso fosse l'eletto della Provvidenza per la salvezza della Francia: ed ecco i popoli, nella piena dell'entusiasmo, uscire dalle loro stanze per inchinarlo e proclamarlo imperatore: e lui frattanto, assunto dirò quasi un linguaggio da inspirato, mostrare un grande sagrificio nell'accondiscendere ai voti popolari, e profferirsi pronto a montare sul soglio, non già per amore al potere, ma per quello della nazione, onde creare una novella era di pace, fondata sulla conciliazione degli animi e sui sagrosanti principj di dignità nazionale, di autorità, di moralità e di amore verso le classi lavoratrici e sofferenti. Queste aringhe tolsero gl'impedimenti che restavano: non fuvvi comune che non chiedesse l'impero: e la stessa Parigi, lui al ritorno dall'ultimo viaggio accolse a modo di trionfatore, e si conformò al voto del resto della nazione.

Non rimanevano che le formalità legali. Dietro un senatus-consulto, il presidente propose al popolo un nuovo plebiscito sovra il ristabilimento della dignità imperiale nella persona di lui, con l'eredità nella sua discendenza diretta, legittima od adottiva. Con oltre otto milioni di suffragj, la nazione lo approvò (21, 22 novembre): e nello stesso giorno anniversario del colpo di stato (2 dicembre 1852) Luigi Napoleone Bonaparte salì all'impero col nome di Napoleone III. In faccia ai grandi corpi dello stato e della nazione intiera pigliò per base del suo governo la religione,

la giustizia, la probità, l' amore delle classi soffe- renti, e tacque della libertà. Per vero, nell' applicazione dello statuto fondamentale all' impero, le libertà politiche vennero di nuovo menomate ed accresciuti i poteri del capo dello stato.

L' Europa intiera riconobbe fra poco il nuovo impero francese, e classò Napoleone III fra le teste coronate. Più fortunato il nipote dello zio, cui la Gran Brettagna negò sempre il titolo d' imperatore, e la Russia non glielo attribuì che dopo strepitose vittorie!

CAPITOLO UNDECIMO

SOMMARIO

Perchè in Francia alla repubblica non subentrò la monarchia costituzionale — Il suffragio universale ne fu la primaria cagione — Questo dovunque nocque nel 48 e 49 all' incremento dell' idea liberale — Il sistema repubblicano non si conviene all' Europa qual' è ora organata — Le nuove repubbliche tutte caddero — Le monarchie costituzionali invece si mantengono — La causa della libertà avrebbe peggiorato se la democrazia francese fosse uscita dai suoi confini.

Distrutta anche in diritto la repubblica francese del 48 per mezzo del secondo impero del 52, egli è

da vedere il perchè alla repubblica, non la monarchia costituzionale, ma subentrò l' imperiale semi-assoluta. Male non si appongono coloro che lo ripetono da quel suffragio universale che condusse le moltitudini sulla scena politica.

In verità, le libertà politiche e le costituzioni fatte per guarantirle, alto desiderio di sè avevano lasciato nella eletta cittadinanza francese. Essa sola era in condizione di comprendere a fondo il sapiente meccanismo di quel modo di governo e la necessità di quei combinamenti ingegnosi, finzioni e transazioni che sono superiori alla corta intelligenza delle moltitudini. Essa sola, come avente parte nel governo, o partecipante per diretto od indiretto alla sanzione delle leggi ed ai dibattimenti sopra gli atti governativi, poteva apprezzare nel loro insieme il valore delle liberali franchigie, sopportarne qualche incomodo in grazia dei loro grandissimi vantaggi, e provare tutto il dolce, il grande, il generoso che emana dal sentimento della libertà e dalla cooperazione cittadina al pubblico reggimento. Per lo che, se questo stesso fiore di cittadini avesse da solo deliberato sul ristauro dell' impero, certo che i suffragj non sarebbero stati per esso. L' opposto doveva avvenire ponendoli in mano delle moltitudini. Straniere queste alla trattativa delle cose di stato ed alla squisitezza dei sensi liberali, come uno sterile beneficio per loro stimano le libertà politiche. Careggiano in vece, e terranno mai sempre in cima del pensiero quella uguaglianza che governa le loro relazioni civili, piaggia il loro amor proprio, e basta alla loro attività ed ambizione; e che più perfetta sembra quando fra esse ed il po-

tere supremo non s' intromette una classe illuminata di uomini, che o governa od ha il privilegio di correggere o di combattere gli atti del potere medesimo. Per le quali cose antepongono l' autorità d' un solo all' oligarchia, all' aristocrazia, alla stessa democrazia rappresentativa Tali essendo le moltitudini dovunque ed anche in Francia, benchè nell' apice dell' incivilimento moderno, era naturale che, chiamate al voto, accettassero l' impero, come quello che guarentisce la più grande eguaglianza, e consacra l' unità del potere in forme le più estese e vigorose.

Dopo sì mali frutti prodotti nella coltissima Francia dal suffragio universale, non veggo come più oltre se ne possa sostenere la teoria, nelle condizioni attuali dell' incivilimento europeo. Come in Francia, così negli altri stati, ove si tentò sotto la pressione dei principj ultra-democratici del 48, servì ad esaltare ora il demagogo, ora il despota, e servirà infino a che lo useranno moltitudini aliene dalla vita pubblica, ottenebrate dall'ignoranza, e facili agl'inganni, alle seduzioni, alle paure. Si educhino prima moralmente e politicamente, ed allora il loro voto non sarà più un'arme pericolosa e distruttiva della libertà. Ma nel mentre che ciò non è che un desiderio, le recenti sperienze ne debbono condurre a stabilire che la vera capacità debba essere la base dei diritti elettorali, non già quella che emerge dalla sola ricchezza, per cui caddero in Francia le due monarchie costituzionali, ma l' altra che nasce dalla unione delle guarantigie provenienti dall' età, dal censo e dall' istruzione. Che se vi aggiungi la indipendenza pur reale degli elettori e degli eletti, allora sì che

rimarranno davvero tutelati i diritti dei governati e sarà reale l' impero della volontà nazionale.

Gli avvenimenti francesi ne provano ad un tempo la incapacità del sistema repubblicano a guarentire nella vecchia Europa le vere ed oneste libertà politiche. Facile una volta era il dire che la prima repubblica francese appunto perisse sotto il dispotismo del genio, perchè quel gran popolo di colpo era trapassato dalle catene dell' antichissimo assolutismo alle pienissime libertà repubblicane che si voltavano nella più nefanda licenza; per cui se ne ripetè la caduta da difetto di tirocinio politico e di libera educazione. Altrettanto non può dirsi a coonestare la rovina della seconda repubblica. Se popolo capace di usufruttuare le libertà repubblicane esisteva in Europa, era per comune consentimento il francese, dopo trentaquattro anni di libertà costituzionali, e così di vita pubblica e di libera istruzione. Eppure la seconda repubblica ebbe la metà di vita della prima, e dopo di scene orribili di sangue, e di lunghi spaventi, incertezze e pericoli, riuscì anch' essa ad un governo che sente d' assoluto. Che se aggiungiamo le esperienze pur miserande dell' Italia, e potrei dire ancora della Germania, conchiuderemo che la democrazia, ridotta a sistema di governo nell' Europa moderna, conduce sempre, prima all' anarchia od alla demagogia, indi all' imperio d' un solo, e che perciò ognora fu foriera di regresso e rinvigorì il vecchio a danno del nuovo mondo civile.

Che se tante repubbliche morirono quasi nel loro nascere, durarono e durano all' opposto molte monarchie costituzionali, in cima alle quali sta la più

antica, la grande e potentissima Inghilterra. Per fermo, le anteriori al 48, non che rimaner salde, nel grande commovimento progredirono, e se la spagnuola trovò ostacoli per via, questi non furono di tal fatta, che lo statuto perisse e lasciasse il loco alle viete forme assolute. Le posteriori stettero anche e fiorirono, laddove non ebbero regno principi malvagj che per ritornare all'illimitato potere violarono giuramenti, calpestarono popoli, nè temerono l'infamia sino alla più tarda posterità. Se così è, e l'Europa divisa in tanti stati, molti ne mostra costituzionali, niuno repubblicano di creazione moderna, è forza che, fondandomi sulla logica dei fatti, io conchiuda coi prudenti e coscienziosi pubblicisti, che i popoli di Europa, come ora si trovano organati, non sono suscettivi del sistema repubblicano; e che se havvi per loro libertà possibile, è la sola che si ripara sotto l'egida della monarchia costituzionale.

Tal essendo dunque l'immobile fato della repubblica in Europa, fu gran sorte per le libertà che la democrazia francese non sia uscita dai suoi confini. Dove ciò fosse stato, i veri stati costituzionali facilmente si sarebbero cangiati in repubblicani, ed al cadere della repubblica madre, come al finire del secolo XVIII, anch'essi sarebbero rimasti avvolti nelle rovine e ricaduti sotto quell'illimitato potere che è sequela della demagogia. La memoria di re Carlo Alberto, come l'ho già detto, veneranda debb'essere per noi, anche perchè rifuggì dal chiamare in ajuto la Francia repubblicana. Laddove questa avesse posto piede negli stati sardi, forse lo statuto nostro non sarebbe intiero qual è. . . . .

CONCLUSIONE

SOMMARIO

Quadro del progresso dell' idea liberale dal 1789 al 1852 — *Frutti della rivoluzione dell'* 89, *chiusa nel* 1815 — *Movimenti del* 20 - 21 *poco fruttiferi — Rivoluzione del* 30 *a Parigi: suoi effetti — Rivoluzioni del* 48 *e* 49 — *Caddero gli sforzi popolari per lo risorgimento delle nazionalità — Ma l' idea liberale grandemente progredì — Fra i suoi trionfi primeggia lo statuto sardo — Gli va appresso quello di Prussia — Considerazioni sulla mutazione francese — L' impero nelle condizioni del* 51 *fu necessario per la salvezza della Francia e della civiltà europea — L' alleanza anglo-francese fu l' unico mezzo per ostare alla barbarie cosacca — Non è possibile che la Francia perduri con libertà assai ristrette — Speranze che sorgano più belle e più durevoli dalle rovine — Le monarchie costituzionali sono le sole che possono guarentire la vera libertà — I Sardo-liguri-subalpini deggiono tener cara la loro monarchia costituzionale.*

Col secondo impero francese, che fu l' ultima fase della rivoluzione del 48, io chiudo questi studj, dove posi ogni diligenza per raggiungere lo scopo propostomi, cioè d' infondere lena e coraggio nei diffidenti

stessa stirpe già confederati, e dall' altro la brama della segregazione in quelli che sono aggiogati dallo straniero. I primi lampi di questo commovimento vennero dall'Italia: ma la sua esplosione in gran parte dell' Europa fu conseguenza della rivoluzione francese del 48.

La Francia che proclama la repubblica: l'Austria e la Prussia in rivoluzione, e la prima minacciata ancora di smembramento: l' Italia sollevata ed in guerra coll'Austria: i Magiari che proclamano la loro indipendenza: gli Slavi ed i Rumeni che lottano anche per la loro nazionalità ed in parte tendono ad assorbire l'impero austriaco ed in parte ad emanciparsi dalla Turchia: la Germania in convulsione e che spinge lo spirito di nazionalità e libertà fino ad accendere la guerra nello Schleswig-Holstein contro la Danimarca: gli sforzi infine d'altri popoli per migliorare i loro liberi ordini a pro dell'elemento democratico, formano un insieme di avvenimenti da rendere stupefatti i posteri più tardi, che mediteranno sugli anni 48 e 49, che pajono secoli. Se non che si maraviglieranno ad un tempo che gli effetti non rispondessero alle speranze. Caddero gli sforzi a ricostituire le conculcate nazionalità: l' Austria si rifece dispotica come prima, e più profonde radici estese in Italia. Questa, meno lo stato sardo, ritornò schiava: la Germania si assise di nuovo sopra i patti del 15; cadde finalmente in Francia la repubblica, e sulle sue rovine vi rinacque, non la monarchia costituzionale, ma il semi-assolutismo imperiale. Negheremo forse perciò i molti frutti che conseguitarono da quelli due anni memorandi?

Oltrechè quel movimento generale di popoli, a dismisura maggiore dei precedenti in forza ed estensione, è indizio certo del sommo incremento dell'idea liberale, e dell'avversione popolare al dispotismo ed al privilegio; ed accenna a futuri sconvolgimenti, laddove il monarcato non faccia senno e non si accomodi alle idee del secolo, egli è certo che lo stesso movimento riuscì a radicare nei popoli oppressi il principio di solidarietà, sempre più alimentato dalle emigrazioni che nella comunanza della sventura rannodano gl' interessi dei popoli cui appartengono; e che grandi lezioni ne trassero i popoli stessi onde meglio dirigere in nuovi casi le forze comuni. Nè deve tacersi il bene prodotto dal principio d' uguaglianza civile, sancito nell'impero austriaco, col quale, atterrata la feudalità e gran parte dei privilegj nemici al liberalismo, sorsero colà dei popoli liberi nella proprietà e nello sviluppo individuale, da schiavi che erano in massima parte. Nè tacerò anche le reliquie delle riforme del 48 e 49, che rimasero negli stati secondarj e piccoli dell'Alemagna. Ma non son questi i veri progressi di cui si loda la mia scrittura.

Essa li trova nella forza d' unità acquistata dalla libera Svizzera: nelle ampliate libertà costituzionali del Belgio: nel nuovo statuto fondamentale del regno dei Paesi Bassi: nel passaggio della Danimarca dall' assolutismo alla monarchia costituzionale: nelle libertà durate nel Portogallo: nella fermezza del popolo spagnuolo a mantenere le conquistate franchigie: ma sopratutto nel vessillo parimenti costituzionale che vedesi innalzato entro l' Italia e la Germania in quei due stati appunto che aspirano ad averne

più lo avrebbero potuto nel 52, perchè preparati nelle armi, e circondati da popoli già stanchi, disingannati ed aspiranti a stabilità di governo ed a riposo. Che mai sarebbe avvenuto degli stati minori retti a liberi ordini? Che della Francia stessa? Non sarebbe stato possibile che di nuovo si rassegnasse a salutare come liberatrici le armi dello straniero? Che avrebbe fatto la Gran Brettagna contro il Cosacco senza l'ausilio della Francia?

Interesse dunque della civiltà e libertà europea era che momentaneamente sorgesse in Francia un governo investito di grandi poteri, energico, indipendente nell'azione, e tale che, raccogliendo in uno le immense forze nazionali e rendendo innocui i partiti, fosse abile a ristabilire al di dentro la pace e la tranquillità, ed a riacquistare al di fuori quell'opinione di gran potenza e quell'alta influenza nella bilancia politica che lo stato avea perduto, in gran parte sotto le due monarchie, intieramente sotto la malaugurata repubblica. Ora questo governo fu quello che si inaugurò dopo l'atto di dicembre, e più dopo l'impero. Per fermo la Francia risorse dal nulla in cui l'aveano sprofondata i partiti e la repubblica, col calpestare, decretando l'impero, il diritto divino ed i patti del 15, e col ricostituirsi da per sè, come allora che aveva elevato sul trono il grande conquistatore. Risorse, stringendosi in leale amicizia colla libera Inghilterra, e dividendo con essa l'antica politica di rispettare e proteggere l'indipendenza degli altri stati e di lasciare che a loro talento riformino gli ordini interni. Risorse, facendo sentire la sua potente voce nelle grandi faccende politiche dell'Europa.

Coll' alleanza anglo-francese, la libertà ed indipendenza, anzi la civiltà dei popoli occidentali, rimasero salve dalle invasioni del dispotismo del Settentrione, e sovratutto della Russia: e ad un tempo gli acquisti liberali fatti o consolidati nel 48, non che restar saldi, progredirono, anche perchè il rintuzzamento a Parigi della fazione rivoluzionaria tolse il coraggio agli adepti che cercavano di attentare alla stabilità degli ordini costituzionali, per ridurli a dispotici, dacchè non avea trionfato la loro repubblica.

Ma frattanto la Francia quel che guadagnò in dignità, forza, potenza, indipendenza di azione, il perdette in libertà. Danno immenso, e nuovo argomento che il più potente mezzo per uccidere la libertà è l' abusarne, come avvenne di quel gran popolo! Dove la licenza ormai era giunta a tale, da abbisognare che i Francesi a tempo perdessero parte delle franchigie liberali, perchè imparassèro ad apprezzarle ed a conservarle. Per verità, sopra di queste in gran parte pose là falce la costituzione autocratica del 52, poi ristretta col proclamarsi dell' impero. Se non che ne rinfranca la speranza che la perdita sia temporaria, e che la nuova fase politica sia un periodo di preparazione, onde in Francia più pure, più belle, più durevoli sorgano dalle parziali rovine le instituzioni costituzionali. Speranza che nasce dallo statuto stesso, dove si confermano e guarentiscono i principj dell' 89, ragguardanti non tanto all' uguaglianza civile, quanto alle libertà politiche; e prende vigore dalle promesse fattevi di svolgimento progressivo e dalle solenni parole di Napoleone III: — La

libertà non mai fonda un edificio durevole, ma sibbene lo corona dopochè il tempo lo consolidò. — Dunque, secondo lui, l' edificio per esso elevato non sarà mai perfetto in fino a che la libertà non verrà a coronarlo. A ragione il disse. L' esempio del capo della dinastia che imperiò da despota, lo prova. Nei giorni dell' infortunio appunto ebbe ostili i Francesi, perchè avea fondato il suo potere sull' arbitrio, e non già sulla libertà onesta e moderata. Ora Napoleone III potrà molto durare nel mantenere così stretto il freno della Francia? Non correrà pericolo di rendersi nemico quello stesso popolo che lo acclamava? Ma dove io m' inoltro? Non intendo di far pronostici sull' avvenire: mi conforta per altro il pensiero che nei francesi eventi sia per entro la mano della Provvidenza, che bene spesso erudisce gli uomini alla scuola dell' infortunio e di questa si vale per condurli al perfezionamento già segnato negli arcani suoi decreti.

E qui conchiudo dicendo che nella società europea, decrepita, assai spinta nella civiltà e piena di grandi disuguaglianze, se havvi libertà possibile e durevole, è quella che sta sotto l' egida della monarchia costituzionale: che questa, non solo è conciliabile coll' elemento democratico, ma per avventura offre delle utilità che mancano in uno stato a popolo: che dessa ha per sè le simpatie delle grandi maggioranze dell' Europa civile; e che già generalmente vi sarebbe radicata se la Francia colla sua volubilità, ed i popoli colle tendenze ultra-democratiche non ne avessero attraversato di tempo in tempo il durevole stabilimento. E giacchè noi Sardi-Liguri-Su-

balpini abbiamo la ventura di vivere sotto una monarchia costituzionale, di cui è perno il più galantuomo dei re, facciamo ogni sforzo per conservarcela e per farla progredire colla temperanza nei desiderj, colla concordia nelle opinioni, col rispetto alle podestà pubbliche, col caldo amore a quella nazionalità italiana che deve sempre primeggiare nelle nostre aspirazioni.

FINE

SOMMARIO DELL' OPERA

LIBRO PRIMO

CAPITOLO SETTIMO

CAPITOLO OTTAVO

CAPITOLO NONO

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

CAPITOLO OTTAVO

CAPITOLO NONO

CAPITOLO DECIMO

CAPITOLO UNDECIMO

CAPITOLO DUODECIMO

CAPITOLO DECIMOTERZO

CAPITOLO DECIMOQUARTO

CAPITOLO DECIMOQUINTO

CAPITOLO DECIMOSESTO

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

LIBRO QUINTO

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO SESTO

CAPITOLO SETTIMO

CAPITOLO OTTAVO

CAPITOLO NONO

CAPITOLO DECIMO

CAPITOLO UNDECIMO

CONCLUSIONE

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	70	*lin.*	9	A qui	E qui
»	89	»	19	vago indeterminato	vago ed indeterminato
»	146	»	8	imformata	informata
»	147	»	11	*Scozia*	*Svezia*
»	160	»	29	prevenivano	provenivano
»	281	»	25	quanto	quante
»	408	»	15	contemperaneo	contemporaneo

Prezzo . . . Ln. 5.